



ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO XXII - 1919

(NUMERI 241-252)



FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. ARIANI

Via S. Gallo, 33

1919

PA
9
A7
anno 22

696117
4.3.59

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

P. BELLEZZA. La sentenza di Oxenstierna	p. 153
M. D. BELISAJ. Una scena dell' Ilipersis?	99
L. F. BENEDETTO. L'interpretazione filologica di Polibio in « Salammbò »	39
C. DE BILDT. Un moderno umanista svedese: I Bergman	148
A. CHIAPPELLI. Virgilio nel Nuovo Testamento	1
A. CHIAPPELLI. Ancora su Virgilio e gli « Atti degli Apostoli »	89
D. COMPARETTI. L' « Eneide » negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano. 113	
G. COSTA. La statistica e lo studio dell'antichità	144
G. DELLA STELLA. Qualehe appunto sul « Timone » di Luciano	156
N. FESTA. Letture senofontee. — I. - I Memorabili	128 170
P. FRACCARO. La malaria e la storia degli antichi popoli classici.	57
B. PACE. Contributi italiani all'archeologia dell'oriente ellenico	15
G. PASQUALI. Virgilio e Montevergine	215
M. QUARTANA. Giovenale, la sua satira e le donne	198
A. SCHIAFFINI. Ancora su l'ubicazione del « Portus lunae ».	103
R. SCIAVA. La grafia italiana dei nomi greci	228
N. TERZAGHI. Il « no » delle Danaidi	187
L. VISCHI. « Crepereia Tryphaena » di Giovanni Pascoli	105

RECENSIONI E NOTIZIE.

ARISTOTELE. Politica. Traduzione ecc. di V. COSTANZI. (E. L. De Stefani) p. 235	
G. CALÒ. Dalla guerra mondiale alla scuola nostra (U. Galli)	234
C. LANDI. Tempore belli (L. Simioni)	236
Incerti poetae OCTAVIA, a cura di A. SANTORO (A. Gandiglio)	54
G. PASCOLI. Poesie, con note di L. PIETROBONO (A. Gandiglio)	53
PHAEDRI. Fabulae..., ed. D. BASSI (V. Brugnola).	49
L. A. SENECAE. Dialogorum liber XII ad Helviam matrem de consolatione (Ach. Beltrami)	162
A. SOLARI. Topografia storica dell'Etruria, I, 1 (E. Galli)	50
E. STAMPINI. In honorem W. Wilson et foederatarum Americae civitatum (F. Gariu).	52

P. E. PAVOLINI. Congedo	p. 169
Atti della Società	55. 109. 165. 237
Supplemento all'elenco dei soci	110 238
Necrologio :	
P. Rasi (F. Ramorino).	110
F. Schiavetti (G. Pasquali)	111
F. Fornari (N. Festa.).	240
Libri ricevuti in dono	56. 166. 239

Collaborarono : P. BELLEZZA, M. D. BELLISAJ, ACH. BELTRAMI, L. F. BENEDETTO, C. DE BILDT, V. BRUGNOLA, A. CHIAPPELLI, D. COMPARETTI, G. COSTA, G. DELLA STELLA, E. L. DE STEFANI, N. FESTA, P. FRACCARO, E. GALLI, U. GALLI, A. GANDIGLIO, F. GARIN, B. PACE, G. PASQUALI, P. E. PAVOLINI, M. QUARTANA, F. RAMORINO, A. SCHIAFFINI, R. SCIAVA, L. SIMIONI, N. TERZAGHI, L. VISCHI.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale. . L. 8— Un fascicolo separato > 1	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
--	---	---

VIRGILIO NEL NUOVO TESTAMENTO

Argomento di questo discorso è un punto non ancora avvertito ed illustrato, pure in tanto odierno fervore di critica classica e neotestamentaria; l'attinenza fra due antichi ed insigni documenti; un capitolo, e il primo, da aggiungersi, alla storia di quei primi riflessi dell'*Epos* virgiliano nella letteratura cristiana, a cui pur consacrò ben note pagine un nostro venerato collega che discorse di Virgilio nel Medio-Evo.

Nella moderna critica del Nuovo Testamento non vi è punto che possa dirsi veramente al di sopra di ogni controversia. Nondimeno, per ciò che attiene alla presente ricerca è lecito oggi affermare che, in grazia principalmente degli studi di due grandi eruditi viventi, l'inglese Ramsay e il tedesco Harnack, procedenti per diverse vie (storico-archeologica il primo, segnatamente lessicografica e linguistica il secondo ¹), questi risultati possono oramai tenersi per generalmente consentiti: in primò luogo, che uno stesso scrittore, giovandosi di più antiche e diverse fonti e testimonianze, compose il terzo Evangelio e il libro dei così detti *Atti degli Apostoli*. L'unità lessicale e stilistica delle due scritture, dopo le ricerche del Blass, di B. Weiss e di altri è stata, difatti, messa in chiara evidenza dagli ultimi studi dell'Harnack. In secondo luogo, risulta che questo scrittore, sebbene

¹) RAMSAY, *The Church in the Roman Empire*, London, 1897 e lo scritto di lui, dopo vari altri riassuntivo, *The bearing of recent discovery on the trustworthiness of New Test.*, London, Hodder, 1915; HARNACK, *Beiträge zur Einleitung in das N. T.*: I: *Lukas, der Arzt*, Leipzig, 1906; III: *Die Apostelgeschichte*, ib., 1908; IV: *Neue Untersuchungen zur Apostelgesch. und Synopt. Evangelien*, 1911; V: *Die Entstehung des Neuen Testaments*, ib., 1914. Cfr. anche JONES, *The New Testament in the Twentieth Century*, London, 1914, p. 227 segg. e gli altri scritti ivi citati.

non pronuncii il proprio nome, parla talora in propria persona in quella parte degli *Atti* in cui usa la prima persona plurale « noi », quasi traendo la narrazione da un suo diario di viaggio: e tutto porta a credere che sia quel « caro medico » (ὁ ἰατρός ὁ ἀγαπητός), Luca, di cui l'apostolo Paolo parla nella lettera ai Colossesi (cfr. 2 Tim. 4, 11; Phil. 24): e finalmente che s'è l' *Evangelio* e s'è gli *Atti* furono probabilmente composti dopo la distruzione di Gerusalemme dell'a. 70, quando già Paolo era caduto martire, secondo la tradizione, nella persecuzione Neroniana.

È cosa altresì generalmente riconosciuta che l'estensore degli *Atti* non potè essere un Giudeo, bensì uno dei Gentili convertiti; anche quando si voglia ammettere con un recente critico americano, il Torrey ¹⁾, che nella prima parte dell'opera (c. 1-15) attinga a fonti aramaiche palestinesi. Nella stessa Lettera paolinica egli è chiaramente distinto da coloro che provengono dalla circoncisione (οἱ ὄντες ἐκ περιτομῆς, *Colos.*, IV, 11). Se non che mentre comunemente è tenuto per un greco, vi sono, per chi ben guardi, molteplici indizi che ci portano a crederlo di origine romana ²⁾, ancorchè scriva greco. La conoscenza, e l'uso anzi, di scrivere in greco, come è noto, era ben comune nei primi tempi dell'impero: e basta ricordare che un imperatore, Marco Aurelio, scriveva in greco i suoi *Ricordi* o *Meditazioni*. Il lessico di Luca indica altresì ch'egli avesse familiari gli scritti dei medici greci. Il prologo del terzo *Evangelio* pare esemplato, come primo notò il Lagarde, su quello del *De Materia Medica* di Dioscoride: sul qual punto, due critici di pur così diverse tendenze e di pari autorità come l'Harnack e lo Zahn ³⁾, si trovano concordi. Ma la terminologia medica che egli adopra non oltrepassa quella di cui si poteva valere chiunque fosse medioeremente versato in quella scienza, ch'ei forse solo occasionalmente professava ⁴⁾. Nè prova punto che egli fosse un greco: poichè non mancavano scrittori di cose mediche anche in latino, come Celso suo contemporaneo. Più generalmente poi la greccità dell'epoca ellenistica, che noi oggi ben conosciamo per i papiri greci d'Egitto, per gli *Ostraka*, e per le iscrizioni del tempo,

¹⁾ CUTLER TORREY, *The composition and date of Acts*, London, 1916. Su queste fonti della prima parte degli *Atti* è sempre da consultarsi lo scritto dell'HILGENFELD, in *Zeitschrift für wissensch. Theologie*, 38 Jahrg., 1895 e BOUSSET, in *Zeitschrift für neutest. Wissenschaft*, 1914, p. 141 segg.

²⁾ PLOOIJ, nell'*Expositor*, febr. 1917, pp. 108-24 e F. M. STAWELL negli *Acts of the International Congress of Medicine*, London, 1913, sect. XXIII, pp. 11-18.

³⁾ ZAHN, *Einleitung in das Neue Testament*, Leipzig, 1899, II, 384.

⁴⁾ *Act.*, 28, 8-10; HARNACK, *Lukas der Arzt*, p. 14.

mentre ci illustra p. e., quella delle lettere di Paolo, non ci dà ragione bastevole di certe forme sintattiche, di certi costrutti e dello stile del testo lucanico, specialmente nei luoghi dove l'autore sembra più indipendente, come nel Prologo e nelle « parti in noi » degli *Atti*; le quali sentono invece lo spirito e il genio proprio dell'idioma e dello stile latino.

Giova, a tal uopo, trasegliere, fra i molti, alcuni esempi e modi tipici e caratteristici. Proprio del latino è l'uso del relativo per congiungere due proposizioni. Così invece di dire (*Act.*, 16, 14): « Lidia udì... e il Signore aprì il suo cuore », romanamente si userebbe la forma « *Lydia audivit... cuius Dominus aperuit cor intendere ecc.* », come ha appunto la Volgata. Ora questo ci dà appunto il testo greco *Λυδία... ἤκουεν. ἧς ὁ κύριος διήνοιξε τὴν καρδίαν.* Del quale costrutto latino si hanno, soltanto nei primi quindici versetti del cap. XXVIII degli *Atti*, sei chiari esempi: cosa che non occorre in nessun'altra parte del Nuovo Testamento. E così ancora per quel che si può dire l'uso assoluto del participio, e del verbo finito in fondo alla proposizione. Proprio sul principio del Prologo (*Act.*, 1, 2) di quest'ultima forma sintattica troviamo un esempio assai perspicuo: dove invece di dire: « infino al giorno che egli (Gesù) fu assunto in alto, dopo avere ammoniti per lo Spirito Santo gli Apostoli che aveva eletti » il testo legge: *ἄχρι ἧς ἡμέρας ἐντειλάμενος τοῖς ἀποστόλοις διὰ πνεύματος ἁγίου, οὓς ἐξελέξατο, ἀνελήφθη*; costrutto schiettamente latino che, difatti, la Volgata ha reso così: *usque in diem, qui, praeicipiens apostolis per Spiritum sanctum, quos elegit, assumptus est.*

Ma una prova più manifesta è nell'*Evangelio* di Luca; dove al cap. XVII, 1, troviamo una forma che risponde alla latina « *fieri non potest quin* » o altra consimile. *Ἀνέκδοτόν ἐστι τοῦ μὴ ἐλθεῖν τὰ σκάνδαλα* (Vulg.: *impossibile est ut non veniant scandala*); locuzione aliena dalla corrente greccità, la quale, invece del genitivo, avrebbe qui usato naturalmente un nominativo *τὸ μὴ ἐλθεῖν*: come negli *Atti*, X, 25 la strana frase *ἔγένετο τοῦ εἰσελθεῖν τὸν Πέτρον* rende la forma comune latina *accidit ut Petrus introiret* (Vulg.: *et factum est eum introisset Petrus*).

A questi indizi di latinità del greco lucanico si aggiunge quello che può trarsi dal nome stesso di Luca, che non è greco bensì romano: forma abbreviata di Lucano: prenome di una grande famiglia, la *gens Annaea*, a cui appartennero Seneca, Gallione e Lucano. Se Luca fu di questa grande casata, si spiegherebbero meglio e la libertà di cui egli godè in Roma quando il suo sodale, S. Paolo, era in carcere, e la conoscenza che l'autore degli *Atti* mostra di avere del ca-

rattere così veramente romano del governatore Festo, di re Agrippa, del centurione Giulio, e soprattutto del proconsole Gallione: e ne verrebbe qualche luce intorno agli scritti di Seneca che hanno in sè tanto spirito cristiano, e alle relazioni ideali, così controverse, di lui con S. Paolo ¹⁾.

Questa ipotesi della origine romana di Luca illustra altresì la evidente simpatia pei Romani che traspare da tutti gli scritti lucanici: quel desiderio visibile di presentarli sotto la miglior luce, quel vanto della sua cittadinanza romana che si di frequente pone in bocca al suo eroe, Paolo, e la gloria onde si è circoufuso il gran nome di Cesare. D'altra parte è notevole il tono di mal dissimulato disdegno onde l'autore degli *Atti* parla di Atene « Pritanèo dell' Ellade »; di Atene che, fulgente allora per le opere di Apelle e di Fidia, a lui non appare se non come la « città piena d' idoli » ²⁾. In tutto questo non è chi non ravvisi almenchè di quella quasi avversione, tutta romana, per le arti e per l'eloquenza che fa dire allo stesso Virgilio (*Aen.*, VI, 845):

¹⁾ La STAWELL nota anche che Filippi, dove pare dimorasse Luca (*Act.*, 16, 10-12; 20, 5) era colonia romana. L'HARNACK sostiene invece l'origine antiochena di lui (EUSEB., *H. E.*, III, 4). Ma la STAWELL suppone che questa tarda tradizione possa essere originata da una confusione con quel Lucio che in Antiochia fu dei primi proseliti (*Rom.*, 16, 21; *Act.*, 13, 1). Sulle relazioni probabili di San Paolo colla *gens Annaca* rimando a KREYHER, *Seneca u. s. Beziehung zum Urchristent.*, Berlin, 1887; DIELS, *Sen. u. Lucan*, in *Abhandl. d. Berl. Akad.*, 1885; LIGHTFOOT, *Saint Paul's Epistle to the Philippians*, 8^a ed., London, 1885, spec. pp. 270-328.

²⁾ A questo che diciamo non contrasta il fatto che il contenuto religioso del discorso nell'Areopago, come apparisce negli *Atti* (17, 16-22), è giudaico e stoico; poichè è ben noto come queste dottrine fossero diffuse e bene accolte nel mondo romano del primo secolo. Nel suo bel libro *Agnostos Theos* (Leipzig, 1913) il NORMEN intese dimostrare che quel discorso di Paolo fosse inserito da un tardo redattore, esemplandolo su quello che avrebbe tenuto in Atene Apollonio di Tyana. Se nonchè l'HARNACK (*Die Rede des Paulus in Athen*, in *Texte u. Untersuchungen zur Gesch. der altchr. Literatur*, 39, 1, Leipzig, 1913) ha ben provato che il discorso per ragioni stilistiche e di contenuto fa parte integrante ed originale di tutta l'opera (v. anche KNOPF, in *Theolog. Literaturzeitung*, 1914, pp. 201 seg.). Sulla convenienza storica o archeologica del discorso di Paolo ragionò opportunamente già E. CURTIUS, *Paulus und Athen*, in *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1893, pp. 925-38; il che è confermato da ciò che altrove notai, che, cioè, l'Apologia di Aristide è condotta sullo schema del discorso di Paolo (*Nuova Antologia*, 15 gennaio 1893); e che l'una e l'altro mostrano una chiara affinità coll'antico « Kerygma » di Pietro (o Paolo): *Atti della R. Accad. di Sc. Morali e Pol. di Napoli*, 1894.

Excudent alii spirantia mollius aera....

Orabunt causas melius....

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Ma più di tutto questo ci persuade della romanità dell'autore degli *Atti* l'osservazione già fatta dall'Harnack: che il fine precipuo dell'opera è il narrare come l'*Evangelio*, per virtù dello spirito di Dio, fosse portato da Gerusalemme a Roma. Si può, anzi, dire che Luca, primo o solo fra tutti gli scrittori del Nuovo Testamento, mostra di presentare che Roma stava per divenire il centro della comunità cristiana, il cuore della nuova casa, l'anima delle genti nuove. Il disegno del libro è quale lo poteva concepire un colto romano cui stesse dinanzi alla mente la rassomiglianza fra l'opera e la missione di Paolo e quello che è l'argomento e il pensiero dominante l'*epos* religioso dell'*Eneide* virgiliana, la fondazione di Roma fatale; il *tantae molis erat romanam condere gentem*. Mutate il *romanam* in *christianam*, ed avrete come l'epigrafe degna d'essere iscritta in fronte al libro degli *Atti*. Poichè l'affinità fra i due viaggi fatali stava bensì nella natura delle cose, nel fatto medesimo della diversa ma convergente avventura dei due eroi; ma l'averla riconosciuta è ciò che ha potuto guidare il disegno di Luca, e fargli trasegliere fra gl'incidenti del viaggio di colui che fu lo *vas d'elezione* quelli più significativi dell'essere egli il secondo fondatore di Roma.

Non ho bisogno d'insistere sul carattere religioso dell'*Eneide*, dove il *pio* Enea appare, e forse anche troppo, l'istrumento della divinità per adempiere la grande opera, superiore a lui stesso, dell'*inferre deos Latio* e del *condere urbem* ¹⁾). Peregrinando di terra in terra, di lido in lido, egli sa bensì che, quandochessia e dovechessia, dovrà approdare per la fondazione del nuovo regno, ammonito e sollecitato com'è da visioni, da sogni e da portenti (III, 4: *Diversa exilia, et desertas quaerere terras, Auguriis agimur Divum* ²⁾); sa bene che dovrà vincere le resistenze di popoli nemici, ridurli all'obbedienza ed avviarli ad un ordine nuovo (I, 265). Ma ignora egli, *fato profugus*, dove il fato lo conduca, e dove possa porre fermo piede (III, 7: *incerti quo fata ferant, quo sistere detur*); o se pur conosce che il suo termine fatale è l'Italia (*Italiam petere*, III, 253, 362; X, 67; XI, 112, 232) e che il suo seme dovrà essere origine della stirpe romana (XII, 164: *romanae stirpis origo*); sa altresì che ei non vedrà il compimento del-

¹⁾ *Aen.*, I, 5 seg. Su questo carattere fatale del viaggio di Enea v. specialmente il libro del PLUESS, *Vergil und die epische Kunst*, Leipzig, 1884, p. 168 segg.

²⁾ Cfr. *Aen.*, II, 780; III, 95, 157 segg., 167, 253, 362, 374.

l'opera sua, e che dovrà premorigli. E difatti, la sua morte non è descritta, ma soltanto preannunciata dal poeta latino.

Ora se guardiamo l'orditura degli *Atti* e la peregrinazione di Paolo, il parallelismo ci parrà evidente. La carta dell'ultimo viaggio di Paolo da Cesarea a Roma coincide colla linea di quello di Enea dalla Troade alle foci del Tevere. Anche Paolo, quasi inconsapevole dapprima, urge il decreto divino di portare l'*Evangelio* fuori della Palestina, come i Penati che da Ilio reca con sè, pegno sacro, Enea. Agli occhi dell'autore sta dinanzi Gerusalemme oramai distrutta, come Troia, e la profezia adempita; quella profezia che, rinnovata con iterata pietà nell'*Evangelio* Incanico, si risente per tutto il libro degli *Atti*, dal primo discorso di Stefano fino alla parola di Paolo nell'ultimo capitolo. La missione e passione di Paolo è già preannunciata ad altri come un disegno divino ¹⁾ (*Act.*, IX, 16: ἐγὼ γὰρ ὑποδείξω αὐτῷ, ὅσα δεῖ αὐτὸν ὑπὲρ τοῦ ὀνόματός μου παθεῖν). Ma in Efeso è per la prima volta che appare in lui la coscienza piena e sicura del suo alto mandato e del dover egli « veder Roma » (*XIX*, 21: μετὰ τὸ γενέσθαι με ἐκεῖ (Macedonia ἢ Acaia), δεῖ με καὶ Ῥώμην ἰδεῖν).

E il Signore stesso glielo annuncia, in Gerusalemme (*XXIII*, 11: αὐτῷ ὁ Κύριος εἶπεν· Θάρσει, ὡς γὰρ διεμαρτύρω τὰ περὶ ἐμοῦ εἰς Ἱερουσαλήμ, οὕτω σε δεῖ καὶ εἰς Ῥώμην μαρτυρῆσαι). « Veder Roma, e rendere colla parola e colla morte testimonianza alla sua fede in Roma », tale è l'alta impresa e la divina vocazione sua. Navigare verso l'Italia deve anch'egli come l'antico Enea (*Act.*, 27, 1: ἐκρίθη τοῦ ἀποπλεῖν ἡμῶς εἰς τὴν Ἰταλίαν). E se questi dovrà fondare un nuovo regno, dopo la distruzione d'Ilio, da cui escirà l'impero di Cesare, il missionario cristiano dovrà pure a Cesare stare dinanzi (*Act.*, 27, 24: Καίσαρί σε δεῖ παραστήναι), e a lui portare lo spirito e la parola d'una città che fra pochi anni doveva essere abbattuta, Gerusalemme.

Non è meraviglia che l'esecuzione di così alto mandato sia accompagnata negli *Atti*, come nell'*Eneide*, da segni misteriosi e da visioni che indicano ogni passo nuovo da fare; e come lingue di fuoco eran discese nella Pentecoste sugli apostoli e una divina fiamma aveva lambiti i capelli del predestinato figlio di Enea, così ogni sosta di Paolo è preceduta da miracoli, che gl'ingiungono di non pregare dov'egli aveva divisato, lo spingono a Cipro, dove incontra Sergio Paolo ed assume il nome romano di Paolo, e lo chiamano

¹⁾ Questo preannuncio del Signore, provocato da Anania, risponde, in certa guisa, a quello che si può dire il *Prologo in Cielo* dell'*Eneide*: *Aen.*, I, 115-50.

fuori dell'Asia verso l'Europa e verso il suo termine, Roma. Tutta questa parte taumaturgica può non essere accolta come fatto. Ma letteralmente vera o no che sia, quello che a noi importa si è che Luca la racconta piuttosto come poeta, al pari di Virgilio, che come storico e testimone, e più che insistere sul fatto mostra di sentirne il valore simbolico: cioè la verità che i grandi nomini d'azione sono guidati da qualche cosa di superiore, che può più di quello che la loro stessa mente comprenda ¹). Nell'*Eneide* come negli *Atti*, l'effetto di tutti i pericoli e le avventure sul mare e sulla terra si esplica nella affigurazione di un pericoloso viaggio, pieno di così diversi accidenti. Diversi fra sè; ma non dissimili dall'una all'altra narrazione. Già il pericolo che corre Paolo nell'ultima visita a Gerusalemme, corrisponde, in certa guisa, a quello che Enea corre in Cartagine. Ma più si corrispondono le descrizioni dei naufragi e dello scampato pericolo dei due equipaggi e dei due eroi. L'oscurarsi del cielo e delle stelle (*Act.*, 27, 20; *Aen.*, I, 88; *Act.*, 27, 17; *Aen.*, I, 10, 2 segg.), l'aggirarsi tre volte della nave su sè stessa, che poi ritroviamo nell'Odissea dantesca (*Act.*, 27, 19; *Aen.*, I, 108, 110), il seno di mare dove riparano i naufraghi (*Act.*, 17, 39; *Aen.*, I, 159), li scogli ove s'infrangono le navi (*Aen.*, I, 117; *Act.*, 27, 41), il dare esse nelle secche ed arrenare (*Aen.*, I, 112; *Act.*, 27, 29), il sornuotare sparsi su tavole e rottami (*Aen.*, I, 119; *Act.*, 27, 44): tutti questi sono particolari comuni all'uno e all'altro documento. Malagevole è parso sempre alla critica neotestamentaria lo spiegare come lo scrittore degli *Atti* s'indugi tanto nella descrizione della tempesta: un intero capitolo e mezzo su un totale di ventotto capitoli ²). Ora non v'ha dubbio che possa aver contribuito a questa sovrabbondanza, l'aver egli, l'estensore della narrazione, tratto partito da un suo diario di viaggio. Ma l'aver creduto degno di inserire in un libro religioso queste note minuziose ed esterne, fa pensare che egli, coll'esempio virgiliano dinanzi alla mente, le debba aver sentite non volgari ma piene di alto simbolismo. L'Enea virgiliano dopo il naufragio conforta (come l'Ulisse dantesco) la « compagna piccola » dei suoi consorti, approdati in stranio paese, con alte parole di fede sulla irrevocabilità del loro mandato (*Aen.*, I, 198 segg.). Ora il discorso di Paolo a' suoi compagni

¹) Questo carattere ideale, e quasi romantico, del racconto degli *Atti*, non ha ben visto nell'analisi, del resto diligente, che ne fa, il WEIZSAECKER, *Das Apostolische Zeitalter*, 2^a ed., Freiburg, 1892, p. 199 segg.

²) Sulla terminologia nautica degli *Atti*, 21, 1-28, 15, cfr. H. HOLTZMANN, *Hand-Commentar zum N. T.*, Freiburg, 1889, I, p. 420 segg.

di naufragio (*Act.*, 27, 21), ricorda assai le parole d'Enea. Entrambi esortano la ciurma, dispersa ed avvilita, a ristorarsi di cibo dopo lungo digiuno: essi medesimi, anzi, ne danno l'esempio ai compagni salvati (*Aen.*, I, 180 segg.; *Act.*, 27, 33-36). E come la divina madre di Enea appare a lui confortatrice, e lo rassicura che le sue navi saranno salve, e che avranno fine le fatiche dei profughi Troiani; e come il popolo straniero, dapprima ad essi sospetto, accoglie poi gli ospiti, li ristora e li onora; così Paolo nel furore della procella inanima i suoi marinai, narrando l'apparizione dell'angelo di Dio (*Act.*, 27, 23 segg.), che gli annuncia come egli dovrà comparire dinanzi a Cesare e come gli saranno donati tutti coloro che navigano seco. Gli strani abitanti dell'ignoto paese (*βάρβαροι*, *Act.*, 28, 2) dapprima diffidenti, finiscono con ospitare i seguaci di Paolo, anch'essi facendo loro accoglienze oneste e liete: e quando partono li forniscono delle cose necessarie (*Act.*, 28, 10), come fa Eleno ad Enea e ai suoi (*Aen.*, III, 463 segg.). Anche la nave di Paolo (*Act.*, 27, 27) è portata, come la flotta d'Enea, dopo aver costeggiata Creta, qua e là per l'Adriatico. Dapprima all'uno e all'altro spira l'Austro propizio (*Aen.*, III, 70; *Act.*, 27, 13)¹. Poi si levano venti contrari e generatori di tempesta. Creta è ad entrambi i navigatori egualmente infida (*Aen.*, III, 162; *Act.*, 27, 13-14). Lasciatala appena, incominciano per essi le tenebre e la fortuna di mare (*Aen.*, III, 192, 200; *Act.*, 27, 20) che dura per due divini venturieri precisamente tre giorni (*Aen.*, III, 203; *Act.*, 27, 19). E tre giorni dura altresì l'amichevole ospitalità che a Malta concede Publio ai compagni di Paolo (*Act.*, 28, 7; 36, 10). Per egual tempo, bene interpretando il testo virgiliano (*Aen.*, III, 356) Enea e i suoi sono ospiti di re Eleno sui lidi di Epiro nella città di Butroto. Infine l'innocuità del morso della vipera che a Malta punge l'Apostolo (*Act.*, 28, 6) ricorda, sia pure lontanamente, il misterioso ed innocente dardo ond'è colpito Enea alla fine del suo fatal viaggio prima di cimentarsi con Turno: come l'episodio di Iapi medico che è compagno ad Enea, richiama alla mente che pure compagno di Paolo è il medico Luea (*Aen.*, XII, 425; *Act.*, 28, 9), e la nave di Paolo male affidata all'incanto nocchiero (*Act.*, 27, 11, 21) ci fa sovvenire il Palinuro virgiliano².

¹) Anche il III dell'*Eneide* ha notevoli riscontri nei due ultimi capp. degli *Atti*: dapprima una terra contraria ad Enea (III, 13), come la città di Latea a Paolo (*Act.*, 27, 8).

²) Questo, e quanto già sopra notammo, dev'esser tenuto ben presente da chi potrebbe qui ricorrere alla facile obiezione che il viaggio di Paolo è un fatto

L'autore dei due scritti dedicati a Teofilo era d'altronde ben cognito delle forme letterarie del tempo, e manifestamente uomo di non comune cultura. Alla sua seconda opera ha dato un titolo antico, *Πρό-ξεις* ¹⁾. Ed anche se non è certo che egli conosca Giuseppe Flavio ²⁾, il Prologo del terzo *Evangelio* e quello degli *Atti* dimostrano come egli ha dinanzi a sé degli esempi classici ³⁾: come anche classicamente atteggiata e composta è la lettera di Claudio Lisia al governatore Felice (*Act.*, 23, 26-30). L'uso probabile di fonti aramaiche precristiane si nell'*Evangelio*, p. e., nei cantici di Zaccaria e di Simeone, forse anche nel *Magnificat* e in alcune parti dei Loggia di cui si vale ⁴⁾, si anche nella prima parte degli *Atti* ⁵⁾, non esclude il fondo classico della cultura del loro autore, di cui è documento massimo il discorso nell'Areopago (c. 17), che lo mostra familiare coi poeti e filosofi greci: mentre è noto (e basta ricordare la *Lettera ai Romani*) quanto Paolo fosse alieno dalla sapienza ellenica ⁶⁾.

Ora non è meraviglia che uno scrittore così vago di modelli classici si valesse anche di questi nella narrazione della navigazione del suo eroe apostolico. Simili racconti di viaggi avventurosi e di fortune di mare erano molto comuni nell'età ellenistica, foggiate principal-

reale, narrato da un testimone partecipe; mentre quello di Enea è immaginario, d'invenzione poetica previrgiliana e antichissima. (Cfr. CAUER, *Die römische Aeneas-sage von Naevius bis Vergilius*, Magdeburg, 1886 e FÖRSTEMANN, *Zur Gesch. des Aeneas-mythos*, 1894). Qui si tratta di vedere se il narratore del viaggio di Paolo abbia e no lusingato quei tratti o incidenti che corrispondevano alla narrazione virgiliana. L'antica leggenda mitica di Enea poteva esser ben conosciuta dall'estensore degli *Atti*; ma essa non offriva quei particolari precisi che sono comuni ai due documenti, virgiliano e lucanico.

¹⁾ WENDLAND, *Die hellenist.-röm. Kultur*, 3^a ed., Tübingen, 1912, p. 315: e in generale sul carattere letterario degli *Atti* cfr. J. WEISS, *Ueber die Absicht u. d. lit. Charakter der Apostelg.*, Götting, 1897, p. 10 seg.

²⁾ Come crede anche il CLEMEN, *Paulus, sein Leben und Wirken*, I (Giessen, 1904), p. 164 e in *Hibbert Journal*, July 1910, p. 783.

³⁾ SCHWARTZ, in *Zeitsch. f. neutestam. Wissensch.*, XI, 102; WELLHAUSEN, *Noten z. Apostelgesch.*, 1907, p. 4 segg.; WENDLAND, op. cit., p. 325.

⁴⁾ MACHEN, *The Hymnes of the first Chapter of Luke*, in *Princeton Theolog. Review*, X (1912), 1 e 2; HARNACK, in *Theolog. Literaturzeitung*, 1913, Nr. 1. p. 7.

⁵⁾ CUTLER-TORREY, *The comp. and date of Acts*, Lond., 1916. In parte lo riconosce anche l'HARNACK, *Neue Unters. zur Apostelgesch.*, Leipzig, 1911.

⁶⁾ Questo riman fermo sia che si ammetta l'ipotesi, già citata, del NORDEN (*Agnostos Theos*, Leipzig, 1913) sulla posteriorità del discorso dell'Areopago rispetto al testo originale degli *Atti*, sia che si creda coll'HARNACK (*Texte und Unters.*, 39, 1, 1913) parte integrante di esso.

mente sul tipo eroico dell'Ulisse omerico ¹). Ne abbiamo qualche esempio nei documenti di quel periodo, e nella parodia che ce ne ha lasciata Luciano ²). Così l'*epos* virgiliano, per questo rispetto, non fece che conformarsi alla moda del tempo: ma portò anche un nuovo e così perfetto esempio di siffatte narrazioni immaginose e poetiche che il narratore della missione storica e del Periplo dell'Apostolo dovè più naturalmente e specialmente averlo presente: come quegli che dal proposito religioso del suo scritto non ne dissocia mai il carattere letterario ed artistico. Quel misto, anzi, di storico e di eroico che gli *Atti* hanno in comune con altri libri pur sacri (p. es., i *Libri dei Maccabei*) favoriva ed agevolava grandemente questi naturali contatti del suo racconto col poema virgiliano, dove non meno che negli *Atti* e in altri libri di quell'età abbondano le taumaturgie, le teofanie, ed altri motivi propri delle scritture del periodo ellenistico ³). Notevoli segni di questa corrispondenza del libro degli *Atti* apostolici coll'*Eneide* si possono, difatti, riconoscere nella struttura stessa e nell'economia generale delle due opere, come nella finalità, per così dire, romana dell'una e dell'altra. Come è noto ⁴), gli *Atti* si dividono in due parti: nella prima, che è obiettiva e narrativa dei progressi della predicazione evangelica nell'Oriente: nella seconda, che inaspettatamente s'inaugura ad un tratto col plurale « noi » di un testimone degli eventi narrati (11, 10-17: viaggio dalla Troade a Filippi; 20, 5-15, ultimo viaggio da Filippi a Mileto; 21, 1-18, da Mileto a Gerusalemme: 27, 1-28, 16, da Cesarea a Roma): così come l'*Eneide* è un racconto epicamente obiettivo delle avventure dell'eroe, interrotto poi

¹) LUCIANO, *Ver. Hist.*, I, 3: ἀρχηγὸς δὲ αὐτοῖς καὶ διδάσκαλος, τῆς τριακτῆς βεβουλοχίας ὁ τοῦ Ὀμήρου Ὀδυσσεύς κ.τ.λ.

²) *Ib.*, 4 segg. Cfr. anche un simile racconto presso FLINDERS-PETRIE, *Papyrus*, III, Nr. 144.

³) Cfr. REITZENSTEIN, *Wundererzählungen*, p. 121 segg., WENDLAND, op. cit., p. 326. Più agevole sarebbe spiegare questo carattere letterario, e specialmente lo spirito romano dominante nel libro degli *Atti* (e perciò anche le sue affinità virgiliane) se dovesse accogliersi l'ipotesi del PLOOLJ di Leida (in *Expositor*, febr. 1917, pp. 108-124), secondo la quale gli *Atti* avrebbero per iscopo di presentare la storia della religione cristiana ai giudici di San Paolo in Roma, quando egli, cittadino romano, si appellò al tribunale di Cesare. Ma l'ipotesi, per quanto seducente, incontra parecchie difficoltà.

⁴) Rinvio, fra gli altri, all'ILICHER, *Einleit. in d. N. Test.*, 2^a ed., Freiburg, 1894, spec. p. 268; WEIZSÄCKER, op. cit., p. 199 segg.; WELLHAUSEN, *Noten zur Apostelgeschichte*, *Nachr. der Ges. der Wiss. zu Göttingen*, 1907, p. 4 segg.; WENDLAND, *Die hellenist.-röm. Kultur*, 3^a ed., Leipzig, 1912, pp. 314-335.

due libri II e III dalla narrazione, posta in bocca ad Enea, della distruzione di Troia e delle successive vicende dell'eroe *fato profugus*, cioè degli antecedenti del suo viaggio fino a quel punto. Mentre poi il programma degli *Atti* espresso in 1, 8, annunciava il proposito di narrare la testimonianza resa dagli apostoli « in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria fino ai termini della terra », il libro è poi una storia della propagazione dell'*Evangelio* da Gerusalemme a Roma, e si chiude col l'arrivo di Paolo e colla sua predicazione nell'eterna città. Il che vuol dire che per l'autore degli *Atti* il vero adempimento della promessa divina era la fondazione della Roma cristiana dopochè Paolo avrebbe trionfato sulla opposizione giudaica e pagana, come Enea aveva vinte le fiere resistenze dei popoli italici: cosa tanto più notevole questa, perchè l'Apostolo aveva annunciato (*Rom.*, 15, 24), se non anche eseguito ¹⁾, il suo viaggio nell'ultima Spagna. Roma, adunque, contuttochè avesse già più volte divisato di visitarla (*Rom.*, 1, 10-14; 15, 22-25), non era tuttavia l'ultima sosta o il termine finale a cui intendeva l'opera di Paolo, come appare invece negli *Atti*. Sembra, anzi, che la visita di Roma dovesse essere per l'apostolo visita di passaggio. *Rom.*, 15, 24: *ὡς ἂν πορεύομαι εἰς τὴν Σπανίαν, ἐλεύσομαι πρὸς ὑμᾶς. ἔλπίζω γὰρ διαπορευόμενος θεάσασθαι ὑμᾶς κ.τ.λ.* Fra quante sono discrepanze tra il modo onde il pensiero e l'opera dell'apostolo appare dalle sue stesse lettere e quello onde è presentato nel libro degli *Atti* ²⁾, questa è appunto la più significativa rispetto alla trasfigurazione ideale di lui nello scritto lucanico, esemplata sul tipo dell'Enea virgiliano.

Ma l'esemplarità virgiliana (se così mi è lecito dire) per la mente dello scrittore cristiano si leva ad un'alta significazione ideale quando si avvicina il termine del predestinato cammino. Come nell'*Eneide*, dopo avere svernato tre mesi, così i naviganti del nuovo stuolo cristiano passano la Sicilia, e (simili anche in ciò agli eneididi) ³⁾, dopo

¹⁾ Come resulterebbe dalla lettera di Clemente (*Cor.*, 5) e dal frammento Muratoriano; cfr. HARNACK, *Die Mission u. Ausbreit. d. Christen.*, Leipzig, 1901, p. 410.

²⁾ Su queste differenze cfr. PERCY GARDNER, *A Historic View of the New Test.*, London, 1901, p. 211 segg.; I. WEISS, *Ueber die Absicht u. den liter. Charakter der Apostelgesch.*, Göttingen, 1907, pp. 10 segg.; SCHWARTZ, in *Zeit. für neutest. Wiss.*, XI, 100 segg.; WENDLAND, op. cit., p. 318 seg.; il RAMSAY, il DEISSMAN, il CLEMEN e gli altri recenti biografi di San Paolo.

³⁾ Mentre la navigazione dei duo protagonisti è lunga, pericolosa, e variamente accidentata prima di toccar la Sicilia, il transito da questa alle rivo italiane è rapido per l'austro propizio e pei venti. Questo parallelismo non mi pare

felice e rapida navigazione, ed approdano al lido Puteolano, non lungi da quel lido Cumano dove Enea aveva visitato lo speco della Sibilla per averne le profonde rivelazioni, ed indi far vela, come Paolo, verso il Lazio predestinato. Ad un'anima, come quella dell'autore degli *Atti*, che si può dire virgilianamente cristiana, la coincidenza di questo egualmente sollecito approdo italico e campano dei due navigatori doveva parere misteriosa e significativa. Paolo, come Enea, era, *post tot futa* pervenuto alla sua mèta, e, come l'eroe troiano, aveva dinanzi a sè due anni per gettare i fondamenti del nuovo regno spirituale. La sua morte è passata sotto silenzio dallo scrittore cristiano, come quella di Enea dal suo cantore. L'opera dei due eroi era oramai adempiuta; e l'opera sola contava, non la persona. Naturale è quindi che l'*Eneide* e gli *Atti* terminino analogamente in un modo negativo. Enea, ucciso che ha Turno, ha conseguito il regno di Latino e la narrazione epica delle sue gesta ha fine. Paolo, giunto a Roma, gode della libertà concessagli di predicare liberamente la parola di Dio e di annunciare la universalità della buona novella nella Babilonia dell'Occidente: ma nulla il narratore ci dice del suo susseguente martirio. Al qual silenzio senza dubbio, come notammo, dovè conferire il gran rispetto ch'egli mostra per l'autorità romana, e insieme un sentimento di oculata prudenza come scrittore cristiano, a cui doveva stare a cuore di non offendere l'animo dei suoi confratelli col narrare ad essi il martirio del fondatore della Roma cristiana, di quella Roma *onde Cristo è romano*. Sotto questo rispetto, il contrapposto fra l'autore degli *Atti* e lo scrittore giudaizzante dell'*Apocalissi* gioanneica non potrebb'essere più reciso e più manifesto. Mentre l'*Apocalissi* maledice a Roma la grande, abbeverata del sangue dei santi, mostruosa ed abominata bestia che dovrà essere annientata dalla maledizione e dall'ira divina, il temperato spirito dell'estensore del libro romanamente irenico degli *Atti*, che già intendeva a porre in luce l'unità della fede apostolica e ad attenuare i dissensi fra l'apostolo dei Gentili e coloro che « si reputavano colonne della chiesa » (*Galat.*, 2, 9), tacitamente ammonisce i suoi lettori che nessuna persecuzione può annullare i disegni divini, e fa sentire che Roma doveva divenire la terra promessa della libertà spirituale e insieme della nuova legalità cristiana.

possa essere accidentale. *Aen.*, V, 762-862 : ...*placidi straverunt aequore venti, Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum. Currit iter tutum non secius aequore classis.* *Act.*, 28-13 : ὅθεν περιελθόντες... καὶ μετὰ μίαν ἡμέραν, ἐπιγερομένου νότου, δευτεροαὶ ἤλθομεν.

Ora si sapeva per le epigrafi e i graffiti Pompeiani, pel Musaico nord-africano recante l'immagine di Virgilio, così bene illustrato dal nostro Comparetti ¹⁾, e da molti altri indizi, come l'*Eneide* fosse largamente popolare nel mondo greco-romano lungo il primo secolo. Ma gli *Atti* apostolici, la cui composizione, secondo i più probabili risultati della critica, cade fra l'anno 80 e il 100 dell'E. V., quando non si voglia coll'Harnack farla risalire all'età di Paolo vivente, gli *Atti*, dico, ci offrono la prima e solenne testimonianza scritta, il più antico documento di questa conoscenza del poema nel mondo cristiano. I nomi di Enea e di Paolo appaiono così congiunti fino dagli albori della cristianità, come più tardi vennero ravvicinati dalla tradizione medievale fino a Dante, benchè sotto una luce diversa. Quando ancora non era nota la *Nekyia* omerica e il tipo d'Ulisse disceso agli inferi era dimenticato, e solo di lui si conosceva, nelle tradizioni occidentali, il ricordo del Nostos ad Itaca e delle sue peregrinazioni nelle lontane plaghe dell'Oceano e del misterioso Occidente, Enea e Paolo soli rimasero nelle menti come due privilegiati visitatori dei regni oltremondani, dove il poeta cristiano non si sentiva degno di seguirli:

Io non Enea, io non Paolo sono.

Ma bello è vedere come già nelle prime origini cristiane le due figure apparissero congiunte nel mistico concetto che faceva di essi due eletti padri e, per divino consiglio, fondatori dello « loco santo », dell'Palma Roma e di quel suo impero che non doveva aver mai fine nei secoli: *imperium sine fine dedi*.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

POSCRITTA.

Quanto fosse naturale ad uno scrittore cristiano dei primi tempi il sentirsi tratto a sostituire, per dir così, Paolo ad Enea e a farne un nuovo Enea cristiano, appare a chi pensi che Nerone aveva composta una declamazione mitologica per celebrare Enea fondatore della Casa Giulia e del popolo romano: Tac., *Ann.*, XII, 58. Ora è ben noto come tutto quello che veniva da Nerone era in odio ai Cristiani.

Altri potrà poi credere anaeronistico che il rapporto fra la missione di Paolo e quella di Enea potesse esser così veduto in una età ancora lontana dal Cristianesimo trionfante. Ma il vero è che la

¹⁾ V. in *Atene e Roma*, 1914, pp. 65-94.

idea della centralità e supremazia della Comunità cristiana di Roma sorse ben più presto nella Chiesa, di quello che comunemente si creda. Ne sono documento, oltrechè il Pastore di Enea, la lettera di Clemente Romano ai Corinti I, contemporanea, per lo meno, agli *Atti apostolici*, e la stessa Lettera Ignaziana ai Romani (della cui autenticità nessuno oggi dubita), che è certo anteriore al secondo decennio del secondo secolo; dove la sovranità della Chiesa Romana è celebrata con parole solenni. Ign. ad Rom., *Prol.* 1 (Funk, *Die Apostolischen Väter*, 1901, p. 95) ἐκκλησία ἡγαπημένη καὶ πεφοιτισμένη ἐν θελήματι τοῦ θελήσαντος τὰ πάντα... ἥτις καὶ προκάθηται ἐν τόπῳ χωρίου Ῥωμαίων, ἀξιόθεος, ἀξιοπροεπής κτλ. Chi pensa così, può ben vedere in tutta la predicazione apostolica nn'opera diretta a far capo a Roma, e a fare della sede del mondo pagano il centro del nuovo regno.

A. C.

CONTRIBUTI ITALIANI

ALL' ARCHEOLOGIA DELL' ORIENTE ELLENICO

Nel presente breve scritto sono raccolti alcuni dati fondamentali per la storia dei contributi italiani alla conoscenza archeologica dell'Oriente classico, limitatamente ai vecchi viaggiatori, ad alcuni scavatori del secolo scorso, ed ai più recenti periegeti della Grecia e dell'Arcipelago.

Sono pertanto esclusi i vecchi e nuovi esploratori delle antichità non classiche della Mesopotamia e dell'Egitto e non si tratta delle maggiori imprese archeologiche di Creta, dell'Asia Minore, di Rodi e delle Colonie.

I. — VECCHI VIAGGIATORI.

In buona o cattiva fede degli stranieri e per un passivo adattamento all'erudizione di tipo esotico, da noi stessi, generalmente, si sconosce buona parte dell'opera svariata utilmente svolta dai nostri vecchi, anche in questo campo, sia per osservazioni occasionali compiute durante viaggi d'indole commerciale, politica o religiosa, sia con spedizioni a fine strettamente archeologico. Eppure a chi li avvicini senza preconcetti, questi nostri predecessori di fatiche, appaiono superiori a tanti stranieri oggi assai reputati, mentre i loro scritti sono miniere di materiale, preziose al pari, e talvolta più, di quelle cui è tuttavia di moda attingere largamente. Nè basta: essi hanno per noi un altissimo significato morale.

Il trattarne perciò, oltre che utile, è anche doveroso.

Non trovano naturalmente posto in questa breve rassegna tutti gli autori di viaggio che hanno accennato ad antiche vestigia; ma soltanto quelli, le cui osservazioni segnarono un progresso per la conoscenza scientifica, interessandomi naturalmente di quella parte della loro attività, che vale meglio a designare il posto che occupano nella storia dell'archeologia. Ma ho anche cercato, quando mi è riuscito possibile, di riferire almeno l'elenco delle località archeologi-

che visitate e descritte. Conoscendo per prova l'utilità che per lo studioso moderno assumono talvolta le notizie di chi vide gli avanzi in condizioni assai migliori di quelle attuali, ho voluto in tal modo agevolare, a coloro cui possa riuscir utile, la ricerca di quegli accenni.

*
* *

La schiera degli archeologi italiani che visitarono l'Oriente classico, si apre col nome illustre di Ciriaco dei Pizzicolti da Ancona. .

Prima di lui possiamo ricordare il notaro Niccolò da Martoni di Carinola ¹⁾, il quale nel 1395 fu in Atene e nel suo barbaro latino ne descrisse i monumenti, decantando le grandi colonne del Partenone che paragona alla Chiesa di Capua; e Cristoforo Buondelmonti fiorentino ²⁾, che visse nell'Arcipelago dal 1415 al '20, raccogliendovi antichi manoscritti per la Biblioteca Medicea. Ma è nei viaggi di Ciriaco che troviamo per la prima volta l'esempio della recognizione archeologica del terreno, intesa anzi in un senso che solo molto più tardi troviamo eguagliato.

Ciriaco ³⁾, nato nello scorcio del sec. XIV (1390 ? m. 1455), ci viene descritto dai contemporanei come pieno di ardore per gli studi classici, ed autodidatta nel greco e nel latino, che apprese a perfezione tanto da poetarvi con lode degli umanisti; innamorato dei padri del volgare, verseggiò anche in italiano. Fornito di questa preparazione e animato da una rara curiosità scientifica del mondo antico, avendo intrapreso lunghi viaggi di mercatura in Oriente, con spirito del tutto italiano si diede a raccogliere codici e monete, a copiare iscrizioni, a disegnare monumenti.

La cronologia dei suoi viaggi non è del tutto sicura. Pare che egli sia stato una prima volta nel 1418 a Costantinopoli, ove ritorna ancora nel 1425, rimanendo in Oriente, nelle isole di Chio, Rodi ed in Asia Minore fino al 1431. Nel 1434 e nell'anno seguente

¹⁾ Cfr. LE GRAND, *Rev. de l'Or. Latin*, III, 1895, p. 566 segg.; JUDEICH, *Athen. Mitteil.*, XXII, p. 422 segg.

²⁾ Il suo scritto *De insulis Arcipelagi liber*, di cui esistono numerosi manoscritti nelle biblioteche italiane, e fu stampato a Lipsia nel 1824, ha puro interesse geografico. Cfr. AMAT, *Biogr. e Bibl. dei viaggiatori italiani*, p. 123 segg.; GEROLA, *Atti del R. Istituto veneto*, LXXIV, 2, Venezia, 1915.

³⁾ Intorno a Ciriaco cfr. TIRABOSCHI, VI, 263-97; DE ROSSI, *Bull. dell'Istit.*, 1871, p. 1 segg., ed *Inscr. christ. Romae*, II, ¹, 356-87; AMAT, 127 segg.; LARFIELD, *Griech. Epigr.*, pp. 14 e 29.

visitò l'Egitto, ove lesse l'obelisco di Tolomeo e la colonna di Pompeo, descrisse le Piramidi e copiò un'iscrizione in carattere demotico.

Nel 1436-37 va collocato il suo viaggio in Grecia cominciato dalle coste dell'Acarnania e dal golfo di Corinto. Visitate Nicopoli, Ambracia, Calidone, Delfi, secondo un itinerario che in seguito fu largamente battuto dai viaggiatori, per Livadia, Tebe ed Eretria si rese in Atene ove, copiando iscrizioni e disegnando monumenti restò 16 giorni. Passò poscia pel Pireo, Eleusi, Megara nel Peloponneso, fermandosi ad Argo ed a Sparta, quindi a Sicione, Patre, Azio, passando in Epiro, nella Dalmazia e nell'Istria.

Negli anni 1443-48 viaggia ancora nell'Arcipelago e visita Costantinopoli (1444), le coste dell'Asia Minore, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, Creta, l'Attica ed il Peloponneso.

Leandro Alberti c'informa che l'erudito umanista siciliano Pietro Ranzano aveva veduto tre grossi volumi ora perduti di *Antiquarum rerum commentaria* illustrati da disegni molto numerosi, che andrebbero riguardati come la relazione complessiva dei viaggi di Ciriaco. Quest'opera definitiva ci manca purtroppo nella sua integrità; ma già a cominciare dal sec. XVI i materiali in essa raccolti cominciarono ad essere utilizzati nelle sillogi epigrafiche ¹⁾ e nel 1664 per incarico di un cardinale Barberini, Carlo Morone ricavava da un ms. di Ciriaco 269 iscrizioni, che pubblicò in un'opera, la cui stampa fu interrotta al 44° foglio ²⁾.

Altri frammenti originali rinvenuti in mss. di varie biblioteche, riguardanti iscrizioni di Lesbo, del Peloponneso, descrizione di Atene ecc., sono stati pubblicati in vario tempo ³⁾.

Abbiamo anche un saggio di disegni, oltre che in uno schizzo del Partenone conservato nel Museo Reale di Berlino, nella celebre raccolta architettonica di Giuliano da Sangallo ⁴⁾, il quale li trasse

¹⁾ APIANUS e AMANTIUS, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis*, Ingolstadii. 1531, nonché le sillogi posteriori del Reinerius, del Gori e del Muratori.

²⁾ [C. MORONE], *Epigrammata per Illyricum ad Liburniam a Cyriaco Anconitano reperta*, s. l. n. a. (ma Roma, 1654); ristampata a Roma nel 1749.

³⁾ *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata*, Pisa, 1763; KAIBEL, *Ephem. epigr.*, II¹ (1874) p. 1 segg. (Lesbo); MICHAELIS, *Arch. Zeitg.*, 1882, p. 37 segg. (Partenone); SABBADINI, *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, p. 183 segg. (Peloponneso).

⁴⁾ HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo, Cod. Vat. Barb. lat., 4494*, Lipsia, 1910. Per il disegno del Partenone cfr. MICHAELIS, *Arch. Zeitg.*, XL, 1882, tav. 6. I disegni nel rifacimento del Sangallo hanno subito molte trasformazioni. Credo che accenni a questo album del Sangallo il viaggiatore Magni (vedi appresso p. 21).

dopo il 1510 da un manoscritto di Ciriaco di contenuto simile, a quanto pare, a quello che servì di base al Morone. C'è ancora pervenuto un *Itinerarium* redatto da Ciriaco nel 1441 e dedicato a Papa Eugenio IV, suo mecénate, che comprende una relazione sommaria dei viaggi fino allora compiuti. Esso è stato pubblicato ¹⁾ insieme con talune di quelle lettere di ragnaglio, che Ciriaco scriveva agli eruditi del suo tempo, comunicando con romana liberalità i materiali che veniva raccogliendo.

Queste sparse membra ci rappresentano più o meno direttamente taluni fascioletti che il nostro grande ricercatore soleva estrarre dalle sue collettanee per farne omaggio ad amici e protettori. Il loro studio complessivo ed una buona edizione critica sono debiti di onore della scienza italiana; chi saprà assolverli renderà un servizio non meno alla storia dell'archeologia e dell'umanesimo, che alla conoscenza dei monumenti dell'Oriente classico.

Per rimanere sempre nella più ristretta cerchia di viaggiatori studiosi di materie classiche, dopo Ciriaco vanno ricordati Urbano Valeriano Bolzani (1440-1531), noto ellenista di Belluno, ed il nobile veneziano Giovanni Bembo (1473-1545) erudito filologo.

Il Bolzani visitò Costantinopoli, la Tracia, la Grecia, la Siria, l'Arabia, la Palestina e l'Egitto; ma poco possiamo giudicare di lui come archeologo, perchè il suo itinerario andò perduto ²⁾ al pari di quello, esistente ancora nel 1780 a Bologna, in cui il Bembo descriveva un viaggio fatto nei primi anni del secolo XVI per le coste orientali dell'Adriatico e parte delle calabresi e siciliane, e la sua lunga dimora in Africa, a Tripoli ed a Tunisi, in Spagna e più tardi, nel 1525, nell'Egeo a Scopelo e Schiati, isole di cui tenne il governo.

L'opera del Bembo sappiamo che comprendeva l'illustrazione di antiche rovine dei paesi che attraversava e riproduceva antiche epigrafi ³⁾.

Se le relazioni di viaggio di questi due studiosi andarono perdute, non ne mancano altre riguardanti il nostro campo di studi.

¹⁾ *Kiriaci Anconitani Itinerarium.... recens.... nonnullisque ejusdem Kiriaci epistolis.... locupletavit* LAUR. MEIUS, Firenze, 1742. Qualche altra lettera in TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggio in Toscana*, Firenze, 1768-79.

²⁾ Cfr. GIAMPIETRO VALERIANO BOLZANI, *Antichità Bellunesi*; TIRABOSCHI, VII, 1606 seg.; AMAT, p. 249.

³⁾ *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae*, anno 1536, cfr. AMAT, p. 243.

Un *itinerarium* scritto verso il 1525 dal prelado ligure Alessandro Geraldini contiene iscrizioni e medaglie raccolte nell'Africa settentrionale; nè pare giustificare l'accusa di falsario avanzata a proposito di qualche epigrafe ¹⁾.

Benedetto Ramberti veneziano, maestro di Paolo Manuzio, avendo percorso l'Oriente con incarichi della Repubblica (1533), scrisse una relazione del viaggio a Costantinopoli, stampata, e lasciò ms. anche una raccolta di iscrizioni da lui radunate nei suoi viaggi ²⁾. Messer Francesco Barozzi che verso il 1577 si recò in Creta del pari con incarichi della Repubblica, nella sua « relazione » pervenutaci, descrive con una certa cura alcuni antichi avanzi, ne fornisce disegni e trascrive molte preziose iscrizioni che altrimenti sarebbero andate perdute ³⁾.

Bernardino D'Amico missionario francescano di Gallipoli, rimasto dal 1576 al 1581 al Convento di Gerusalemme, scrisse un erudito libro, ricco di preziosi disegni: *Trattato delle piante et imagini dei sacri edif. di Terrasunta*, Roma, 1609 (nuova edizione, Firenze, 1620, cfr. Amat, p. 315).

Infine il gesuita mantovano Antonio Possevino (1534-1611), avendo visitato, per le sue importanti missioni diplomatiche, l'Europa nord-orientale, nei molteplici suoi scritti raccolse notizie geografiche ed etnografiche e politiche, non trascurando alcuni dati storici ⁴⁾. In un'opera intitolata *Commentario della Transilvania*, pubblicata di recente e che è la prima descrizione sistematica che sia stata data di quel paese, il Possevino ci conservò molte iscrizioni latine dell'antica Dacia, ora perdute, importanti per il loro contenuto e notevoli per la loro trascrizione.

Non meno significativa è una curiosa operetta del parmigiano Cornelio Magni, nella quale sono descritti i viaggi da lui compiuti dal 1671 al '74 in Turchia. Noi non dobbiamo qui parlare natural-

¹⁾ Roma, 1631 (raro). Cfr. ZENO, *Dissert. Fossiane*, II, 228; AMAT, p. 273.

²⁾ TIRABOSCHI, X, 375; DEGLI AGOSTINI, *Scritt. Venez.*, II, 556; AMAT, 278.

³⁾ Ms. *Bibl. Marc.*, cod. ital., VII, n. 914, e *Museo Correr*, cod. Donà, n. 138. Cfr. *Monumenti Lincei*, II, col. 223.

⁴⁾ L'opera principale di cui si hanno diverse edizioni è intitolata *Moscovia*, vedi bibliografia in AMAT, p. 338. Per il *Commentario della Transilvania* vedi la comunicazione del D.^r ANDREA VERESS negli *Atti del X Congresso intern. di Geografia*, Roma, 1915. Il Veress ha pubblicato quest'opera come 3° volume delle *Fontes Rerum Transylvanicarum*, in splendida edizione con 47 ill. del tempo. (Budapest, 1913, gr. 8°, pp. xxvi-297).

mente dell'importanza di questa minuta e piacevole relazione, per le molteplici notizie sulle condizioni del paese, gli ordinamenti, le culture ed i prodotti, le abitudini ed i costumi, le feste, avvenimenti, personaggi di riguardo.

Per le fitte tenebre che avvolgono la storia, anche recente, dei paesi caduti sotto il giogo ottomano, ogni notizia in proposito va accuratamente ricercata, ed il libro del Magni è miniera preziosa. È notevole la cura posta nel ricordare cose ed avvenimenti che riguardano l'Italia ¹⁾.

Ma il Magni merita qui distinta menzione come una delle figure più notevoli e benemerite del nostro campo, per la ricchezza e l'importanza dei suoi riferimenti ad avanzi antichi ed il segnalato servizio reso alla scienza, determinando l'esecuzione del solo schizzo che possediamo delle sculture frontali del Partenone.

Se nulla di molto notevole per noi comprende il primo volume del suo libro, che insieme col principio del secondo, tratta in prevalenza di Costantinopoli, interessantissimo riesce l'itinerario del grandioso viaggio per l'Arcipelago e l'Attica, intrapreso nell'anno 1673 per sfuggire la peste scoppiata nella capitale.

Il Magni, al seguito dell'ambasciatore di Francia marchese de Nointel, visita Gallipoli, Scio, Micone e Sdile; poi per Naxia, Paro, Antiparo, Patmo, perviene a Coos, Rodi e Cipro. Da qui si rende in Palestina, visita Antiochia e ripassando per Cipro perviene per Santorino e Milo in Attica, ove si ferma e visita ancora altre località della più vicina Grecia continentale, e Negroponte.

I punti in cui culmina l'interesse archeologico della relazione sono la visita a Sdile (Delos) e la descrizione di Atene.

Premessa una breve storia dell'Isola e del Santuario, egli passa a descrivere la grande Sdile, cioè l'antica Rhenaiia « in cui non trovammo che tre o quattro are rotonde, ed una triangolare ben'incise, come due grand'ali di marmo, che sembrano aver servito a qualche simulacro, come della Fortuna, della Vittoria, o altra simile » (p. 106). « La Piccola [Sdile], la trovammo piena di molte reliquie di sontuose fabbriche » e di esse dà una descrizione vivace: « Noi ci confondemmo nel grande ammasso di colonne, di basi, piedestalli, capi-

¹⁾ Quanto di più curioso e vago ha potuto raccogliere Cornelio Magni nel primo biennio ecc., Bologna, 1686; *id.* nel secondo biennio, Parma, 1632. La relazione di Atene contenuta nel II volume era stata pubblicata a parte a Parma nel 1688. Qualche lettera del Magni esiste nel nostro Archivio consolare di Smirne; cfr. AMAT, p. 442 segg.

telli in vari ordini, architravi, fregi lavorati ». Accenna distintamente al grandioso portico di Filippo, al colossale Apollo dei Nassi, ad una « rotonda piscina » intorno alla quale « stavano disposti Leoni di marmo laceri e storpiati » (p. 107), nella quale facilmente si riconosce il « lago sacro » con i leoni areaici dei Nassi, scoperti nel 1907, e finalmente gli avanzi sulla sommità del Cinto, di cui esalta la superba veduta. Nell'Isola sacra egli dovette fermarsi più del previsto, perchè, come suole accadere, « il mare... reso fuor di modo procelloso vietocci per qualche giorno il potere restituirci a Micone » (p. 108).

La lettera intorno all'Attica, come si disse, era stata già stampata in precedenza e dedicata al Cardinale Acciaiuoli, Legato di Ferrara, quale discendente dell'antico dominatore fiorentino di Atene; essa per le solite importanti notizie sulle condizioni di allora della città, che faceva « 12.000 anime quasi tutte cristiane » (p. 472), va ritenuta un documento di prim'ordine per la storia delle condizioni di Atene nel sec. XVII. Per la parte archeologica fornisce brevi ma efficaci descrizioni, di quel leone di marmo che esisteva nell'agorà (p. 484) e che fu visto da molti viaggiatori, dell'agorà romana, del monumento di Lisicrate — la cosiddetta lanterna di Demostene dell'Ospizio dei Cappuccini — della biblioteca di Adriano detta allora Palazzo di Pericle, della Torre dei Venti. « Un certo Francesco Zocchetti architetto, che visse nel 1465 — egli dice a proposito di quest'ultimo monumento — ne fece un esatto disegno, come di molt'altre di queste antichità, distese in pargameno, che oggi conservasi nella Biblioteca Barberina in Roma » (p. 489). Noi non sappiamo con precisione quale sia questo manoscritto; ma sembra che sia quello noto col nome di Giuliano da Sangallo.

Descrive ancora l'Olimpiéo, avanzi presso l'Illisso di una chiesa con le armi dei Duchi di Atene Acciaiuoli (p. 490), l'Acquedotto dell'Auchesmio di cui riferisce l'iscrizione.

Dell'Acropoli ricorda partitamente il tempio della Vittoria col « fregio carico di bassi rilievi » (p. 496), i Propilei e l'Eretteo. Sul Partenone si ferma a lungo; ma più che la sua descrizione ha valore il fatto che certamente per suo consiglio (egli era, diremmo, il consigliere erudito della spedizione), il march. de Nointel fece eseguire da un pittore fiammingo del suo seguito ¹⁾, « giovine assai ben versato » (p. 503), quel disegno della decorazione frontonale del tempio, oggi conservato nel Cabinet des Estampes di Parigi e già attri-

¹⁾ Questo pittore è ricordato nell'ascensione al Monte Cintio in Delos, p. 180.

buito al pittore Jacques Carrey, prezioso documento al quale dobbiamo se lo studio ricostruttivo di questa creazione del genio di Fidia — spezzata in parte dallo scoppio delle polveri del 1687 — possa procedere su di una base sicura ¹⁾.

Le spedizioni commerciali e le imprese in Levante degli Stati italiani non fornivano soltanto occasione ed agevolezze a gran parte dei viaggi e degli studi che qui vengono menzionati, ma rendevano ancora possibili alcune ricerche di scavo e la costituzione di raccolte di oggetti, che trasportati in Europa e resi accessibili agli studiosi di antichità, contribuirono in maniera assai notevole al progresso dei nostri studi, soprattutto nel '600 e nel '700.

Con Luigi Grimani si recava in Creta e nell'Arcipelago sullo scorcio del sec. XVI il naturalista e medico veneziano Onorio Belli che assicurava all'Italia ed alla scienza monumenti molto importanti, fra cui la celebre epigrafe del testamento d'Epikteta scoperto nell'isola di Tera. Il Belli scavò anche fra le rovine di Gortyna in Creta, e la sua opera *Storia di Candia*, di cui esistono due estratti, l'uno di Apostolo Zeno, l'altro edito dal Maffei, è ricca di preziosi accenni a rovine e monumenti dell'Isola, che hanno speciale valore perchè ci danno elementi coinvolti in ulteriori distruzioni ²⁾.

Anche di Francesco Morosini è ricordato in una relazione di Benedetto Gatto che condusse scavi fra le rovine del pretorio di Gortina ³⁾. Ed è noto che egli cercò di strappare alcune figure dal frontone del Partenone.

Tale fu l'origine delle celebrate raccolte di antichi monumenti greci, di cui si adornò splendidamente Venezia per merito delle famiglie Grimani, Pasqualigo, Molin, Farsetti e di istituti e monasteri, i cui

¹⁾ Per questi disegni vedi il ben noto libro del MICHAELIS, *Der Parthenon*, o COLLIGNON, *Le Parthénon*, p. 15. Il *bascisc* che si dovette dare al comandante turco del Castello perchè lasciasse eseguire questo prezioso « chiar' oscuro » fu « un taglio di sei braccia di Searlatto di Venezia di tutto paragone, e una mezza dozzina di *Oche* di quattro libre l'una, di *Cafè*, che tutto potea montare a cinquanta zecchini » (p. 504).

²⁾ Cfr. S. RICCI, *Testamento d'Epitteta*, in *Monumenti Lincei*, II, col. 74. Sugli estratti dell'opera del Belli intorno a Creta cfr. FALKÉNER, *Suppl. II*, al *Mus. of classical Antiquities*, Londra, 1854. Due lettere del B. a Valerio Barbarano furono pubblicate dal MAGRANI (*Nozze Zanella-Turra*, Padova, 1847).

³⁾ *Bibl. Marc.*, *cod. ital.*, VII, n. 569. Cfr. B. PACE, *Annuario della Sc. d'Atene*, I, p. 377.

avanzi si trovano ora nel Museo Archeologico di Venezia che ad una di esse, quella Grimani, deve la sua fondazione ¹⁾.

Più celebre di ogni altro fu il Museo del senatore Bernardo Nani, ricco di cospicui monumenti acquistati dal fratello Giacomo, prefetto dell'armata Veneta in Morea, o pervenutivi da altre private raccolte, o da scavi come quelli or ora ricordati, condotti dal Belli per Luigi Grimani in Creta ²⁾. I monumenti del Museo Nani hanno particolare interesse per la storia della scienza anche perchè diedero materia alle ben note indagini del Paciaudi e del Biagi ³⁾.

L'abitudine di portare avanzi antichi in Venezia continuò per lungo tempo. Gli ultimi furono forse le colonne del tempio di Capo Sunio trasportate nell'arsenale dopo il 1826, dall'ammiraglio Paolucci ⁴⁾.

Anche in altre città italiane affluivano antichità dall'Oriente. Nello stesso sec. XVII cui si riferiscono le principali collezioni venete, pervenivano alla biblioteca Ambrosiana numerosi oggetti raccolti dal milanese Ambrogio Settala (1600-1680) in viaggi giovanili in Cipro, Creta, Costantinopoli, in Egitto ed in Asia Minore ⁵⁾. E Giovanni Pagni inviava a Pisa grande copia di antichità d'ogni genere da Tunisi ove dimorava nel 1667-68 quale medico del beì. Il Pagni studiò amorosamente gli avanzi di Cartagine, soprattutto gli acquadotti, raccolse iscrizioni, monete ed altre antichità anche a mezzo di scavi e di ricerche speciali, ed illustrò con rara erudizione questi materiali in alcune lettere dirette al celebre Redi ⁶⁾.

¹⁾ Cfr. LEVI, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal sec. XIV ai giorni nostri*, Venezia, 1900.

²⁾ Cfr. VALENTINELLI, *Museo arch. della Marciana*, Venezia, 1872, e *Marmi scolpiti del Museo arch. della Marciana*, Prato, 1866, ed *Atti dell'Istituto Veneto*, serie III, voll. VII-X; PELLEGRINI, *Descr. degli oggetti ant. del Mus. Arch. di Venezia*, Venezia, 1911 ed *Ausonia*, V, 1910, p. 14 segg.

³⁾ *Monumenta Peloponnesi, commentariis explicata a Paulo M. Paciaudio*, II vol., Roma, 1761 (illustra 45 epigrafi e molti marmi figurati di Itaca, Atene, Epidauro, Kitea, Corfù, Lencade, Cefallonia, Salonico, Lesbo, Dalmazia ecc.). Bibliografia del Museo Nani, I, p. 5, nota; fondazione dello stesso, p. XI e p. 3 segg. CIEM. BIAGI, *Monumenta graeca ex museo equitis ac senatoris Iac. Nanii Veneti*, Roma, 1785.

⁴⁾ CASONI, *Guida dell'Arsenale*, Venezia, 1829, p. 9, e *Boll. dell'Istit.*, 1832, p. 148 segg.

⁵⁾ Solo una parte di queste iscrizioni, monete ed altri oggetti, potè andare, secondo l'ultima volontà del Settala, alla Biblioteca Ambrosiana. Cfr. TIRABOSCHI, VIII, pp. 140-42; P. M. TERZAGO, *Descr. del Museo*, Tortona, 1664; AMAT, p. 404.

⁶⁾ *Lettere di G. Pagni, medico ed archeologo pisano, a Fr. Redi, in ragguglio di quanto vidde in Tunisia*, Firenze, 1829; 2ª ed., Venezia, 1837. Cfr. AMAT, p. 437.

*
* *

Col decadere della potenza politica dei Veneziani in Oriente viene a mancare per un certo periodo ogni nostra notevole attività in quei paesi. Ma dopo la metà del sec. XVIII, due fiorentini ci danno opere di sicuro valore e di larga rinomanza.

Giovan Filippo Mariti, dimorando in Larnaka di Cipro quale Console di Toscana, esplorò diligentemente, in otto anni di laboriose ricerche e viaggi (1760-68), tutta l'isola di Cipro, la Palestina e la Siria, pubblicando numerosi scritti che al ritorno in patria furono raccolti in un'opera la quale ebbe grande e meritata diffusione ¹). La diligenza degli itinerari, la copia delle osservazioni d'ogni genere, la cultura dello scrittore, fanno di quel lavoro uno dei migliori contributi per la conoscenza di quei paesi. Le osservazioni archeologiche vi hanno parte notevole. Ricordo la descrizione di mosaici e di sepolcri scavati nella roccia, con decorazione scolpita, dipinta ed a stucco, nei dintorni di Seida, delle rovine di S. Giovanni di Castravano, oltre l'esame di numerose iscrizioni ²).

Col Mariti va ricordato il contemporaneo abate Domenico Sestini. A differenza, può dirsi, di quasi tutti gli studiosi che abbiamo incontrato finora, il Sestini è archeologo di professione. Inizia la sua carriera quale direttore del Museo fondato in Catania dal noto patrizio siciliano Principe di Biscari e la finisce, carico di fama e di onori, professore onorario dell'Università di Pisa. Il suo nome è soprattutto raccomandato a notevoli scritti di numismatica; ma non meritano minor considerazione i molti suoi volumi di viaggi, taluni dei quali godettero, ai loro tempi, una vera celebrità.

Il Sestini, dimorando quasi ininterrottamente in Oriente per 15 anni, dal 1777 al 1792, visita tutta l'Asia Minore, la Mesopotamia, l'Egeo, la Penisola Balearica. Nelle sue relazioni fornisce notizie d'ordine politico, geografico, botanico ecc., per le quali merita un posto distinto, come uno dei primi viaggiatori che abbiano curato di informarci della forma e materia delle abitazioni, di elementi di geografia antropica e di tutte le tracce di attività italiana che veniva incontrando. Ma interessanti del pari sono le sue osservazioni archeologi-

¹) *Viaggi per l'Isola di Cipro e per la Soria e la Palestina*, Lucca, 1769-76; 9 voll. Molte traduzioni e riassunti ed edizioni parziali; cfr. AMAT, p. 511.

²) Cfr. parte I, p. 125-48 segg.; II, pp. 55, 75, 84 dell'edizione del viaggio in Siria e Palestina, di Livorno, 1787.

che. A Costantinopoli studia il circuito delle mura e gli acquedotti di Burgas. Visita Cizico, Nicea, Nicomedia, Adrianopoli e Flaviopoli, Laodicea a mare, Metellino, di cui pubblica importanti avanzi, Efeso, Tralles, Pergamo ed è il primo a darci una conveniente descrizione ed i primi elementi epigrafici della città di Afrodisia. Notevoli sono anche le pagine dedicate alle rovine di Citium in Cipro. Raccoglie ed illustra monete inedite, con grande acume di attribuzioni e sicura conoscenza dei falsi, e pubblica iscrizioni, delle quali molte ci sono conservate per merito soltanto della sua trascrizione ¹).

Importanti elementi ci conservano altre relazioni del Sestini su viaggi nella penisola Balcanica, soprattutto lungo la valle del Danubio ²).

Questi paesi percorse anche in parte, con un certo frutto pei nostri studi, il celebre matematico dalmata Ruggero Giuseppe Boscovich ³), che, recatosi in Costantinopoli con Pietro Correr, Bailo della Serenissima, visitò la Bulgaria e la Moldavia, lasciando un pregevole giornale del suo viaggio, il quale contiene altresì l'accurata descrizione di una visita fatta dal seguito del Bailo, nel settembre 1761, alle credute rovine di Troia, cioè di Eskì Stambul.

Visita in questo periodo la Grecia l'economista siciliano Saverio Scrofani da Modica, che nella prosa enfatica delle sue lettere, sebbene senza pretese scientifiche, descrive vivacemente luoghi e monumenti e non manca di qualche utile osservazione ⁴).

Ma un più prezioso contributo italiano è quello intimamente legato alle ben note ricerche inglesi che in questo tempo si affermano dappertutto nell'Oriente classico, soprattutto nella conquista

¹) Per questi viaggi del Sestini rimando al mio scritto: *Per la Storia dell'Archeologia italiana in Oriente: Viaggi dell'ab. Domenico Sestini in Asia Minore*, in *Annuario*, III, 1916.

²) Cfr. SESTINI, *Descrizione del viaggio fatto da Vienna per il Danubio, ecc.*, in *Viaggi ed Opuscoli diversi*, Berlino, 1807; pp. 1-74.

³) *Giornale di un Viaggio da Costantinopoli in Polonia*, Bassano, 1784 (la Relazione delle rovine di Troia occupa le pp. 161-96); ediz. franc., Losanna, 1772; cfr. AMAT, p. 513.

⁴) *Viaggio in Grecia*, Londra, 1799; Palermo, 1831. Traduzioni: inglese (Londra 1800), francese (Parigi, 1801), tedesca (1802); cfr. NARBONE, *Bibl. Sicola*, I, 234. Vedi anche il recente articolo di A. SALVATORE, *Un viaggiatore siracusano della fine del '700*, in *Arch. Stor. per la Sic. Orient.*, a. XIV, p. 207 segg. Il viaggio fu compiuto nel 1794-95. A vol. II, p. 67 (ed. di Palermo), dichiara di aver veduto smontare una colonna dei Propilei dell'Aeropoli di Atene, che conservava ancora, fra due tamburi, il pernio di legno di cedro colorato in rosso. Sul che vedi *Bull. d. Inst.*, 1832, p. 150.

scientifica della Grecia. Le celebri opere di Wood e Dawkins, che rivelarono ai dotti gli avanzi immani di Palmyra e di Balbek, il notevole viaggio scientifico dell'erudito Edoardo Dodwell, come le fatiche molteplici di Lord Elgin, traggono, più che ausilio, vero fondamento dall'abile opera di valorosi artisti italiani: G. B. Borra, Simone Pomardi, G. B. Lusieri, Sebastiano Ittar, Vincenzo Balestra.

Al Borra, architetto piemontese il quale accompagnò nel 1751-52 in Siria gl'inglesi Wood e Dawkins, sono dovuti i pregevoli disegni di tutto il materiale antico, che illustra in 104 tavole le note opere di gran lasso sulle rovine di Palmyra e Balbek ¹⁾.

Il Pomardi, pittore romano, eseguì la massima parte dei grandi e fini disegni di paese, ruderi, oggetti, onde è arricchita l'opera di Mr. Dodwell, che seguì dal 1804 al 1806 nelle peregrinazioni per la Focide, la Beozia, l'Attica, e poi la Tessaglia e l'Argolide ²⁾. Egli pubblicò anche una descrizione di questo suo *Viaggio in Grecia* ³⁾, notevole per gl'importanti riferimenti agli usi locali e per precise ed efficaci notizie che si direbbero pitture, su fogge di vestire, abitudini di vita, adattamento di lnoghi, le quali rivelano in lui una rara attitudine di osservatore acurato e di felice descrittore. Nel suo libro sono compresi molti disegni che mancano nello scritto del Dodwell, e fra questi alcuni di carattere archeologico. Anche fra le osservazioni molte riguardano gli antichi monumenti e rivelano l'acume dell'artista. Egli constata la polieromia architettonica in un meandro del Partenone « che girava intorno all'architrave internamente », « le cui linee mi sembrarono tinte in giallo; ma il fondo, per quanta diligenza usassi, non potei ben discernere se era dipinto in rosso o in altro colore » (I, p. 122).

Il Pomardi sollecito nel rilevare avanzi veneziani e comunque memorie italiane, ci informa che fu ospite in Atene « alla lanterna di Demostene (il monumento di Lisierate) presso i PP. Cappuccini

¹⁾ *The ruins of Palmira*, Londra, 1753; *The ruins of Balbec*, 1757; cfr. AMAT, p. 718.

²⁾ *A classical and topographical tour through Greece, during the years 1804, 1805 and 1806* by EDW. DODWELL ESQ., 2 voll., Londra, 1819. Cfr. I, p. VIII: « In the execution of the drawings, the Author was happy to avail himself of the genius and the industry of Signor Pomardi a Roman artist ». Del Pomardi, per citare un solo esempio, sono i disegni di quegli avanzi di colonne di Micene (II, p. 232) che hanno permesso la restituzione della colonna micenea del tesoro degli Atridi.

³⁾ *Viaggio in Grecia fatto da S. P., negli anni 1804, 1805 e 1806*, Roma, 1820, 2 voll.

italiani, del quale ospizio era superiore il P. Urbano da Genova con un solo compagno » (II, p. 69), e ci dà notizia di aver incontrato « il sig. G. B. Lusieri, romano, dimorante da qualche tempo in Atene, pittore eccellente » (I, p. 109). Il Lusieri, com'è noto, è il capo tecnico della spedizione di Lord Elgin, i cui componenti reclutati sul finire del 1799 fra artisti italiani, furono gli architetti Sebastiano Ittar da Catania e Vincenzo Balestra, ed il formatore Vincenzo Rosati. Ad essi è dovuto tutto il materiale scientifico di calchi, rilievi e disegni che certamente, fra i lavori troppo noti della spedizione, è la sola parte che non si presti a dubbi apprezzamenti ¹).

Quasi nello stesso periodo in cui si compivano tali esplorazioni nella Grecia, il milanese Luigi Settala ci dava una serie di osservazioni archeologiche su Cartagine corredate da una carta topografica delle rovine ²), e poco dopo il generale dell'esercito di Murat, Camillo Borgia da Velletri, essendosi ridotto in Tunisi per un paio di anni (1815-17) dopo la restaurazione, vi raccoglieva lapidi, vasi, statue e disegnava piante di edifici, preparando una importante opera di cui furono anche incisi i rami. Ma la morte gli vietò di compiere la pubblicazione, e le tavole col manoscritto pervennero alla biblioteca di Leyda, ove l'opera giace ancora inedita, non ostante che sia stata acquistata sotto l'espressa convenzione che la biblioteca ne curasse la stampa ³).

Anche Paolo della Cella, il distinto naturalista genovese, nel suo viaggio classico del 1817 nella Tripolitania e Cirenaica, la cui relazione ebbe grande fama, non trascurò di fornire qualche utile elemento archeologico, descrivendo le più celebri antichità del paese ⁴).

Tunisi è anche l'ultima tappa di un grande viaggio nei paesi dell'Impero Ottomano, compiuto nel 1819-20 dal Conte Carlo Vidua di Conzano, piemontese (1785, † 1830). Da Costantinopoli ove per-

¹) Sull'opera di Lord Elgin si veda per tutte la brillante esposizione del MICHAELIS, *Un secolo di scoperte archeologiche*, p. 30 segg. Per l'organizzazione della spedizione e la parte avuta dagli artisti italiani cfr. ora un notevole articolo di A. H. SMITH, *Lord Elgin and his collection, the organisation of the expedition*, in *Journ. of Hellenic Studies*, 1916, p. 163 segg. Il Lusieri fu coinvolto da Lord Byron nell'odio per l'organizzatore della « rapina »; cfr. le note al secondo canto del *Childe Harold's pilgrimage*.

²) *Ragguaglio del viaggio di un dilettante antiquario sorpreso dai Corsari*, Milano, 1805. Cfr. AMAT, p. 541.

³) Cfr. AMAT, p. 545.

⁴) Cfr. AMAT, p. 549; A. MORI, *Arch. Bibl. Coloniale*, I, 1915, p. 12 segg.

venne in seguito ad un grande viaggio attraverso l'Europa settentrionale, il Vidua visitò la Bitinia, la Troade e la Jonia, e dopo una escursione in Egitto, in Siria ed in Terrasanta, Rodi, Scio, la Grecia e Tunisi.

A queste visite si riferiscono circa quaranta¹⁾ fra le lettere pubblicate da Cesare Balbo, dopo l'imatura fine dell'ardito viaggiatore, morto per amore della scienza, tornando da terre lontane.

Non mancano nell'epistolario le pagine d'interesse archeologico: sebbene meno importanti di quelle di carattere descrittivo e politico, fra cui sono particolarmente notevoli i preziosi riferimenti sulle condizioni della Grecia, ch'egli trovò in piena rivolta.

Ma il conte Vidua riproduceva anche in accurati disegni numerosissime epigrafi antiche, man mano che le veniva ritrovando. E ritornato in patria, pubblicò²⁾ quelle che gli risultarono inedite o mal pubblicate, cioè 128, dando di ognuna in cinquantuna tavole la fedele riproduzione in *fac-simile*, cosa unica in quel tempo, sobrie e chiare note esplicative e dettando in un corretto latino una succosa introduzione, in cui espone sagge considerazioni generali su la ricerca e l'edizione delle antiche epigrafi, cui ogni studioso moderno non disdegnerebbe di sottoscrivere.

Questo scritto del giovane patrizio piemontese che era bensì uno studioso, ma non uno specialista, è cospicuo esempio di quel sano buon senso e di quell'intelligenza che sono virtù degli ingegni schiettamente italiani. Il Vidua merita un posto nella storia dell'epigrafia ed il materiale da lui conservatoci in così diligente forma, oggi in grande parte distrutto com'egli prevedeva³⁾, è da utilizzare negli studi storici, essendo rimasto poco noto perchè, come già parte di quello del Sestini, non venne compreso nel *Corpus* del Boeck.

¹⁾ *Lettere del Conte Carlo Vidua pubbl. da Cesare Balbo*, tomo II; Torino, 1834, libro II dalla lettera 22^a alla 65^a, pp. 109-369. (N.° 25 Bitinia; 26-9 Smirne, Efese ed altre città della Jonia; 30 Alessandria d' Egitto; 31-42 Cairo; 43 Nazareth; 44 Terrasanta; 48 Rodi; 49-55 Scio; 54 Atene; 61 Smirne; 65 Tunisi).

²⁾ *Inscriptiones antiquae a Comite Carolo Vidua in turcico itinere collectae*, Lutetiae Parisiorum, 1826. (Sarmatiae p. 1; Bithynienses p. 3; Troadis p. 10; Pergami ac Teii p. 14; Aegypti p. 17; Nubienses p. 21; Syriae p. 24; Cypri p. 34; Rhodienses p. 38; Chii p. 41; Cycladum p. 44 (Tenos, Paros, Ceos); Atticae p. 48 (Atene, Salamina).

³⁾ conjicere licet, marmora a me descripta fore ut posteri nequaquam perquirant.... » p. II.

Fra gli ultimi dobbiamo qui ricordare Orazio Antinori, il ben noto esploratore dell'Africa, di cui abbiamo due lettere archeologiche sulla Tunisia ¹).

II. — BILIOTTI E PALMA DI CESNOLA.

Nel sec. XIX che è stato per la ricerca archeologica il periodo delle grandi imprese di scavo, la scienza italiana, prima ancora che fosse costituita l'unità politica del Paese e, subito dopo, quando le più urgenti cure imposte dalle particolari ricchezze archeologiche del suolo nazionale impedivano di pensare molto all' Estero, cominciarono ad affermarsi in questa nuova palestra di studi, per virtù di singoli individui: Paolo Emilio Botta, Augusto Biliotti, Luigi Palma di Cesnola.

La loro attività rappresenta come l'ultima pagina della ricerca compiuta per iniziativa e con forze personali, di cui ci siamo in prevalenza occupati fin qui, mentre d'altro canto preludia alle moderne ricerche, e, comunque giudicata variamente, s'impone alla generale attenzione. A questi tre italiani la scienza è debitrice delle prime rivelazioni sull' antichissima civiltà babilonese, su quella micenea di Rodi e su quella fenicia di Cipro, vere rivelazioni in quanto il materiale archeologico ha saputo istruirci di fatti, che le fonti scritte avevano completamente tacito o assai vagamente adombrato.

Senza occuparci qui del Botta, le cui scoperte riguardano un campo di studi che non è il nostro ²), accenneremo brevemente agli altri due.

Augusto Biliotti, italiano residente in Rodi, nel 1868 e nel 1870-71 condusse scavi in larga scala nell' ampia pianura di Trianda, al di sotto della caratteristica altura del Fileremo, acropoli di Jalysos, una delle tre grandi città dell' Isola prima del siccismo del 408 av. Cr., che diede origine nel sito attuale alla nuova Rodi.

Il Biliotti rintracciò in alcune collinette 41 sepolcri, scavati a piccole camere con *dromos*, e contenenti un numero assai considere-

¹) E. DE GUBERNATIS, *Leti. sulla Tunisia, con due lettere archeologiche di Orazio Antinori*, Firenze, 1868.

²) Sul Botta cfr. PERROT, *Hist. de l'art*, II, p. 418 segg. HOMMEL, *Storia di Babilonia ed Assiria*, Milano, 1895, p. 94 segg.; AMAT, p. 571. Altri nomi italiani assai notevoli nella storia dell'esplorazione delle civiltà mesopotamiche sono Giuseppat Barbaro (1478), Pietro della Valle (1621), le cui osservazioni sulle scritture cuneiformi vengono reputate « pietra fondamentale e principio della decifrazione » (HOMMEL, p. 71), Ambrogio Bembo (1675), Angiolo Legrenzi (1679) e, nel secolo scorso, l'architetto Pasquale Costa (MICHAELIS, *Un secolo, ecc.*, p. 309).

vole di vasi dell'ultimo periodo miceneo. Il Newton passando da Rodi in uno dei suoi fruttuosi viaggi in Oriente, acquistò per il « British Museum » quella ricca collezione. « Ma l'aspetto di questa suppellettile era sembrato così strano, che non si era saputo a qual serie collegarla e si era lasciata in magazzino » ¹⁾. Fu solo con la scoperta di Micene che il Newton stesso ne riconobbe l'importanza, la quale poi emerse compiutamente per lo studio, rimasto fondamentale per il tardo stile ceramico miceneo, fatto dal Furtwaengler e dal Loeschcke, nel quale sono anche utilizzati gli appunti di scavo del Biliotti.

Posteriori a questi scavi di Jalysos, resi faticosi e difficili dalla natura del terreno che, franando, ha dissimulato i corridoi delle tombe, sono quelli condotti nelle sterminate necropoli presso il moderno villaggio di Calavarda. Il materiale svariatissimo scoperto in questa miniera preziosa, va dal miceneo tardo all'ellenistico, ma ha importanza soprattutto quello del periodo geometrico, che presenta anche particolari caratteri. Esso è in gran parte al Museo di Berlino.

Sembra che queste necropoli si riferiscano alla città di Camiros, di cui il Biliotti in una duplice acropoli ha rinvenuto taluni tetti avanzi di edifici ²⁾.

Gli scavi del Biliotti, cui prendevano parte fitte torme di operai, ci diedero senza dubbio grandi rivelazioni per la storia dell'antichissima civiltà del Mediterraneo e segnarono la strada di ulteriori ricerche, cui hanno atteso nella terza grande città dell'Isola, Lindos, i Danesi ³⁾, e nella regione occidentale, gli archeologi italiani appena Rodi fu restituita alla civiltà dalle nostre armi ⁴⁾.

¹⁾ Cfr. NEWTON, *Essays on art and archaeology*, Londra, 1880, p. 246 segg.

²⁾ Sugli scavi di Biliotti cfr. FURTWÄENGLER-LOESCHCKE, *Mykenische Vasen*, p. 18, tav. I segg.; PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'art*, VI, p. 463 segg.; SALTZMANN-BILIOTTI, *Nécropole de Camiros*, Parigi, 1875 (ricco atlante in folio) cfr. anche L. DE LUNAY, *Note sur la nécropole de Camiros dans l'île de Rhodes*, in *Revue archéol.*, 1895; LOESCHCKE, *Athen. Mitteil.*, 1881, p. 1 segg., e l'opera di BILIOTTI, *L'île de Rhodes, Rodi*, 1881 (anche in greco, *Ἡ νῆσος Ρόδος*, Rodi, 1881). Per l'oscurità onde dagli stranieri sono solitamente lasciati i lavori italiani cfr. l'accenno al Biliotti, assolutamente insignificante in MICHAELIS, *Un secolo ecc.*, p. 111, e DUSSAUD, *Les civilis. préhellén.*, p. 202.

³⁾ Cfr. CH. BLINKENBERG, K. F. KINCH, F. NILSSON, *Bulletin de l'Académie des Sciences de Danemark*, Copenhague, 1903, p. 73 segg.; 1904, p. 59 segg.; 1905, p. 22 segg.; 1907, p. 21 segg.; 1909, p. 37 segg.; 1912, p. 317 segg., e KINCH, *Nécropole de Vroulia*, 1914.

⁴⁾ Cfr. L. PERNIER, G. PORRO, B. PACE, *Recognizioni archeologiche nelle Sporadi*, in *Boll. d'Arte*, 1914, 1915 e 1916, e soprattutto MAJURI, in *Annuario della Scuola d'Atene*, II, 1915.

Notissima figura, avventurosa ed originale, di archeologo è Luigi Palma di Cesnola. Piemontese — era nato a Rivarolo nel 1832 — fece da ufficiale la campagna del 1849 contro l'Austria; si arruolò poscia nell'esercito americano e combattè nel 1860 guadagnandosi il grado di brigadiere generale. Risiedendo quale Console degli Stati Uniti a Larnaka in Cipro dal 1865 al 1877, s'innamora delle antichità dell'isola, e la percorre con ardore ed entusiasmo, esplorando in ogni parte migliaia di antichi sepolcri ed altri avanzi.

È celebre il cosiddetto tesoro di Curium, ricca suppellettile accuratamente divisa per materia, che il Cesnola finse di aver trovato in sotterranei immaginati sotto il mosaico del tempio. Si tratta invece di materiale proveniente da diverse località che l'originale scavatore presentò in questa forma attraente all'esame di un giovane archeologo, la cui manifesta credulità incoraggiò certamente l'avventuroso generale ad ingrandire e dar consistenza al suo scherzo troppo forte ed inopportuno.

Comunque, il prezioso materiale scoperto dal Cesnola nei suoi scavi, passato al « Metropolitan Museum » di New-York, di cui egli divenne direttore, rivelò tutto un mondo ignorato: l'antica civiltà di Cipro, arretrata rispetto a quella della Grecia, fortemente imbarbarita di elementi orientali, ricca in ogni caso di caratteristiche assai spiccate ¹.

¹ L. PALMA DI CESNOLA, *Cyprus*, Londra, 1877 (ed. tedesca di STERN, Jena, 1879); *A descriptive atlas of the Cesnola Collection of Cypriote antiquities in the Metropolitan Museum* by L. P. di C., New-York, 1885-1904 (6 voll., di cui tre di tavole, tre di spiegazioni); *Il culto di Venere*, Torino, Società Filotecnica, 1884; ROVERSI, *L. Palma di Cesnola ed il Metropolitan Museum di New-York*, N. Y., 1898; A. G., *L'Isola di Cipro*, in *Emporium*, VIII, p. 357 segg. L'archeologo mistificato dal Cesnola è Georges Ceccaldi Colonna che nell'ardore di crearsi una gran fama illustrando tali meraviglie, pubblicò accuratamente in buona fede, nei suoi *Monuments antiques de Chypre et de Syrie* (Parigi, 1882), tutta l'invenzione del Cesnola. Non vide le camere sotterranee e si acquietò di sentire eh'erano state colmate; non trovò fondazioni e neppure avanzi di pietre, e fu felice di passar sopra a questa scomparsa, deducendo che i muri dovevano essere di mattoni crudi; e così di seguito. Ciò risulta anche dalla violenta accusa del Cesnola dovuta al Dusaud (*Civil. prœhell.* ², p. 218 n. 4; vedi anche *Le Musée*, 1904, p. 325 segg.; *Rev. archéol.*, 1905, I, p. 301), vedi del resto il giudizio del MICHAELIS, *Un secolo ecc.*, p. 312, ed anche LARFELD, *Griech. Epigr.*, p. 101. Il Generale morì a New-York nel 1905. Al fratello Alessandro si deve il libro: *Salamina. The history, treasures and antiquities of Salamina in the Island of Cyprus*, Londra, 1882; ed anche *Ori e retri antichi di Cipro rinvenuti nel 1876-79*, Torino, Sec. Filotecnica, 1884.

III. — I PENSIONATI IN GRECIA E LA SCUOLA DI ATENE.

Fin dal primo costituirsi del Regno, avendo istituito il nostro Governo dei « pensionati » in Atene, si recavano in Grecia a perfezionarvi i loro studi il siciliano Antonino Salinas e l'architetto milanese Ambrogio Seveso, cui tenne dietro, nel 1874, Edoardo Brizio. Nel 1876 Ruggero Bonghi, istituendo la Scuola Italiana di Archeologia, stabiliva che gli alunni dovessero studiare un anno a Roma, uno a Pompei, il terzo ad Atene; visitarono allora la Grecia, Luigi Viola nel 1877, Luigi Adriano Milani e Gherardo Ghirardini nell'anno seguente e, più tardi, nel 1883, Vito D. Palumbo, cultore di studi neoellenici, e Federico Halbherr. Con la riforma della Scuola archeologica del 1889 che conservò la disposizione del viaggio in Grecia, crebbe il numero dei giovani che annualmente son venuti visitando l'Oriente, finchè nel 1910, con la fondazione del nostro Istituto di archeologia in Atene, questo ramo dei nostri studi veniva meglio disciplinato e le nostre imprese scientifiche in Oriente trovavano uno stabile centro ¹⁾.

L'attività dei nostri studiosi in Oriente, dal 1884 in poi è stata principalmente rivolta a Creta, sull'esempio e sotto la guida dello Halbherr. Ma prima che alla nostra indagine fosse aperta quella proficua palestra ed anche dopo, soprattutto da quando la Scuola di Atene, per merito del direttore Pernier ha sentito l'obbligo di estendere il suo campo di azione, molti hanno avuto occasione di condurre ricerche anche in altri luoghi della Grecia propria e delle Isole. Ad esse accenneremo ora, limitandoci naturalmente a quei lavori che più specialmente risentono dello studio compiuto sul posto, o costituiscono vera esplorazione del terreno ²⁾.

*
* *

Nell'estate del 1863 alcuni contadini, scavando in Atene presso la chiesetta dell'*Agia Triás*, scoprivano antichi rilievi sepolerali. Terenzio Mamiani, Ministro del Re d'Italia in Grecia, faceva subito in

¹⁾ Cfr. B. PACE, *La scuola archeologica italiana in Atene*, in *Italia*, II, 1913, fasc. 8.

²⁾ Non saranno perciò ricordati i numerosi contributi che i nostri studiosi hanno arrecato alla conoscenza della vita antica della Grecia e delle Isole, non soltanto con articoli e memorie di cui son piene le nostre riviste e gli atti delle Accademie, ma ancora con libri e trattazioni generali.

modo che le ricerche fossero vigilate ed illustrate dal Salinas e dal Seveso. Così la Nazione, appena risorta, iniziava la sua partecipazione ai lavori d'Oriente nel cuore della Grecia propria, illustrando un gruppo di sepolcri pertinenti alla necropoli aristocratica ed ufficiale della città. Infatti il sepolcreto allora rinvenuto era quello ben noto del Ceramico esteriore. La memoria illustrativa del Salinas, fornita di riproduzioni assai accurate del Seveso, è rimasta fondamentale, come non esitavano a dichiararmi in Atene, nella primavera del 1914, mentre si deplorava la repentina perdita del prof. Salinas, Alessandro Conze ed Alfredo Brueckner, al cui giudizio conferisce particolare competenza il lungo studio speso intorno ai rilievi funebri attici ed allo stesso cimitero del Ceramico.

Nè è questo il solo contributo arrecato da allora alla conoscenza della topografia e dei monumenti di Atene.

Edoardo Brizio ha illustrato il bel rilievo funerario dell' *Ilisso* scoperto durante la sua permanenza in Atene, ed una testa di Efebo in riposo¹⁾. Luigi Savignoni ha studiato l'età del tempio di Atena Nike, dimostrandolo di poco posteriore al 450, anno indicato nel decreto che ne ordinava la costruzione (Dittenberger, *Sylloge*²⁾, n. 911)²⁾. Lucio Mariani su di una stela del Pireo ha potuto riconoscere il tipo dell'Atena Soteira di Cefisodoto esistente nel Disoterion del Pireo³⁾. Carlo Anti nei magazzini del Museo di Atene ha ritrovato alcune repliche di un tipo ellenistico di Artemide che attribuisce a Demofonte ed identifica con la *Lafria* di Calidone⁴⁾. Io stesso ho cercato di chiarire il sito dell'*heroon* di Egeo e del tempio di Afrodite Urania al *κολωνός ἀγοαῖος*⁵⁾; mentre diversi studiosi hanno pubblicato alcune nuove iscrizioni⁶⁾.

Nell'Attica, il Ducati ha esaminato il tempietto scoperto al Capo Sunio, nella collinetta minore di settentrione, il vero tempio di Atena ricordato dagli antichi, riconoscendo nel suo nucleo, costruito in mattoni crudi sopra rozze fondamenta di pietre poligonali, una costruzione antichissima, anteriore ai templi di Era in Olimpia e di Apollo a Thermos, derivata direttamente dalla forma del Megaron miceneo,

¹⁾ *Annali dell'Istituto*, 1876, pp. 62-71; cfr. STAIS, *Marbles et Bronzes du Musée National d'Athènes*, n. 184 e 869.

²⁾ *Ausonia*, V, 1910, p. 97 segg.

³⁾ *Bull. d. Comm. archeol. comun.*, 1907, pp. 1-29, tav. I-IV.

⁴⁾ *Annuario della Sc. d'Atene*, II, 1915.

⁵⁾ *Rendiconti Lincei*, 1915, p. 472 segg.; *Ausonia*, IX, 1914.

⁶⁾ S. RICCI, *Monumenti Lincei*, II, 267; PARIBENI, *Ep. 'Aoz.*, 1902, p. 11.

così come i templi oblungi sul tipo del Pythion di Gortyna derivano dal Megaron dei palazzi minoici ¹⁾).

La nostra Scuola archeologica ha poi rivolto la sua attenzione ad Eleusi. Il dr. Giulio Giannelli così preparava nel 1914 alcuni lavori di « antichità » sul famoso santuario ²⁾ e, nell'anno seguente, il dr. Guido Libertini e l'architetto Ettore Rossi compivano lo studio e la ricostruzione grafica del piccolo propileo, nella forma datavi, nel I secolo av. Cr., da Appio Claudio Pulero ³⁾).

Nè sono state trascurate del tutto le regioni del Peloponneso. Qui lo Halbherr raccoglieva nel 1883 i materiali per la revisione vagheggiata dal Comparetti delle *Inscriptiones graecae antiquissimae*, assai difettosamente pubblicate e spiegate dal Roehl, per cura dell'Accademia di Berlino ⁴⁾; mentre più tardi la Scuola di Atene forniva all'illustre decano degli epigrafisti italiani gli elementi che gli permettevano di dichiarare lucidamente la preziosa epigrafe templare di Mantinea, mirabile documento del diritto sacro di ἀσλία e dei limiti della giurisdizione civile sui coloni della Dea ⁵⁾).

Quando gli scavi del Carapanos a Dodona levarono tanto grido nella scienza, Edoardo Brizio ne fu uno dei più eloquenti e geniali divulgatori ⁶⁾; come più tardi il Ducati, di quelli di Delfi ⁷⁾).

Nell'agosto e nel settembre del 1895, Gaetano de Sanctis movendo da Volo visitava le tre antiche città dei dintorni (Ioleo, Pagase e Demetriade) e poi Fere, Larissa, Atrace (?), Phayttos, la penisola di Magnesia, Farsalo, Tricca, la Metropoli di Tessaliotide e Falanna, raccogliendo un centinaio circa di nuove iscrizioni e studiando sui vecchi e nuovi materiali, il calendario antico dei Tessali

¹⁾ Nota sul t. di Atena al Capo Sunio, in *Rivista di Storia Antica*, X, 1905, p. 84 segg.

²⁾ *I Romani ad Eleusi*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. L, 1914-15, p. 319 segg., e 363 segg.

³⁾ *Annuario*, II, 1915.

⁴⁾ *Appunti alla raccolta di epigrafi greche arcaiche, pubblicate dall'Accademia di Berlino*, in *Riv. di Filol.*, XI, 1883, p. 540 segg.

⁵⁾ *La iscrizione arcaica di Mantinea*, in *Annuario*, I, 1914, p. 1 segg. Una iscrizione di vaso da Corinto. SALINAS, *Arch. Anzeiger*, 1863, pp. 120 e 234; COMPARETTI, *Museo italiano*, II, p. 232.

⁶⁾ *Le ruine e gli scavi di Dodona*, in *Nuova Antologia*, 2^a serie, vol. XIV, 15 aprile 1879, p. 460 segg. Notevole esposizione critica in cui si sente la conoscenza di prima mano dei materiali. È probabile che il Brizio abbia presenziato gli scavi del celebre santuario di Zeus, iniziati nel 1875. Una pregevole *Relazione su Dodona* negli *Atti d. Acc. di Napoli*, IX, 1879, è dovuta a N. CORCIA.

⁷⁾ *Una visita a Delfi*, in *Atene e Roma*, 1916, col. 198-212.

e dei Perreti¹). Un cippo miliare dell'antica via tra Larissa e Tessalonica, ricordante restauri compiuti sotto l'imperatore Gioviano (363-64 d. Cr.), ritrovava alcuni anni dopo Roberto Paribeni, nella valle di Tempe²).

Lo stesso Paribeni nel 1901 e nell'anno seguente Dante Vaglieri, visitavano alcune località del Montenegro. Presso Podgoriza furono esplorate le rovine dell'antica Doclea, in cui si rinvennero alcune nuove iscrizioni latine; avanzi di strade romane e mura furono segnalate nella valle della Zeta, ed un acquedotto che portava a Doclea l'acqua del Cem, passando a valle di Dinoši. Fu riconosciuta la strada antica che univa Ragusa vecchia con Scutari e Durazzo, passando per Doclea, e talune rovine presso Tusi, in contrada Vadgokai, al confine albanese³).

*
* *

Dalla Grecia continentale passando alle Isole dobbiamo anzitutto accennare alle ricerche compiute dalla Scuola di Atene nell'Eubea settentrionale, sotto la guida del prof. Pernier e con la partecipazione del dr. Oliverio e del sottoscritto.

Interessanti indizi furono raccolti sull'Acropoli antichissima della città di Kerinthos, che sorge in prossimità del fiume Buduros e presenta tracce di mura poligonali⁴). Più a Nord, fu esaminato con notevole cura il territorio occupato anticamente dalle città di Hestiaea ed Oreus. Non solo si raccolsero alcuni dati archeologici, fra cui avanzi sicuri della cinta di mura della duplice acropoli, ma dallo studio di questi elementi e dall'esame delle fonti scritte (principalmente Livio, XXVIII, 6, e Strabone, X, 1, 3 segg.), ci parve che debba venire esclusa l'idea di una originaria sede separata della città di Oreus, cercata dai precedenti studiosi nell'altura del *Molos*, e che invece i due nomi vadano riferiti a due quartieri distinti della città, probabilmente abitati da diversa popolazione e la cui esistenza è provata dalle fonti e dalla giacitura stessa dell'antico abitato, esattamente riconosciuta e delimitata con le due sue acropoli, la marittima sul *Kastro* veneziano di Orei, e l'interna sulla collina del vil-

¹) *Iscrizioni Tessaliche*, in *Monumenti Lincei*, VIII.

²) *Bollett. d. Comm. archeol. comunale*, XXXI, Roma, 1903.

³) Cfr. *Bull. d. Commiss. archeol. comunale*, XXXII, Roma, 1904, e BALDACCI, *Nel Paese del Cem*, Roma, Soc. Geogr. ital., 1903, pp. 85, 88, 90, 95, 98.

⁴) PERNIER, *Annuario*, III, 1916.

laggio di *Apano Orei*¹⁾. Altri avanzi furono segnalati nei dintorni e, sulla costa occidentale, nel villaggio di Lymnae; notevole un torsetto efebico polieletco ed un *polycandelon* bizantino²⁾.

La nota iscrizione arcaica del tempio di Egina, che menziona l'erezione di un *ὄκος* e di un altare ad Aphaia, sulla quale il Furtwaengler si è più specialmente basato per attribuire il celebre tempio a questa divinità cretese eginetica, ha fornito occasione a studi del Savignoni e del Maiuri³⁾, dai quali risulta quale incerta base abbia la pretesa esistenza di un primitivo tempio del secolo VII, e nuove e più probabili interpretazioni di quell'insigne testo del secolo VI, che si riferisce a lavori compiuti in tutto od in una sola parte (la cella?) del santuario.

Alle Cicladi si riferiscono importanti recognizioni epigrafiche compiute nell'estate del 1883 dallo Halbherr a Melos, Thera, Amorgos e, principalmente, nelle città di Poiessa, Karesos, Iulis e Kartha dell'isola di Keos, ove rinvenne, fra l'altro, una legge relativa all'amministrazione delle sostanze del tempio di Apollo Pitio in Iulis, un rendiconto spettante all'amministrazione dell'altro santuario di quel nome in Karthea e le condizioni poste dalla città di Poiessa per la locazione delle sue terre⁴⁾. La stessa isola fu anche visitata con profitto dieci anni dopo dal Savignoni che vi ritrovava ed illustrava avanzi di edifizii in diversi siti, nonchè frammenti di sculture ed alcune antiche epigrafi⁵⁾, di cui una contiene un'alleanza tra Istica e Ceo del III e IV secolo av. Cr. Il Patroni illustrava un torso arcaico di arte cretese, da lui notato nel piccolo Museo di Mykonos⁶⁾, ed il Pernier redigeva per il *Dizionario epigrafico di antichità romane* del De Ruggiero (vol. II, pp. 1604-22) un originale articolo su Delos, lodato dai migliori conoscitori degli scavi di quel celebrato

¹⁾ PACE, *Annuario*, III, 1916.

²⁾ PACE, *Annuario*, III, 1916. Sono anche illustrate talune memorie veneziane di Orei e di Calcide.

³⁾ *Roem. Mitteil.*, XXV, 1910, p. 197 segg., e 206 segg.

⁴⁾ *Iscrizioni di Keos*, in *Museo italiano*, I, 1885, p. 191 segg.; *Iscrizioni di Amorgos*, in *Athen. Mitteil.*, 1886, p. 81 segg.; *Iscr. di Melos e Thera*, in *Athenaeum*, 1891, p. 458 segg.; COMPARETTI, *Varietà epigrafiche, Keos, Amorgos*, in *Museo italiano*, I, p. 221 segg.; S. RICCI, *Miscellanea epigrafica, Keos, Amorgos, Melos, Thera*, in *Monumenti Lincei*, II, 1893, col. 280 segg., ed anche *Il Testamento di Epitteta*, ivi, col. 69 segg.

⁵⁾ *Ἀρχαιότητες τῆς Κέω*, in *Ἐφημ. Ἀρχαιολ.*, 1898, coll. 219-48.

⁶⁾ *Torso arcaico del Museo di Mykonos*, in *Rendiconti Lincei*, 1894, p. 192 segg.

santuario¹). Lo Scrinzi infine, che visitò l'Oriente nel 1897, illustrava 46 antiche iscrizioni di Rodi, tratte dalle schede inedite del medico svedese Giovanni Hedenborg, fra cui una contenente la lunga serie dei sacerdoti aurni del tempio di Posidone Ippio di Lindos, e pubblicava una diligente monografia su la storia e la costituzione dell'isola di Calimno nell'antichità²).

Ma ad un'indagine ben più importante di queste e delle altre Sporadi meridionali, dava occasione ed opportunità quel felice episodio della guerra italo-turca del 1912, che estendeva colà la nostra occupazione ed acquisiva liberamente alla scienza quel campo di lavoro.

*
* *

Non possiamo finire questa sommaria rassegna dei più recenti lavori condotti dagli Italiani qua e là nei paesi classici, senza ricordare un'opera che è altissimo titolo di onore della nostra scienza all'estero: la costituzione del Museo e gli scavi nella capitale dell'Egitto greco-romano.

È merito dell'appassionato entusiasmo e della operosità continuata del dott. Giuseppe Botti da Modena (1853, † 1903) la costituzione di quel Museo di Alessandria che, sorto fra grandi difficoltà ed assai modestamente nel 1891, si è ormai affermato come un Istituto scientifico di prim'ordine, degno del luogo ove sorge. Al Botti, professore nelle Scuole medie italiane di Alessandria ed autore di numerosi scritti sulle antichità classiche alessandrine, nel 1903 successe nella carica di direttore del Museo il dott. Evaristo Breccia, uscito dalla Scuola Italiana di Archeologia. Questi ha dato incremento al Museo anche con scavi di grande interesse scientifico nelle località greco-romane che dipendono dalla direzione del Museo di Alessandria, per speciale accordo col servizio delle antichità dell'Egitto.

Le ricerche nelle catacombe di Kom el Sciugafa, cominciate dal Botti, e quelle così minutamente condotte e compiutamente illustrate dal Breccia, nelle necropoli di Sciatbi, di Ibraminieh, di Hadra, per parlare soltanto delle più famose, costituiscono un complesso di contributi alla conoscenza dell'Egitto greco-romano, di cui la scienza

¹) Cfr. *Bull. de Corr. Hell.*, XXXVI, p. 2.

²) ANGELO SCRINZI, *Iscrizioni greche inedite di Rodi*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, LVII (serie VII, 10), Venezia, 1898, pp. 251-86; *Storia e Costituzione dell'Isola di Kalymno*, in *Atti cit.*, LVIII, 1898-99, pp. 205-51.

italiana può andare giustamente orgogliosa ¹⁾. E la visita di quel nitido Museo, ove ad ogni passo si rivela l'impronta degli organizzatori italiani, compensa l'amarezza che infondono altre forme, purtroppo non infrequenti, del lavoro italiano all'estero.

BIAGIO PACE.

¹⁾ Gli scritti archeologici del Botti e del Breccia sono molto numerosi nella *Rivista quindicinale Egiziana* e poi nel *Bollettino della Società Archeologica di Alessandria*. Del Botti un primo catalogo del Museo fu ristampato nel 1901, *Catal. des Monuments exposés au Musée Gréco-roman d' Alexandrie*, Alex., 1901. Il Breccia pubblicò nel 1907 una prima guida del Museo o delle antichità di Alessandria che ristampata nel 1915 (*Alexandrea ad Aegyptum*, Bergamo, Arti Grafiche) è una vera e preziosa monografia di orientamento. Il Breccia ha anche collaborato nelle tre grandi pubblicazioni ufficiali del servizio delle Antichità d'Egitto, che fa parte del Ministero dei Lavori Pubblici, e cioè: *Le Musée Égyptien, recueil de Monuments et de notices sur les fouilles d'Égypte*, Cairo, 1906 segg., in 4° (ad es. vol. III, 1); *Annales du service des Antiquités de l'Égypte*, Cairo, 1908 segg., in 8° e *Catal. génér. des Antiquités Égyptiennes*, in 4° ove ha pubblicato *Le iscrizioni greche e latine del Museo di Alessandria e la Necropoli di Sciatbi* (2 voll.), e preparava, prima della guerra, un volume sulle *Sculture*. La Sig.^{ra} BRECCIA avrebbe dovuto illustrare le *Monete*. Un articolo divulgativo di G. B. CERVellini, in *Nuova Antologia* 1° maggio 1914, contiene utili notizie sull'origine del Museo.

L'interpretazione filologica di Polibio in " Salammbó "

È noto che lo « studio antico » promesso dal Flaubert, sul principio del 1857, al direttore della *Presse* Charles Edmond e divenuto poi l'ampia meravigliosa evocazione storica di *Salammbó* doveva essere semplicemente in origine la rianimazione artistica, mercè la ricostruzione archeologica dello sfondo quotidiano, della « guerra implacabile » narrata da Polibio: nel luglio 1857 il titolo con cui i giornali annunciano la futura opera del romanziere è ancora *Les mercenaires*. Il primo soggetto, durante la lunga e laboriosa gestazione dell'opera, fu a poco a poco sopraffatto dai nuovi e più complessi temi fantastici a cui aveva servito di spunto: i larghi studi intrapresi per rianimare ed integrare Polibio lo condussero alla ricostruzione di un mondo più vasto di quello intravisto dapprima e, d'altra parte, l'idea tradizionale del romanzo lo deviò verso intrecci d'amore. Ma benchè il breve racconto originario più non si prestasse a racchiudere la sua visione di antichità e di oriente e fosse perciò costretto a rimpinzare di significato i fatti ed i personaggi di Polibio, a trasformarli in simboli mostruosi ove dell'antica realtà non resta più che una parvenza verbale, benchè il motivo obbligatorio d'ogni poema guerresco, la pietà e l'amore verso il nemico della famiglia e della patria, non fosse pensabile in quella rivolta barbarica durata tre anni e quattro mesi senza rapporti possibili tra la città ed i ribelli e fossero quindi indispensabili sforzi ingegnosi per saldare colla realtà seria solidamento umana tramaudata da Polibio il nuovo intreccio romanzesco, il Flaubert restò dominato dal suo primo concetto; non ebbe la forza di lasciare che dai nuovi sogni scaturisse spontanea la nuova forma adeguata e s'illuse di poter piegare la storia ai bisogni della sua fantasia. Le gradite linee del romanzo festano quelle del racconto polibiano; l'attenzione maggiore resta per la massa dei barbari e Mathos è l'eroe del libro perchè ne è il capitano. Qualunque sieno state durante la stesura del libro le nuove preferenze, le nuove intuizioni dello scrittore, *Salammbó* è rimasta una specie di parafrasi di Polibio. Crede l'autore stesso di essersi basato su Polibio come sopra « un'autorità incontestabile quanto ai fatti » e di essere andato a cercare altrove solo ciò che Polibio non aveva visto od aveva taciuto ¹⁾. La critica per illustrare il romanzo e mostrarne le origini, si è

¹⁾ *Correspondance*, ed. Fasquelle, III, 239.

limitata quasi unicamente a ripubblicare, di fronte ad esso, il testo dello storico antico ¹).

Si vuol ripetere che il Flaubert si è attenuto fedelmente a Polibio. Il Ferrère, che si occupò minutamente delle relazioni tra i due scrittori in uno studio pomposamente intitolato *La reconstitution historique dans le roman de « Salammbô »* ²), concludé dicendo che il Flaubert ha salvaguardati i diritti dell'interpretazione prudente ed acuta (p. 290): « Il ne s'est écarté que rarement, et toujours à bon escient, de la vérité historique, vérité représentée ici en l'absence de tout autre ouvrage d'ensemble complet, par Polybe ». Riduce a quattro soli gli errori positivi in cui sarebbe incappato il romanziere. Per due di essi, anzi, avrebbe diritto al mezzo perdono poichè li ha solennemente confessati egli stesso nella sua risposta al Sainte-Beuve: la sostituzione di Annone ad Annibale, l'esistenza di un acquedotto nella Cartagine punica ³). A parte queste minime mende, « Flaubert tout en enrichissant et en vivifiant le texte ancien l'a scrupuleusement respecté » (p. 275).

Non parlerò qui dei casi, numerosi e importanti, in cui il Flaubert alterò per motivi d'arte, consapevolmente, la materia storica. Mi limiterò a rilevare — perchè non si perpetui la leggenda di un Flaubert filologo cauto e prudente — gli errori puramente dovuti alla sua insufficienza filologica. Chè, nonostante la serietà delle sue intenzioni, il Flaubert resta il semplice romanziere in cerca di spunti drammatici, di curiosità interessanti, di contaminazioni pittoresche: gli mancano l'educazione critica, il rispetto costituzionale del documento, la capacità di porre e di sciogliere le mille questioni secondarie in cui ogni problema si frange. La penetrazione logica del docu-

¹) Si veda la *Notice* di LÉON ANRAMI, in *Oeuvr. compl.* de G. FLAUBERT, *Salammbô*, Paris, Conard, 1910, p. 418-45. La parte principale dell'opuscolo di P. B. FAY e A. COLEMAN, *Sources and structure of Flaubert's Salammbô*, Paris, 1914, ha per soggetto *Salammbô and Polybius*, p. 11-35. M. DU CAMP, *Souvenirs littéraires*, II, p. 151, fedele alla sua mania di voler apparire ispiratore o benemerito delle maggiori opere del suo tempo, di quelle del F. soprattutto, non tralascia di notare, o d'inventare, che il F. si è preparato sul suo Polibio: « un soir ..., causant de ce sujet, sur lequel il revenait sans cesse (l'accusa di *realismo*) il me dit — Envoie-moi ton Polybe — Et pour quoi faire, grand Dieu? — Pour y étudier la guerre des mercenaires. Ah! on m'accuse d'être réaliste ... je vais leur raconter une histoire dont personne ne sait le premier mot ... nul ne se doutant de ce qu'était la civilisation carthaginoise, on ne me reprochera pas mon réalisme ».

²) E.-L. FERRÈRE, *L'esthétique de Gustave Flaubert*, Paris, Conard, 1913, p. 271-91. È ignoto al Ferrère il solo scritto, finora, ove sieno studiati con serietà e con acume i metodi del romanziere nella sua maggiore evocazione storica, quello di F. OPELBN-BRONIKOWSKI, *Flaubert und die Alterthumswissenschaft*, in *Preussische Jahrbücher*, 1909, CXXXV, p. 108-26.

³) *Corr.*, III, 251. Vedasi per la storia dell'acquedotto in questione PH. CAILLAT, *Extrait d'une note sur la restauration de l'ancien aqueduc de Carthage* in *Rev. arch.* XXVI, 1873, p. 292 sgg.

mento storico gli è assolutamente innaturale. La sua scarsa abilità tecnica, la sua costante preoccupazione artistica fanno di lui un pessimo interprete, ogni qualvolta l'interesse plastico od emozionale del documento non sveglia e rischiarà il suo spirito.

Lo stesso racconto di Polibio — soggetto dell'opera — non è visto nel suo insieme colla dovuta chiarezza. In cerca di un crescendo da melodramma, tutto attento ai soli episodi convertibili in quadri, non vede le linee grandiose, lo sviluppo intimo naturale della realtà. Non soltanto per rendere la sua opera d'arte più pura ne ha bandito tutto ciò che poteva dare rilievo, logicamente, al racconto: indicazioni cronologiche, riflessioni storiche generali; ma anche perchè il suo studio del testo polibiano è rimasto incompleto. E la realtà si è vendicata: il libro è rimasto un po' pesante ed oscuro. « Tout ce qui s'étend depuis la bataille du Macar jusqu'au serpent — riconosce il Flaubert stesso — et tout le ch. XIII s'enfonce, disparaît dans le souvenir. Ce sont des endroits de second plan, ternes, transitoires, dont on ne pouvait pas se passer et qui alourdissent le livre »¹⁾. Il Flaubert lo crede un difetto artistico, mentre è, essenzialmente, un difetto logico. Non vi è superata, criticamente, la storia.

Di troppe cose non ha capito il valore. I Cartaginesi mandarono a Sica Annone « che era allora comandante dell'Africa a loro soggetta ». E Polibio aggiunge ch'egli era di quei governatori che piacevano ai Cartaginesi: « che opprimevano le provincie nel modo più crudele ». Come non scorgere il rapporto tra questo fatto e l'odio implacabile di Mathos e dei suoi soldati? Non appare da *Salammbó* che Annone fosse governatore dell'Africa cartaginese e Mathos vi diventa un nomade, quasi un selvaggio. Ora, perchè scoppiasse la rivolta, non bastava che l'esercito, adunato impoliticamente in un solo luogo, prendesse coscienza della sua forza. Bisognava che della potenza dei mercenari si rendesse conto qualche capo barbaro in cui all'indignazione del soldato defraudato nei propri stipendi si aggiungesse il vecchio rancore del suddito stanco di una tirannide esosa. Quest'uomo è Mathos africano. Ha compreso l'intima debolezza di quei potenti dominatori che si erano arricchiti col loro sudore e col loro sangue e intravisto fin dove potesse condurre una rivolta dei mercenari alimentata di denaro e di uomini da una rivolta delle provincie soggette. È lui che esalta di fronte alla scaltrezza punica l'amor proprio della massa e la rende irremovibile nel pretendere la piena esecuzione dei patti. Suscita, guida, organizza la rivolta. Per farle ribellare promette lui alle truppe uno stipendio speciale. Poichè è lui che stringe accordi colle città suddite di Cartagine, è suo probabilmente il piano — assai semplice del resto — di quella guerra: ribellare a Cartagine le provincie e una volta isolata conquistarla con la fame. L'influsso individuale di una personalità storicamente così comprensiva viene a mancare del tutto in *Salammbó* e non è quindi il caso di ripetere quanto scrisse il

¹⁾ *Corr.*, III, 250.

Ferrère (p. 276): « Flaubert bien mieux que Polybe a su nous faire comprendre les progrès de l'esprit de révolte parmi les mercenaires ».

Cartagino non potè impedire ai ribelli d'isolarla quasi completamente dal resto dell'Africa. Due sole città le erano rimaste fedeli, Utica e Ippona — città che Mathos aveva subito strette d'assedio — e la repubblica cercò invano di liberarle dalla pressione nemica. Una prima campagna diretta da Annone fallì; i barbari vittoriosi, per impedire ogni invio di ulteriori soccorsi, bloccarono la penisola cartaginese occupando militarmente la breve zona di accesso. Un secondo esercito comandato da Amilcare riuscì bensì a sopprimere il blocco ma non a liberare le due città fedeli ¹⁾. Non valse una bella vittoria sopra la massa di manovra che Mathos aveva lanciata alle sue spalle, non valse neppure che le truppe di Amilcare e quelle di Annone si fondessero in un esercito solo. Ippona ed Utica finiscono col cedere ai barbari e Cartagine viene cinta di assedio. Ma l'assedio non poteva essere nè reale, nè decisivo. Non era ancora distrutto l'esercito cartaginese che continuava a tenere sotto la sua minaccia ed in parte a richiamare al dovere le provincie sollevate e che riusciva ad isolare l'esercito assediante dagli altri ribelli. Restava libero a Cartagine il mare per dove le giungevano soccorsi da Siracusa e da Roma. L'assedio dovette essere abbandonato. Ma questa connessione ferrea degli avvenimenti restò oscura al Flaubert. Scrive a proposito dell'assedio (p. 268, ed. Fasquelle): « Les Barbares n'avaient pas besoin d'une circonvallation du côté de l'Afrique: elle leur appartenait ». Il che non è una inesattezza storica solamente: è la prova che gli sfuggono le astrazioni, le dipendenze tra i fatti, tutto ciò che non può vibrare nel suo pensiero come una fantasia colorata. Dovendo egli pure far cessare l'assedio e non avendo nessuna ragione migliore di quella addotta da Pol. — *τοῖς δὲ περὶ τὸν Μάθω καὶ Σπένδιον οὐχ ἤτιον πολιορκεῖσθαι συμβεβαίνει ἢ πολιορκεῖν* — è costretto a far uscire Amilcare di Cartagine ove l'aveva arbitrariamente ricondotto e a fargli molestare le spalle degli assediati. Il Flaubert dice pure di Amilcare (p. 502): « Il avait secrètement renvoyé aux Quirites les équipages des vaisseaux latins pris avant la défection des villes tyriennes ». Invenzione gratuita che dimostra il Flaubert poco informato dei veri rapporti tra Roma e Cartagine in quel particolare momento.

Dopo il loro tentativo di assedio i mercenari ritornano alla guerra di prima: il grosso alle calcagna del nemico, il resto nella loro base di Tunisi. La lotta è feroce, astuta, implacabile da ambo le parti. Amilcare distrugge, mercè un abile tranello strategico, l'esercito che lo persegue, circa 40.000 uomini, ma con un'improvvisa sortita da Tunisi, Mathos distrugge a sua

¹⁾ Il F. fa svolgere l'offensiva di Amilcare contro Utica anzichè contro la città del ponte. Della πόλις, di cui tanto parla Polibio, non fa parola. Ed era forse, se si pensa che vi erano raccolti 10.000 soldati, qualcosa di più di una semplice testa di ponte come credono i critici.

volta uno dei due eserciti cartaginesi. Cartagine è costretta per non perire ad allestire un terzo esercito. Anche di questa fase della guerra il Flaubert non si è fatto un concetto chiaro ¹⁾). Sminuisce irragionevolmente la grande vittoria con cui Mathos vendica e ripara dinnanzi a Tunisi la sconfitta subita dai suoi nella battaglia della Segà. È, secondo me, il più splendido fatto d'armi di tutta la guerra. I barbari erano molto inferiori di numero ai nemici; Annibale ed Amilcare erano forti, oltrechè della loro superiorità numerica, della loro grande vittoria. L'offensiva improvvisa e fortunata di Mathos è stata allora un colpo di genio. Vinto non fu solo Annibale. Amilcare stesso è costretto a trasportare il suo campo lungi da Tunisi presso le foci del Macar. Il Flaubert spiega la vittoria di Mathos coll'inecapacità di Annone e fa sopraggiungere sopra le truppe vincitrici Amilcare ²⁾).

Benchè riconosca, nella sua risposta al Sainte-Beuve, a proposito di Polibio, che « lui aussi avait un cadre et une école », il Flaubert non riesce a superare le suggestioni tendenziose del testo. La contrapposizione di Amilcare ad Annone è molto forte in Polibio: il Flaubert ne fa un fondamento essenziale della sua rievocazione. Non si accorge di ciò che Polibio, nettamente favorevole ai Barcidi, lascia appena comprendere sorvolando: della parte avuta da Annone nell'ultimo anno di guerra. Di quanto abbassa e deride Annone — che Appiano chiama il Grande — di tanto innalza il rivale. Questi è il politico geniale, quegli il burocratico corto e vigliacco. Ci presenta Amilcare come un genio perseguitato che gli errori di Annone obbligano a placare ed a richiamar dall'esilio, mentre risulta chiaramente da quanto narra Polibio che Amilcare era già a Cartagine durante la campagna di Annone: dice infatti che i soldati, volendo che la questione degli stipendi sia decisa da uno dei generali che li hanno comandati in Sicilia, scelgono Gisgone invece di lui solo perchè gli serban rancore per averli abbandonati e per aver deposto volontariamente il comando.

Spendio, che Polibio dice « uomo di smisurata forza e di audacia temeraria in guerra », diventa in *Salammbó* un vile. La metamorfosi ha molte cause che qui non è il caso di porre in rilievo. Noterò solo che forse vi ha contribuito una erronea valutazione dell'aneddoto famoso: Spendio e altri nove capi barbari domandano pace ad Amilcare e questi pone al trattato una clausola sola, che dieci tra i ribelli sieno posti in suo potere. I parlamentari accettano e vengono prescelti essi stessi. Questo non è, come crede il Flaubert, una prova di vigliaccheria, ma un bell'esempio di coraggio. Perchè ci voleva poco a capire che la scelta sarebbe caduta sui dieci capi presenti, i più illustri dell'esercito.

Così per Naravas. Non per cause d'arte soltanto, e cioè per non of-

¹⁾ Troviamo Mathos, per le necessità del romanzo, fra le truppe che fan pressione su Amilcare prima della defezione di Narr'Havas.

²⁾ Anche il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, I, 393-94, spiega la vittoria di Mathos soprattutto colla deficienza del collega di Amilcare.

fuscare la bellezza dominatrice di Mathos, il Flaubert ne ha fatto il traditore melliflno, subdolo, impenetrabile, orditore d'intrighi e di tradimenti misteriosi. Non ha capito esattamente la natura dell'intervento numida. Polibio toglie ogni odiosità al suo tradimento: ce lo presenta come un giovinetto pieno di nobile franchezza e di slancio guerriero, per tradizione familiare e per propria inclinazione innamorato di Amilcare. Mathos ha sollecitata l'alleanza dei Numidi ed egli è venuto coi suoi cavalieri per unirsi ai ribelli: Utica ed Ippona mostravano di quali minacce fosse pieno un invito di Mathos. Si presentò una congiuntura eccezionale che gli permetteva di mostrare il suo vero pensiero e di portare le sue truppe ad Amilcare invece che a Spendio: egli ne approfittò non senza coraggio. Amilcare è rapito τῇ ἀπλότητι τοῦ νεανίσκου ¹⁾.

Non mancano gli sbagli volgari. Polibio dice chiaramente che i mercenari, da gran tempo al servizio di Cartagine, disprezzavano Annone e non lo ritenevano atto a decidere la loro contesa poichè non conosceva l'opera da loro prestata in Sicilia e non era dei capitani che loro avevano fatte le grandi promesse. Ora perchè confondere, come fa il Flaubert, l'Annone d'Africa, il vincitore di Ecatompila, col vinto dell'Ecnomo e delle Egadi? Non passa per la mente al Flaubert che gli Annoni potevano essere molti ²⁾. Cade in un equivoco anche più grave. Benchè l'andamento generale dell'azione lo escluda nettamente, confonde l'Annone della guerra mercenaria coll'Annone che fu inviato da Cartagine contro i ribelli di Sardegna e che fu da essi crocifisso.

Una piccola difficoltà del suo testo basta a turbarlo e a sviarlo. Dopo la prima battaglia di Utica, Polibio non dice espressamente che cosa sia avvenuto di Annone e dove abbia condotte le reliquie del suo esercito. Si limita a raccontare che anche presso Gorza, alcuni giorni dopo, trovatosi in prossimità del campo nemico in condizioni a lui favorevoli, non osò attaccare. Dov'è Gorza? Il Flaubert la mette sulla via di Cartagine e fa rientrare in patria il generale battuto. Si lasciò impressionare dalla frase di

¹⁾ Non capisco perchè il FERRÈRE, op. cit., p. 290, consideri come un'invenzione del F. l'alleanza dei Numidi e dei barbari, nè perchè il FAY, art. cit., p. 15, n. 1, trovi esatissime a questo riguardo le osservazioni del Ferrère.

²⁾ Il FAY, art. cit., p. 20 crede che la confusione dei vari Annoni sia volontaria per rendere il personaggio più interessante. Appare però, dalla risposta al FROEHNER (*Corr.*, ed. Cossard, III, p. 352), ch'egli credeva a un Annone solo. P. DE TRÉVIERES, *Les erreurs de Salammbó* in *La Grande Revue*, LXXII, 1914, p. 726, afferma, non so su qual fondamento, che l'Annone crocifisso in Sardegna è il vincitore di Ecatompila e che l'Annone dato per collega ad Amilcare nell'ultima parte della guerra sarebbe un altro dei tanti Annoni d'allora. Ma non mi par probabile, e da Polibio non risulta, che l'Annone dell'ultima campagna sia diverso dall'Annone sconfitto ad Utica al principio della guerra: ora questi è chiamato da Polibio vincitore di Ecatompila.

Polibio: « I Cartaginesi osservando come male Annone conducessero l'impresa, preposero all'esercito Amilcare Barca e lo spedirono per capitano nella presente guerra ». Non si accorse che altri passi più espliciti provavano la permanenza di Annone sul campo della lotta. Al c. 81, dopo l'uccisione da parte dei barbari degli ostaggi cartaginesi: « I Cartaginesi avuta nuova della sventura altamente si dolsero e mandarono ambasciatori ad Amilcare ed all'altro capitano Annone pregandoli soccorressero la patria e vendicassero la morte degli infelici ». Ed al c. 82: « Amilcare vedendosi alle strette chiamò a sè Annone persuaso che unendo insieme *gli eserciti*, più presto si perverrebbe a finire la guerra ». Annone si è recato probabilmente, dopo la sconfitta di Utica, alla volta di Ippona. Gorza va cercata da quella parte.

Una situazione bellissima, naturalmente suggestiva, è poveramente sciupata per poca intelligenza del testo. Amilcare, sconfitto Spendio mercè l'aiuto portatogli da Narr'Havas, spera di poter conseguire altre vittorie collo stesso mezzo con cui aveva sedotto il principe numida, col suo fascino personale, col suo prestigio di gran condottiere. Inizia quindi una manovra politica e tratta con elemezza regale i barbari prigionieri. I capi nemici, spaventati dalle conseguenze che la bontà di Amilcare poteva avere tra le loro file, decidono di renderla d'allora in poi impossibile, provocandone con qualche atto di terrorismo le rappresaglie: decidono il massacro dei prigionieri cartaginesi. E poichè non è facile portare la massa dei soldati ad una sfida così grave e così decisiva, i capi deliberano, in uno speciale consiglio di guerra, di far giungere dei finti messi dalla Sardegna e da Tunisi con lettere di ammonimento ai ribelli: sorvegliassero Giscone ed i prigionieri; c'era un complotto tra alcuni barbari ed il nemico per liberarli. Le lettere erano fatte venire da Tunisi e dalla Sardegna, perchè appunto i Tunisini ed i Sardi, colla loro ribellione a Cartagine, avevano dato il maggiore e più clamoroso suffragio alla causa dei mercenari e le lettere prendevano valore dal valore della loro alleanza. Questo interessantissimo intreccio perde in *Salammbó* ogni coerenza. Per sola smania di caricare le tinte il Flaubert ha già fatto uccidere prima dai Cartaginesi i prigionieri barbari e sui prigionieri cartaginesi i barbari si gettano per puro istinto di ferocia, per sfogare la rabbia della sconfitta. Ma il modo con cui conserva, ciò nonostante, lo stratagemma dei due finti araldi dimostra che non ne ha ben compreso il valore. I messaggeri sono fatti venire dalla Sardegna e da Tunisi. Siccome il Flaubert non ha capito che posto abbia nel racconto generale la ribellione della Sardegna e per la confusione dei due Annoni la crede molto più tarda, l'arrivo di tavolette dalla Sardegna perde ogni significato: sono spedite da mercenari greci informati a caso del complotto per l'evasione dei prigionieri! Le altre lettere sono una semplice promessa di aiuto da parte di Tunisi. È evidente che lo stratagemma polibiano non poteva esistere che in funzione alla progettata barbarie dell'uccisione dei prigionieri. Siccome tutto si riduce in *Salammbó* ad un'invenzione di Spendio per incuorare i ribelli alle estreme difese, è logico che si doveva lasciar da parte

ogni accenno ai prigionieri, e ideare qualche effetto più forte. Altri spunti si offrivano: dopo le promesse di fedeltà da parte di Tunisi, poteva giungere l'annuncio della rivolta dei Sardi, la notizia della resa di Utica ed Ippona.

Ma restiamo nel puro campo esegetico. Polibio dice che l'esercito di Spendio fu distrutto presso un luogo chiamato la Sega « per la somiglianza di forma che ha con questo strumento ». Si allude sicuramente a qualche luogo cinto di alture dentellate o posto ai piedi di esse. Il *défilé de la Seie* diventa anche nel Flaubert il *défilé de la Hache* ¹⁾. E si fondò su questa espressione sbagliata per cercare tra le montagne tunisine il luogo reale della battaglia ²⁾.

In Polibio, c. 85, Amilcare domanda dieci ostaggi: *τοὺς δὲ λοιποὺς ἀπέραι μετὰ χιτῶνος*. Pattuisce cioè che ciascuno, eccettuati quei dieci, se ne vada disarmato, colla semplice tunica. Leggiamo in *Salammbo*: « il exigeait qu'on lui livrât dix des mercenaires à son choix sans armes et sans tunique ». E poichè non si capisce affatto perchè mai Amilcare voglia nudi gli ostaggi, bisogna ammettere che qui Polibio agisca soltanto come ricordo meccanico, musicale: la chiusa di un appunto ha dominato il suo pensiero.

Non è necessario uno studio completo, un confronto più minuto. Dovunque si tenti un assaggio si nota la medesima contraddizione: culto e disprezzo ad un tempo della propria fonte. Colpisce la leggerezza con cui il Flaubert si allontana, gratuitamente, dal suo informatore « incontestabile ». Si trova in *Salammbo*: « Les capitaines pas plus que les soldats n'entendaient le punique ». Ora Polibio dice di Autarito che era molto seguito nelle assemblee perchè conosceva il punico, lingua che era a tutti un po' familiare per l'essere da molto tempo al servizio della repubblica. Il Flaubert

¹⁾ L'errore trovasi già nei commentari del cavaliere Folard, ben noti al Flaubert: *Histoire de Polybe nouvellement traduite du Grec par Dom Vincent Thuillier ... avec un commentaire par M. De Folard ...*, Amsterdam, 1774², t. II, p. 57. (Il FAY, *art. cit.*, p. 11-13, affronta « the important question of the translation used by Flaubert » e crede sia la traduzione ora citata. Le ragioni su cui si appoggiano provano solo che anche quella traduzione gli fu nota ed utile. Non si può escludere che abbia anche letto Polibio nell'originale. Conosceva il greco: la laboriosa preparazione della 1^a *Tentation* gli aveva resa familiare da tempo la collezione Didot. Lesse per lo meno sicuramente, nell'ed. Didot, la versione latina: la forma « Matho » da lui adottata, invece di quella « Mathos » conservata nel Polibio del Folard, mi pare anche di ciò un buon indizio). Si cfr. TISSOT, *Exploration scientifique de la Tunisie*, Paris, 1884, p. 545; KROMAYER u. WEITH, *Antike Schlachtfelder* III, 1912, p. 547.

²⁾ Trovasi infatti, tra le carte dello scrittore rese note dall'Abrami, una lettera della legazione di Francia a Tunisi con questa chiusa: « on trouve dans les montagnes de Jaffar, au N. O. de Tunis, entre Carthage et Utique, un ravin on plutôt une gorge profonde, appelée Tenyet-el-Fez, le chemin de la Hache. C'est peut-être cela le défilé que vous cherchez ».

ci avverte che gli abitanti di Utica non volevano aprire ad Annone. Idea pazza, data l'eroica fedeltà di Utica, di cui l'arrivo di Annone era appunto la ricompensa sospirata.

Ho detto di non voler parlare dei casi in cui si può scoprire, per giustificare il disaccordo colla fonte, una qualche ragione letteraria. Ma è giusto osservare che il motivo artistico è qualche volta tenuissimo. Basterà un esempio. Dopo la grande battaglia della Segà i due generali cartaginesi, Amilcare ed Annibale, gettano le loro forze su Mathos, certi che la guerra sia omai finita, che basti presentarsi sotto le mura di Tunisi e mostrare ai superstiti i dieci cadaveri dei capi barbari presi in ostaggio. Ma il generale barbaro non si scoraggia; piomba sul campo ove sono state rizzate le dieci croci, sbaraglia il nemico, ne prende vivo lo stesso capitano, che crocifigge sulla croce stessa di Spendio, immolando intorno ad essa trenta dei più nobili cartaginesi. In *Salammbó* le due file di croci, dei cartaginesi e dei barbari, s'innalzano ai due lati opposti della città, nel medesimo tempo; la vendetta è involontaria e casuale. Spendio ed i suoi compagni sono crocifissi dalla parte ove si trova Amilcare — non resta assolutamente più nulla del dramma barbaro raccontato da Polibio — dalla parte alta da cui si dominano la città e la piana fino a Cartagine. Perché? Unicamente per far vedere ai morenti un'ultima volta la città per cui morivano.

In conclusione, se si è tanto ripetuto che il Flaubert ha seguito fedelmente Polibio, è solo perchè ha fatto di Polibio come l'indice del proprio lavoro. *Vede*, minutamente ed intensamente, trasformandole in vaste pitture, le secche indicazioni del suo originale. Di Polibio è il titolo della scena, la frase da mettere a' piè del quadro. Polibio dice semplicemente: « i mercenari imbalanziti da tanti successi osarono assediare Cartagine » e il Flaubert ci dà un assedio antico completo. Polibio dice: « Furono costretti a mangiarsi tra di loro » e il Flaubert ci fa assistere, quasi colla precisione di un diario, alla lenta morte per fame di 20.000 soldati. Le poche parole di Polibio « gli promise in moglie la propria figlia » diventano il poema della donna antica e dell'amore orientale. Alla frase già densa di brividi: « Mathos cadde vivo nelle mani dei nemici » corrisponde la descrizione tragica delle torture e della morte. Di ogni episodio di *Salammbó* si può indicare in tal modo il nucleo primitivo: ed è quasi sempre in Polibio ¹⁾.

Ma nonostante le sue illusioni, nonostante i suoi sforzi per cogliere la relatività e la complessità delle cose, è troppo forte in lui il poeta che isola e spezza il reale e concentra sul breve frammento tutta la luce facendo d'ogni intorno le tenebre. Uccide la storia per ricrearla. Da una parte vi si aggrappa, quasi disperatamente, come al reale eterno, dall'altra la sconvolge

¹⁾ Il FERRÈRE, op. cit., p. 278, dice a torto che non c'è nulla in Polibio sul bauchetto, su Salammbó, sulle visite dei Cartaginesi al campo dei mercenari. Anche di questi episodi il nucleo è polibiano.

e la frantuma per gettarla, polvere luminosa, intorno alle cose e alle anime, per riplasmarla in pensieri, in sogni, in istinti, per creare nuove sonorità e nuovi ritmi. Anche quando ha sott'occhio un vero e proprio modello i particolari vibrano e tumultuano nel suo pensiero come libere fantasie.

Un buon lavoro sulla guerra mercenaria allora mancava: non gli sarebbe stato di troppo ¹⁾.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

¹⁾ In una lettera al Crépet, *Corr.* III, p. 99, probabilmente della metà di Luglio 1857, egli diceva: « Si vous connaissez quelque bouquin spécial sur les mercenaires faites m'en part ».

PHLAEDRI *Fabulae ad fidem codicis Neapolitani de novo excussit, edidit, praefatus est, appendice critica instruxit* DOMINICUS BASSI, in aedibus Jo. Bapt. Paraviae et Sociorum, pp. XII-122.

Ecco un'altra edizione d'uno scrittore latino stampata in Italia, curata da un italiano e tratta di su un codice vergato da mano pure italiana. Non è quindi nè ingiusto, nè fuor di luogo ch'io esprima la stessa compiacenza che espressi qui recentemente (v. *Bullettino* Gennaio-Marzo 1917) per l'edizione del *De bello civili* di Cesare, e ripeta ora i meritati elogi che feci allora tanto alla Casa Editrice Paravia, messasi ad un'impresa ardua, se altra mai, in questi momenti, quanto al Bassi, che curò l'edizione di quell'opera cesariana. Infatti anche questo volume delle *Favole* di Fedro (il 13° del *Corpus Paravianum*) ha gli stessi pregi di quella, cioè, diligenza, sagacia nella scelta fra le varie lezioni offerte dai diversi codici, fedeltà alla tradizione manoscritta, posposta dal Bassi alle congetture di critici ed editori solo in quei casi, in cui era assolutamente impossibile trarre da essa un senso qualsiasi.

Nella prefazione sono enumerati i codici, e ne è fatta brevemente la storia con il riferimento in nota di tutto quanto fu scritto da coloro, che trattarono questioni ad essi relative. Così sappiamo che il *codex Neapolitanus* non ha nulla da invidiare per importanza a tutti gli altri, vuoi per essere stato scritto dal famoso umanista vescovo di Manfredonia Niccolò Perotti, il quale ebbe nelle mani un'antologia tratta dall'archetipo andato perduto prima del sec. X, vuoi per non essere stato escusso da nessuno dei più recenti editori di Fedro, non esclusi il Müller e il Havet, i quali si attennero alla riproduzione fattane dal Iannelli nel 1809, ripetendo i molti errori, in cui questi era caduto. Ora il Bassi ha ripreso in esame questo codice, e lo ha posto a fondamento della propria edizione, per le favole, s'intende, che in esso son contenute e che ammontano a 64, delle quali 32 *veteres* e le altre *novae*, ma ormai ritenute ugualmente genuine. E in ciò ha dato un nuovo saggio della sua ben nota abilità di lettore di codici e papiri, giacchè il *codex Neapolitanus* è qua e là in così misero stato di conservazione, specie per i guasti cagionativi dall'umidità, che anche all'occhio più acuto ed esercitato riesce quasi impossibile leggervi qualche cosa. Ha tenuto però il debito conto anche degli altri manoscritti e delle edizioni più importanti, dalla *princeps*, uscita in Troyes nel 1596, alle recentissime, oltre che dei lavori speciali di critici e interpreti fedriani, come appare dall'*Appendix critica*, che chiude il volume. Si può dunque affermare che il Bassi nulla ha trascurato di quanto era necessario perchè la sua edizione rispondesse alle esigenze della filologia odierna.

A mostrar poi il rispetto che egli ha per la tradizione manoscritta riferirò qualche esempio fra quelli da me notati via via che esaminavo il libro. Nella favola 1, V, 8 i codici hanno *fortis* e il Bassi lo conserva, per quanto sia ingegnosa e attraente la correzione *socius* proposta dal Withof e accolta dal Müller e dal Havet, ai quali parve, io credo, che *sum fortis* del verso 8 fosse una tautologia di *plus valeo*, che si trova nel verso seguente. Così I, XIV, 13 i codici hanno *addidit*, che già il Gronov cambiò in *edidit*, e poi il Müller in *prodidit*. Il Bassi invece mantiene *addidit*, perchè, osserva egli molto giustamente, mi pare, il calzolaio aveva parlato prima costrettovi dallo stratagemma del re: quindi le parole di questo, con cui la favola si chiude, possono benissimo essere annunziate da *addidit*, nè v'è bisogno di ricorrere ad alcun cambiamento. Al Rittershausen non

placque *possit* di I, XXIII, 4, certo per il *misisset* da cui dipende e che, in omaggio alla *consecutio temporum*, richiederebbe *possset*: così infatti cambiò, e trovò consenso presso quasi tutti gli editori posteriori. Il Bassi al contrario lesse *possit*, e io credo che egli abbia colto nel segno, tanto più che gli dà ragione un altro luogo di Fedro stesso (IV, V, 9); dove a *fecit* segue *distribuit*.

Il rispetto però alla tradizione manoscritta non è in lui così cieco da impedirgli di accogliere i cambiamenti richiesti o dal senso del contesto, o dalla metrica, o da altre ragioni. Così, per corroborare anche questa mia asserzione con qualche esempio, nella favola II, V, 25 al *venerunt* dato dai codici del Pithou e di Reims, il Bassi sostituisce *veneunt*, che già il Pithou stesso aveva accolto nella sua *editio princeps* del 1596, leggendo pure nello stesso verso *maioris* per *maiores*, come hanno i due codici ora ricordati. E, mentre i manoscritti e l'anonimo wisseburghese hanno *occurrit* in III, VII, 3, il Bassi accetta la correzione *occurrit* dovuta al Bentley, e senza la quale il verso verrebbe ad avere una sillaba di meno. Inoltre nella favola XXII, 3 dell'*Appendix Perottina*, in cui il codice Vaticano e Napoletano hanno *dimisit*, il Bassi fa sua la correzione del Iannelli *demisit*.

Ma senza moltiplicare gli esempi, che allungerebbero di più la mia recensione già troppo lunga, quelli da me riferiti bastano, credo, a mostrare la bontà del metodo seguito dal nostro editore, al quale gli studiosi di Fedro dovranno esser grati di averci dato delle favole di lui un testo sicuro, perchè informato a sani principi di critica e di ermeneutica. E mi lusingo che a lui non mancheranno altri elogi da parte di persone ben più autorevoli e competenti di quel che io non sia.

VITTORIO BRUGNOLA.

A. SOLARI. *Topografia storica dell'Etruria*, vol I-1 (regione orientale e meridionale), pp. IX-XVI, 1-366, con una pianta. Pisa, E. Spoerri, 1918. L. 20.

Tra difficoltà di ogni genere e con una costanza davvero encomiabile, Arturo Solari ha condotto a fine la sua vasta opera intorno alla *Topografia storica dell'Etruria*. Il volume or ora edito, ma pronto da un pezzo e ritardato solo per le limitazioni tipografiche del momento, è il primo (prima parte), mentre due altri (II vol. parte prima e parte seconda) videro già la luce rispettivamente nel 1914 e 15. A questi due primi saggi, comprendenti le regioni settentrionale, occidentale e insulare del paese studiato, ed al volume ora edito serve da utile ed essenziale corollario l'*Appendice bibliografica storico-archeologica*, di pp. XVI-200, pubblicata pure nel 1915, nella quale si ritrova tutto il succo vitale dell'eccellente frutto che ha ormai raggiunto la sua piena maturazione.

Un indice sicuro del favore che il complesso studio del Solari incontrò nel mondo scientifico fin dal suo primo apparire, è dato da questi due fatti, che la R. Accademia dei Lincei, nel 1916, attribuiva all'autore il premio ministeriale per la Storia, e che delle due parti precedentemente edito, si sta già preparando la seconda edizione, ed auguro che essa venga distribuita al più presto.

La prima parte contenuta nel I vol., che ha dato occasione alla mia odierna nota, e comprendente le regioni orientale e meridionale, è dunque venuta a colmare una vera lacuna sentita da tutti coloro, e sono ormai moltissimi fra gli storici e gli archeologi contemporanei, che già avevano preso consuetudine con le due altre parti dell'opera comparso prima.

Lo spazio concesso a questo breve annunzio non consente di accennare a tutti gli ostacoli coraggiosamente affrontati e superati dal Solari per condurre a buon fine, con le sue sole forze, un repertorio completo, quale in altri paesi si sarebbe potuto aspettare dall'iniziativa e dalla organica collaborazione di un'Accademia. Ognuno che conosca il rigore del metodo scientifico, può calcolare da sé, leggendo i 4 volumi del Solari, la costanza, la cura e l'intelligenza richieste per non smarrirsi nella selva intricata dei problemi e delle secolari questioni inerenti alla topografia dell'Etruria, nell'organizzare in una sintesi chiara e semplice tutto ciò che si rileva dalle fonti letterarie e da quanto venne scoperto nel sottosuolo nei riguardi di ogni singolo luogo, storicamente noto, della VII Regione di Augusto. Il merito dell'egregio autore non può pertanto essere posto in dubbio; ma anzi va a lui tributata una schietta lode, anche per la considerazione di aver lavorato tenacemente durante tutto il criticissimo periodo quadriennale della guerra, riuscendo a dar forma e vita ad una notevole manifestazione dell'attività scientifica italiana.

Lo schema preordinato per la distribuzione della materia nei 3 volumi che trattano della *Topografia storica* dell'Etruria, fu metodicamente scelto e conservato con fedeltà come ossatura di tutta l'opera. Precede un *excursus* generale sulle caratteristiche storico-geografiche della regione da illustrare; segue poi il riferimento alle fonti letterarie per ogni città o luogo famoso; l'esame delle notizie e dei monumenti che si riferiscono alle grandi arterie stradali; e da ultimo, dopo tutta questa preparazione introduttiva, si passa allo studio topografico propriamente detto. Un minuzioso indice analitico in fine agevola la consultazione del libro. Lo scopo e la tessitura della cospicua pubblicazione non potevano lasciare, naturalmente, all'autore la possibilità e lo spazio per studiare *ex novo* ogni questione controversa, portandovi un contributo personale. L'opera fu concepita e compiuta quale doveva essere, vale a dire un repertorio critico di consultazione per gli studiosi di Storia e di Archeologia, non già un complesso di monografie indipendenti, e di mole e d'interesse sproporzionate fra di loro. Ma d'altra parte il Solari non si limita ad un'inerte esposizione dei vari problemi e delle altrui opinioni, perchè — dove è opportuno — egli interviene in merito, esponendo, sia pure brevemente, il proprio pensiero. Per citare un solo esempio fra tanti, scelgo la *rexata quaestio* (anche recentemente) relativa al porto di Luni. Il Solari (parte III, pag. 189 sg.) basandosi sulla esplicita fonte di Strabone (V, 222), ammette che questo porto doveva trovarsi nel golfo della Spezia (dove, come è noto, oltre alle eccellenti condizioni naturali per un rifugio navale, non sono mancate le scoperte di cippi, di anfore e di altre antichità romane, ora raccolte nel Civico Museo di detta città), e non già sulla larga, aperta ai venti e variabile foce del fiume Magra, dove altri vorrebbero riconoscerlo.

Quando le fonti classiche o mancano o sono incerte e insufficienti, il Solari con giusto criterio si rivolge ai testi ed ai monumenti del Medio Evo, dai quali alle volte si ottiene una luce inattesa, specie nei riguardi delle circoscrizioni territoriali, spesso conservate dalle Diocesi cristiane: dato che fra i due periodi in fondo non vi fu soluzione di continuità, e che il secondo ereditò e mantenne molte regole e consuetudini del primo.

Anche per le informazioni di pretta natura archeologica questa *Topografia dell'Etruria* è assai utile, perchè essa si arresta (1910) dove poi subentra l'*Annuario bibliografico* incominciato a pubblicare dalla Direzione Generale delle Antichità e

Belle Arti (1911). Senonchè, a prescindere da questa seconda pubblicazione di carattere ufficiale, e quindi suscettibile di arresti improvvisi, come del resto si è già verificato, vorrei raccomandare all'autore di completare nelle edizioni successive, che certo non mancheranno, anche le notizie di scoperte archeologiche per ciascun luogo. Come del pari sarebbe desiderabile, in seguito, di veder corredata l'opera non da una sola tavola in fine, per quanto nitida e schematica come è soprattutto la carta topografica del volume testè edito, riprodotta dal D'Agostini di Novara, ma da speciali schizzi e vedute per i luoghi più celebri (come per esempio può vedersi nella ben nota opera, ma ormai antiquata, del Dennis sull'Etruria), e inoltre — perchè no? — persino di fotografie e disegni illustrativi degli avanzi più caratteristici (strade, ponti, bagni, edifizii, necropoli, chiese primitive, catacombe, ecc.) d'importanza topografica.

Ma prescindendo dal desiderio di tali e di altro possibili migliorie, l'opera del Solari, anche così come oggi ci sta dinanzi, rivela una solida struttura ed è sufficiente a far conoscere, nella sua fase antica, il paese a cui è rivolta. Se per tutte le altre antiche provincie d'Italia esistessero simili studi complessivi (ciò che sarebbe sommamente desiderabile), noi potremmo avere una visione chiara e completa di tutta la vita che vi si svolse nell'età classica. Questo del Solari intanto potrà servire da modello a coloro che avranno la capacità e la fermezza di accingersi ad analoghe imprese.

E. GALLI.

ETTORE STAMPINI, *In honorem Woodrow Wilson et foederatarum Americae civitatum* (« Rivista di Filologia e di Istruzione classica », XLVII, gennaio 1919).

Con felice pensiero Ettore Stampini dedica il primo fascicolo del 47° volume della *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, meritamente tenuta in grande onore anche in America, al nome di Woodrow Wilson e delle città degli Stati Uniti da Lui governate, che vennero in aiuto « iam prope fessis atque adflictis Socio-rum rebus » coi loro immensi tesori o coi loro valorosissimi soldati. Opportunissima l'assicurazione della nostra riconoscenza e perenne memoria anche ai militi della Croce Rossa Americana, « qui ... in Italos vulneribus aut morbis aut inopia aut caecitate aut orbitate laborantes innumera beneficia contulerunt ». A questa dedica lo Stampini fa seguire la bella iscrizione latina che, da lui composta « ut compluribus civitatis Taurinensis collegiis *satisfaceret*, atque in membrana ab artifice graphidis peritissimo inscriptam », fu offerta a Wilson nell'Aula Magna della R. Università di Torino, il 6 gennaio 1919, nella quale occasione il prof. Stampini stesso, come Segretario della R. Accademia delle Scienze, per incarico del Presidente, rivolse a Wilson un conciso, elegante, limpidissimo saluto in latino, che ora possiamo leggere negli *Atti dell'Accademia* (vol. LIV, 1918-19, Adunanza del 5 gennaio 1919). Parlare dell'agevolezza e dell'eleganza con cui lo Stampini tratta il latino è cosa superflua, e già di lui fece da queste colonne bellissimo elogio chi più assai di me è competente ¹⁾; dirò solo che felicissimo è stato lo Stampini nel riassumere le benemerienze di Wilson e degli Stati Uniti verso gli Alleati e l'Italia, nel far risaltare come la R. Accademia delle Scienze di Torino,

¹⁾ V. vol. XX (1917), p. 112.

che sin dal giugno 1918 fece Wilson suo Socio, abbia voluto onorare in Lui non solo l'assertore e il vindice della libertà umana, ma anche colui che « in universa iuris doctrina excellens » si compiacque di inviare i suoi libri alla Biblioteca dell'Università di Toriuo, dopo che il famoso incendio ne ebbe distrutti in parte i tesori.

FRANCESCO GARIN.

Poesie di GIOVANNI PASCOLI con note di LUIGI PIETROBONO. Bologna, Zanichelli [1918], pp. xvi-318.

È il commento a quarantasette poesie del Pascoli dettato da un amico devoto e caldo ammiratore, che per fortuna è a un tempo, come tutti sanno, un valentuomo di molta dottrina e di fine giudizio. Così, se è ben giusto che i pascoliani abbiano salutato nel Pietrobono l'interprete più appropriato al Poeta, io sono certo che il fervore che riscalda ma non intorbida l'interpretazione attirerà anche qualche ritroso e persuaderà qualche diffidente. E invero la intenzione, o per dir meglio, la disposizione apologetica non guida essa, ma segue, se mai, il commentatore, che rarissimamente, anzi per eccezione, tenta o propone difese o giustificazioni, dove difficilmente ad altri può affacciarsi il biasimo o il dubbio, come quando nell'ode « *A riposo* » si osserva (p. 154) che delle « piccole opere » (v. 26), alle quali nel forzato ritiro dovrà rivolgersi la vecchiezza *operosa et semper agens aliquid et moliens* dell'uomo avvezzo ad agire, è fatta dal Poeta una minuta descrizione « perchè il lettore se ne infastidisca »: s'infastidisca, intendiamoci bene, come dice il Pietrobono, di quelle piccole opere. Ma per me, non che comunicarsi al lettore, non si riverbera dall'intenzione del Poeta nessun fastidio neanche sulla figura del protagonista, fiera e dignitosa, forte e serena (cfr. il v. 46) nell'accettazione del non volontario cambiamento di vita: sì, in quel passare in rassegna i filari delle viti invece che la truppa in parata, in quel maneggiare la roncola o le forbici del giardiniere con la mano avveza a brandire la spada, in quel tender l'orecchio al canto antelucano del gallo come già allo squillo delle dianè, oppure allo strepito del torrente che assomiglia alla pesta cadenzata d'un esercito in marcia, insomma in tutti quegli atti che, nella diversità delle circostanze, s'intravedono o s'indovinano uguali a quelli di prima, traspare un rimpianto contenuto, tanto più contenuto, quanto men direttamente è suggerito dalla descrizione, che accenna ma non esprime le idee antitetiche che noi sottintendiamo, e che, se nella parte mediana dell'ode è minuta, è appunto, nè più nè meno, quello che doveva essere per i fini, diremo così, suggestivi del Poeta: certo non più minuta che quella della parte introduttiva, piena dei particolari della vita militare dovuta abbandonare. Dunque non minuzia, ma anzi misura o simmetria che dir si voglia; e tutto fin da principio concorre a comunicarci un senso unico di rimpianto, che sta per traboccare nell'attimo del distacco (« Addio.....! », vv. 5-12), ma via via è represso non senza qualche sforzo nell'accettare le imposte rinunzie (« non.. non.. », vv. 20-24) e infine si vela di un'anstera compostezza.

Ma, ripeto, è proprio un caso che il Pietrobono non abbia colto giusto qualche intendimento del Poeta: tanto sicura è la penetrazione del nostro commentatore, sia che dichiari e additi i sensi e le bellezze dei particolari nelle annotazioni spicciole, sia che fermi e illustri l'idea generatrice di ciascun componimento nel riassunto che gli premette. Poichè uno dei caratteri di questo commento è che il commentatore non sorvola, com'è vezzo di molti, alle difficoltà, che nel Pascoli

non sono spesso nè poche nè piccole, come d'altra parte nel trasegliere le poesie da annotare non ha preferito per l'appunto le più facili o quelle analizzate e chiarite da altri espositori. È tempo che ci persuadiamo che, prima di dare un giudizio critico complessivo su l'opera del Pascòli, bisogna averla capita a modo per lungo e per largo, anche nei minimi particolari, mentre non sempre davvero sono particolari minimi quelli che i critici complessivi hanno mostrato d'aver frainteso. Il Pietrobono ha cominciato a dare un aiuto validissimo per diffondere questa necessaria intelligenza: io spero eh'egli allarghi e prosegua l'opera avviata, bene meritando sempre più del Poeta eh'egli ama e intende del pari ¹⁾.

ADOLFO GANDIGLIO.

Incerti poetae Octavia a cura di ANTONIO SANTORO con prefazione di GIUSEPPE ALBINI (Biblioteca dei classici latini ad uso delle scuole). Bologna, Zanichelli [1917] pp. LI-111.

L'opera del Santoro, presentata con le lodi misurate ma non riservate di Giuseppe Albinì, e già nelle nostre principali riviste filologiche recensita da penne autorevoli ²⁾ con quella larghezza d'esame che spetta solo alle pubblicazioni importanti, non avrebbe ora bisogno del mio *praeconium*. Il quale del resto può così ridursi al riconoscimento che il Santoro ha ben meritato e l'approvazione del Maestro e il favore dei critici. Ripeto dunque con le parole stesse dell'Albinì — che non accade davvero parafrasare ciò che è stato detto benissimo e giustissimo — che nell'introduzione premessa al testo commentato la questione dell'*Octavia*, cioè dell'età in cui probabilmente fu composta, è studiata « con intelligente e diligente pazienza, con sano giudizio », così che « difficilmente si potrà restare non persuasi », e che, non ostante qualche ridondanza o incompiutezza del commento, non si saprebbe « abbastanza lodare chi ha fatto di suo....., laborioso e sagace editore e commentatore di un testo che non era già degli usati e commentati o che meritava per più riguardi questa divulgazione ». Quanto alla dibattuta *quaestio de Octavia*, il Santoro conchiude, contro le conclusioni correnti, che l'*Octavia* ha tutti i caratteri « di un'opera tardiva »; che « il poeta, vissuto in età lontana dagli avvenimenti, ha desunto le principali notizie storiche dai libri, attingendo a più fonti, ma accordando molta libertà alla propria fantasia, nella costruzione del dramma.... »; che « facendo il confronto con gli storici giunti fino a noi, troviamo nella tragedia molte reminiscenze di Tacito e spunti di Dione o di Svetonio... ³⁾ »;

¹⁾ La stampa del volume è corretta; tuttavia nel testo, a prescindere dal v. 95 di p. 182, che doveva rientrare un pochino, due endecasillabi (p. 129, 28 e p. 246, 55) hanno perduto una sillaba che il Pascòli vi mise; inoltre a p. 242, v. 4, la lezione « non so che d'erbe » a me è dubbiosa. La prima edizione dei *Poemi conviviali* dava « non so d'erbe contro un male insonne », dove evidentemente era caduta una sillaba dopo *non so*. Il che comparso qui, e non so se anche nelle edizioni successive dei *P. c.*, ho il sospetto che sia stato aggiunto distrattamente invece d'un originario *se* molto più naturale e intatticamente (in cerca non so se d'erbe) e, d'altronde, dopo *so*, diplomaticamente. E nello stesso poema *I vecchi di Ceo*, poco più sotto, al v. 8, il parentetico *più certo* vorrà dire *più probabilmente, piuttosto*, come mette fuor di dubbio anche il verso seguente; dunque non già 'coglieva certamente più erbe che fiori', ma 'com'è più credibile, coglieva erbe, non fiori'.

²⁾ ACHILLE BELTRAMI in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, aprile 1918, pp. 272-278. CARLO LANDI in *Bollettino di filologia classica*, giugno 1918, pp. 163-166.

³⁾ Non era forse da trascurare, per i sentimenti più di Poppea (di cui il Santoro a p. XXIII, nota 1), il riscontro con Giuseppe Flavio, che nelle *Antichità giudaiche*, XX, 1, 11, dice appunto *θεοσεβής* la rivale di Ottavia.

infine che « la composizione del dramma è da mettersi non prima del III secolo ». Ed io propendo a consentire nella sostanza col Santoro; anzi osservo che egli forse avrebbe potuto addurre a rincalzo della sua tesi qualche peculiarità lessicale o prosodica da lui e, sembra, anche da altri non avvertita, come la forma *cometam* (v. 233), che qui non ho modo di accertarmi se abbia qualche altro riscontro più recente che *cometa* in Prudenzio (*cath.* 12,21), e la misura giambica dell'avverbio *modo* (v. 274), che io dubito che ricompaia altrove dopo Lucrezio e prima dei seriori. Il testo poi seguito e in più d'un luogo costituito dal Santoro è pregevolissimo per l'ossequio alla lezione tradizionale, qua e là convenientemente e persuasivamente interpretata e sgombrata dai dubbi; il commento, sebbene, come osserva l'Albini, un po' ridondante in qualche particolare, è per altro esatto e le poche mende inevitabili sono sempre lievissime ¹⁾.

ADOLFO GANDIGLIO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

L'adunanza generale dei Soci per la discussione del bilancio consuntivo che, a norma dello Statuto sociale, avrebbe dovuto tenersi entro il dicembre del 1918, fu rimandata, per cause di forza maggiore rese note e riconosciute tali dall'assemblea, al 2 marzo 1919, conforme alla circolare in data 12 febbraio.

In detto giorno il Collegio dei Sindaci revisori, rappresentato dall'avv. C. Gallardi, presentò all'assemblea la seguente Relazione:

Egregi Consoci,

Per cause indipendenti dall'Amministrazione della nostra Società, quest'anno il bilancio si presenta con qualche ritardo al vostro esame.

Esso del resto dà luogo soltanto alla non lieta constatazione, che i mezzi di entrata non pervengono a coprire le spese, quantunque contenute nei limiti della più stretta economia. Ond'è che se nell'esercizio anteriore 1916-17 si verificò una perdita di L. 1130,23, nel successivo 1917-18 è da deplorare un « deficit » di L. 1192,88. In tal modo il capitale sociale si assottiglia notevolmente e da L. 10945,77 (esistenza al 30 giugno 1917) si è discesi nel 30 giugno 1918 a L. 8622,66.

¹⁾ Noto qualche cosuccia che non sia stata già notata: v. 319: *Resoluto robore*: aperto il fondo, la parte più forte (bastava forse: aperto il fondo [naturalmente di legno, *robur*]) — v. 386 sg.: *Parens Natura*: *Parens* si può intendere qui come un attributo di *Natura*..., o come un participio... (come un participio? Cfr. il v. 240) — v. 411 sg.: *Gravi rete*: rete forte, che non si rompe (il vero significato risulta dal contrapposto *calamo levi*: « rete pesante, che s'affonda nell'acqua », « canna leggera, che si leva in aria ») — v. 707: *sublimis*: segnalato, eccelso (forse meglio « impettito ») — 755: *ensem condere*... « riporre, conservare, nascondere » (perchè non « ringhinalzare » senz'altro? cfr., oltre il v. 526 sg. della *praetexta*, Hor., *Ep.* 7, 2) — *funerea Roma*: la funesta Roma (preferirei « funebre », press' a poco « ridotta in cimitero »; cfr. Tac., *Ann.* XV, 71: *compleri interim urbs funeribus*). — Quanto alla metrica poi avrei notato almeno la penultima breve in *expulerunt* del v. 295; nè posso approvare nel primo coro del quinto atto la distribuzione dei dimetri e dei monometri anapestici, per la quale *referre* (v. 893) non cade in fine di verso (ve'l'ediz. del Peiper e Richter, v. 890): come si vede nient'altro che cosuccie davvero, che inoltre non si vogliono dare neppure tutte per certe.

Il periodo di stasi inevitabile durante la guerra ne è certamente la causa principale. Oggi, conseguita la gloriosa vittoria, con il rifiorire delle arti della pace auguriamoci un salutare risveglio nella cultura nazionale ed un raddoppiato interesse per le classiche discipline.

Crediamo superfluo discendere all'esame delle singole voci, molto più che altro non faremmo che ripetere le osservazioni contenute nella nostra precedente Relazione. L'esame dei documenti ci persuade della perfetta regolarità dei conti tenuti dal benemerito prof. P. Stromboli nostro Economo, e vi invitiamo perciò a dare la vostra approvazione al bilancio.

Firenze, 19 febbraio 1919

(firmati) AVV. F. ANAU
AVV. E. AMBRON
AVV. C. GALARDI.

Nella discussione seguita alla lettura della Relazione e terminata con l'approvazione del bilancio, furono ventilate-alcune proposte per far fronte al crescente disavanzo e fu pur riconosciuta la necessità di proporre ai Soci una modificazione all'art. 6 dello Statuto, per aumentare la quota dei Soci aggregati, che già da tempo non è più sufficiente a coprire le spese vive di stampa del bollettino sociale.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- G. ROSADI. *Dopò Gesù*. Firenze, G. C. Sansoni, 1919, in-16, p. 399. L. 5.
- A. CALDERINI. *Per l'avvenire della papirologia in Italia*. Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica della R. Accad. Scient. Letter. di Milano per l'anno 1918-19. Milano, Tip. « Figli della Provvidenza », 1919, in-8, p. 19.
- E. PISTELLI. *Scuola, Cultura e Scienza*. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1918-19 del R. Istituto di Studi Superiori. Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1919, in-8, p. 34.
- A. SOGLIANO. *La cultura nazionale e le accademic*. (Estr. dagli « Atti della R. Accademia di Napoli », VI, 1917, p. 461-478). Napoli, 1918.
- A. CALDERINI. *La politica dei consumi secondo i papiri greco-egizi*. (Estr. dalla « Rivista d'Italia », 30 novembre 1918, p. 318-327).
- L. CISORIO. *Partenia Gallarati-Mainoldi, letterata e poetessa (1526-1572)*. (Nel giornale « La Provincia di Cremona », 7 e 19 dicembre 1918, 1° gennaio 1919).
- J. FAIVRE. *Canopus, Menouthis, Aboukir* transl. by A. GRANVILLE. Alexandria, Société de publications égyptiennes, 1918, in-16, p. 87, con 5 carte (« Alexandria Archaeological Society »).
- I. PARETI. *Il « Giardino delle Esperidi » e lo Pseudo Scilace*. (Estr. dalla « Rivista Geograf. Ital. », XXV, 6-8, 1918).
- — *Ancora sui Taurini ai tempi di Annibale*. (Estr. dalla « Rivista di Filol. », 1918, p. 385-396).

P. E. PAVOLINI, Direttore. — GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale. . L. 8 — Un fascicolo separato 1	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
--	--	---

LA MALARIA E LA STORIA DEGLI ANTICHI POPOLI CLASSICI

Resta assodato che il genere *homo* è predisposto a risentire sinistramente i danni dell'innesto degli ematozoi. Tale conclusione coincide con l'esperienza secolare ed universale che le regioni dove la malaria era intensa non hanno consentito l'esistenza della razza umana e sono rimaste più o meno deserte.

La proposizione di Ross che la malaria sia la più grave delle malattie umane è soprattutto vera, se si considera nei rapporti economici e sociali.

V. ASCOLI, *La Malaria*, pp. 145 e 996.

Le mirabili scoperte scientifiche, che nell'ultimo quarantennio ¹⁾ ci rivelarono la vera natura dell'infezione malarica, fecero risorgere il problema storico delle vicende della malaria nel passato e dell'influenza che essa poteva aver esercitato sulla storia dei popoli. E il problema fu discusso specialmente in rapporto alla storia dei Greci e dei Romani, sia per l'interesse universale che destano le vicende dei due grandi popoli classici, sia perchè un po' meno rari ed incerti possono ricavarli, almeno per ora, dalle memorie dei Greci e dei Romani i dati sufficienti se non altro per porre nelle sue linee generali la questione e tentarne la discussione.

Quando fu assodato che la malaria è una malattia dell'uomo, causata da un protozoo vivente nel sangue (ematozoo), e che speciali

¹⁾ Gli studi del francese LAVERAN, con i quali s'apre l'era delle grandi scoperte sulla malaria, risalgono al 1880, e furono continuati poi con risultati mirabili dal MARCHIAFAVA, dal CELLI, dal GOLGI e dal GRASSI in Italia, dal ROSS in Inghilterra; e non cito che i sommi. Il lettore che voglia sapere di più, può ricorrere alla recentissima opera di VITTORIO ASCOLI, *La Malaria*, Torino, 1915, o al classico libro del CELLI, *La Malaria*, del quale uscì a Torino la 4^a ediz. nel 1910.

zanzare, del genere *anopheles* ¹⁾, s'infettano sull'uomo malato asportandone il parassita, che esse inoculano alla loro volta agli uomini sani, dopo averlo sviluppato e moltiplicato dentro di sè, anche il problema della malaria nel passato assunse un aspetto nuovo. Mentre infatti un tempo si riteneva, che la malaria fosse necessariamente e indissolubilmente legata, come effetto alla causa, alla presenza in un paese di paludi infettanti l'atmosfera ²⁾ (dove il classico nome di *mala aria* alla malattia), e si credeva di potere quindi dalla paludosità d'un paese in un dato tempo inferire che esso fosse anche malarico, ora si sa che la palude e l'atmosfera contribuiscono alla produzione della malaria solo indirettamente, in quanto possono cioè creare condizioni di vita favorevoli agli *anopheles*; e che perciò in paesi fortemente palustri gli *anopheles* possono o non esistere, o vivere numerosi ma non infetti e non esservi quindi, nell'uno e nell'altro caso, malaria. Si può quindi sempre pensare, che la malaria abbia avuto principio in un paese ad un determinato momento con la venuta o con l'infezione degli *anopheles*; esempio ormai classico l'isola di Mauritius, il paradiso di Paolo e Virginia, ove la malaria fu importata nel 1866 e devastò in pochi anni il paese prima d'altra salubre. Inoltre: se è vero che sopprimendo la palude si può togliere l'*habitat* favorevole agli *anopheles* e quindi la malaria (per quanto piccolissimi specchi d'acqua stagnante possono bastare allo sviluppo delle zanzare), non è più necessariamente vera l'altra opinione, che col ritorno della palude in un paese debba ricomparire la malaria. Perciò la classica teoria, ancor oggi dominante, che il progresso della civiltà abbia eliminato o straordinariamente mitigato la malaria nel tempo antico in Grecia e in Italia, e la decadenza della civiltà antica abbia poi avuto per *effetto* la rivincita del flagello, non si può più ritenere necessariamente vera, e si può pensare di sostituirla con l'altra, che l'infezione malarica, riattaccando o propagandosi ad un dato momento *ex novo* alle popolazioni che abitavano le regioni più progredite del mondo antico, abbia minato la forza fisica e morale delle popolazioni stesse e sia stata *la causa* o

¹⁾ Io non posso che accettare come base del mio studio questa che è l'opinione quasi universale; dinanzi ai dubbi e alle obiezioni mosse alla teoria anofelica (v. ASCOLI, p. 875), io sono incompetente.

²⁾ Perciò il celebre GIOVANNI MARIA LANCISI intitolava *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis* il suo famoso lavoro in due libri sulla malaria (v. *Opera varia*, Venezia 1739, vol. I, p. 125 sg.), per quanto egli distinguesse fra paludi nocive e innocue.

una delle cause della decadenza del mondo antico. La decisione quindi dovrebbe spettare ad un nuovo esame dei dati di fatto vagliati al lume dell'una e dell'altra ipotesi.

Già nel 1899 il nostro Celli, nella prima edizione del suo libro sulla malaria, formulava la seconda delle due teorie (p. 3): « ... a molti... eventi umani si può e si deve dare una tale interpretazione prettamente materialistica, riportandone la origine a questo fattore epidemico;... i latifondi stessi furono e sono ancora in realtà un effetto della medesima causa, e la celebre frase di Plinio: *Latifundia Italiam perdidere*, dev'essere meglio tradotta in quest'altra: La malaria ha rovinato e rovina l'Italia ». Il Celli, come vedremo, collega però in qualche modo la teoria della malaria *causa* di decadenza con l'altra, che essa è *effetto* della decadenza politica, sociale ed agraria; invece la teoria che vede nella malaria una *causa* determinante, e intervenuta *ex novo*, della decadenza del mondo antico fu più largamente e in forma più rigida formulata da Inglesi ¹⁾, e in primo luogo dal celebre malariologo Ronald Ross, medico dell'esercito inglese d'India ed ora professore di medicina tropicale nell'Università di Liverpool, il cui nome è legato indissolubilmente alla storia delle scoperte sulla malaria negli ultimi decenni.

In un discorso sulla malaria in Grecia tenuto il 29 novembre 1906 dinanzi alla « *Oxford Medical Society* » e pubblicato nello stesso mese nel *Journal of Tropical Medicine* di Londra ²⁾, il Ross si chiedeva quale effetto potesse avere avuto sulla vita dei Greci la malaria, che noi sappiamo presente nel loro paese dal tempo di Ippocrate, intorno al 400 av. Cr. La razza settentrionale, egli diceva, che occupò ad ondate la Grecia nei tempi preistorici e creò la meravigliosa civiltà ellenica, raggiunse il culmine del suo sviluppo al tempo di Pericle: e fino allora la Grecia ci appare densamente popolata nelle sue valli da una popolazione vigorosa e guerriera, e dovunque sorgono città, templi, oracoli e fioriscono le arti e la filosofia: il lago Copaide, ora quasi deserto, era circondato di città le cui rovine massicce rimangono tuttora. Ma *improvvisamente* sottentra un deperimento generale (« Suddenly... a blight fell over all »).

N'erano causa i conflitti micidiali o la conquista straniera? In piccola parte, risponde il Ross, perchè la storia dimostra che la guerra

¹⁾ Il NORTH, nel suo bel libro *Roman Fever* uscito a Londra nel 1896, rimaneva ancora fedele alla teoria classica: cfr. specialmente p. 90 sg.

²⁾ È riprodotto nell'*Annual Report of the Smithsonian Institution* di Washington per il 1908, p. 697 sg.

brucia e devasta, ma non annienta. Tebe fu distrutta tre volte, ma tre volte fu riedificata. La decadenza era invece dovuta a qualche causa che s'infiltrava furtivamente e minava le energie della razza, attaccando la popolazione rurale, uccidendo i neonati, afferrando la generazione crescente e specialmente sopprimendo i biondi discendenti degli originali coloni, e risparmiando invece soprattutto i più immuni e bruni figli dei loro servi, condotti d'Asia o d'Africa per forza di spada. Perciò il Ross suggeriva l'ipotesi, che per un processo analogo a quello che aveva introdotto la malaria a Mauritius, la malaria sia stata importata in Grecia al tempo di Ippocrate dai numerosi schiavi asiatici ed africani provenienti dalle guerre. Supponendo che, come è probabile, gli *anopheles* fossero già presenti sul suolo greco, quanto bastava per mettere fuoco alla conflagrazione era l'entrata di persone infette. Una volta entrato, il male poté diffondersi per comunicazione interna da valle a valle, poté covare qui e divampare là, e specialmente è possibile abbia distrutto la razza superiore di sangue nordico ¹⁾).

Io non posso immaginare, continuava il Ross, che il lago Copaide, nella sua condizione presente di regione estremamente malarica, sia stato fittamente popolato da una razza vigorosa; nè, mirando quelle meravigliose stele funebri di Atene, posso immaginare che il vigoroso e forte popolo rappresentato su di esse possa essere mai passato attraverso l'anemica e splenomegalica infanzia prodotta dalla malaria endemica. E concludeva invitando i dotti a verificare la sua ipotesi, ma affermando però come cosa certa che cause quali la malaria, la dissenteria e gli entozoi intestinali devono aver influito sul corso della storia in un grado molto maggiore di quello che noi ereditiamo.

Il problema storico, posto da Sir Ronald Ross in una forma elevatissima, è veramente seducente. Chi conosce le miserie dei paesi malarici, specialmente prima della diffusione dell'uso del chinino, o solo s'è informato delle terribili conseguenze individuali e sociali dell'infezione dai libri dei medici ²⁾ e dei viaggiatori, non può non provare una forte impressione leggendo le considerazioni del malariologo inglese. E si badi; egli avverte poco prima (p. 705), che la malaria fra le popolazioni indigene è soprattutto una malattia infantile, che

¹⁾ Per incidenza avverto, che non ritengo sia il caso di rettificare questa ed altre asserzioni storico-antropologiche del Ross, avendo esse poca importanza rispetto all'argomento che ci occupa.

²⁾ Rimando, fra tanti, all'impressionante capitolo sull'*Importanza sociale* dell'infezione nella *Malaria* dell'ASCOLI, p. 993 sg.

perseguita i nuovi nati, dal primo o secondo anno di vita sino oltre la pubertà, con una lunga successione di attacchi febbrili, così che l'effetto sulla popolazione, specialmente rurale, quanto al numero, alla sanità e al vigore dei superstiti, deve essere enorme. E a torto, egli dice, si crede che la razza possa fortificarsi, attraverso questa terribile prova, con l'eliminazione dei più deboli: non è provato che siano i più deboli a soccombere. Invece egli pensa che la malaria, distruggendo soprattutto l'elemento settentrionale, contrasti il provvido afflusso di sangue, che natura pare voglia far defluire dalle zone fredde alle più calde a rinnovarvi la vita ¹⁾. Il Ross così ci fa sostare a riflettere, se in quella rovina del mondo antico che finora si volle volta a volta spiegare con cause morali, od economiche, o antropologiche, o teologiche, non si debba forse vedere invece l'effetto di una corrosione della vita prodotta lentamente da un invisibile agente patologico; o almeno, se questa non può essere la causa unica e sufficiente del grandioso fenomeno, se essa non sia una delle cause e non delle meno efficienti.

Il desiderio di Ronald Ross, che la sua ipotesi fosse sottoposta a controllo, fu subito esandito con la comparsa nel 1907 di un libretto di W. H. S. Jones, *Malaria a neglected Factor in the History of Greece and Rome* ²⁾. Il primo capitolo è un'introduzione scritta dallo stesso Ross, nella quale egli pone più estesamente il problema storico, brevemente delineato nel discorso alla « *Oxford Medical Society* ». Egli comincia col lamentare, che lo studioso di biologia è spesso colpito dal fatto che gli storici, trattando del crescere e del decadere delle nazioni, non considerano i fenomeni da un punto di vista biologico sufficientemente elevato (*do not generally view the phenomena from a sufficiently high biological standpoint*). Gli sembra che troppa importanza essi diano agli individui, alle guerre, alla politica, alla religione e ai costumi, mentre poco badano a mettere in luce le cause fondamentali dei successi o dei disastri delle nazioni. Invece egli pensa

¹⁾ Si possono vedere le considerazioni ancora più generali, che sull'influenza della malaria sulle popolazioni non soltanto europee, ma anche dell'Asia, dell'Africa e dell'America, il Ross svolse in un articolo *Medical Science and the Tropics* nel fascicolo di febbraio 1913 dell'*United Empire*, pp. 123-124.

²⁾ Cambridge, Macmillan. Fu tradotto in italiano dal dott. F. GENOVESE, Napoli, 1908, con una prefazione del CELLI. Lo stesso JONES pubblicò poi *Malaria in Ancient Greece and Rome* e *Disease and History* nel fascicolo di dicembre 1907 del periodico per la storia della medicina *Janus* e *Malaria and History* negli *Annals of Tropical Medicine and Parasitology*, I, fasc. del febbraio 1908.

che queste cause siano più sociologiche che umanistiche (*more sociological than humanistic*), comuni cioè alle razze degli animali e degli uomini più che peculiari a quest' ultime: il Romano e il *Megatherium* potrebbero essere scomparsi per cause simili. Un grande complesso di cause può condurre una razza al dominio o alla decadenza, tanto più complicato se si tratta dell' uomo. Le cause della morte di una razza potrebbero essere classificate sotto le stesse rubriche delle cause di morte di individui: fisiologiche, patologiche e traumatiche; e come l' individuo uomo, composto di bilioni di cellule organizzate in caste e professioni e formanti una microcosmica nazione di esseri associati, può essere condotto a morte o dall' esaurimento del potere di riproduzione cellulare, o da distruzione patologica (veleno o paralisi di caste essenziali di cellule) o da scompaginamento violento dell' intera organizzazione, così simili fenomeni possono attendersi in una razza di animali o in una tribù di uomini: decadenza o morte per esaurimento della facoltà riproduttiva, o per « necrobiosis » patologica di individui, o per distruzione diretta per opera di nemici.

La concezione biologica della storia non è una novità del Ross; ma egli la ritiene tanto più persuasiva per chi ha avuto, al pari di lui, l' opportunità di conoscere varie razze dell' umanità e di ricercare le cause della diversità dei tipi e delle attitudini. Allora uno s' accorge che il successo in guerra deve essere piuttosto un risultato che una causa, che il senno dei governatori di popoli non può avere che effetti temporanei, e che i vizi, le superstizioni, il malgoverno e finalmente la decadenza intellettuale, al pari delle sconfitte in guerra, sono probabilmente fatti secondari rispetto alle cause originali.

Fra le più potenti di queste cause devono essere le malattie a larga diffusione (*widespread disease*, endemia). Non sono tanto le epidemie, come il colera, quanto le malattie endemiche, che, una volta penetrate in un popolo, lo opprimono per sempre, specialmente quelle che attaccano i fanciulli, uccidendone molti e indebolendo gli altri per anni. Il Ross dà esempi di vari popoli della terra distrutti o quasi da endemie, e venendo poi ai due grandi popoli classici, egli opina che *il conquistatore della Grecia non fu tanto il Macedone o il Romano, quanto la gran tiranna che ora opprime una metà della terra, la malaria*. La Grecia, per la sua conformazione fisica, è molto esposta a divenire un paese malarico, perchè nelle sue valli spesso paludose l' anofele trova un ottimo *habitat*. Gli *anopheles* possono essere stati presenti in Grecia dalle più remote età preistoriche, ma ciò non porta con sè che la malaria vi esistesse da pari antichità; bisognava

che gli *anopheles* s'infettassero. Ora è possibile, per il Ross, che, se la Grecia fu popolata da invasori provenienti da latitudini settentrionali non malariche, per molto tempo non abbia avuto malaria, nonostante la presenza degli *anopheles*, finchè non vennero uomini infetti. E lo stesso egli pensa dell'Italia; molte ragioni lo inducono a credere che la malaria non sia stata sempre presente in Italia, e che la *Campagna*, ora così desolata dal male, sia stata salubre fino a tempi storici avanzati. Le divine vallate della Grecia possono essere state immuni dal miasma contaminatore, fino a tanto che, nel V e IV secolo, nel momento del massimo splendore della civiltà ellenica, individui infetti provenienti dall'Asia e dall'Africa, le antiche patrie della malaria, ve l'introdussero. Ebbe allora principio quel disastroso processo, che potè svolgersi rapidamente, per il quale la popolazione indigena, per il Ross d'origine settentrionale, andò perdendo il suo vigore, mentre cresceva a sue spese l'elemento importato d'Asia e d'Africa, più o meno immune e assuefatto alla malaria, così come nei luoghi non malarici i più vigorosi settentrionali tendono invece a soppiantare i meridionali. Anche il carattere morale della nazione ellenica venne così cambiando. E questo cambiamento deve essere stato più profondo, che non i mutamenti prodotti dalle guerre e da invasioni temporanee. Neppure nell'India, dice il Ross, vidi mai villaggi così infetti come *Moulki* e *Skripou* nel distretto Copaide; e allora è possibile che i magnifici marmi, eternanti le più belle forme umane, che i luminosi iddii e eroi ellenici siano stati immaginati da un popolo infetto e degradato dalla malaria? Può l'occhio esperto del medico scoprire tracce di malaria anche nelle meno idealizzate figure delle stele sepolcrali? Egli si rifiuta di credere, che il popolo autore di quei grandi marmi e di una scienza e letteratura non meno magnifiche, possa essere stato mai molto sofferente di malaria. Nè crede forte l'obiezione che la malaria potrebbe esservi sempre stata, ma mite; per la struttura fisica della contrada, dato un focolare d'infezione, il male avrebbe subito dilagato. Così non vale il ritenere la malaria non causa, ma risultato dell'abbandono dell'agricoltura per la guerra; non c'è prova che le terre incolte siano più malariche delle coltivate, anzi è più probabile l'opposto, perchè la coltivazione esige acqua e spesso irrigazione artificiale, e d'altra parte la presenza dei coltivatori infetti sui campi assicura la presenza del parassita, di gnisa che egli ritiene che la devastazione diminuisca anzichè accrescere la malaria. In conclusione, il Ross crede che la malaria abbia raggiunto in Grecia la sua attuale diffusione poco dopo la sua introduzione, e debba essere stata la causa,

o una delle cause, della rapida decadenza dopo gli splendori dell'età classica, non un risultato della decadenza stessa.

Nei capitoli successivi abbiamo la documentazione delle idee generali esposte dal Ross fatta dal Jones coi passi degli antichi autori, e chiude il libro un capitolo finale di G. G. Ellett, sul cambiamento del carattere morale avvenuto in seguito alle alterazioni prodotte dalla malaria nella vita dei Greci e dei Romani: quelli sarebbero divenuti moralmente deboli, inerti, malineonici e nervosi, questi brutali e violenti. Non ci indugiamo ad analizzare questa seconda parte del libro, perchè poco dopo il Jones riprese e sviluppò la sua indagine storica in due successive pubblicazioni, che sostituiscono e rettificano il volume del 1907. La prima è un'ampia monografia apparsa nel 1909 fra le *Publications of the University of Manchester, Historical Series VIII* col titolo *Malaria and Greek History*¹⁾; l'altra è una memoria pubblicata negli *Annals of Archaeology and Anthropology* dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Liverpool, vol. II (1909), p. 97 sg. col titolo *Dea Febris: a study of malaria in ancient Italy*.

In questi nuovi studi, il Jones, che aveva nel primo volume seguito e cercato di provare storicamente le recise affermazioni del Ross, è più cauto. In *Malaria and Greek History* egli passa minutamente in rassegna tutti gli accenni e gli indizi che si possono ricavare dalle nostre fonti: in generale, il criterio al quale egli s'attiene è di non concludere da un passo la presenza in Grecia della malaria, se non quando si abbiano indizi abbastanza chiari che si trattava di questa malattia ad esclusione di altre, che con essa possono essere facilmente confuse²⁾: non v'è dubbio, ad es., che si tratta di malaria quando si allude alla periodicità degli attacchi febbrili (terzana, quartana) o a splenomegalia (ingrossamento della milza), ma il semplice accenno a febbri, anche in paesi palustri, non è sufficiente.

Non possiamo qui seguire il Jones nella sua indagine, minutissima; egli conchiude che la malaria era sicuramente presente in Grecia verso la fine del V sec. a. C., come risulta specialmente da passi di Sofocle e di Aristofane. Pare inoltre che allora essa fosse epide-

¹⁾ In appendice: *The History of Greek Therapeutics and the Malaria Theory* di E. T. WRIGHTON.

²⁾ Errori di diagnosi e confusioni specialmente con altre malattie febbrili sono comunissimi anche oggi: nelle interessanti *Nuove osservazioni sulla malaria nell'esercito combattente* pubblicate da A. MONTI nel *Boll. della Società Med.-chir. di Pavia*, 1918, n. 1-2, p. 5, si nota che per la metà dei soldati inviati come malarici agli ospedali militari di Voghera la diagnosi era errata.

mica (ciò che parrebbe indizio di recente introduzione o almeno di nuova recrudescenza), perchè attaccava anche numerosi adulti, mentre quando è endemica attacca di solito i fanciulli ¹⁾; al principio del IV sec., invece, la malaria era già endemica e doveva già produrre quelle disastrose conseguenze sulla fibra, il carattere e l'economia dei Greci che il Jones largamente illustra, e che al loro tempo Ippocrate (*περὶ ἀέρων κτλ.*, Kühn, 1, p. 566), l'autore dei *Problemi aristotelici* (XIV, 7), quello del dialogo plutarcheo *de tuenda sanitate praecepta* ed altri antichi non mancarono di rilevare. Contemporaneamente doveva essere già infetta l'Asia Minore da una parte e la Magna Grecia dall'altra.

Queste conclusioni sembrano all'autore certe: invece non gli sembra possibile ottenere risultati sicuri per l'età anteriore. Vi sarebbero due soli accenni a malaria in autori vissuti prima del 500 a. C. (Omero, *Il.*, XXII, 31 e Teognide, v. 173-4), ma tutt' e due assai dubbi; ma poichè il Jones tien fermo al principio, che la presenza della malaria non si può conciliare con il meraviglioso sviluppo della vigorosa civiltà greca classica, egli pensa che tutt'al più la malattia può essere stata presente qua e là, ma non diffusa ed endemica. Il Ross stesso, del resto, nel suo *Report on the Prevention of Malaria in Mauritius*, p. 51, al quale il Jones si richiama nella prefazione, ammette che in date circostanze la malaria può esistere in un paese senza diffondersi e così rimanere per secoli. In tal caso anche il Jones non vede più, come nel primo suo libro e col Ross, nelle relazioni fra la Grecia e l'Asia e l'Africa nel V secolo la sola causa possibile della malarizzazione del continente ellenico, o almeno non l'afferma più così esplicitamente e tiene conto anche delle rovine di guerre feroci come la peloponnesiaca, che avrebbero favorito la diffusione o la recrudescenza dell'infezione.

La teoria Ross-Jones fu sottoposta ad una correzione dal geografo americano Ellsworth Huntington, della « *Yale University* », in una

¹⁾ Il criterio medico sul quale è basata questa osservazione è così formulato dall'Ascoli, p. 912: « ... nelle plaghe molto malariche la malaria si trova con grande preponderanza tra i bambini prima dei 5 anni: con gli accennati criteri se ne trova una percentuale di 70-80 % e più. I ragazzi che sopravvivono restano più o meno immunizzati, e negli adulti il numero dei malarici è relativamente scarso ». Perciò, se in un paese molti adulti sono attaccati, questo dovrebbe significare che essi non sono stati immunizzati dall'aver contratto la malaria da giovani, e quindi che la malattia non era nella loro gioventù largamente diffusa.

comunicazione del maggio 1910 al *Research Department* della « *Royal Geographical Society* » inglese e pubblicata nel *Geographical Journal*, XXXVI, p. 657 sg. col titolo: *The Burial of Olympia. A study in Climate and History*. Il Huntington da anni persegue con ardore delle ricerche intese a dimostrare, che nelle epoche storiche sono avvenuti dei cambiamenti climatici, che hanno avuto un'influenza di primo ordine sulla vita e la storia delle popolazioni antiche e moderne, specialmente dei paesi subtropicali ¹⁾. L'ra quelli che ritengono insignificanti e praticamente nulli i cambiamenti climatici avvenuti dai tempi storici più remoti ad oggi, e quelli che ammettono un cambiamento di clima secondo una linea uniforme e continua, egli s'è posto con una nuova teoria, stando alla quale le mutazioni sarebbero avvenute e avverrebbero secondo un ritmo pulsatorio; cioè in alcuni periodi il clima sarebbe divenuto rapidamente più secco, per tornare poi lentamente più umido, ma con una tendenza generale, nel complesso, dall'umido al secco e, pare, dal fresco al caldo. Queste mutazioni, rendendo inabitabili vaste regioni della terra, specialmente le steppe del Turkestan e l'Arabia, sarebbero state la causa dello spegnersi di civiltà e delle grandi migrazioni di popoli, ognuna delle quali corrisponderebbe ad uno dei massimi di siccità della linea a ritmo pulsatorio e che noi possiamo seguire in particolar modo nell'Asia occidentale, provenienti dalla steppa dell'Asia Centrale o dall'Arabia ²⁾. Noi non possiamo qui discutere questa interessantissima teoria, della quale il Huntington afferma che essa è oramai basata su un complesso di prove così numerose, come quelle sulle quali si fonda la teoria delle glaciazioni (*Geogr. Journ.*, p. 686): non tutti, a dire il vero, ne son

¹⁾ Egli cominciò a formulare la sua teoria nei rapporti della « *Pumpelly Expedition* » inviata nel Turkestan dalla « *Carnegie Institution* » di Washington nel 1903 e 1904 (v. *Explorations in Turkestan. Exped. of 1903*, p. 302 sg.; *Exped. of 1914* vol. I, p. 219 sg.) e la sviluppò e corresse successivamente nel libro *The Pulse of Asia*, 1907 e, in base a nuovi studi fatti in oriente con una « *Yale Expedition* », nell'altro *Palestine and its Transformation*, Londra, 1912, applicandola finalmente all'America centrale nel magnifico volume *The climatic Factor as illustrated in arid America*, Washington, 1914 (« *Carnegie Institution* »).

²⁾ La teoria del disseccamento della terra, più o meno uniforme, fu già invocata a spiegare le migrazioni dei popoli dell'Asia anteriore anche da altri, p. es. dal nostro LEONE CAETANI: v. il II volume dei suoi *Annali dell'Islam* (1908) e *Studi di storia orientale*, I (1911), p. 52 sg., ove il CAETANI risponde alle obiezioni di T. NÖLDEKE e dà una ricca letteratura sulla questione. Ora la teoria pulsatoria del Huntington spiegherebbe meglio certi fatti, ed è accolta ad es. da LEONARD W. KING nella sua recentissima *History of Babylon*, London, 1915, p. 121.

persuasi ¹⁾; e veniamo all'applicazione che egli ne fa al nostro soggetto.

Dopo aver detto dell'impressione di aridità che oggi la Grecia desta nel viaggiatore, il geografo americano si chiede se tale poteva essere l'Attica di Pericle, se ai giorni della gloria d'Atene l'Ilisso era, come ora, asciutto per la maggior parte dell'anno e il Cefiso, lungo il quale Platone passeggiava nel boschetto dell'Accademia, era un semplice letto di sabbia, com'è di solito oggi. Molti rispondono che sì, fra essi il Beloch ²⁾; il Huntington pensa invece, che la Grecia è ripiena di fenomeni comprovanti che un cambiamento è avvenuto nelle condizioni fisiche del paese. Il più convincente sarebbe l'interramento delle rovine di Olimpia, che si cercò di spiegare invano in vari modi, e che dipenderebbe invece da un'epoca di maggiore aridità, che raggiunse il suo *maximum* intorno al 600 d. C. Il periodo d'inaridimento, iniziato circa tre secoli prima di Cristo, con le sue conseguenze economiche e patologiche, cause alla loro volta di decadenza politica, intellettuale e morale, sarebbe stato una delle cause più gravi (ma non l'unica) del deperire della Grecia antica. Tra i fattori d'indebolimento dei Greci e dei Romani, egli ammette, accettando parzialmente le teorie del Ross e del Jones, sia stata anche la malaria: tuttavia ritiene possibile, ma non probabile, l'ipotesi dei due Inglesi che la Grecia sia sempre stata un *habitat* favorevole agli *anopheles*, i quali non si sarebbero infettati che intorno al V sec. Giustamente egli osserva, che in tal caso, se l'Asia anteriore e l'Africa erano infette come lo sono ora, non si capirebbe come mai la malaria sia stata portata così tardi nella Grecia, dato che le relazioni fra questo paese e gli altri due continenti risalgono, e attivissime, molto oltre il V secolo. E una difficoltà ancor più grave costituirebbe la più tarda introduzione della malaria in Italia, avvenuta, per il Ross, intorno al 200. Perciò egli accetta l'ipotesi del prof. Joseph Barrell della « *Yale University* », che l'introduzione della malaria nelle due contrade classiche sia dipesa da cambiamenti di elima. La malaria è una malattia soprattutto dei paesi tropicali e subtropicali, prevale cioè nelle

¹⁾ V. l'ampia rassegna critica di F. HERBETTE, *Le problème du dessèchement de l'Asie intérieure*, in *Annales de Géographie*, XXIII (1914), p. 1 sg.

²⁾ *Griechische Geschichte*, I, I², p. 60 sg., il quale nota che se un qualche inaridimento dell'Ilisso ci fu, deve dipendere da cause locali. Negli *Atti della Società per gli studi della malaria*, IX (1908), p. 107, trovo che tale è anche l'opinione dell'astronomo greco M. D. EGNITIS, *Stabilité du climat de la Grèce (Annuaire de l'Université nationale, 1905-6)*.

regioni il cui clima è caratterizzato da un'alternativa di stagioni molto piovose e di stagioni molto asciutte. In tali paesi i fiumi sono soggetti ad inondazioni e straripano su vaste aree per brevi periodi: col venire della stagione asciutta, la corrente diminuisce e rimangono innumerevoli pozze stagnanti. Se le pozze sono permanenti e ospitano pesci, le larve hanno poca probabilità di sviluppo; ma se per le condizioni del clima, esse durano pochi mesi e poi scompaiono, sono luoghi ideali per la coltura degli *anopheles*. Nel deserto l'acqua è rara e rarissima la malaria; nelle regioni temperate piove in ogni stagione, i fiumi sono perenni e perciò son poche le pozze e gli stagni isolati, e vi abbondano i piccoli pesci: quindi la malaria è scarsa. E così sotto ogni latitudine è scarsa sulle montagne, ove raramente le acque stagnano.

Ora, secondo la teoria climatica del Huntington, il cambiamento storico che ha avuto luogo durante i due ultimi millenni, è solamente la continuazione del cambiamento irregolare dalle condizioni dell'ultima epoca glaciale a quelle di un'epoca interglaciale o postglaciale. Nel corso di questo cambiamento, ogni paese che sta vicino al limite settentrionale della zona subtropicale, deve, in qualche momento, aver sofferto un mutamento equivalente a un trasporto dalla zona in cui i venti di ponente prevalgono durante tutto l'anno, alla zona in cui prevalgono per una parte soltanto dell'anno e in cui i loro temporali ciclonici apportatori di pioggia cessano durante un periodo di siccità estiva, che dura da uno a sei mesi, a seconda della latitudine. Quando la lunghezza del periodo asciutto diviene sufficiente, il paese costituisce un *habitat* favorevole per gli *anopheles*. Sembra che la Grecia abbia raggiunto questo stadio circa 400 anni prima di Cristo e l'Italia un 200 anni più tardi. Entrata la malaria, dapprima fu epidemica, poi divenne endemica e tanto più grave, quanto più aumentava l'aridità.

La brillante ipotesi del Huntington lascia numerosi dubbi nell'atto stesso che attrae le nostre simpatie. Seduta stante, parecchi dei suoi uditori, fra i quali lo Stein, l'esploratore dell'Asia Centrale, il Hogarth, il Haverfield, il Myres, il Gardner e altri gli rivolsero obiezioni, riferite nel *Journal*, impugnando tutti o parte degli elementi della sua costruzione, o la stessa teoria climatica che n'è la base, o negando il rapporto di causa ad effetto, o trovando l'uno sproporzionato all'altra; in genere prevalse l'idea che altre debbano essere state le cause della decadenza greca e della recrudescenza malarica. In sostanza si ha l'impressione che almeno nuove ricerche sarebbero necessarie prima di stabilire tali conseguenze di un cam-

biamiento climatico, che non sembra sia stato, in ogni caso, molto sensibile.

Alle due teorie della presenza *ab immemorabili* della malaria nei paesi della civiltà classica e della introduzione *ex novo* in epoca abbastanza recente, Angelo Celli contrappose la sua teoria delle *grandi attenuazioni periodiche dell'infezione* ¹⁾. Egli ritiene molto probabile che una recrudescenza pandemica, più che una nuova importazione, fosse quella che cominciò a devastare la Grecia verso il V sec. a. C. E siccome egli ammette che le condizioni del suolo non siano cambiate mai sostanzialmente intorno ad Atene come intorno a Roma, a Ravenna e nella Magna Grecia, ritiene che la malaria ad una certa epoca dovesse subire una grande spontanea attenuazione, favorita dalle opere delle grandi civiltà classiche e specialmente dall'agricoltura intensiva. Il Celli nota poi, che anche nel medio evo è probabile siano avvenute delle grandi attenuazioni periodiche ²⁾. P. es. l'Istria fu di certo libera dalle febbri nell'epoca bizantina, quando, pur essendo sempre in mezzo alle paludi, ne era libera o quasi anche Ravenna; così dicasi della Sicilia e della Spagna nell'epoca degli Arabi. Ed esempi di attenuazioni e recrudescenze non mancano anche nei tempi moderni. Con la teoria del Celli si potrebbe pensare che un gran periodo di recrudescenza abbia avuto luogo in Grecia con la decadenza della civiltà micenea al finire del II millennio: ma ogni indizio naturalmente ci manca.

Mentre venivano avanzate queste nuove ipotesi sul corso e gli effetti della malaria nell'antichità, il punto di vista tradizionale, che la malaria sia sempre esistita in Grecia e quasi congenita al paese, fu sostenuto da parecchi studiosi, specialmente greci: cito il Cardamatis ³⁾,

¹⁾ V. la sua relazione negli *Atti della Società per gli studi della malaria*, IX (1908), p. 677 e il volume *La Malaria*, 4^a ediz. (1910), p. 58; la teoria sembra in fondo accettata dall'ASCOLI, p. 1074, ove si può vedere anche una critica del primo libro di Ross, Jones e Ellet. Per la dottrina delle attenuazioni periodiche v. CELLI, *Andamento periodico delle febbri malariche negli Ospedali di Roma*, negli *Atti*, *ib.*, p. 267.

²⁾ Con ciò s'accorderebbero le notizie e le osservazioni del TOMASETTI, *La Campagna romana*, I (1910), p. 164, sulla malaria nell'agro romano nell'evo medio.

³⁾ J. P. CARDAMATIS, *La Malaria à Athènes depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, in *Atti della Società per gli studi della malaria*, VIII (1907), p. 111 sg.; *Quelques mots sur la Malaria dans les temps reculés*, *ib.*, IX (1908), p. 107 sg.; *Du Paludisme dans la Grèce Continentale depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'époque Macédonienne*, « *oeuvre couronné* » e pubblicata in *Archiv für Schiffs- und Tropen-Hygiene*, XIX (1915), p. 273 sg. e 301 sg. Il Jones cita altri articoli dello stesso autore pubblicati nell'organo della Lega antimalarica greca *Η Ελονοσία εν Ελλάδι*, che io non ho potuto vedere.

il Kouzis¹), il Savas²), il Cawadias³); e in Francia dal Regnault⁴). Quest'ultimo vede nel disboscamento la causa più grave della decadenza della Grecia. Lo spopolamento per emigrazione e per bassa natalità sarebbe stato un male passeggero, se esso non avesse ucciso, per mancanza di braccia, l'agricoltura e favorito lo sviluppo della pastorizia distruggitrice del bosco. Distrutto questo e mancando la sua funzione di regolatore del clima e del deflusso delle acque, il paese divenne palustre e la malaria, già presente in Grecia, ma mite, si diffuse. Analogo destino avrebbero avuto l'Italia e la Spagna⁵). Conviene però osservare che l'influenza preponderante del bosco sulla vita di un paese, se è oggi un dogma, e un benefico dogma, presso l'opinione pubblica, è invece seriamente contestata: si vedano, ad es., le osservazioni del Huntington a p. 659 della sua memoria su Olimpia⁶).

Il disboscamento ha gran parte anche nella memoria del Cardamatis, la più recente fra le pubblicazioni dei medici greci intese a provare, che la malaria fu sempre presente nella penisola. Per lui la malaria avrebbe avuto attenuazioni e rinerudimenti a seconda che, dai tempi preistorici ai tempi moderni, il bosco avrebbe guadagnato o perduto terreno in Grecia in conseguenza delle vicende politiche e sociali. Egli cerca anzi di determinare parecchi di questi periodi risalendo sino all'età neolitica. Noi non possiamo riferire nei particolari queste ricostruzioni del Cardamatis, come non possiamo seguirlo nella dimostrazione minuta delle prove a favore della presenza in ogni tempo

¹) AR. KOUZIS, *Histoire des épidémies en Grèce depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours*; ID., *Quelques mots sur les fièvres paludéennes d'après les anciens médecins grecs*, in *Atti ecc.*, IX (1908), p. 81.

²) CONST. SAVAS, *Le Paludisme en Grèce* in *Atti*, VIII (1907), spec. p. 141 sg.

³) A. CAWADIAS, *Le Paludisme dans l'histoire de l'ancienne Grèce*, in *Bull. de la Société Française pour l'histoire de la médecine*, 1909, p. 158 sg.

⁴) F. REGNAULT, *Du rôle du dépeuplement, du déboisement et de la malaria dans la décadence de certaines nations*, in *Revue scientifique*, LII (1914), 1^{er} sem., p. 46 (riprodotto in *Annual Report of the Smithsonian Institution*, 1914, p. 593 sg.); *La décadence de la Grèce expliquée par la déforestation et l'impaludisme*, in *Presses médicale* del 22 settembre 1909, n. 76; *Le Déboisement et la Malaria en Grèce*, in *Le Naturaliste*, 1910, p. 262.

⁵) V. dello stesso *Le Déboisement en Espagne*, in *Les documents du Progrès, revue internationale*, IV (1910), 2^o sem., p. 298 sg. e cfr. W. KÖPPEN, *Les causes de la Décadence de l'Espagne et des certains autres pays*, VI (1912), 1^o trim., p. 387 sg.

⁶) *Recent investigations*, egli dice, *seem to the writer to prove definitely that this process (deforestation) cannot have played any important part in the decline of the natural resources of Greece.*

della malaria sul suolo greco. Egli crede che sia possibile indurre la presenza della malaria da antichissimi miti e leggende, da versi di poeti e da vaghi accenni d'altri scrittori; mentre noi riteniamo che poco o nulla si può concludere per questa via, quando manchino indizi sufficientemente precisi, che si trattava di vera e propria infezione malarica e non di altre malattie febbrili ¹⁾; quando poi si parla di pestilenze con carattere violento, ci sembra che la malaria vada esclusa senz'altro. Questo è riconosciuto in via generale anche dai medici greci sopra citati: tuttavia essi finiscono sempre per ammettere come probabile, che fra le infezioni ricordate così imprecisamente dai miti e dai canti epici ci fosse anche la malarica, ciò che non è in nessun modo logico, ed è in fondo una conseguenza del cosiddetto « pregiudizio palustre », della credenza cioè che palude e malaria siano termini necessariamente congiunti.

E veniamo ora a parlare più particolarmente dell'Italia. Gli studi sulla malaria hanno presso di noi una gloriosa tradizione più volte secolare, ed altrettanto antico è presso di noi il problema della relazione fra la malaria e le vicende storiche della più vetusta nostra civiltà: si veda ad es. il V capitolo della celebre dissertazione di Giovanni Maria Lancisi, *de nativis, deque adventitiis Romani coeli qualitatibus* (ediz. citata, I, p. 57 sg.). Del resto è noto che già Livio in un passo famoso (VI, 12) s'era posto per l'agro Pontino un problema analogo a quello che ai nostri giorni Ross formulò per la Grecia; dinanzi alle guerre sempre rinnovate dei Volsci contro i Romani, egli si chiede donde quelli traessero tanta forza militare, e fra vari tentativi di spiegazione avanza anche quello che *innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc vix seminario exiguo militum relicto servitia Romana ab solitudine vindicant*.

Nei tempi moderni, sono legione quelli che hanno trattato, specialmente per Roma e la sua Campagna, della malaria nell'antichità; e basta infatti gettare uno sguardo ad una carta della malaria nella penisola, per rilevare immediatamente il fatto singolare, che le zone più infette (coste dell'Italia Meridionale, Sicilia, Lazio, coste dell'Etruria) sono appunto quelle dove l'antica civiltà raggiunse prima

¹⁾ Convieno anche notare come, pur volendo ammettere che certi miti e leggende e posteriori descrizioni di antichissime epidemie si riferiscano a fatti realmente avvenuti, non si potrebbe prestar fede alle descrizioni che ne danno gli scrittori più tardi, che prendevano probabilmente gli elementi del loro racconto dall'esperienza patologica del loro tempo.

i suoi splendori. Ma fra quanti trattarono la storia del flagello prima che gli sforzi della scienza giungessero a rivelare il segreto della sua vera origine, nessuno ci pare abbia fatto osservazioni così sensate e rigorosamente logiche come Giambattista Brocchi, geologo fra i grandi e una delle più belle glorie della scienza italiana ¹⁾. Se gli scritti del Brocchi fossero stati letti con tanta attenzione, quanta è la frequenza con la quale appaiono citati, non si sarebbe continuato a ripetere all'infinito dottrine che non spiegano nulla e non hanno base alcuna, nè logica nè sperimentale. Il Brocchi trattò del nostro argomento nel suo classico scritto *Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città*, di G. Brocchi. Roma, 1820, al quale segue in appendice il *Discorso sulla condizione dell'aria di Roma negli antichi tempi*, la parte per noi più importante del libro, e la ristampa dalla *Biblioteca Italiana* del famoso *Saggio di esperienze sull'aria cattiva de' contorni di Roma*.

Nella memoria (p. 69) egli pone nettamente il problema storico: « poichè ho mostrato quante acque stagnanti ingombravano questo terreno, quante scaturigini lo mantenevano umido e limaccioso verrà taluno chiedendo in qual modo poterono i primi abitanti preservarsi dalla cattiva aria che in circostanze, come diceva, assai meno sfavorevoli diffonde a' giorni nostri la sua maligna influenza su queste contrade ». Intanto egli stabilisce prima questi due punti fondamentali, che « le malattie che ingenera la cattiva aria, e l'abbondanza della popolazione sono due cose incompatibili affatto; e se altro non fosse manifestamente lo prova la diversa scena che presentano ai giorni nostri quelle contrade » (*disc.*, p. 220: cfr. 229 e 246); in secondo luogo, che « l'aria è stata sempre costà di cattiva indole ²⁾ e che lo fu sino dai primi tempi di Roma » (*disc.*, p. 215). Con molta erudizione egli dimostra che gli stagni e le paludi della Campagna sempre esistettero, portando essi nomi antichissimi; che non furono

¹⁾ Potrebbe sembrare superfluo dare notizia di tanto uomo; ma con troppa facilità noi spesso dimentichiamo i nostri grandi, e io non scrivo per i geologi che ne hanno famigliare il nome. Il Brocchi nacque a Bassano Veneto il 18 febbraio 1772 e morì a Chartum il 23 settembre 1826. L'opera sua più famosa è la *Conchiologia fossile subappennina*, apparsa nel 1814 in 2 vol. e atlante, con la quale pose basi incrollabili alla geologia dell'Appennino. Chi voglia saper di più, può leggere il bell'*Elogio* dello STOPPANI, detto a Bassano nel 1872 per il centenario della nascita e riprodotto nel volume dello STOPPANI, *Trovanti*, Milano, 1881, p. 127 sg.

²⁾ Il Brocchi considera anche l'ipotesi di un cambiamento di clima, che però respinge con ragioni soprattutto desunte dalla persistenza della flora (*mem.*, p. 73).

disseceati neppur quelli che facilmente l'avrebbero potuto essere, ma che viceversa vicino ad essi borghi e città erano occupate da una popolazione abbastanza densa (*disc.*, p. 220 sg.). Nè egli crede che questa fosse una popolazione di malarici: e a proposito delle pestilenze ricordate dalle fonti antiche, di qualunque natura esse fossero, giustamente osserva che in genere « non erano certo le annuali febbri terzane.... altrimenti la pestilenza sarebbe stata perpetua » (*mem.*, p. 73; cfr. la disensione minuta a p. 230 del *disc.*); e all'argomento abusato tuttora del culto tributato dagli antichi Romani alla febbre divinizzata, illustrato poco prima dal medico romano De Mattheis, oppone che « sarebbe bensì cosa stravagante ed assurda l'asserire che a quegli antichi fosse affatto ignota la febbre, indisposizione che si manifesta in tutti i paesi e sotto ogni clima.... ma non si potrà da quel culto inferirne che fosse la febbre, come a' giorni nostri lo è, malattia endemica e popolare » (*disc.*, p. 229). « Fu innalzato un tempio anche alla Paura, lepidamente egli osserva, nè questo sentimento era per certo familiare ai Romani ». Nota d'altra parte il Brocchi, che attribuendo all'intensa agricoltura esercitata antichissimamente sul suolo romano la salubrità e quindi la densa popolazione del paese, si entra in un circolo vizioso e si scambia l'effetto con la causa; non che la salubrità molto non profitti degli assidui lavori campestri, ma paludoso, selvaggio ed incolto doveva essere il paese quando vi si stabilirono i primi abitanti e vi crebbero di numero, e come avrebbero potuto resistervi durante il lungo periodo di tempo necessario per mettere a cultura il suolo? (*disc.*, p. 216 sg.; 247). Così pure a chi riteneva la decadenza dell'antica civiltà causa della diffusione della malaria, egli opponeva che « siccome molti secoli sono ormai trascorsi dacchè non hanno più avuto luogo simili disastri si chiederà perchè quella porzione d'uomini che rimase superstite non abbia col succedere delle generazioni nuovamente ripopolato il Lazio come avvenne in altri paesi, e perchè Roma rimanga tuttavia attornata da campi incolti e deserti » (*disc.*, p. 245). Le solite chiacchiere, egli osserva con parole che hanno, o almeno avevano fino a poco tempo fa, un sapore d'attualità, degli stranieri che se ne vengono a vagare per l'Italia e nei cui libri « di rado altra cosa s'incontra se non che notizie vaghe, descrizioni ampollose ed esagerate, enfatiche declamazioni il cui solo scopo è la satira ».

E allora? Letta la critica che il Brocchi fa delle comuni teorie sull'antica malaria del suolo romano, si ha quasi l'impressione che se egli avesse conosciuto, come noi la conosciamo, la vera natura

dell'infezione, della quale tentò di strappare il segreto all'aria notturna della Campagna, con pericolo grave della sua salute, durante le famose *Esperienze sull'aria cattiva*, egli avrebbe forse, se non concluso, almeno pensato col Ross, che il paese laziale poteva un tempo essere stato del tutto immune dal male. Ma egli doveva essere legato a quello che noi oggi possiamo chiamare il « pregiudizio palustre », ed ammetteva perciò che una popolazione numerosa e sana potesse vivere in terreni malarici; respinte quindi le spiegazioni che non spiegavano, dovette cercarne delle altre. Per un momento egli pensò che « più vegeta in quelle età e più robusta fosse la complessione degli uomini » (*mem.*, p. 69); non si nascose che alla sanità poteva contribuire « la frugalità ed insieme il buon nutrimento » e « la mondezza delle abitazioni ed il loro prospetto volto ad una salubre plaga, come era generalmente cura degli antichi » (*disc.*, pp. 221-22) ¹⁾; ma dei mezzi di cui servivansi gli antichi per vivere sani in terreni malarici, egli crede fosse il sovrano la qualità delle vestimenta: « la lana di cui facevasi uso e che immediatamente mettevasi a contatto con la cute è per la salubrità la più opportuna stoffa in quelle regioni ove per l'indole dell'atmosfera sono dominanti le febbri intermittenti ». « Nè per altra ragione presso gli antichi Telesforo il compagno d'Igida dea della salute rappresentavasi avviluppato in un grosso mantello di lana » (*mem.*, pp. 70 e 72; cfr. *spec. disc.*, p. 222 sg.). E perciò i perniciosi effetti della malaria cominciarono quando i Romani, corrompendosi, alle salutari tuniche e toghe sostituirono le vesti seriche leggere e i veli più trasparenti (*disc.*, p. 237).

Indubbiamente il grosso e pesante vestito di lana può avere efficacia protettiva contro le punture degli *anopheles*, ma certo la spiegazione del Brocchi è essa pure insufficiente. Rimane però il grande suo merito di aver posto il problema nella forma più netta e sgombrato il campo da vari pregiudizi, per quanto rimasti sempre anche dopo di lui. Anche l'osservazione dell'influenza della malaria sul carattere, messa in rilievo dagli autori inglesi, non è una novità; si veda il *Diseorso* del Brocchi a p. 250: « Ma lo spopolamento dei territori, l'abbandono dell'agricoltura, le malattie sono forse

¹⁾ Con mirabile lucidità il Brocchi già preconizzava la necessità della bonifica umana, della quale poi i nostri malarologi si fecero banditori: « Io crederò adunque che non potendosi radicalmente estirpare il principio dell'aria insalubre, se la coltivazione non procederà del pari coi metodi preservativi sarà sempre mal ferma la salute degli abitanti di queste contrade » (*disc.*, p. 248). V. per l'edilizia antimalarica ASCOLI, p. 965 sg.

i soli danni che dall'aria cattiva derivano? Ohimè! ve n'ha ancora un altro più grave. Essa potentemente influisce altresì sul morale. Quella stizza e quel mal talento da cui sono dominati coloro che covano nelle vene il germe della febbre maremmana, quella proclività a concentrarsi ne' loro cupi pensieri, quelle fisionomie torbide e sinistre ci rendono abbastanza convinti di questa verità, che sarà a miglior nopo sviluppata in un altro ragionamento ».

Dopo il Brocchi, non si cessò dai tentativi di spiegare la densità della popolazione antica e la fiorente sua civiltà sul malarico suolo romano. Così invano s'affaticava intorno al problema il Macculloch, autore di un libro *Malaria* del 1827 ¹⁾, e buone osservazioni faceva il conte De Tournon, prefetto dell'Impero francese a Roma dal 1810 al 1814, nei suoi *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains*, Parigi, 1831, 2 voll. e atlante. Il De Tournon ammette da una parte che le cause d'infezione sono sempre state presenti, dall'altra che il paese era necessariamente abbastanza salubre durante il fiorire della civiltà antica, e che stagni e paludi non erano più temibili di quello che non lo siano oggi nella maggior parte dei paesi d'Europa; crede perciò che il male fosse stato combattuto e limitato da una popolazione numerosa e da un'agricoltura accurata (I, p. 205 sg.). Quando per le guerre e le devastazioni l'una e l'altra vennero meno, gli effetti dell'aria cattiva si fecero sentire in tutta la loro violenza. Nè egli s'accorge della contraddizione, quando nota (I, p. 214) che « pour changer cet état de choses... il semble qu'il serait indispensable de se replacer *instantanément* dans les conditions de population et de culture où ce pays se trouvait dans les temps anciens. C'est dire assez que le problème est insoluble ». Tentativi disastrosi di colonizzazione, analoghi a quelli tentati dopo il 1870 e che si possono vedere in un impressionante articolo di A. Celli ²⁾, erano stati fatti anche al tempo suo ed egli cita il caso della colonia di tedeschi dedotta in una tenuta dei Mattei, interamente perita dopo un anno (I, p. 214): tuttavia egli non si pone il problema, come i primi abitanti del Lazio avrebbero potuto stabilirsi in un paese in tali condizioni. Molte sensate osservazioni sulla nostra questione fece anche il Dureau de La Malle nella sua nota opera sull'*Économie po-*

¹⁾ V. JONES, *Malaria and Greek History*, p. 87.

²⁾ Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell'agro romano e pontino, in *Nuova Antologia*, 16 agosto-1° settembre 1911.

litique des Romains, Parigi, 1840 ¹), nella quale i capp. II e III del libro III sono dedicati alla condizione fisica dell'Italia e alla storia dei progressi dell'insalubrità. Egli respinge l'ipotesi che l'agricoltura intensiva abbia risanato i luoghi nell'antichità, uno scambio, come egli riconosce, tra causa ed effetto, e dà una soluzione del problema analoga a quella del Brocchi, fondandosi su un passo di Columella, I, 4, 3: *Gravioris coeli multa remedia priores tradiderunt quibus mitigetur pestifera lues*. Egli crede cioè, che gli antichi possedessero dei mezzi profilattici, delle ricette igieniche e molti rimedi sanzionati dall'esperienza, che li garantivano dall'aria viziata o almeno ne diminuivano l'influenza. E siccome per lui l'aumento della popolazione del Lazio avrebbe avuto luogo solo dopo l'arrivo delle colonie greche in quel paese (II, p. 37), colonie provenienti da paesi greci già infetti, i nuovi venuti avrebbero portato seco dalla patria i mezzi che l'esperienza aveva loro suggerito per difendersi dall'epidemia. Non occorre osservare che molti dubbi si possono avere sull'efficacia di questi rimedi, nonostante gli esempi moderni adottati dal Dureau de La Malle. Il vero rimedio verrà solo con il chinino!

Una brillante discussione del problema che c'interessa svolse trent'anni fa ²) Corrado Tommasi-Crudeli, già professore di medicina all'Università di Roma, e benemerito degli studi malarici. I punti essenziali della sua dottrina, svolta in numerose pubblicazioni, sono esposti nel suo bel libro *Il Clima di Roma* uscito nel 1886. Egli non dubita che la malaria non rimonti nel Lazio ad un'epoca antichissima, prova il culto della febbre divinizzata, e dalle fonti ricava la persuasione che, nonostante la bonifica del paese per mezzo delle culture intensive e delle opere idrauliche, la malaria non sia mai scomparsa; si sarebbe solo avuta un'attenuazione, che toccò il suo massimo sotto gli Antonini. Che se noi sentiamo di personaggi i quali villeggiavano d'estate in località dell'agro ora infette, non dobbiamo credere che il pericolo delle febbri fosse scomparso: invece gli antichi non erano « afflitti dalla mania di *salutismo* che ha invaso da qualche tempo il popolo e il governo in Italia » (p. 56). « Ma nè essi, nè i

¹) Versione italiana nella *Biblioteca di storia economica* diretta da V. PARETO, vol. I, parte 2^a. Si vedano, ad es., in II, p. 18 (dell'originale) le sue osservazioni sulla parte che dovevano avere nell'infezione le zanzare.

²) Non pretendo naturalmente di passare in rassegna *tutte* le opinioni espresse sulla storia antica della malaria; sarebbe inutile e noioso per me e per gli altri. Tra l'infinita bibliografia malarica scelgo gli autori che mi sembrano più rappresentativi.

lontani successori loro che richiamarono a nuova vita Roma nel medio evo e nell'epoca del Rinascimento, avevano di queste ubbie per il capo; e certo avrebbero riso all'idea di alterare la loro vita civile, militare, o sociale, per la paura di prendersi qualche febbre ». Per il T.-C. poi, i nostri avi opponevano una resistenza maggiore dei moderni alla malaria, perchè la mancanza di rimedi specifici aumentava la resistenza della razza contro il male, mentre oggi l'uso di questi rimedi la indebolisce. E pressappoco negli stessi anni, il Sombart¹⁾ e il Nissen²⁾ fra gli stranieri, e parecchi dei nostri, erano all'incirca dell'opinione del Tommasi, che la cultura non fosse in grado di liberare interamente dalla malaria un paese, ma che d'altra parte la malaria non fosse la causa dell'abbandono del paese stesso; il Nissen citava la malarica e fiorentissima Valle Padana, nonostante le sue febbri colonizzata da uomini d'una tempra diversa da quelli, che avevano lasciato decadere l'agro pontino. Opinioni tutte, che se hanno parte di vero, sono però in buona parte o esagerate o erronee, come notava non molti anni dopo in un suo classico studio Ghino Valenti³⁾. Nè merita di soffermarsi su altre opinioni piuttosto strane, come quella espressa nel 1888 dal Lanciani (*Ancient Rome*, p. 50)⁴⁾, che l'unico modo di spiegarci come una popolazione vigorosa e numerosa vivesse un tempo in plaghe pochi secoli dopo pestilenziali, sia il credere che l'azione vulcanica, con le sue emanazioni sulfuree, purificasse l'aria della Campagna.

E veniamo così agli studi fatti dopo la scoperta della vera natura dell'infezione malarica.

Anche dopo le grandi scoperte mediche, molte delle antiche teorie continuarono ad essere ripetute, con maggiori o minori variazioni⁵⁾: qui però noi accenneremo solo a quelli che trattarono il problema

¹⁾ *La Campagna romana*, trad. ital., Torino, 1891, pp. 27 sg. e 147 sg.

²⁾ *Italische Landeskunde*, I (Berlino, 1883), p. 410 sg.

³⁾ *La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*, in *Giornale degli Economisti*, 1893, p. 39 sg. dell'estratto.

⁴⁾ Cfr. anche la sua dissertazione *Di alcune opere di risanamento dell'agro romano eseguite dagli antichi*, negli *Atti dei Lincei, Memorie di scienze fisiche*, Serie III, vol. IV (1879), p. 301 sg.

⁵⁾ Così la conclusione del NORTH, *Roman Fever*, libro uscito a Londra nel 1896, e molto pregevole per la copiosa raccolta di passi antichi (p. 65 sg.), è che la causa dei progressi della malaria nell'agro è politica « and may be summed up in one word, neglect, or, if we must qualify it, neglect of agriculture ». Nulla giustifica l'ipotesi che la malaria abbia causato l'abbandono della Campagna (p. 90).

della malaria italiana da punti di vista nuovi. Già dicemmo della teoria delle attenuazioni periodiche del Celli (sopra p. 69): ora riferiremo in breve quella del Jones. I due studi del Jones (il volume *Malaria* del 1907 e la memoria *Dea Febris* del 1909: v. sopra p. 64) si distinguono per il rigore con cui vi sono discussi i passi delle fonti. I primi accenni sicuri alla malaria si trovano in Plauto (*Curculio*, 17: *earuitne febris te heri vel nudiustertius*), in Terenzio (*Hecyra*, 357: SO. *Quid morbi est? PAM. Febris. SO. Cotidiana? PAM. Ita aiunt*), nel *de re rust.* di Catone (c. 157: *et si bilis atra est et si lienes turgent*) e nell'aneddoto in Plin., VII, 50, 166 relativo a Q. Fabio cos., 121, affetto di quartana. In seguito, gli accenni alla malaria negli scrittori latini dell'ultimo secolo della repubblica e dell'impero diventano chiarissimi e numerosissimi.

Di fronte a questi elementi dati dalle fonti, il Jones nel libro del 1907 conchiudeva: che le notizie sul culto della febbre a Roma, sulle antichissime pestilenze, e altre simili non provavano la presenza della malaria in Roma prima del tempo di Plauto e di Terenzio, almeno come endemica; che se non si poteva provare che prima di quest'epoca il Lazio ne fosse immune, era però probabile che la sua diffusione sia avvenuta intorno al 200 a. C., e perciò era plausibile congettura che essa fosse stata introdotta dai mercenari cartaginesi di Annibale provenienti dall'Africa, patria della malaria. Le devastazioni della seconda guerra punica avrebbero largamente contribuito alla diffusione del morbo, estendendo le zone favorevoli agli *anopheles*. Questa teoria era evidentemente erronea. Le relazioni fra l'Italia e l'Africa si perdono nella più profonda notte dei tempi, e non si capirebbe come solo con i soldati d'Annibale il parassita dovesse essere trasportato in Italia. Inoltre non è logico studiare il corso della malaria nell'Italia antica partendo da Roma, che è al centro della penisola, e venendo solo dopo alla parte meridionale che si protende verso la patria della malaria. Perciò in *Dea Febris* il Jones modificò le sue conclusioni dopo un più ampio studio dell'argomento. Se in Roma le prime testimonianze sull'endemia non vanno oltre il 200 a. C., ciò non prova assolutamente che la malaria non vi esistesse molto prima: invece è indubbio che intorno al 500 a. C. la penisola era infetta nella sua parte meridionale, come è provato dal proverbio dei Sibariti in Ateneo, XII, 520, che eli non volesse morire anzi tempo, evitasse di vedere il sole nascente e il sole morente, cioè evitasse l'aria aperta nei due momenti del giorno più pericolosi nei paesi malarici. Ma giustamente il Jones si rifiuta di credere, che quando sono state fondate le colonie

greche d'Italia, i luoghi dov'esse sorsero fossero così malarici come lo sono ora: l'esperienza dei lavori del canale di Panama mostra se ciò era possibile. Si può quindi supporre, che il parassita sia stato importato nella Magna Grecia tra il 700 e il 600 a. C. D'altra parte Strabone, che ricorda l'insania di Posidonia (V, 4, 13) e di varie plaghe del Lazio (V, 3, 5, cfr. 3, 12), avverte espressamente che la valle Padana, e anche Ravenna posta fra le paludi, erano perfettamente salubri (V, 1, 7). Così la malaria avrebbe progredito lentamente dal sud al nord, avrebbe raggiunto il Lazio non prima del 400 a. C., e al tempo di Strabone non avrebbe ancora raggiunto Ravenna. Poichè in seguito si sa ch'erano malarici luoghi salubri nell'antichità, pare che l'infezione sia andata sempre più avanzando verso il Nord.

La memoria del Jones, ridotta così alle sue linee fondamentali, tralasciando l'interessante e minuta discussione dei passi raccolti con la più gran cura, rappresenta un vero progresso nella trattazione del nostro soggetto, poichè noi crediamo che lo studio della malaria nell'Italia antica meglio si presti per dare, se è possibile, qualche idea attendibile sul decorso del male nell'antichità. La storia di un'infezione epidemica è la storia del relativo parassita, la quale ha un principio, un periodo più o meno lungo e movimentato di diffusione, e una fine. Simili decorsi possono avere una storia rispetto a noi antichissima, ma possono aver principio continuamente anche tuttora, almeno per noi sotto forma di diffusione, su aree geografiche più o meno estese, di parassiti, che se non sono nuovi alla vita, sono nuovi alla storia delle infezioni e degli effetti di queste sulla vita dell'umanità. È troppo noto come parecchie delle malattie oggi più famose sono per noi di data recente o recentissima, e in questi stessi giorni noi abbiamo dovuto disgraziatamente assistere alla diffusione di uno di questi malaugurati conquistatori invisibili, la cui identificazione con altri già noti non pare per ora sicura.

Analogamente deve essersi svolta, in linea teorica, la storia del parassita malarico; ma la sua conquista è cominciata in periodi per noi remoti e mosse da territori per i quali noi non abbiamo informazioni. Tuttavia non si può non tener conto del fatto, che esso deve essersi gradatamente diffuso da un centro di dispersione, come il colera asiatico mosse dalle terre basse dell'India e dal delta del Gange ¹⁾, e la sifilide sembra oriunda dall'America centrale ²⁾. È assodato che

¹⁾ VICTOR FOSSEL, *Geschichte der epidemischen Krankheiten*, nel *Handbuch der Geschichte der Medizin* del PUSCHMANN, II (1903), p. 803.

²⁾ I. BLOCH, *ib.* III (1905), p. 402.

questo centro di dispersione della malaria deve essere pensato nella zona tropicale, dove ancor oggi la malaria infuria e stringe la terra con una fascia mortale attorno all'equatore. Rispetto a questa zona di massima intensità, i paesi della civiltà classica a nord del Mediterraneo si trovano in una zona marginale in cui, per varie ragioni e pare soprattutto per la diminuzione della temperatura, la malattia va scemando di virulenza per poi scomparire gradatamente quando ci accostiamo ai paesi freddi. Non solo, ma è logico pensare che questa zona marginale sia stata conquistata più tardi della zona tropicale: e secondo la teoria del Ross e del Jones la conquista si sarebbe svolta in un'epoca storica abbastanza recente. Ora questa teoria incontra difficoltà nell'idea diffusa tra i più, che la zona tropicale sia stata sempre endemicamente infetta com'è ora e com'è indubbiamente da molti secoli. In tal caso, dati gli stretti rapporti fra le terre a Sud e a Nord del Mediterraneo, rapporti che non possiamo qui neppure sommarariamente accennare, ma che consistettero in relazioni commerciali e politiche e, in tempi antichissimi, in vere e proprie migrazioni etniche dal Sud al Nord, è naturale pensare che la malaria sia stata *ab immemorabili* portata dalla zona tropicale alla subtropicale e temperata. È il ragionamento, ad es., del Cardamatis: «... d'après l'Écriture Sainte (Deutéronome, 1273 av. J. C., XXVIII, 22), les fièvres paludéennes existaient en Égypte depuis l'époque la plus reculée, comme l'est celle de Rhamsès II (1416-1357 av. J. C.) »¹⁾: quindi le più antiche migrazioni avrebbero importato la malaria in Grecia. È questo un errore fondamentale. Per dimostrare la presenza fin dai tempi preistorici della malaria in Grecia, bisognerebbe partire dall'Asia e dall'Africa, e *provare* che esse erano infette dal III o II millennio a. C. non *presupporlo* in base a testimonianze che non lo provano affatto, come quella sopra citata del *Deuteronomio*. Secondo la moderna critica biblica, il *Deuteronomio* non pare risalga oltre gli ultimi anni dell'VIII secolo²⁾, e autorevoli critici lo fanno discendere anche alla

¹⁾ Nell'*Archiv f. Schiff- u. Tropen-Hygiene*, XIX, p. 275. Cfr. CELLI, *Malaria*,⁴ p. 58. Il Cardamatis ha un'informazione storica abbastanza larga, ma qua o là confusa; superiore in ogni modo a quella di altri medici, che avrebbero potuto evitare grossolani errori storici consultando il più modesto manuale di storia. Lo stesso nostro benemerito Celli scrive ad es., l. c.: « Orfeo (più di 1000 anni av. C.), evidentemente distinse la terzana dalla quartana », quando tutti sanno che gli scritti attribuiti al mitico cantore sono di parecchi secoli posteriori a questa data.

²⁾ L. GAUTIER, *Introduction à l'Ancien Testament*, I^o (1914), p. 170 sg.

fine del VII ¹⁾; si tratta quindi di un testo che nulla proverebbe per il XIII sec. a. C. Inoltre il passo in questione è così tradotto dalla Vulgata: *Pereutiat te Dominus egestate, febri et frigore, ardore et aestu et aëre corrupto ac robigine, et persequatur donec pereas*. La versione del Rabbinate francese ²⁾ traduce: « L'Éternel te frapperà de consumption, de fièvre chaude, d'inflammations de toute nature etc. ». Il testo ebraico dà per la prima malattia *shahēpheth*, che significa consunzione, magrezza, e potrebbe indicare la tisi o più probabilmente una malattia febbrile di lunga durata sul tipo della febbre di Malta; seguono poi i tre termini *kaddahath*, *dalleketh* e *harhûr* (i LXX *πυρετός*, *ἰκτερός* e *ἑρθεϊσμός*), formati tutti da radici che esprimono il concetto di « accendere, ardere, bruciare ». Non v'è dubbio perciò che essi indicano diverse specie di malattie febbrili; ma non è cosa facile stabilire a quali termini medici moderni essi corrispondono. Così pensa un profondo conoscitore della patologia dell'Oriente, Alexander Macalister, professore d'anatomia a Cambridge ³⁾, pur riconoscendo che l'esperienza di chi ha vissuto a lungo in Oriente ed ha familiarità con le malattie ivi prevalenti, suggerisce come probabile che si tratti di varie forme di febbri malariche, ma fors'anche di febbre tifoide tropicale e febbre mediterranea. Nel *Levitico* 26, 16, un testo molto più tardo del *Deuteronomio*, la *kaddahath* è detta una febbre bruciante che consuma gli occhi e fa venir meno l'anima; i LXX traducono con *ἰκτερός*, itterizia, e il Macalister ammette che può trattarsi (« it may be ») della malaria che s'incontra nella Valle del Giordano e nel Libano, in Gerusalemme e nella Shephelah e intorno al Mare di Galilea. Questa malattia è occasionalmente accompagnata da itterizia. *Dalleketh* potrebbe essere una forma malarica, ma il Macalister inclina a vedervi piuttosto la tifoide, ancor oggi una delle febbri più comuni in Palestina; in *harhûr* egli vedrebbe una forma esautematica. In sostanza, un'analisi accurata del passo del *Deuteronomio* mostra che esso può attestare la probabile presenza in Palestina di forme malariche, ma non oltre la fine dell'VIII sec., data che combina perfettamente con quella proposta dal Ross per il principio dell'infezione in

¹⁾ S. R. DRIVER, *A critical and exegetical Commentary on Deuteronomy* (*International Critical Comm.*) ³⁾, p. XLIII sg.

²⁾ *La Bible traduite du texte original par les membres du Rabbinate français*, Paris, 1899.

³⁾ V. il suo articolo *Medicine*, nel *Dictionary of the Bible* di JAMES HASTINGS, III, p. 323.

Grecia, ammettendo che il progresso dall'Asia all'Europa fosse piuttosto lento.

Ad analoghe conclusioni si giunge per l'Egitto. Gli scrittori dell'Antico Testamento, abitanti un paese salubre rispetto ad altri posti alla stessa latitudine, consideravano invece l'Egitto una terra insalubre (*Deut.*, 7, 15: *infirmities Aegypti pessimas*; 28, 60; *Amos*, 4, 10); di là proveniva il terribile *deber*, la peste¹⁾. Viceversa l'Egitto sembrava ad Erodoto (II, 77) un paese sanissimo²⁾; oggi il Delta e la zona del Canale di Suez sono più o meno infetti, ma la malaria non pare una malattia importante nella copiosa e antichissima letteratura medica egiziana giunta a noi. Naturalmente le difficoltà di identificare i morbi descritti in questa letteratura sono per noi enormi, e per l'imprecisione e le confusioni delle diagnosi antiche e per l'insufficienza delle nostre cognizioni filologiche; tuttavia alcune malattie che tormentano anche oggi gli abitanti della valle del Nilo sono chiaramente riconoscibili³⁾, e fra di esse non è la malaria. L'Ascoli (p. 1072) accenna a testi egizi in cui la malaria sembrerebbe designata con *Aat*: questa parola (*āāt*) ricorre nel grande papiro medico di Ebers, tav. 56, 18⁴⁾, ma in un capitolo che tratta di malattie d'occhi, e se egli pensa al morbo spesso ricordato con *āā* nei papiri medici, conviene ricordare che in esso è più probabile si debba vedere una forma di tifoide o di dissenteria⁵⁾. In sostanza, se malattie febbrili sono ricordate in testi antichissimi egiziani⁶⁾, non sembra che si accenni specificamente alla malaria, e quindi nessun argomento si può ricavare dall'Egitto contro la teoria del Ross sulla malarizzazione tarda della Grecia. Questa teoria appare invece ancor più probabile, quando si consideri la letteratura medica dell'Asia Anteriore. Il vasto territorio sul quale si diffuse la scrittura in caratteri cuneiformi, l'Anatolia, la Siria, la Mesopotamia, ecc., è oggi infetto e le rive del Tigri e dell'Eufrate, a Bagdad e a Bassorah, sono pericolosi focolari di malaria. Se l'infezione s'andò diffondendo dai tropici verso il Nord-Ovest, e fosse già arrivata al Mediterraneo in tempi preistorici, questo territorio avrebbe dovuto essere infetto da epoca remotissima. Noi possediamo numerosi

¹⁾ V. G. A. SMITH, *The historical Geography of the Holy Land*, 20 ed., p. 157.

²⁾ Cfr. MASPERO, *Histoire Ancienne des peuples de l'Orient classique*, I, p. 215 sg.

³⁾ *Ib.*, p. 217; A. ERMAN, *Aegypten*, p. 483.

⁴⁾ V. il glossario dello STERN nel II vol. del *Papyrus Ebers*, Leipzig, 1875.

⁵⁾ Cfr. OEFELE, *Vorhippokratische Medizin Westasiens, Aegyptens und der mediterranen Völker*, nel citato *Handbuch* del PUSCHMANN, I, p. 98.

⁶⁾ V. i passi del papiro Ebers tradotti in ERMAN, o. c., pp. 476 e 480.

testi enneiformi di contenuto medico, provenienti dalla biblioteca di Ninive o da altre scoperte, i quali ci danno un'idea della medicina delle civiltà della Babilonide dal periodo sumerico sino ai tempi del grande impero assiro e del nuovo impero babilonese; ma fra le molte malattie riconoscibili e identificabili non compare la malaria ¹⁾, così che non sembra fosse una delle infezioni più diffuse almeno sino alla metà del primo millennio a. C. Non fa invece meraviglia di trovarla in epoca non precisamente determinabile, ma in ogni modo assai antica, nell'India, ove anche oggi la malaria infuria, e ove, secondo l'ipotesi di una graduale diffusione, ci si aspetta di trovarla prima che nei paesi del Mediterraneo orientale. Quattro inni dell'*Atharvaveda* sono dedicati alla cura del *Takman*, che è spesso ricordato in quella raccolta accanto ad altre malattie e in cui da tempo si riconosce una febbre intermittente malarica ²⁾.

Gli indizi che una ricerca anche sommaria nelle letterature mediche dell'antico Oriente può dare in favore della concezione del Ross, di una lenta marcia del parassita malarico dal Sud e specialmente dal Sud-Est verso i paesi classici, che sarebbero stati raggiunti solo in piena età storica, trovano una conferma nella fortuna del morbo nell'Italia antica, ove però si eviti l'errore di metodo di principiare la ricerca dal Lazio e da Roma. Conviene invece rivolgere prima l'attenzione all'Italia Meridionale, all'antica Magna Grecia, ove ancor oggi la malaria regna sovrana. Sono note su questo argomento le belle pagine del Lenormant nella sua opera su *La Grande-Grece* (vol. I *passim*); e uno dei nostri più benemeriti nella lotta antimalarica, il senatore Luigi Torelli, vi dedicava quasi quarant'anni or sono pagine interessanti ³⁾. I volumi degli *Atti della Società per gli studi della malaria* contengono numerosi articoli di valorosi nostri medici sull'infezione dei paesi della Grande Grecia, dei quali è per noi il più interessante l'ampio studio del dr. Francesco Genovese su *Il Clima antico della Magna Grecia e la malaria attuale di Focà (Caulonia)* ⁴⁾. Sarebbe superfluo esporre qui la storia della colonizzazione greca delle coste italiane dell'Ionio; basterà accennare che la popolazione esuberante della Grecia, verso la fine dell'VIII sec. o al più tardi al principio del VII, cominciò a riversarsi anche sulle coste del Golfo

¹⁾ V. il citato scritto del OEFELE, spec. p. 94 sg.

²⁾ V. gli studi del BLOOMFIELD e del GROHMANN citati in OEFELE, p. 137.

³⁾ *Carta della malaria dell'Italia* illustrata da L. T., Firenze, 1882, p. 56 sg.

⁴⁾ *Atti*, vol. X (1909), p. 461 sg. Cfr. dello stesso *La Malaria in Calabria, ib.*, XI (1910), p. 365 sg.

Tarentino, ove le colonie Achee (Metaponto, Siris, Sibari, Crotone, Caulonia sono i nomi più famosi) ebbero subito uno sviluppo rigoglioso e spinsero nuove colonie verso l'interno e la costa tirrenica. Gli emigranti, costretti a lasciare un paese sofferente di sovrappopolazione, non avranno avuto eccessivi scrupoli igienici nell'occupazione di nuove terre; ma sembra veramente impossibile che potessero fiorire delle colonie su quelle coste, se allora come adesso (e si tenga presente che noi abbiamo il chinino) la malaria avesse seminato la morte e rovinato i superstiti ¹⁾. Il Beloch ²⁾ descrive coi più bei colori il mite paese che attirava i nuovi coloni; egli dimentica qual terribile flagello ora vi si nasconde. È inutile pensare col Torelli che la colonizzazione abbia risanato la terra; chi avrebbe protetto i coloni durante i lunghi anni di lavoro necessari? Il Panama informi. Si può tener conto anche dell'influenza sul regime idraulico del paese di bradisismi, che sulla costa ionica consisterebbero in un abbassamento lento ³⁾; ma siccome non si spiegherebbe così un radicale mutamento della regione da salubre a insaluberrima, il problema rimane. Il dr. Genovese, seguendo le dottrine del Caetani sopra accennate (quelle del Huntington gli sono ignote), vede in una causa climatica l'origine della decadenza della regione, che divenuta già nell'antichità più arida e calda, rese possibile l'acclimatarsi della malaria. Ma poichè il solo cambiamento di clima non spiega l'invasione malarica, è preferibile ritenere con il Jones che il parassita sia stato, dopo il rapido fiorire delle nuove colonie, importato dal di fuori; ciò dovette avvenire prima della distruzione di Sibari (circa il 510), ma forse non molto prima, e il Jones si tiene troppo alto pensando al-

¹⁾ GENOVESE, *Atti*, X, p. 461: « Con una mortalità così accentuata.... si comprende di leggieri che era impossibile la vita prosperosa di quelle repubbliche che, lungo le coste ioniche, erano designate col nome di Magna Grecia.... » « se la mortalità fosse stata uguale soltanto a quella offerta da questa regione nell'epoca recente pre-profilattica della malaria (ma doveva essere ben maggiore....) ... la plaga avrebbe dovuto spopolarsi in un solo cinquantennio ». Non ha luogo un adattamento, ma una immigrazione costante di sventurati spinti dalla miseria alimentare questi paesi. Assai istruttiva è, a questo proposito, la tabella delle nascite e delle morti in Roma dal 1702 al 1830 data dal DE TOURNON, *o. c.*, I, p. 239. Su una popolazione che solo per un quarantennio oltrepassò di poco i 150.000 abitanti, si ebbe in questo periodo un'eccedenza di morti sulle nascite di 147.465. Molte ragioni contribuivano a questo fenomeno, ma la malaria era certo una delle principali.

²⁾ *Griechische Geschichte*, I, I², p. 233.

³⁾ V. A. ISSEL, *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi*, Genova, 1883, p. 239; E. CORTESE, *Descrizione geologica della Calabria*, nelle *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, X (1895), p. 54 sg.

l'intervallo fra il 700 e il 600. Sappiamo poi che il Lazio era già infetto, come vedemmo, intorno al 200 a. C., ma siccome ci mancano elementi di giudizio per l'epoca anteriore ¹⁾, nulla potremmo dire sull'epoca probabile della sua infezione. Conviene perciò, di fronte al dato probabile sulla Magna Grecia, porre l'altro di grande valore che ci è offerto dal passo sopra citato di Strabone, V, 1, 7. Strabone nota la floridezza di Padova situata presso le paludi, e celebra poi con un senso di meraviglia la salubrità di Ravenna, posta nel bel mezzo delle paludi (*ἐν δὲ τοῖς ἔλεσι μεγίστη μὲν ἔστι Ραούεννα*) ma così sana, che i Romani vi tenevano una scuola di gladiatori: *ἔστι μὲν οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστὸν τῶν ἐνθάδε, τὸ ἐν ἔλει τοὺς ἀέρας ἀβλαβεῖς εἶναι*. Sembra perciò fuor di dubbio, che nel I sec. a. C. la Valle Padana non era malarica; e cade perciò l'osservazione sopra riferita del Nissen, che solo con la forte fibra dei coloni deve essere stata possibile la colonizzazione della malarica valle del Po, nel tempo stesso che l'indebolita popolazione meridionale lasciava deperire l'agro pontino. I soldati di Cesare, reclutati in buona parte nella pianura del Po, furono decimati dalla malaria quando accamparono intorno a Brindisi durante la guerra civile (Caes., *de bello civ.*, III, 2). E così pure si può meglio capire il meraviglioso sviluppo della regione padana nel secolo prima dell'era cristiana. Si dovrebbe perciò ritenere, che l'endemia malarica abbia durato un cinque secoli a conquistare l'Italia; ma naturalmente è possibile che l'avanzata non sia avvenuta secondo un ritmo uniforme, anche perchè le comunicazioni lungo la penisola non ebbero sempre la stessa intensità. È quindi probabile che intorno al 200 la malaria fosse entrata nel Lazio da un secolo e forse più, e che contemporaneamente essa abbia cominciato a devastare anche l'Etruria marittima, quasi certamente immune nell'epoca del maggior fiorire della potenza etrusca.

Ha poi in parte ragione il Tommasi-Crudeli quando osserva che i Romani non erano afflitti dalla moderna mania del *salutismo*. Per lungo tempo essi continuarono ad abitare le ville dell'agro, e non perchè queste fossero sane, ma perchè essi si rassegnavano a pigliarsi la febbre: era malarica ad es. *Baiae*, luogo di delizia alla moda ²⁾. Così si spiega come personaggi dell'alta società si prendessero la malaria; Cesare ne soffrì da giovane (Suetonio, *div. Iul.*, I: *morbo quar-*

¹⁾ V. sopra p. 173 per il nessun valore delle testimonianze relative a epidemie ecc. È una fantasia largamente diffusa che i cosiddetti *cuniculi* dell'agro romano siano antichissimi lavori eseguiti per bonificare e risanare il paese: mostreremo altrove qual'era il vero loro scopo.

²⁾ V. passi in JONES, *Febris*, p. 113, n. 7.

tanae adgravante) e il Jones ritiene probabilmente malarici Augusto e Claudio ¹⁾.

È possibile così intravedere una progressione del male dall'Oriente verso il Nord dell'Italia, con un ritmo sempre più lento quanto più si va verso i paesi più freddi. Germani e Galli offrivano ancora nel I sec. d. C. i loro *obnoxia morbis corpora* alla malsania dei dintorni di Roma (Tac., *hist.*, II, 93); ma durante l'impero l'infezione, attraverso le note oscillazioni, deve aver guadagnato terreno nel centro e nel settentrione d'Europa ²⁾, dove noi la ritroviamo largamente diffusa verso la fine del medio evo e l'età moderna ³⁾, fino a tanto che dopo la metà del secolo scorso cominciò, per un complesso di ragioni, quel movimento di ritirata del parassita verso il Sud, che speriamo abbia a diventare sempre più rapido.

Noi abbiamo parlato sempre finora di avanzata del protozoo della malaria; ma teoricamente si può pensare ad un'altra possibilità, cioè alla graduale diffusione degli *anopheles*. A ciò mi farebbe pensare la personale esperienza della recentissima diffusione di alcune specie di culicidi nella zona pedemontana veneta, ove vent'anni fa erano interamente sconosciuti. Supponendo che gli *anopheles* fossero presenti in tutta l'Europa prima della diffusione del protozoo malarico, il progresso assai lento di quest'ultimo parrebbe meno facilmente spiegabile, date le continue comunicazioni per causa di guerre, di politica e di commercio, che dovevano condurre continuamente dal Sud al Nord persone infette e diffonditrici di parassiti, che non con l'ipotesi che il lento ritmo dell'avanzata della malaria fosse segnato dall'avanzata degli *anopheles*, non trasportati dal mobile elemento umano e di per sé lenti a diffondersi. Ma non possiamo che indicare questa possibilità, che noi non sapremmo in nessun modo verificare; sembra però che attualmente il protozoo sia in ritirata e l'*anopheles* rimanga in regioni che restano così anofeliche ma senza malaria.

Chiuderemo questa nostra rassegna con alcune considerazioni d'ordine più generale. Il Celli, il Ross e altri medici movono rim-

¹⁾ Pag. 119, n. 1, in base a Suet., *div. Aug.*, 81; *Claud.*, 31 e *Sen.*, *apocol.* 6.

²⁾ Il BORDIER, *La Géographie Médicale*, Paris, 1884, p. 189, attribuisce a malaria le gravissime perdite di un esercito romano nella Scozia nel 208 d. C. (DIONE CASSIO, LXXVI, 13: ἐπὶ τῶν ἐδάτων δειῶς ἐκασοῦντο); ma il fatto non si può sufficientemente provare.

³⁾ V. i dati in HIRSCH, *Handbuch der historisch-geographischen Pathologie*, I, p. 33 sg.

provero agli storici di non attribuire alle infezioni in genere, e alla malaria in ispecie, l'importanza che ad esse spetta nella storia dell'umanità. Gli storici sono molto grati anche ai medici di questi piuttosto ingenui rimproveri, che essi sono abituati da lungo tempo a ricevere da tutte le parti, da giuristi e da militari, da economisti e da antropologi, e così via sino ai geologi e ai chimici; infatti come il geologo Elie de Beaumont spiegava il corso della storia con la distinzione dei terreni in primitivi e di sedimento, produttori di tipi umani e di civiltà diverse¹⁾, così il Liebig²⁾ vedeva nella continua e non compensata sottrazione ai terreni dei loro elementi fertilizzanti per mezzo dell'agricoltura, e nel conseguente impoverimento dei terreni stessi, la causa della rovina delle civiltà passate, che Ross vede nella diffusione dei parassiti patogeni; e la sua teoria fu ripresa recentissimamente da G. Sigwart³⁾. In questo modo i cultori delle varie scienze offrono agli storici osservazioni e dati di fatto spesso utili, alle volte anche preziosi, e i rimproveri dei primi ai secondi di non dare la dovuta importanza a questo o a quel fattore, dipendono e dalla naturale tendenza dei singoli studiosi a vedere nei fenomeni che formano l'oggetto dei loro studi elementi di importanza preponderante nella vita universale, e dal fatto che essi, pur essendo abituati a considerare grandiosi e complessi problemi, non hanno un'idea sufficientemente chiara della complessità ancor maggiore dei fenomeni della storia dell'umanità, ove l'inafferrabile e l'imponderabile hanno tanta parte. Si può anche allora, esagerando, vedere la storia non più come storia dell'uomo, ma come storia del bacillo A, B o C.

Ma, in generale, tuttocì non dà luogo a gravi inconvenienti; di tanto in tanto anche degli storici si lasciano sedurre a spiegare la storia con l'uno o con l'altro soltanto di questi fattori, siano essi materiali o morali; ma poi abbastanza rapidamente le cose si accomodano, e al vaglio dell'esperienza e della discussione ogni fattore prende il posto che gli compete accanto agli innumerevoli suoi compagni e la nostra comprensione della storia poco o molto ne ha guadagnato. Il male è, piuttosto, che troppo di rado i cultori delle singole scienze inviano i loro cortesi strali agli storici. Questi, lamenta il Ross, trattando della grandezza e della decadenza delle nazioni non si pongono da un punto di vista biologico abbastanza elevato

¹⁾ *Explication de la carte géologique de la France*, I, p. 7.

²⁾ *Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie* ⁹, 1876.

³⁾ *Die Fruchtbarkeit des Bodens als historischer Faktor*, nel *Jahrbuch* dello SCHMOLLER, XXXIX (1915), p. 113 sg.

(sopra p. 61). Ma sono dispostissimi a porvisi; gli è invece che mancano gli elevati punti, dai quali lo storico possa mirare l'immenso e burrascoso mare della storia del mondo, orizzontando il suo pensiero con la guida delle leggi biologiche. Dalle origini della storiografia, coscienti od incoscienti concetti biologici serpeggiano nelle opere degli storici e il linguaggio stesso ne fa fede con i termini, che dalla vita degli individui sono stati trasportati a indicare fenomeni della vita dei popoli. Ma i progressi della biologia sono lenti, nonostante i mirabili sforzi di uomini come il Ross, che altamente onorano la scienza. L'influenza che esercitarono nella storia del mondo i funesti e innumerevoli sciami dei protozoi, che attaccano l'uomo più spietatamente delle fiere dei lontani tempi preistorici, fu certo notevole, ma non va esagerata; essi non sono che uno dei tanti elementi del multiforme e variabile ambiente nel quale le società umane devono vivere, lottando contro il suo ferreo giogo. Ma ci sono altri problemi dei quali attendiamo la soluzione dai biologi. Queste espressioni di infanzia, maturità, vecchiaia dei popoli, usate da millenni, rappresentano l'istintiva ricerca dei fattori biologici della storia. Le società umane sono messe dal Ross a pari con le associazioni di cellule, che costituiscono i microcosmi individuali; se potessimo sapere, non soltanto per intuizione, e spiegare i fenomeni biologici profondi della vita delle società umane! Per prendere il primo esempio che ci si presenta, il Ross avrà forse letto il piccolo ma suggestivo libro del suo concittadino, l'illustre egittologo W. M. Flinders Petrie, *The Revolutions of Civilisation* (Londra, 1912); consideri il diagramma in fine, rappresentante i periodi della civiltà del Mediterraneo dagli albori della civiltà egizia ai nostri tempi: mediti il capitoletto a p. 110 sg. (*The Phase belonging to Folk not to Land*); che tremendo problema biologico! Come e perchè, nello spazio e nel tempo, la vita delle società umane s'intensifica e si spegne? La possibilità dell'osservazione su di noi e sugli altri uomini ci aiuta nel valutare le forze morali che sono in gioco nella storia; possiamo sottoporre al calcolo molti elementi materiali, ma dei più profondi fatti biologici noi abbiamo solo una vaga coscienza. Possa presto venire il giorno in cui i biologi saranno in grado di lamentare, che gli storici non tengono conto delle leggi biologiche, che reggono la vita delle famiglie e delle nazioni!

Pavia.

PLINIO FRACCARO.

ANCORA SU VIRGILIO

E GLI « ATTI DEGLI APOSTOLI »

Non può recar meraviglia che un ravvicinamento storico e ideale come quello che io presentai qui di due ben noti documenti quali l'*Eneide* e gli *Atti apostolici* dovesse, insieme cogli autorevoli consensi, incontrare dubbî e diffidenze sì in coloro ai quali pare audace e anche temerario ciò che è inconsueto e inatteso ¹⁾, e sì negli altri cui irragionevolmente ripugna che un libro compreso nel canone sacro possa aver tratto partito da un poema pagano. Se non che il quesito da me proposto, più che veramente fatto affermato, non parrà inverosimile tostochè si rifletta che i due scritti dedicati a Teofilo, ai quali probabilmente doveva seguire un terzo ²⁾ rappresentano, nel Nuovo Testamento, un gruppo speciale, di carattere letterario, che non vi ha altra analogia se non forse nella *Lettera agli Ebrei*, nel Prologo del IV Evangelio, e, per certi rispetti, nell'*Apocalissi*. I due primi sinottici con la maggior parte del quarto evangelio, con tutto il corpo delle epistole paoliniche e delle cattoliche, sono destinati alla istituzione religiosa popolare e diretti ai fedeli delle varie comunità cristiane, e circolanti, perciò, dall'una all'altra. Invece i due scritti, secondo ogni probabilità critica e secondo la tradizione opera di Luca compagno di S. Paolo, sono intesi alla istruzione personale di un catecumeno Gentile; o almeno d'un cospicuo personaggio amico del cristianesimo, Teofilo, pel quale occorreva oltrechè assicurare criticamente i fondamenti e le testimonianze della fede cristiana, presentare anche la narrazione evangelica ed apostolica in una forma letteraria che potesse riescire gradevole ed accetta ad un

¹⁾ Come dissi, qualche elemento per questo raffronto era già negli scritti di J. WEISS, della STAWELL e del CLEMEN. Mancava una ricerca organicamente e criticamente condotta. E questa appunto ho tentata.

²⁾ ZAHN, *Einleit. in das N. Test.* II, 368. Non così crede l' HARNACK, *Neue Unters. zur Apostelgesch.* 1911, p. 67. Ma le ragioni dello ZAHN mi paiono assai persuasive.

colto pagano¹⁾. Di qui la doppia esigenza visibile nei due scritti lucanici: da un lato, l'*aeribia* di narratore e di storico diligente promessa fino dal Prologo del terzo evangelio²⁾, e confermata oggi dalle ricerche specialmente del Ramsay, dalle quali risulta evidente la conoscenza sicura ed esatta nell'autore delle condizioni politiche e civili delle provincie romane dell'Asia proconsolare e della Grecia: e dall'altro, quella tendenza che sembra opposta alla prima ma non è punto inconciliabile con essa nel rispetto letterario, a trasfigurare idealmente alcuni eventi per elevarli ad un alto significato religioso. Il discorso di S. Paolo nell'Areopago (*Act.* 17), come tutti gli altri discorsi negli *Atti*, deve considerarsi, secondo lo stile degli storici contemporanei (G. Flavio, Polibio ecc.), come una libera composizione dell'estensore. E nondimeno, pur senza giungere alle conclusioni di E. Curtius sulla puntuale fedeltà storica di questo documento, non se ne può negare la convenienza e verosimiglianza ideale, nè l'abilità letteraria ond'è composto. « L'intera concezione della scena così efficace, il modo onde, secondo il costume degli antichi moralisti popolari, è presentato l'apostolo; l'accento stoicheggiante ad un Dio supremo e non bisognevole di culto esterno, l'idea monoteistica, l'allusione all'Inno di Cleante e ad Arato, l'indicazione dell'ara al *Dio ignoto*, la sagace struttura del discorso: tutto questo attesta la cultura dello scrittore ellenista »³⁾: a quella guisa che la rappresentazione della comunione dei beni nella primitiva comunità di Gerusalemme (*Act.* 2, 42-47: 4, 32-37), se non ritrae propriamente, come già dimostrò l'Holtzmann⁴⁾, una vera realtà storica, risponde nondimeno ad una

¹⁾ L'attributo *καρίαιτε* che nella dedicazione della prima parte dell'opera Luca dà a Teofilo (*LUC.* 1, 3), e risponde al *λαμπρότατε* posteriore, fa supporre che Teofilo, o qual altro sia stato il suo nome (che qui potrebb'esser simbolico), fosse un proconsole imperiale: e come Sergio Paolo (*Act.* 13, 7) esercitando tale ufficio, divenisse poi cristiano. Secondo il BLASS (*Act. Apost.* ed. mai. 1895 p. 2) il titolo originario del libro sarebbe stato *πρός Θεόφιλον β'*. Il carattere privato dello scritto lucanico risulta dal *σοὶ γράψαι* di Luca 1, 3.

²⁾ *LUC.* 1, 1-4 *ἔδοξε καί μοι παρακολουθήσασθαι ἀνωθεν πάντων ἀκριβῶς καθεξῆς σοὶ γράψαι.*

³⁾ WENDLAND, *Christent. u. Hellenismus in ihrer litterarischen Beziehung*, Leipzig 1901, p. 6 s.

⁴⁾ HOLTZMANN, *Die Gütergemeinsch. in d. Apostelgesch.* nelle *Strassburger Abh. Zeller gewidmet*, 1884 spec. p. 31 segg. FEINE, *Eine vorkan. Ueberlieferung des Lukas*, Gotha 1890, p. 221 s.

alta idealità di vita sociale, assai comune nel mondo giudaico e pagano del tempo ¹⁾.

E come lo scritto a Teofilo si dirige a persona colta ed eminente, così si rivela egli stesso, lo scrittore, uomo di non comune dottrina. Non è bensì verosimile che egli, come altri suppose ²⁾, conosca Euripide: e non sono ancora ben chiari i suoi rapporti letterari con Giuseppe Flavio ³⁾. Ma i paralleli che con mirabile diligenza dai medici greci, a cominciare da Ippocrate fino a Dioscoride e Galeno, raccolse l'Hobart ⁴⁾, non lascian luogo a dubitare che il « caro medico » della *Lettera ai Colossesi* fosse cognito della scienza medica greca, e rendono verosimile che nel Prologo del suo evangelio imitasse il *περὶ ὕλης ἰατρικῆς* di Dioscoride (ed. Sprengel I 1, s.). Non può quindi fare specie che ad uno scrittore assai colto, che componeva anche con intenti letterari, fosse ben noto il poema di quel Virgilio che ben presto dovè esser caro ai cristiani anche perchè, in grazia della famosa Ecloga quarta, doveva apparire, fino dagli albori della nuova fede, il misterioso preannunciatore dei nuovi tempi. Che nella società religiosa giudaico-cristiana fosse, difatti, ben presto noto ed accolto il poema virgiliano, in grazia forse dei vaticini e presagi quasi messianici, forse non senza attinenza col giudaismo ⁵⁾,

¹⁾ Parimente la figura dell'Apostolo nelle sue relazioni col giudaismo è, rispetto a ciò che risulta dalle Lettere e specialmente da quella ai Galati, altamente idealeggiata, nel senso irenico verso la comunità conservatrice di Gerusalemme: a quel modo che i discorsi di Stefano, di Pietro e degli altri negli *Atti* sono coloriti con un' arte oratoria tutta propria delle scritture del tempo. Questa parziale differenza fra il Paolo delle lettere e quello degli *Atti*, pur nell' unità loro sostanziale, è riconosciuta anche dall'HARNACK, *Neue Unters. zur Apostelges.* Leipzig, 1911, spec. p. 62.

²⁾ NESTLE, in *Philologus* LIX, 46 sgg.

³⁾ Il KRENKEL, *Josephus und Lucas* 1894, e, come già notai nell' altro mio scritto, anche il CLEMEN, inclinano a credere alla dipendenza dello scrittore cristiano dal giudaico. Lo ZAHN invece, per ragioni specialmente cronologiche, (*Einl. in das N. Test.* II, p. 414-18) propende pel rapporto inverso. Dubitano di qualsiasi rapporto lo SCHÜRER, il BOUSSET e l'HARNACK.

⁴⁾ HOBART, *The medical language of St. Luke* (a proof from internal evidence, that the Gospel according to St. Luke and the Acts of the apostles were written by the same person, and that the writer was a medical man), Dublin, 1882, cfr. ZAHN, *Einleit. in das N. T.* II, p. 427 sg. e spec. p. 435-37. HARNACK, *Lukas, der Arzt*, 1906, p. 6 sgg. *Neue Unters.* 1911, p. 15 sgg.

⁵⁾ SCHÜRER, *Gesch. d. jüd. Volkes im Zeital. J. Ch.* (3. Aufl. 1898) III, 444 sgg. SUDHAUS, *Museum*, 1901, p. 35 sg. BOUSSET, *Die Rel. des Judent. im Neutestament.* Zeital. Berlin, 1903, p. 212 sg.

della IV Ecloga, risulta indirettamente ma sicuramente dal Prologo del V libro dei Sibillini. Il sibillista giudeo-cristiano che scrive, come pare, nell'età d'Adriano, pochi decenni, dunque, dopo gli *Atti* apostolici, conosce manifestamente la leggenda d'Enea fondatore di Roma qual'è presentata nell'*Eneide* e non altrove, nè dai mitografi greci nè dagli annalisti romani¹⁾: del che è conferma il libro XI, 144-155, che è pure dell'età degli Antonini, dove è ripetuto lo stesso motivo, coll'accenno di più ad Anchise, ad Ascanio e al pio Enea (*εὐσεβής*): e il libro VIII, dove il Sibillista cristiano degli stessi anni traduce il virgiliano *terque quaterque beati* (*Aen.* I, 98) così (v. 164 ed. cit.) *τρισμακάριστος εἶην καὶ τετράκις ὄλβιος ἀνὴρ*. (cfr. *Odys.* V, 306). Alle quali testimonianze dell'antica conoscenza dell'*Eneide* nella cristianità ellenistica, deve poi aggiungersi quella anche più autorevole del *Pastore* di Erma, scrittura dei primi anni del secondo secolo: la quale non solo muove il racconto delle sue visioni da Roma, già centro, dunque, della cristianità, ma pone le due prime scene in Cuma, mirando a sostituire così la Chiesa all'autorità dell'antica Sibilla e alla tradizione virgiliana²⁾.

Tutte queste testimonianze, da nessuno, ch'io sappia, notate, di una ben antica conoscenza dell'*Eneide* nella primitiva letteratura cristiana, rende ben probabile che l'Autore a Teofilo l'abbia altresì conosciuta. Il che è verosimile anche se Luca continui a tenersi per greco di nascita: tanto più poi se deve credersi alla romanità di lui. Su questa tesi subordinata e secondaria non intendo insistere: pago solo di aggiungere qui alcune osservazioni che la rendono sempre più probabile. Fra le tradizioni antiche sul luogo ove fu composto il libro degli *Atti apostolici*, una, e delle più autorevoli (Hieron. *Vir.*

¹⁾ *Oracula Sibyll.*, ed. ALEXANDRE (1841, I, p. 182) v. 1, 8-10 (v. RZACH, Wien 1891: *Orac. Sib.* ed. GEFFCKEN, Berlin, 1902

Ἀλλ' ἄγε μοι σιγόνετα χρόνον κλεινῶν τε Λατίνων

Ἔσονται γενεῆς τε καὶ αἵματος Ἀσσαράκιο,

Ὅς θ' ἔξει Τροίην, ὅστις πρὸς ἔσχιον ὁμίην.

²⁾ HERM. *Past. Vis.* II, 4 (ed. FUNK p. 150) Alla Sibilla sembra essersi riferito anche Clemente Romano (fra il 90 e 95 d. c.) secondo la testimonianza del Pseudo-Giustino (*Corpus Apolog.* ed. DE OTTO V p. 108). Nel testo che abbiamo di Clemente non ne trovarono bensì alcun segno nè il LIGHTFOOT *S. Clemen of Rome (The Apostolic Fathers I, 1, p. 178-180, 1890)* nè lo SCHÜRER (*op. cit.* III p. 446). Vedasi tuttavia il *χρησιμοδοτηθέντες* di CLEM. *Cor.* 55.

ill. 7) lo dice scritto in Roma, e subito dopo i due anni del soggiorno di Paolo (*Act.* 28, 30); e in Roma crede composta anche il Blass quella delle due recensioni del testo che è la più antica e si suol designare colla lettera B. Il nome schiettamente latino di Lucano di cui, come dicemmo, è probabile abbreviazione Luca, recano alcune delle antiche Bibbie latine innanzi al terzo evangelio ¹⁾. Ai segni di costrutti e di espressioni latine che l'altra volta notammo negli scritti lucanici, mi piace qui di soggiungerne due assai significativi della probabile latinità dell'autore. Nell'evangelio (*Luc.* 12, 58) trovasi un *δὸς ἐργασίαν*, evidente traduzione di *da operam*. Ora *διδόναι ἐργασίαν* non s' incontra mai in tutta la greicità classica o ellenistica: e se forse potrà appartenere a quella Koiné popolare in cui sono scritti i libri neotestamentari, certo vi è solo come riflesso del latino ²⁾. L'autore degli *Atti* che si mostra così sicuro conoscitore delle cose maltesi, traduce altresì colla dicitura *ὁ πρωῶτος τῆς νῆσου* (*Act.* 28, 7) la forma latina di *municipii Melitensium primus omnium* che trovasi in una iscrizione maltese del 1° e 2° secolo (*Corp. I. L.*, X nr. 7495).

Ma prescindendo da ciò e tornando all'argomento principale, noi abbiamo in una narrazione, contemporanea a quella degli *Atti*, d'un viaggio da Gerusalemme a Roma, un termine di paragone prezioso che ci fa comprendere come il racconto lucanico, quantunque opera d'un testimone oculare (*αὐτόπτης*), sia stato da lui adornato di simbolici abbellimenti ³⁾. Più volte è stata osservata la singolare somiglianza fra i due ultimi capitoli degli *Atti* (c. 27-28) e il racconto di G. Flavio (*Joseph. Vita*, § 3. IV, p. 323 ed. Niese, Berl. 1890 ed. Dindorf II, 794 *ἀφικόμεν ἐς τὴν Ῥώμην πολλὰ κινδυνεύσας κατὰ θάλασσαν κτλ.*), in quella autobiografia che fa seguito alle *Antichità*, e pare

¹⁾ *Secundum Lucanum* portano il Cod. Vindobon. ed. BELSHIEM, 1885, p. 1 sgg.: il Vere., Ambros., Corbein. presso BIANCHINI, *Ev. quadrupl.* II, 2. 208; *Old-lat. Bible texts* II, 85. Così presso PRISCILLIANO ed. SCHEPPS, 47, 4 e sopra un sarcofago del V sec. ad Arles, cfr. SCHULTZE, *Greifwald. Studien*, p. 157. ZAHN, *op. cit.*, II, p. 336.

²⁾ Anche il WELLHAUSEN *Das Evang. Lucae*, Berlin 1904 p. 70 nota che questo latinismo lucanico « weit mehr auffällt als speculator, legio, custodia, praetorium ».

³⁾ Il KRENKEL, *Josephus und Lukas*, p. 281, nega l'attinenza del racconto lucanico con quello flaviano solo perchè il primo è di un testimone. Ma il secondo oltrechè di testimone è narrazione di un protagonista. Nè monta che il viaggio di Giuseppe cada nel tempo del procuratore Felice e quello di S. Paolo in quello del suo successore Festo. L'attinenza letteraria non è per questo meno probabile.

scritta fra il 90 e il 100 d. Cr. I punti comuni ai due racconti dell'avventurose navigazioni sono questi; navigazione fortunosa dalla Palestina all'Italia: naufragio notturno nel mare Adriatico (*Act.* 27, segg.), perdita della nave (*ib.* 27, 41-44): passaggio da una nave all'altra (27, 6, nave alessandrina negli *Atti*, cirenaica in Giuseppe): approdo in Pozzuoli. Ma evidentemente il Flavio, qui autobiografo, narra con una semplicità realistica e senza intenzione alcuna di abbellimento l'avventura sua marittima; dove il racconto degli *Atti* è drammaticamente colorito e adorno di quei particolari che rispondono, come vedemmo e come ancora vedremo, alla narrazione virgiliana ¹⁾.

Quest'opera di riclaborazione idealizzatrice e poetica fatta da Luca in onore del suo eroe religioso è assai visibile nella Pericope degli *Atti* 27, 22-26: la quale appartiene probabilmente a quella seconda redazione del *δέυτερος λόγος* a Teofilo, riconosciuta oramai come fatto probabile da tutti gli editori e i recensori recenti del testo, Blass, B. Weiss, Hilgenfeld, Belser, Zahn ²⁾, della quale uno *specimen* ci offre il noto codice Cantabrigense (D). Non lo possiamo con certezza asseverare, perchè il testo di questo codice che non oltrepassa il cap. 27, 29 ³⁾, qui non ci soccorre. Ma che l'episodio sia inserito nel racconto iniziale, risulta assai chiaro da una osservazione non fatta da alcuno. In questo, San Paolo (*Act.* 27, 10) aveva annunziato l'offesa e il danno che sarebbe venuto anche alle persone: *θεωρῶ ὅτι μετὰ ὕβρεως καὶ πολλῆς ζημίας οὐ μόνον τοῦ φορτίου καὶ τοῦ πλοίου*

¹⁾ Un viaggio consimile, e di poco posteriore, da Smirne a Roma, per la Troade, la Macedonia, le coste dell'Epiro, l'Adriatico, il Tirreno, e, passata la Sicilia, a Pozzuoli, e di qui, per mare, al porto d'Ostia, è narrato nel *Martyrium S. Ignatii* 5, scritto, come pare, nel primo anno del regno di Traiano (HARNACK, *Die Zeit des Ignatius* p. 135, *Gesch. der altchr. Literatur*, I, 2. p. 816 s. LIGHTFOOT, *The apost. Fathers* II, 1, p. 363 sgg.): ove è notevole che Ignazio si vanta di seguire le vestigie dell'Apostolo (36, 5. *κατ' ἔγχεος βαδίζειν ἐπέλωσεν τοῦ ἀποστόλου Παύλου*: in *Patr. Ap. Opp.* rec. REITMAYR p. 318, cfr. Ignat. Ephes., 12 ed. FUNK, *Die Apost. Väter*, p. 85). Il che dimostra come fosse nel sentimento e nel costume del tempo questo di dare un valore simbolico ad un viaggio condotto sulle orme di un grande predecessore.

²⁾ Sulla duplice redazione degli *Atti* rinvio specialmente allo ZAHN, *Einleitung* z. *N. T.* II, § 59, p. 358-59.

³⁾ Vedi la collazione più compiuta presso NESTLE, *Novi Testam. Graeci supplementum*, Lipsiae, 1896, p. 51-66 cfr. RENDEL HARRIS, *Cod. Bezae Cantabr.* in *Texts and Studies* II, 1, 1891 e CONYBEARE, in *Americ. Journal of Phil.* XVII, 2.

ἀλλὰ καὶ τῶν ψυχῶν ἡμῶν μέλλειν ἕσθαι τὸν πλοῦν. Poco appresso invece (27, 22) assicura che le persone saranno salve; καὶ τὰ νῦν παραινῶ ὑμᾶς εὐθυμεῖν. ἀποβολὴ γὰρ ψυχῆς οὐδεμία ἔσται ἐξ ὑμῶν πλὴν τοῦ πλοίου. Ora questa contraddizione a così breve distanza non si spiega se non si ammette che qui abbiamo due diverse recensioni del testo: e poichè questa salvezza delle persone è collegata colla angelofania e colla rivelazione soprannaturale, il pensiero corre naturalmente all' esempio virgiliano, cioè alle parole onde Venere rassicura il suo figlio, che credeva già perduti molti dei suoi compagni (*Aen.* I, 220 ss.) nell' *Eneide* (I 390):

*Namque tibi reduces socios classemque relatum
Nuntio et in tutum versis Aquilonibus actam.*

somiglianza questa tanto più evidente e significativa perchè anche negli *Atti* (27, 34-44), come nell' *Eneide*, dopo molte peripezie, tutto l'equipaggio si salva; e perchè, secondo avvertimmo, le parole confortatrici dell'Apostolo (*Act.* 27, 22-25) hanno una manifesta affinità coll'allocuzione di Enea ai suoi compagni (*Aen.* I 198-207).

Nel disegno primitivo l'andata di Paolo a Roma era, secondo ogni probabilità, motivata incidentalmente, per l'appello, da lui ripetutamente espresso, al giudizio di Cesare (*Act.* 25, 11, 21, 25); nè Roma sembra essere stata compresa nel piano iniziale della predicazione apostolica (*Act.* 1, 8). Invece nella redazione finale dell'opera, la missione di Roma, come nell' *Eneide*, è annunciata nel modo il più solenne; prima dalla parola stessa di Dio (*Act.* 23, 11), poi da quella del suo angelo (27, 24). Il che giova notare per coloro i quali dubitano che in uno scrittore così antico la missione romana e la supremazia della comunità cristiana di Roma potessero, come avvenne più tardi, essere affermate così risolutamente. Chi pensi che solo nella *Lettera ai Romani* San Paolo espone il corpo delle sue dottrine in una forma che si può dire sistematica mentre in tutte le altre lettere prevalgono i motivi occasionali e i bisogni delle singole comunità a cui si dirige, si accorge che non solo verso la fine del primo secolo, cioè all'epoca della composizione degli *Atti*, ma fino dall'età dell'Apostolo questa coscienza della necessaria preminenza di Roma su tutte le altre comunità cristiane dell'impero, si doveva essere assai saldamente formata ¹⁾.

¹⁾ Merita di essere rilevata l'espressione singolarmente solenne che San Paolo usa verso i Romani, come per nessun'altra comunità, *Rom.* 15, 29 οἶδα δὲ ὅτι

Probabili reminiscenze virgiliane s' incontrano già nella prima parte degli *Atti*. Anche il Clemen ¹⁾ aveva osservata la singolare somiglianza di *Act.* 4, 31 καὶ δεηθέντων αὐτῶν, ἔσαλεύθη ὁ τόπος ἐν ᾧ ἦσαν συνηγμένοι col virgiliano *Aen.* III, 90:

Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente
Liminaque laurosque dei, totusque moveri
Mons circum.

Più ancora è simile la situazione psicologica e drammatica, per così dire, dei due momenti narrati, e la duplice invocazione virgiliana e lucreca; *Aen.* III 89 *Da, pater, augurium, et animis illabere nostris,* (cfr. *Act.* 4, 29 καὶ τὰ νῦν, κύριε, ἔπιθε ἐπὶ τὰς ἀπειλὰς αὐτῶν, καὶ δὸς τοῖς δούλοις σου μετὰ παραρησίας πάσης λαλεῖν τὸν λόγον σου).

Ma più numerose ed evidenti sono le affinità virgiliane nelle « parti in noi » degli *Atti*, e specie nei due ultimi capitoli narrativi della navigazione. A quelle già notate soggiungiamo ora queste. Dopo lasciata Creta e l'isoletta di Cauda (27, 16, non Clanda) la nave è portata qua e là nell'Adriatico (che per Luca come per Virgilio e per Strabone corrisponde al mare fra Creta e Sicilia); e dopo 14 giorni (27, 27. 33) approda (27, 39): e indi (27, 40) come gli Eneidi, i compagni di S. Paolo si rimettono in mare e prendono terra in quell'isola che poi sapranno esser Malta, donde, dopo tre mesi, salperanno per Siracusa. Se la Malta degli *Atti* non è, come suppose il Falconer ²⁾, la Melita (oggi Meleda) della costa illirica, ma risponde all'odierna Malta, all'autore degli *Atti* l'isola che era un'antica colonia punica (a ciò forse si riferisce il βάρβαροι di *Act.* 28, 1. 4, che confronta manifestamente col virgiliano *quaeve hunc tam barbara morem Permittit patria?* *Aen.* I, 540), e dove anche nell'a. 60 si doveva parlare, dai pescatori almeno, la lingua cartaginese ³⁾, doveva ricordare l'approdo di Enea e dei suoi ai lidi di Cartagine. Certo è che come

ἐρχόμενος πρὸς ἡμᾶς ἐν πληρώματι ἐδλογίας Χριστοῦ ἐλεύσομαι. Del resto anche la *I Petri*, anche se si vuole riportarla al secondo secolo, conferma questo antico sentimento della sovranità romana.

¹⁾ CLEMEN, *Primitive Christianity and its non-Jewish Sources*, Edinburgh, 1912, p. 335 sg.

²⁾ FALCONER, *On St. Paul's voyage and on the apostle's shipreck on the Insel Melite*, 2. ed., 1870.

³⁾ MAYR, *Antike Münzen der Insel Malta* ec. München, 1894, p. 18 sg. ZAHN, *Einleit.* II, p. 422.

gli Eneadi, appena presa terra, accendono il fuoco (*Aen.* I 174 s.), così pure fa la ciurma della nave di Paolo, appena approdata a Malta (*Act.* 28, 2). E come Enea divide (*partitur*) la selvaggina per ristorare i compagni (*Aen.* I, 194) e distribuisce i vini (v. 197), così San Paolo frange il pane (*Act.* 27, 35) ai suoi. Atto religioso questo bensì, ma non molto dissimile in ciò è quello di Enea che ha pur qualcosa di un rito sacro: v. 199 *dabit Deus his quoque finem* (cfr. *Act.* 27, 25 *πιστένω γὰρ τῷ θεῷ ὅτι οὕτως ἔσται, καθ' ὃν τρόπον λέλάθηται μοι*).

Tutto quest' insieme di raffronti estriusei ed intrinseci renderà, spero, sempre più verosimile l' assunto nostro. Poichè la maggiore difficoltà che si presenta contro di esso sta nel domandare come sia possibile che, specialmente nella parte « in noi » degli *Atti* e segnatamente nei due ultimi capitoli dove appare manifesta la mano di un testimone oculare, l'autore possa avere esemplata la sua narrazione sopra una materia leggendaria come quella del viaggio di Enea, e sopra un racconto poetico come il virgiliano. Ora noi siamo ben lontani dal negare, come faceva l'antica scuola di Tubinga e come continuano a fare alcuni critici (ad es. il Weizsaecker) ogni valore storico al libro. I propositi di esattezza e di acribia esposti nel Prologo del terzo Evangelio debbon pure applicarsi all'opera che gli fa seguito. Ma riconosciamo che la veridicità e l'esattezza sostanziale delle indicazioni geografiche e storiche contenute negli *Atti*, dimostrata dalle numerose prove addotte, fra gli altri, dal Ramsay e dall' Harnack, non esclude punto il proposito ideale e il pensiero dominante nell'autore di conciliare le due tendenze contrastanti, giudaistica ed ellenistica, della primitiva predicazione apostolica (onde Pietro è l'eroe della prima, Paolo della seconda parte dell'opera), e di disporre e presentare la narrazione in modo da dimostrare come il cristianesimo dei gentili, latente già nel primitivo giudaismo cristiano, fosse per riescire il legittimo frutto del cristianesimo apostolico, destinato a progredire trionfalmente fino alla capitale dell'Occidente ¹⁾. Al che si congiungeva naturalmente il fine che si potrebbe dire politico e romano dell'opera: visibile in quei continui appelli che S. Paolo fa al *civis romanus sum* (*Act.* 16, 37-38 : 22, 25-29 :

¹⁾ Questo punto illustrò, meglio degli altri nel parer mio, già l'OVERBECK, *Kurze Erkl. der Apostelges.* herausg. von DE WETTE, 4 Aufl. 1870, p. 25-32. E sullo spirito politico dell'opera, sul quale ha insistito specialmente la critica olandese, cfr. HOLTZMANN, *Einl. in das N.* T. 2 auf. p. 402, *Handcommentar*, I, 308. SOROF, *Die Entstehung der Apostelgesch.* Berlin 1890.

23, 27; 25, 10-12, 21, 25: 26, 32: 27, 24), e soprattutto nella predestinazione romana dell'eroe apostolico, annunziata solennemente come volontà divina (*Act.* 22, 21: 23, 11: 27, 24) ¹⁾. Se si pensi a tutto questo, ci sarà più agevole il comprendere che il disegno di un'opera, storica nel suo fondamento, potesse bene accogliere elementi da un poema, e poema romano; essere insomma, secondo il detto goethiano opportunamente qui richiamato dal Pfeleiderer ²⁾, verità e poesia insieme. Verità di antopsia, d'esperienza, di ricordanze personali; d'informazioni accuratamente raccolte e riprodotte. Ma anche poesia; dalla quale certo non era alieno eli introdusse nei primi capitoli del suo *Evangelio* i cantici di Zaccaria, di Maria, di Simeone, e di cui si valse nel trattare la storia con una libertà che noi oggi appena comprendiamo, ma che nell'età ellenistica era comune assai fra gli scrittori prosastici; coll'abbellire il racconto di una fortuna di mare con una minuziosa dovizia di particolari, estranei al fine religioso dell'opera, ma tali da dare alla narrazione un carattere poetico, come quelli che difatti da un poema sono ispirati e derivano. Poichè insomma il quesito dev'essere criticamente proposto così: poteva egli un colto scrittore (e specialmente poi se romano) in un'opera dedicata ad un insigne personaggio, sul finire del primo secolo, dovendo descrivere un avventuroso viaggio marittimo del suo eroe dall'Asia a Roma, non aver presente alla mente il divulgatissimo poema virgiliano, e non seguirne, in qualche modo, nella narrazione l'andatura e le movenze? E posta così la questione, la risposta mi pare sorga assai naturale e spontanea in ogni mente spregiudicata, dalle molteplici convenienze dei due documenti.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

¹⁾ Cfr. sulla romanità di S. Paolo negli *Atti* TH. MOMMSEN, in *Zeitschrift für neutestam. Wissenschaft*, 1901 p. 81-96.

²⁾ O. PFELEIDERER, *Das Urchristentum*, 2 Aufl. 1902, II, p. 548.

UNA SCENA DELL' ILIUPERSIS ?

In *Neapolis* Goffredo Bendinelli insieme con Vittorio Macchioro (1913, II, pp. 136 e seg., fig. 3) e Walter Leonhard (1913, IV, pp. 266 e segg., fig. 1), pubblicarono un frammento di cratere apulo a figure rosse, alto m. 0.12 e largo m. 0.175. Le figure, in numero di tre, sono conservate quasi per intero: nel mezzo, volta verso destra, è rappresentata una fanciulla di fiorenti forme, dai lunghi capelli ricinti che le scendono a ciocche sul petto: essa indossa una sottoveste, di cui si scorgono soltanto le strette maniche, lunghe fino al polso, colorate in rosso sovrappinto: una corta tunica ricamata, stretta ai fianchi da una cintura e sul petto da bande incrociate e un manto, orlato di nero, aperto davanti e ricadente dietro le spalle. Ai piedi porta alti calzari (endromidi) con risvolti bianchi, ora scomparsi quasi interamente. Ai lati della fanciulla stanno due giovani, un po' più piccoli di lei, vestiti della sola clamide; l'uno, con la clamide abbottonata sul petto e aperta davanti, rivolge pietosamente lo sguardo verso la fanciulla e appoggia la mano sinistra sulla sua spalla, mentre le sostiene il braccio con la destra, in atto di sorreggerla e di condurla dolcemente verso una colonna, situata a destra della scena, sormontata da alcunchè d'imprecisabile (vaso? fiore? canestro?) di cui è rimasta una breve traccia al disopra del capitello con voluta ionica. L'altro, che ha la clamide abbottonata sulla spalla sinistra, segue i passi della fanciulla e, mentre par che appoggi la mano destra sulla spalla di lei, porta la sinistra in avanti, quasi per accompagnare, anche con il gesto, il suo cammino. Dietro il gruppo si trovava un'altra figura di cui non è rimasto che un estremo lembo del manto.

In questa scena il Macchioro e il Bendinelli credettero di veder rappresentato il ritorno di Elena alla casa paterna, dopo che fu rapita da Teseo. I due giovani che conducono la fanciulla sarebbero Castore e Polluce e la colonna simboleggerebbe la reggia di Tindaro. Il costume orientale della fanciulla non offrirebbe difficoltà alla loro interpretazione, perchè Elena ha notoriamente, lungo tutta la propria vita, molti rapporti con paesi orientali, specialmente con l'Egitto: anzi questi rapporti sono più accentuati in alcuni scrittori la cui influenza sulla ceramografia italiota è riconosciuta, come Stesicoro (la cui palinodia di Elena ispirò alcune pitture vascolari) ed Euripide. Secondo i due archeologi italiani « la situazione quale è richiesta dal mito, corrisponderebbe appieno a quella dipinta sul vaso: la dolcezza, quasi la compassione che spira da tutta la scena, i gesti affettuosi dei due giovani e insieme l'attitudine stanca, abbandonata di Elena, dipingerebbero

bene lo stato d'animo di lei, nell'atto di rientrare nella casa paterna dopo fortunate e strane vicende ».

Il Leonhard, a sua volta, critica questa spiegazione e offre un'altra interpretazione della scena. Egli, infatti, dopo di aver osservato che nulla dà ai due giovani il carattere particolare di Dioscuri, nota con ragione che la spiegazione del vestimento orientale della fanciulla dal suo posteriore soggiorno in Troia o in Egitto ha in sè qualcosa di sforzato; che la



spiegazione della colonna come accorcimento dell'edificio non è del tutto calzante e soprattutto l'espressione compassionevole dei giovani che conducono la fanciulla, solo contro voglia ed esitante, non può accordarsi con il lieto ritorno nella casa paterna, ma fa invece pensare ad una sciagura imminente, ad una scena profondamente tragica. Egli crede, perciò, che si tratti di Andromeda, condotta presso il mare per esser legata e lasciata in balia del terribile mostro marino da cui la libererà il tempestivo giungere di Perseo, e avvalorava la sua interpretazione portando a confronto alcuni frammenti — raccolti dal Trendelenburg — riferentisi al mito di Andromeda. Uno di essi, appartenente al periodo pericleo, conservato nel Museo Britannico, che, secondo il Leonhard, è il più attinente alla scena del nostro frammento, raffigura una fanciulla vestita all'orientale, che trema tra due Etiopi più piccoli: essi, che non presentano alcuna traccia di commozione, tengono con ambo le mani la fanciulla per le braccia, la quale, come per appoggiarsi, le ha poste loro sulle spalle. A destra tre altri Etiopi configuano nel snolo i pali a cui l'infelice deve essere legata. Su un altro vaso

di Anzi, che si trova pur esso a Londra, Andromeda è legata a due regolari colonne ioniche. Il frammento di Taranto, adunque, rappresenterebbe l'azione in un momento anteriore, in rapporto a questa scena: le colonne sono già rizzate e i servi si apprestano a condurre al sacrificio la figlia di Cefeo.

Ma, obiettiamo, se si fosse trattato realmente di Andromeda, per qual ragione il pittore pugliese avrebbe rivestito i suoi aguzzini della clamide eroica, propria della Grecia? Il Leonhard stesso osserva che sul vaso attico gli sbirri portano veste etiopica, e sur un vaso di Misanello, il quale raffigura Andromeda incatenata, assistita con affettuosa compassione da due guardiani, essi sono contraddistinti dall'abbigliamento asiatico. È questo un particolare che il Leonhard a torto trascura e che infirma il valore della sua ipotesi. Nè dobbiamo dimenticare che nell'arte figurativa il mito di Andromeda è di solito rappresentato nel momento culminante: Andromeda, legata e minacciata dal mostro che viene dal mare, è liberata da Perseo: in questo mito tutto l'interesse è destato dall'intervento dell'eroe greco. Qui invece avremmo un momento di preparazione, il quale non ha in sé la forza tragica necessaria per suscitare l'interesse degli spettatori.

Noi, invece, proponiamo un'altra spiegazione della scena, che ci par più organica e convincente. Ricordiamo innanzitutto che è frequente il caso che un tempietto con colonne o con una sola colonna, o anche una semplice stele possa simboleggiare ed indicare un sepolcro: di questa economica rappresentazione della tomba ci offrono copiosissimi esempi le *lekythoi* attiche a fondo bianco, di carattere o destinazione funeraria, e la ceramica italiota del sec. IV av. Cr. Se perciò la colonna, isolata, del frammento tarantino rappresenta una tomba, le tre figure che vi s'incamminano si possono spiegare così: la donna, personaggio centrale e principale della scena (artisticamente perciò più alto degli altri), è Polissena che viene condotta alla tomba d'Achille per esservi sacrificata da Neottolema. Il suo abito asiatico, la giovinezza fiorente, la ricchezza dell'abbigliamento, sopra questo frammento pugliese, appartenente all'arte vascolare barocca e tarda, ben si addicono all'infelice principessa troiana. Il medesimo momento di questa scena noi troviamo raffigurato in due monumenti che non isceendono al disotto del sec. IV av. Cr. (l'*hydria* del Museo di Berlino e un sarcofago dipinto del Museo di Leida, proveniente da Clazomene) in cui è rappresentato Neottolema che trascina a forza verso il tumulo paterno la vergine troiana, la quale, atterrita, recalcitra ¹⁾.

Anche l'attitudine rassegnata della fanciulla bene si adatta a Polissena che Euripide ci rappresenta in atto di affrontare la morte con serena fermezza; nè si può disconoscere che la tendenza di Euripide ad elevare allo

¹⁾ Cfr. rispettivamente: FURTWÄGLER, *Beschr. der Vasensam.*, in « *Antiquarium* », I, n. 1902; ROSCHER, *Lex. myth.*, III-2, pp. 2735-6. T. TOSI, in « *Atene e Roma* », XVII (1914), pp. 19-38, fig. 1.

sguardo dello spettatore le eroine delle sue tragedie non abbia incontrato largo favore, agendo efficacemente nel campo dell' arte ¹).

Quanto poi ai due giovani, che conducono la fanciulla verso il luogo fatale, è probabile che siano i Teseidi, Acamante e Demofonte, di cui parla Euripide in quel passo dell' *Ecuba* ²) in cui il nunzio racconta che proprio i Teseidi sostenevano doversi immolare una figlia di Priamo sulla tomba d' Achille. Inoltre, sopra una famosa tazza di Brygos, conservata al Louvre ³), Acamante (iscritto per tale) è rappresentato nell' atto di trascinare Polissena al sacrificio ed è presumibile che i due fratelli siano raffigurati sopra alcuni monumenti che dipendono dall' *Iliupersis* post-euripidea ⁴). Nè deve meravigliare che sul nostro frammento il carattere guerresco dei due giovani sia ridotto alla sola clamide: ricordiamo, infatti, che sul bicchiere omerico, pubblicato dal Robert, Agamennone non ha altro di militare che il balteo a tracolla. Il pittore pugliese, che s' ispirò evidentemente a un modello greco, influenzato dalla tragedia di Euripide, volle differenziare, nel costume, i due eroi greci dalla vergine asiatica e, appunto per questo, li vestì della clamide, che doveva indicare la provenienza greca e la qualità di guerrieri; nè credette opportuno aggiungere alcun altro elemento, atto a farli riconoscere.

Riguardo poi al lembo di mantello che si vede a sinistra, si può affermare, senza tema di cader in errore, ch' esso apparteneva a una delle altre numerose e in parte necessarie figure della scena, nè c' è bisogno di cercarne proprio il parallelo nei quadri di *Andromeda*!

Il nostro frammento tarantino per la sua stessa piccolezza non offre tutti gli elementi della prova e controprova interpretativa, ma ne conserva abbastanza per far ritenere inammissibile, a un attento esame, sia l' ipotesi del Macchioro e del Bendinelli, giustamente criticata dal Leonhard, sia quella del Leonhard stesso, e per consentire un' interpretazione che a noi pare più precisa e meglio rispondente al vero. Nè deve sorprendere se, essendo generalmente di maniera e convenzionale l' arte del periodo in cui esso cade (come gli specchi etruschi e come il bicchiere omerico), nelle tre figure superstiti non incontriamo maggiori particolari, che renderebbero sempre più plausibile la nostra ipotesi.

Pisa, 21 Dicembre 1918.

MARIA DOLORES BELLISAJ.

¹) Cfr. *Monumenti antichi dei Lincei*, XXIV, pp. 69-79.

²) Cfr. EURIPIDE, *Ecuba*, vv. 123-29. « τῷ Θεοσίδα... συνεχωρείτην, τὸν Ἀχιλλεῖον τύμβον στεφανοῦν αἵματι χλωροῦ, τὰ δὲ Κασάνδρας λέκτρο' οὐκ ἐφάτην τῆς Ἀχιλλείας πρόσθεν θήσειν ποτὲ λόγχης ».

³) FURTW. REICH., *Griech. Vasenmal.*, III, tav. XXV.

⁴) Cfr. ROBERT, *Hom. Becher* (in « 50 zum Winckelmannsfeste », Berlin, 1890 pp. 73-5). Cfr. inoltre GALLI, *Il Sarcofago etrusco di Torre San Severo*, in *Mon. ant. dei Lincei*, XXIV, p. 79.

Ancora su l'ubicazione del "Portus lunae"

Mi sia lecito recar qualche nuovo contributo — benchè, oramai, mi sembra non ve ne sia più bisogno — alla tesi, ripresa e sostenuta da Luigi Pareti ¹⁾, secondo la quale il Porto di Luni è da collocare alla sinistra della Magra.

Leggendo, a proposito del famoso poema provenzale consacrato a S. Fede d'Agen ²⁾, il *Liber Miraculorum Sancte Fidis* di Bernardo d'Angers (composto sui primi del sec. XI) ³⁾, m'imbattei nella narrazione d'un miracolo concesso a tal Raimondo, oriundo del *pagus Tholosanus*, molto insigne per schiatta e ricchezze, e che possedeva un *municipium* denominato *Bochittum*. Costui *aliquando Hierosolimitanum iter aggressus, jam maxima Italiae parte emensa, apud urbem Lunae vocabulo ab antiquis celebratam, Mediterraneo pelago sese classe apparata credidit, ut per marinum cursum citius rectiusque Hierosolimae partes accedere posset*. Donde appar evidente che presso Luni, città molto religiosa, doveva essere un porto (pensare a La Spezia, con quell'*apud*, è assurdo) da cui poteva muovere, su *classe apparata*, il pellegrinaggio di Raimondo.

Codesto racconto si trova ricordato anche negli *Acta Sanctorum octobris* (giorno 6) dei Bollandisti (T. III, p. 327 e sgg.), dove, per la determinazione di Luni, si rimanda ai due noti geografi Cellario e Baudrand ⁴⁾. Il Cellario ⁵⁾, che è bene ricordare, insieme col Baudrand, anche per la storia della quistione, a p. 36 ha: « Inter Macram et Arnun haec sunt: Luna vetus oppidum, ad ripam Macrae sinistram, haud procul a mari; inde *Portus Lunae*, et promontorium eiusdem nominis ». Presenta, inoltre, a p. 32, una carta conforme a sì fatta esposizione.

Ma, a proposito, posso parlar di carte che confortano assai bene la nostra tesi ⁶⁾.

¹⁾ *Atene e Roma*, XXI (1918), pp. 131-158.

²⁾ E pubblicato nella *Romania*, XXXI (1902), p. 177 sgg.

³⁾ Ed. di A. BOUILLET (nella *Collection de Textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*), Paris, Picard, 1897, l. II, p. 93 sgg.

⁴⁾ Il quale dice (trascrivo dagli *Acta*): *Luna urbs Etruriae..., nunc excisa, ... ad ostia Macrae fluvii..., cum portu*.

⁵⁾ Ho sotto gli occhi l'ed. della *Geographia antiqua*, Londini, MDCCLV.

⁶⁾ Naturalmente, le carte possono riprodurre, e talvolta certamente riproducono (specie quando compaiano in raccolte), condizioni diverse da quelle degli anni in cui sono state pubblicate.

Una ¹⁾, del MDLXVII, ha per titolo: *Nova descriptio di tutto il Ducato di Milano, del Piemonte, del paese de Suizzeri, et gran parte di altre regioni confinanti; ridotta à perfezzione in Venetia apresso Fernando Bertelli nel MDLXVII*, e mostra, in tutto il suo bell'arco, il Porto di Luni, che, dal Capo Corvo, passa sotto *Sarazana*, tocca *Lauenza* ²⁾, ch'è sul mare, e arriva a *Montioni* ³⁾.

D'un'altra carta, da me non veduta, ma certo importante, trovo ricordo nello studio di Bernardino Frescura, *Genova e la Liguria nelle carte geografiche, nelle Piante, nelle vedute prospettiche* (Genova, 1903; p. 55 e sgg.). Ha per titolo: *Serenissimae Reipublicae Genuensis Ducatus et Domini Nova Descriptio*; è del 1608 e si deve a G. B. Vrints. « Le costo ad Est (mi valgo dello parole del Frescura, p. 57) cominciano a *P. Lune*, alla foce della Magra ».

Ma molto significativa è anche la c. 6 dell'Atlante *Italia* di Gio. Ant. Magini data in luce da Fabio suo figliuolo (Bononiae, MDCXX), dove l'imbocco del porto è ben ampio: inoltre, a destra, presenta un'incavatura notevolissima, di cui oggi (v. il foglio 17 della *Carta d'Italia del Touring Club*) non si ha più traccia alcuna. Si tratta dello « Stagno » che compare, benchè conformato un po' diversamente (e ciò non sorprende nessuno) nella citata (a n. 8) carta dello Spina. Codesta insenatura però è ben più vasta nella carta n. 8 dello stesso Atlante ⁴⁾.

ALFREDO SCHIAFFINI.

¹⁾ Appartiene alla *Raccolta* di ANTONIO LAFRERY, del 1570 circa, n. 10.

²⁾ Cfr. la carta dello Spina, pubblicata dal Pareti a p. 152 del suo studio, la quale pure mostra il mare prossimo all'Avenza.

³⁾ Si veda anche *Il Disegno della Geografia moderna di tutta la Provincia de la Italia fatto da GIACOPO DI CASTALDI Piemontese, cosmografo in Venetia* (MDLXI), n. 6 della *Raccolta* del LAFRERY; e non si trascuri la carta n. 14 (del MDLXIII).

⁴⁾ Per quel che il Pareti dice a p. 132 del suo lavoro su la natura della costa che si estende al nord di Pisa, si veda anche la *Nota sulle marine lucchesi*, di S. BONGI (*Atti della R. Accademia Lucchese*, T. XVII (1868), p. 1 e sgg.). Quanto al corso del basso Serchio (Pareti, p. 134), cfr. pure D. BARSOCCHINI, *Ragionamento sull'antico corso del Serchio* (*Atti della cit. Accademia*, T. XIV (1853), p. 391 e sgg.); e sul dialetto della zona studiata (Pareti, p. 154), D. GIANNARELLI, nella *Revue de dialectologie romane*, V (1913), pp. 261-311.

Attorno la forma *Luni* di contro a *Luna* legga, chi voglia, *Arch. glott. ital.*, IX, 378. *Petrus Epis. de Luni* attesta una carta lucchese dell' 816 (in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, vol. V, Parte 2^a, n. CDX, p. 249), accanto a un' espressione come questa: *Aetum Lune*.

CREPEREIA TRYPHÆNA

DI GIOVANNI PASCOLI

[« Bull. Comm. arch. com. di Roma », 1889, pp. 173-178. R. LANCIANI, *Delle scoperte avvenute nei distretti del nuovo Palazzo di Giustizia*]:

« Il giorno 10 maggio 1889, nei distretti per la costruzione del Palazzo di Giustizia ai prati di Castello, furono scoperti due sarcofagi....

Del primo sarcofago.... in una delle testate del coperchio, in costa, si legge il nome

CREPEREIA TRYPHAENA

Nella corrispondente testata della cassa, sotto la scritta, è incisa.... una scena allusiva alla morte della fanciulla. La quale vi è rappresentata dormente sul letto funebre, con la testa appoggiata sulla spalla sinistra. Sulla sponda del letto, dalla parte de' piedi, è seduta una matrona velata, con lo sguardo fiso sulla defunta. Presso il capezzale figura virile clamidata, atteggiata a profondo dolore.

I due monoliti dovevano essere trasferiti nei magazzini di deposito, ma appena incominciata l'opera di sollevamento per adagiare la cassa sui carli, si riconobbe piena d'acqua sino all'orlo, penetratavi stilla a stilla attraverso le commessure del battente. Questa circostanza rendeva impossibile il trasporto.... Fu quindi presa la deliberazione di troncare i sigilli.... che legavano il coperchio alla cassa, di vuotarla e raccogliere quanto vi fosse per avventura serbato.

Tolto il coperchio e lanciato lo sguardo sul cadavere attraverso il cristallo dell'acqua limpida e fresca, fummo stranamente sorpresi dall'aspetto del teschio, che ne appariva tuttora coperto da folta e lunga capigliatura ondeggiante nell'acqua. (Il fenomeno è facilmente spiegabile. Con l'acqua di filtramento eran penetrati nel cavo del sarcofago bulbi di una certa pianta acquatica che produce filamenti di color d'ebano, lunghissimi, i quali avevano messo di preferenza le barbicine sul cranio).

La fama di così mirabile ritrovamento attrasse in breve turba di curiosi dal quartiere vicino, di maniera che l'esumazione di Crepereia Trifena fu compiuta con onori altre ogni dire solenni, e ne rimarrà per lunghi anni la memoria nelle tradizioni popolari del quartiere dei Prati. Il L. poi è d'avviso che i due anelli appartengano alla 1^a metà del III sec. dell'Impero. Convengono a quest'epoca tanto la paleografia della leggenda, quanto lo stile della scultura. »

Ivi, pp. 178-180. A. CASTELLANI, *Descrizione degli oggetti trovati nel sarcofago di Crepereia Trifena* :

« 1) Corona di foglie di mortella con fermaglio di argento nel centro....

La pianta del mirto essendo notoriamente sacra a Venere, può darsi fosse la sua corona nuziale.

3) Anello d'oro... con una corniola... che porta incisa la parola FILETUS. Non è improbabile che fosse questo il nome dello sposo della defunta.

4) Anello d'oro... con targa, che ha nel centro inserito un diaspro rosso, inciso d'incavo, con due mani in fede (*dextrarum pinctio*) che stringono un manipolo di spighe di grano. Questo simbolo delle due mani fa chiaramente conoscere che qui si tratta dell'anello nuziale o fede (*anulus pronubus*). E il mazzolino di spighe che stringono rappresenta probabilmente le spighe del farro (*far adorem*) con evidente allusione al vetusto rito nuziale della confarreatio (e in nota: Cfr. Rossbach, *Hochzeitsdenkm.*, p. 27 sgg.).

8) Fermaglio, ornato di una ametista incisa d'incavo, con rappresentanza di un grifo alato che insegue una cerva.

Il grifo e la cerva incisi nella gemma sono i simboli di Apollo e Diana; e possono anche rappresentare il principio igneo e il principio umido, dei quali non mancava l'allusione nelle cerimonie nuziali.

10) Bambola di legno (pupa) con le braccia e le gambe articolate, non dissimile da qualche altra discoperta in passato (ved. Biscari, *Degli antichi ornamenti e trastulli dei bambini*, Tav. V). Questo singolarissimo oggetto (il più bel monumento del genere) sarà stato una cara memoria della puerizia della defunta, dalla quale la pietà dei congiunti non avrà voluto scompagnare i suoi avanzi mortali. »

Come fidanzata, la pupa avrebbe dovuto essere offerta a Venere; cfr. v. 23-24, 13 sgg. e 35-36.

Il poeta contempla la tomba di Crepercia (vedi la efficace descrizione del Lanciani) e ne prova tanta commozione da immodesimarsi nell'amante Fileto.

Memor veteris ritus, pensa già di fare la solenne espiazione della morta. Domani è appunto la festa dei Lemuri (cadeva nei giorni 9, 11 e 13 di maggio. Cfr. Ovid., *Fast.*, V, 419 sgg.). Egli eseguirà tutte le cose di rito (Ovid., loc. cit.), meno l'ultima: *aeri parcat*, non toccherà, non farà squillare il bronzo, perchè l'ombra non isfugga, essendo egli (*moriturus*) deciso a seguirla. (Cfr. C. Neapolis, *Anaptyxis*, ad *Fast.* Ovid., loc. cit.: «Aeris tinnitum aptum ad spectra solvenda credidit vetustas».)]

Ai neri boschi tacita fuggiva
già la cornacchia, e, memori dell'Urbe
quadrata, i corvi fan ritorno ai sassi
del Palatino;

quando il suol Toseo al decimo ti rese
giorno di maggio, o Crepereja, al sole,
e al dito ancor la fede, dopo tanti
secoli, avevi.

Nella tersa acqua vergine eri ascosa,
dell'adianto i erini a fior dell'onda.
Non forse avevi nell'opaca notte
sparse le chiome?

Ma, come io guardo, perchè gli aridi occhi
melli d'antiche lacrime mi trovo?
qual premo affanno, qual dolore, uguale,
in altro cuore?

Di mirto il serto memore vid' io
e lo splendor dell'annodata chioma,
le giunte mani e nelle destre spighe
tenui di farro.

E l'ametista che visibil reca
dopo lunghi anni l'irruente alato
grifo e la cerva, e la negata a Venere
pupa ravviso.

Domani, a notte, quando, nelle sacre
dei Lemuri tenèbre, taceranno
cani ed uccelli, verrò, nudo il piede,
per l'ombra grave;

le nere fave prenderò, che, al buio,
dietro mi gitti e nove volte dica:
— Con queste i mani salvo di Trifena,
me stesso e i miei. —

Mentre tu a tergo mi verrai, lieve ombra,
cogliendo i doni con l'esangue mano,
bronzo non tocco, a morir presto, e indietro
io mi rivolgo.

Ecco, a me innanzi; come un dì, sul letto
eburneo giaci, pallida; ed io piango.
Così, col capo reclinato, sciolti
gli aurei capelli.

Grave di tibie giunge di lontano
a me che piango un obliato suono,
e i canti delle prefiche e il lamento
alto, incessante.

Passa il corteggio per le apriche rive
(tristi del Tebro mormorano i flutti),
lungo le siepi ove si veste il pruno
di bianchi fiori.

Te, l'igneo stella, florida, non svelse,
 te fra le braecia della madre ancora,
 nè « Imene » insiem cantarono, le faci
 alte, i fanciulli.

Sparsi del latte i sacri vasi al suolo,
 in muta tomba l'anima composti,
 folle gridando le parole estreme:
 « Ave, Trifena ! »

Dell'Adriana mole in fulvid'oro
 Vespero tinse le colonne parie,
 passano in fuga sopra il monte Pincio
 stormi di corvi ;

ed io mi sento, per lo spazio, a volo,
 nel enor silente immemore, rapito,
 mentre la voce di tua madre invano
 chiama Fileto.

Trad. LUCIANO VISCHI.

POSTILLA. — A proposito del saggio di B. Pace, *Contributi italiani all'archeologia dell'oriente ellenico*, pubblicato nel fascicolo precedente (p. 15-38), il prof. G. Patroni ci scrive: « Dai criteri limitativi dell'a. non mi pare giustificata l'omissione del mio scritto *Sulle antichità di Tinos* (« Athen. Mitteil. », 1895, p. 397 sgg.) nè quella della pubblicazione di due teste inedite dei Musei d'Atene, ch'io feci a tavv. I e II della memoria *La scultura greca arcaica e le statue dei tirannicidi* (« Atti Accad. Archeol. Nap. », vol. XIX, parte II, n. 2). Tanto più che quest'ultimo scritto.... è esemplificazione dello scopo ch'io ho sempre sostenuto doverci noi Italiani prefiggere nello studio delle antichità di Grecia: servircene cioè principalmente per illustrazione e chiarimento delle antichità italiche, dei numerosissimi monumenti dell'arte greca, e di quella cospicua parte dello stesso mondo ellenico, che noi abbiamo in casa ».

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nell'adunanza del 2 marzo, il Consiglio Direttivo stabilì di invitare, nel primo giovedì di ogni mese, i soci di « Atene e Roma » e gli amici della cultura classica, ad una conversazione, per brevi comunicazioni su argomenti filologici e didattici, notizie di opere importanti, discussioni e proposte relative agli intenti sociali.

La prima di tali riunioni ebbe luogo il 10 aprile, con le comunicazioni seguenti :

1. Notizie di papiri (prof. G. VITELLI).
2. « Panem nostrum quotidianum » (prof. E. PISTELLI).

La seconda fu tenuta l'8 maggio, con altre due comunicazioni :

1. Sull'origine della pseudo-storia (prof. L. PARETI).
2. Del soprannome di Virgilio « Παρθενία » (prof. G. PASQUALI).

Argomento della terza (12 giugno) furono :

1. Elementi ellenistici dell'ordinamento augusteo (prof. G. PASQUALI).
2. A proposito delle *Diagazioni omeriche* (dott. F. NICOLINI).

Il numero degli intervenuti e la lunga e animata discussione che seguì ad alcune delle comunicazioni dimostrano quanto tali conversazioni siane riuscite grate ai soci e agli invitati e quanto possano giovare agli intenti sociali.

Nell'adunanza del 6 aprile, a proposta del Presidente, fu inviato a S. E. Orlando, a Parigi, il seguente telegramma :

« Consiglio Direttivo Società Italiana Studi Classici confida Eccellenza Vostra vigile energico assertore sacri diritti italiani Fiume e Dalmazia ».

Pervenne, in data 10 aprile, questa risposta :

« Presidente Società Italiana Studi Classici, Firenze :

« Pregola voler cortesemente comunicare a tutti i benemeriti membri di questa Società i miei più vivi ringraziamenti per il patriottico messaggio indiriz-
zato mi.

ORLANDO ».

L'assemblea generale della Sezione milanese

Si è tenuta il 26 gennaio, sotto la presidenza del comm. prof. C. Pascal, che ha annunziato ai soci d'aver avviato trattative per accordi di lavoro con l'associazione *Per l'alta coltura* e impegnato parecchi oratori per conferenze ; ha quindi proposto che siane iniziati studi intorno ai risultati del Liceo moderno, circa la legge su lo stato giuridico e per estendere alla donna la facoltà di concorrere a cattedre secondarie di 2° grado superiore. L'assemblea ha preso interesse a tutti gli argomenti, ma in specie all'ultimo, delegando i professori O. C. Zuretti e G. C. Ferreri a occuparsene di proposito ; inoltre ha approvato che siane fatte pratiche presso il Consiglio Centrale affinché un Congresso del Sodalizio, in epoca prossima e compatibilmente con le condizioni della vita pubblica, abbia a tenersi in Trieste. Si è anche discusso circa le onoranze da tributarsi alla memoria del

compianto presidente della Sezione milanese prof. Attilio de Marchi, e, procedutosi alla nomina del consiglio, sono risultati eletti: il comm. prof. C. Pascal, a presidente; il cav. uff. dott. G. Bognetti, a vicepresidente; il dott. A. Avancini, a segretario-tesoriere; il dott. I. Bassi, il dott. A. Calderini, la dott. C. Lanzani, il comm. prof. G. Zuccanto e il cav. prof. O. C. Zuretti, a consiglieri; il cav. prof. G. C. Ferreri o il cav. dott. C. Rondoni, a sindaci revisori.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

SOCI ORDINARI:

Bergamo signora Alessandra, Bergamo.
 Biblioteca del Convitto Nazionale Telesio, Cosenza.
 Modena signorina Maria, Bologna.
 Pescotti dott. Luigi, Volterra.

SOCI AGGREGATI:

Ashby dr. Thomas, Direttore della « British School at Rome », Roma.
 Gianferrari prof. dott. Luisa, Milano.
 Squassi dott. Alberico, Milano.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- A. GANDIGLIO. *L'egloga undecima ossia La Pecora dello Schiavo*. Poemetto latino di G. Pascoli. (Estr. dal « Muscum », II, 2-3, 1918).
- D. COMPARETTI. *Inscrizione arcaica inedita di Gortyna. — Defissioni di Selinunte e di Cuma*. (Estr. dai « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », vol. XXVII, 1918, p. 207-220 e 193-206).
- Πέτρος Μάγνης. Ἐκδοσις "Αποράνων". Ἀλεξανδρεία, 1918, in-8, p. 47.*
- F. CACCIALANZA. *Il κῶμος e gli incunaboli della tragedia attica*. Roma, « Ausonia », 1919, in-8, p. 81. L. 3,50.
- L. CISORIO. *Medaglioni umanistici, con un epilogo sul Cinquecento cremonese*. Cremona, Stab. Tipogr. « La Provincia », 1919, in-16, p. VI-144. L. 2

Con l'animo commosso deponiamo un fiore sulla tomba di

PIETRO RASI

insegnante di Grammatica greca e latina e di Letteratura latina nella R. Università di Padova, morto il 2 aprile scorso dopo breve malattia, non avendo ancora compiuto il 62° anno di età. Era un uomo di mite carattere, tutto affetti famigliari, deditissimo al suo compito di maestro, e studioso di cose classiche specialmente della Letteratura latina, ben degno della maggiore

considerazione e stima. Rimangono di lui alcuni lavori non privi d'importanza scientifica. Il suo primo saggio sugli Elegiaci romani, diviso in due parti, *de carmine Romanorum elegiaco* (Patavii, typis Seminarii MDCCCXC) e *de Elegiae latinae compositione et forma* (Patavii, MDCCCXCIV) lasciava subito trasparire le qualità del suo ingegno, se non profondo, certo accurato e diligente anche nei particolari d'ogni ricerca; e il saggio era scritto in ottimo latino, sì da attestare la sua buona preparazione umanistica, che non s'era annebbiata neppure durante gli studi filologici proseguiti a Vienna sotto la guida di Carlo Schenkl. Poi le monografie sull'uso dell'*allitterazione* in latino e sull'*omeoteleuto* (Padova 1889 e 1891) riuscirono così dense di notizie e ricche di buoni esempi, da tornare ancora adesso di non poca utilità agli studiosi della lingua latina.

Curò anche edizioni scolastiche dei classici; ottima e bene accolta nelle scuole la sua edizione di Orazio, pubblicata dal Sandron di Palermo (*Odi ed Epodi* 1902, 1911; *Satire* 1906; *Epistole* 1907). Utilissima infine e anche ora preziosa la *Bibliografia Virgiliana*, che il Rasi aveva preso a pubblicare negli Atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova, iniziata nel 1909 e proseguita nel 1912, 1913 e 1914; dove si dà ragguaglio di centinaia di opere moderne concernenti Virgilio, con giudizio misurato e utili confronti. Speriamo che questa Bibliografia trovi un continuatore, che sia così appassionato e diligente come il Rasi era; sarebbe cosa degna della benemerita Accademia Mantovana e della scienza.

O ottimo amico, dall'animo così aperto ai più santi affetti, nobilmente devoto alla religione dei padri, e nella tua modestia saggio fra i pochi, accogli il mesto saluto ch'io qui ti porgo: esso esprime il vivo affetto che tu avevi saputo ispirarmi, e il profondo dolore che la tua ah! troppe precce dipartita ha lasciato in me, e certo anche in quanti ti hanno conosciuto è apprezzato!

FELICE RAMORINO.

NICOLA SCHIAVETTI.

Era nato ad Apire in provincia di Macerata nel '58, è morto a Roma il 7 aprile di quest'anno. Insegnò materie letterarie nei ginnasi di Roma, e poi per lunghi anni fino alla sua morte latino e greco nel liceo Mamiani. Non ha, che io sappia, stampato mai nulla; e colleghi prolifici si sono spesso maravigliati che gli fosse riuscito rimanere tutta la vita insegnante nella capitale senz'aver « meriti scientifici ». Ma quel privilegio, se privilegio fu, egli seppe meritare. Del maestro ebbe l'anima: egli sapeva e sentiva che ognuno dei suoi alunni, anche i novenni e decenni del ginnasio inferiore, aveva una personalità degna di essere compresa e rispettata;

con finezza di intuito, che non ho conosciuta pari in alcun altro maestro, coglieva subito questa personalità, per quanto involuta e complicata essa fosse (chi più complicato dei ragazzi che hanno nell'animo loro in germe, si può dire, tutto?); l'aiutava a svilupparsi, a districarsi, guardandosi bene dal farle forza. E fu fortuna per la borghesia colta di Roma che a lui fosse dato di rimanere tutta la vita nella nostra città, di conoscere e di amare (era uno spirito benevolo, caldo, affettuoso) i figli e i figli dei figli e attraverso essi i padri. E sapeva di greco e particolarmente di latino molto più di certi che lo guardavano con dispregio o degnazione. Istillava negli animi l'affetto per le letterature antiche e la curiosità per la cultura antica; ma soprattutto avvezza a interpretare: se assegnava, specie agli scolari migliori, letture domestiche estesissime, in iscuola leggeva poco, ma questo poco a fondo. Non permetteva che ce la cavassimo confrontando frettolosamente traduzioni stampato con gli originali, come ora è uso di molti professori di scuole medie, i quali poi si vantano di aver fatto leggere ai loro alunni due, tre, cinquemila versi di Omero o magari tutto Teocrito, come se Teocrito non fosse tra i poeti greci uno dei più difficili anche per ellenisti consumati; ma esigeva che ci rendessimo conto di ogni parola, di ogni costrutto; esigeva ancora che seguissimo e spiegassimo i trapassi del pensiero, spesso non facili a cogliere negli antichi. Sapeva che si può tradurre senz'aver capito, ma giudicava disonestà qualunque traduzione non fosse anche interpretazione, « esegesi » nel senso vero, non in quello buffonesco che è ora moda dare a quella parola. Nella scuola e nella vita egli, gentiluomo finissimo capace di delicatezze squisite, era rimasto quanto all'onestà un semplice e diritto campagnuolo marchigiano.

Da molti anni operava anche altrimenti per il bene della cittadinanza, cui voleva bene e che gli voleva bene, spendendo tutto il suo tempo nell'ordinare e dirigere istituzioni di beneficenza: questa sua attività divenne più intensa durante la guerra. Della nostra Società fu socio zelante.

A tutti i suoi vecchi scolari che ho visto in questi giorni, la sua morte è dispiaciuta moltissimo; tutti serberanno di Lui ricordo grato e durevole; da Lui io riconosco quel poco di greco e di latino che so e, che è più, l'abito di interpretare, di non scansare cioè le difficoltà di pensiero e di forma.

GIORGIO PASQUALI.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del *Bullettino*
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale. . L. 8 —
Un fascicolo separato > 1

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

L' "ENEIDE",

NEGLI ALTORILIEVI DI UN ELMO GLADIATORIO POMPEIANO

Fra gli elmi rinvenuti nella caserma dei gladiatori di Pompei ed esposti in una sala del Museo di Napoli, ve ne hanno alcuni che si distinguono per le loro proporzioni e per la ricchezza delle loro decorazioni artistiche consistenti in figurazioni ad alto-rilievo di soggetto mitico o anche storico secondo le dichiarazioni, spesso discordi, dei nostri e non nostri archeologi. Tre principalmente di questi elmi attirarono l'attenzione degli studiosi pel significato delle loro figurazioni riferentisi a Roma e alle sue origini. Uno di questi, di cui non abbiamo che la cresta o cimiero, presenta scene di mitologia romana, Rea Silvia, la lupa coi gemelli ecc. (G. Ruesch, 1901) e sul significato evidente di tali figurazioni su di un elmo gladiatorio non c'è da discutere. Materia a discussione offrono però due elmi che sono invero i più cospicui a noi pervenuti, ambedue detti dal prof. Sogliano « ricchissimi per gli altorilievi che li adornano, l'uno (5673) rappresentante la *Iliupersis* o ultima notte di Troia, l'altro (5674) l'apoteosi di Roma » (G. Ruesch, 1897). La definizione così data del soggetto delle figurazioni adornanti ciascuno dei due elmi è invero quale ebbe corso fra i dotti nostrani ed esteri fino ad oggi pel primo, fino ad un certo tempo pel secondo. Che ambedue le definizioni sieno erronee fu già dimostrato pel secondo elmo da più di un dotto straniero, sarà pel primo elmo dimostrato da me in questo mio esame critico che presento all'apprezzamento dei cultori di questi studi. Quell'elmo le cui figurazioni furon dai nostri troppo genericamente definite come rappresentanti l'apoteosi di Roma, fu con più fina critica studiato dal

dotto polacco sig. von Bienkowski il quale dimostrò che in quelle figurazioni era glorificata una vittoria dei Romani su barbari e propriamente Germani; ed arrivò anche a poter con stringente argomen-



Fig. 1.

zione definire che questa dovesse essere la celebre vittoria dell'anno 17 quando Germanico riportò nel solennissimo trionfo a Roma le due insegne legionarie già rapite dai Germani a Varo, e menò prigionieri dietro

al suo carro Thusnelda e Thumelico moglie e figlio di Arminio. Questa definizione sollevò infinite proteste e obiezioni fra i dotti tedeschi i quali, e singolarmente il dr. Schumacher direttore del grande Museo



Fig. 2.

Germanico di Magonza, non vollero ammettere che i barbari captivi rappresentati su quell'elmo potessero essere Germani, ma vollero tutti che fossero barbari generici e di tipo convenzionale. Recentemente però

un dotto francese, il sig. Jullian dell'Acad. d. Inscr. et B. letr. (*Comptes rendus*, 1918, p. 262 sgg.) ha facilmente dimostrata la futilità degli argomenti adottati dai Tedeschi contro la tesi del Bienkowski confortando questa di nuove e anche più convincenti osservazioni, alle quali noi avremo altro da aggiungere venendo a parlare delle figurazioni che adornano l'altro sontuoso elmo; le quali non si limitano alla *Iliupersis*, com'è stato ritenuto fin qui, ma abbracciano tutte la materia dell'*Eneide* fino all'apoteosi di Iulo capostipite della *gens Julia*, come ora vengo a dimostrare.

*
* *

Una descrizione, non del tutto esatta, delle figurazioni di questo elmo fu data già da Panofka nel 1828 in *Neapels antike Bildwerke*, p. 216-18. La riproduzione a disegno di tutte le figurazioni fu data nella grande pubblicazione di Niccolini: *Le case e le pitture di Pompei, Caserma dei Gladiatori*, II, 8 e III, 11-21. Tutta la parte delle figurazioni riferibile alla *Iliupersis* fu riprodotta (dal dis. Niccolini) descritta ed illustrata da Heydemann nella sua memoria: *Iliupersis auf einer Trinkschale des Brygos*, Berlin, 1866, p. 32 sg., tav. III, fig. 1a, 1b, 1c.

Nè Heydemann nè altri seppe dare alcuna spiegazione delle figurazioni che veggonsi sui due lati del cimiero chiaramente estranee ai fatti della *Iliupersis*. Noi accingendoci a dichiarare le figurazioni delle varie parti di questo elmo strettamente connesse fra loro e di soggetto unico diamo qui due buone fotografie dell'elmo veduto da destra e veduto da sinistra (fig. 1 e 2).

Quattro sono gli strati di figurazioni che per la cronologia dei fatti a cui si riferiscono, si succedono dal basso in alto, e sono: 1° uno strato in basso sulle due guanciere dell'elmo; 2° uno strato sulla faccia superiore della tesa o falda; 3° uno strato di figure maggiori in grande evidenza e rilievo sulla periferia della testa dell'elmo; 4° uno strato sui due lati del cimiero. I nn. 2 e 3 vanno assieme costituendo una scena sola con fatti di un sol tempo e di un sol luogo; il n. 1 si riferisce a fatti anteriori dello stesso luogo (Troia); il n. 4 si riferisce a fatti posteriori di altro luogo (Lazio).

Per le figurazioni del cimiero sono abbastanza chiare le fotografie. Men chiare in queste sono le figurazioni delle guanciere e, nel loro complesso, quelle che occupano la periferia della testa dell'elmo. Per queste figurazioni, delle quali ora vengo a parlare dando principio alla mia disquisizione, credo opportuno dar qui riprodotti i disegni (fig. 3) che dal libro del Niccolini ricavarono l'Heydemann ed il Reinach (*Rép. d. Reliefs*, III, 76, 77).

*
*
*

Sulla periferia della testa dell'elmo vediamo cinque gruppetti di figure, costituenti una serie di episodi della *Iliupersis*: 1° Ajace strappa Cassandra dall'altare di Minerva su di cui si vede il Palladio; 2° Neoptolemo (o Pirro) in atto di uccidere Priamo che ha afferrato pei capelli; 3° Gruppo di donna e guerriero in piedi ciascuno e in colloquio. Il guerriero pare oda di mala voglia quel che la donna gli dice. Questa è grande e bella in lunga veste talare colle braccia nude; un lungo velo le avvolge il capo ed il busto, non aderente però ma circumfuso.



Fig. 3.

Il guerriero ha l'elmo in capo, imbraccia lo scudo, solleva la destra col pugno chiuso nel quale stringe l'elsa della spada levata in alto e non volta contro la donna¹⁾. La donna con gesto affabile ma autorevole, tende il braccio destro come chi vuol persuadere. Erroneamente fu questo gruppo fin qui spiegato come Elena che riacquista la grazia di Menelao; 4° Enea regge Anchise sulla spalla sinistra; questi non ha nulla in mano. Lì presso è un' alta ara attornata di fronde; 5° Iulo in piedi su di un' ara bassa; una donna in piedi lo tiene pel braccio destro; un guerriero lo tiene pel braccio sinistro e in atto di camminare vuol menar via il ragazzo che guarda la donna. Il guerriero che è eguale a quello del 3° gruppo non imbraccia qui lo scudo, ma tiene sotto il braccio sinistro una cassetta che è quella dei Penati come il guerriero è certamente Enea.

L'autore di questa composizione si è certamente ispirato all'*Eneide*. Pel primo gruppo ved. *En.* II, 403 sg.:

eeee trahebatur passis Priameia virgo
erinibus a templo Cassandra adytisque Minervae.

¹⁾ La spada che non si vede nel disegno si vede benissimo nella fotografia Heydemann che non riconoscendo nel disegno la spada pensò che la mano chiusa di Menelao si appresti a stringer quella che gli porge Elena!

Pel secondo ved. i celebri versi del libro III, 552 sg:

implicuitque coma laevam, dextraque coruscum
extulit ac lateri capulo tenuis abdidit ensem.

Il terzo fu fin qui dichiarato per Elena e Menelao, quando questi vinto dalla sovrumana bellezza di colei depone l'ira, la perdona e la riprende seco. Questa dichiarazione è evidentemente erronea. L'incontro di Elena con Menelao è ben altrimenti rappresentato nelle scene della *Iliupersis*. Menelao brandisce il ferro per ucciderla, essa è prostrata e supplichevole, anche seminuda, non mai imponente e tutta vestita e anche velata come lo è qui la donna che parla al guerriero riluttante ma non minaccioso verso di lei. Ben diversa è pure l'azione di Elena per accattivarsi Menelao presso Virgilio (*En.* VI, 523 sgg.) C'è poi da osservare che l'episodio della riconciliazione di Elena con Menelao sarebbe affatto fuor di luogo qui fra le scene tragiche delle uccisioni di Cassandra e di Priamo e quelle della fuga di Enea. Invece quel gruppo centrale si spiega perfettamente in coerenza colla fuga di Enea quale è esposta nell'*Eneide*. In questa dopo descritta l'uccisione di Priamo vediamo Enea che atterrito da quello spettacolo, impensierito per la sorte di Anchise suo padre, di Iulo suo figlio, di Creusa sua moglie, scorge da lungi Elena che cerca di nascondersi e di salvarsi dalla giusta ira dei Danai e del marito, ed a tal vista un subito immenso furore lo coglie contro la trista donna che di tanti mali fu causa ed accecato dall'ira pensa di gettarsi addosso all'imbelle infanda creatura ed ucciderla, quando d'improvviso vede apparirsi dinanzi la dea sua genitrice Venere (v. 589 sgg.):

cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
obtulit et pura per noctem in luce refulsit
alma parens, confessa deam qualisque videri
caelicolis et quanta solet.

La dea lo esorta a smettere l'ira, ed occuparsi piuttosto del padre, della moglie, del figlio, e non pensare ad Elena poichè la distruzione di Troia è voluta dagli Dei che miracolosamente gli mostra con Nettuno, Giunone, Pallade e lo stesso Giove intenti all'opera di distruzione, e lo incita alla fuga:

cripe, nate, fugam, finemque impone labori

promettendogli di assisterlo e di porlo in salvo. Dietro questa visione Enea, deciso alla fuga, corre alla casa paterna per prendere i suoi e fuggir via con essi.

Soggetto del gruppo centrale che precede i due della fuga di Enea, è appunto questa visione che è tutta propria di Virgilio. La donna che parla al guerriero è Venere genitrice, tutta vestita come questa dea suol essere rappresentata; il velo che non la copre ma la circonda come una nube la distingue come un'apparizione,

non ante oculis tam clara

figurando anche come un'aureola contornante il volto divino. Il guerriero è Enea che infuriato contro Elena ha il braccio destro alzato col pugno chiuso stringente la spada; ad esso Venere benigna dicendogli:

nate, quid furis etc.

stende la destra mano:

dextraque prehensum continuit.

*
* *

A questo gruppo così bene inteso in coerenza colla narrazione virgiliana fan seguito i due gruppi che rappresentano la fuga di Enea in due diversi momenti, nel primo dei quali figura Anchise sulla spalla di Enea senza la cassetta dei Penati, nel secondo figura Iulo su di un'ara fra Creusa ed Enea che fuggente e colla cassetta dei Penati



Fig. 4.



Fig. 5.

sotto un braccio lo mena via. Il perchè di questa divisione in due parti con prevalenza di quella in cui figura Iulo non è difficile trovarlo con Virgilio alla mano. Prima però di esporlo voglio far notare che da Virgilio è pur desunta un'altra rappresentanza che direi retrospettiva, relativamente a questi gruppi della *Iliupersis*, che figura nei lati inferiori e propriamente sulle due guanciere dell'elmo. Da un lato (fig. 4) vediamo due uomini in costume frigio che a forza menan via un uomo dal corto vestito; dall'altro (fig. 5) vediamo un vecchio con berretto frigio sedente fra due giovani frigi in piedi, uno dei quali fa cenno ad altri

di appressarsi al vecchio sedente. Già altri riconobbe in queste figurazioni il fatto di Sinone sorpreso da pastori frigi e menato dinanzi a Priamo; nè può esservi dubbio che l'artista da niun'altro autore abbia potuto desumere questo fatto se non da Virgilio che lungamente e maestrevolmente narra il fatto e l'artificio del perfido Sinone (*En.* II, 57 sgg.), come non da altri a quel tempo lo conosceva Petronio (89, 13) e Fedro che cita due parole del Sinone virgiliano (*Prol.*, III, 27). Petronio nella *Troiae halosis* presenta Sinone come lo presenta Virgilio quale esecrabile, infame, spergiuro ecc. dal punto di vista romano simpatizzante coi Troiani, e quale certamente lo vedeva l'artista autore di queste figurazioni tutte tendenti alla glorificazione di Enea e della sua stirpe, secondo l'*Eneide*. A questo mirando in tutta la sua composizione egli della presa di Troia coll'artificio del cavallo secondo la narrazione virgiliana, non ha rappresentato che il fatto di Sinone che determinò l'accettazione del cavallo e quindi la catastrofe. E questo egli ha con brevi accenni disegnato nella parte inferiore dell'elmo, quasi come la radice dei mali rappresentati nella parte superiore tutti provocati dallo « spergiuro e falso Simon Greco da Troia e tutto il mondo sallo » come dice il nostro poeta (*Inf.*, XXX, 98, 118, 120) che lo ha da Virgilio.

Soggetto delle principali figurazioni di questo elmo non è propriamente il fatto della presa e distruzione di Troia, ma le conseguenze immediate di questa soprattutto per Enea e suo figlio Iulo. In massima evidenza e in maggior rilievo sono messi sul frontale della testa dell'elmo i cinque gruppi che ho sopra descritti e che son tutti desunti dal secondo libro dell'*Eneide*: Cassandra, Priamo, Venere che apparisce ad Enea, fuga di Enea con Anchise, fuga di Enea con Iulo. Nei primi due gruppi l'artista, pur avendo presente la narrazione virgiliana, si è limitato a rappresentare l'uccisione di Cassandra e di Priamo come più comunemente suolevano esserlo nelle tante rappresentazioni dei vari fatti ed episodi della *Iliupersis*. Non così per la fuga di Enea per la quale egli si è attenuto strettamente a Virgilio così per l'apparizione di Venere genitrice ad Enea affatto virgiliana, come per la glorificazione pur virgiliana di Iulo. Con intenzione di questa ultima egli ha rappresentato la fuga di Enea in modo affatto diverso dalle comunissime rappresentazioni di tal fatto e di cui non abbiamo altro esempio. Egli avrebbe potuto rappresentare il solito gruppo di Enea con Anchise e la sacra cista sulla spalla e Iulo tenuto per la destra, e con questo avrebbe anche seguito Virgilio che così aggruppati presenta i tre fuggiaschi nei versi 721-25. Ma con un gruppo tale egli non avrebbe messo

in evidenza l'altissima importanza della salvazione di Iulo con questa fuga, importanza che è messa solennemente in rilievo con un prodigio là dove nell'*Eneide* si tratta di questa fuga alla quale, dietro l'apparizione di Venere, Enea è deciso; non così Anchise che non ne vuol sapere e si ostina a rimanere ed a voler perire colla sua patria, quando d'improvviso si vede una fiamma lucente circondare il capo del fanciullo Iulo; dinanzi al qual segno divino Anchise, richiama la volontà di Giove, ode a sinistra romoreggiare il tuono e vede scendere dal cielo una stella fiammante che si dirige verso l'Ida quasi indicandogli la via (*signantemque vias*). Dietro tali divini segni di chiaro significato, il vecchio infermo si decide alla fuga che, divinamente augurata, sarà la salvazione della sua casa, del suo nepote: « di patrii, servate domum, servate nepotem »; Enea lo prende sulle larghe sue spalle e qui si forma il noto gruppo dei tre fuggenti con Creusa che li segue; questa però rimane addietro e si perde di vista; Enea che rivoltosi più non la vede, lasciati lì il padre e Iulo corre affannato a ricercarla, ma invano ed a lui che la chiama ad alte grida apparisce l'ombra di lei che gli dice esser destino ch'essa rimanga colà addetta alla Gran Madre, gli predice le lunghe peregrinazioni dopo le quali arriverà in Italia e fonderà un prospero regno sulle rive del Tevere, e si congeda da lui raccomandandogli il figlio: « iamque vale et nati serva communis amorem »; dopo di che sparisce.

* *

Tutto ciò è compendiosamente rappresentato nell'ultimo dei cinque gruppi nel quale vediamo Iulo glorificato col rappresentarlo in piedi su di un'ara, da un lato Creusa che quasi congelandosi lo tiene per un braccio rilasciandolo ad Enea che dall'altro lato volgendo il capo verso di lei prende Iulo pel braccio in atto di menarlo via con passo affrettato insieme alla cista dei Penati che tiene sotto il braccio, evidentemente in vista del suo appulso con quella e con Iulo al Lazio secondo la predizione di Creusa. Quindi Anchise qui non compare, poichè secondo l'*Eneide* egli morì in Sicilia a Drepano, e senza di lui, come già pur senza Creusa, Enea recò al Lazio Iulo e i Penati. Il motivo Iulo e i Penati nel Lazio è svolto nei rilievi che adornano i due lati del cimiero, dei quali parleremo poi; qui dobbiamo rilevare quanto l'artista, sempre d'accordo con Virgilio, ha rappresentato nella parte centrale dell'elmo oltre ai cinque gruppi messi in massima prospettiva. Questi son rilevati su di un fondo che rappresenta mura merlate, le mura di Troia « Troiae sub moenibus altis ». Al disotto, su tutta la larga tesa dell'elmo ab-

biamo parecchie figure in rilievo di Amazzoni, Frigi o altri giacenti o morti fra armi di varie forme e di vario uso oltre a patere con vasi da sacrificio; tutta suppellettile funebre. Tutto ciò fra due estremi l'uno dei quali a sinistra è segnalato con una conchiglia che indica la prossimità del mare, l'altro a destra è segnalato con due alberi fra i quali si vede presso una roccia sedente un uomo dal lungo vestito con sotto il braccio un vaso versante acqua, simbolo di fiume e monte, presso al quale veggonsi sdraiati e dormienti un uomo vecchio ed un giovane in costume frigio. È questa la scena lugubre dei campi troiani dal mare all'Ida dopo la catastrofe; così l'artista ha voluto rappresentare i « campos ubi Troia fuit » a cui dice addio Enea fuggente, ricordando le vittime della funesta guerra giacenti in quelli, sia Troiani o Frigi o Amazzoni e quanti altri per Troia combatterono e perirono; e al di là di quei campi egli ha rappresentato coi suoi alberi e i suoi fiumi l'Ida a cui i tre fuggiaschi ripararono, siccome è detto nell'ultimo verso del libro II: « cessi et sublato montes genitore petivi ».

*
* * *

Tutte le figurazioni della parte centrale e inferiore dell'elmo si riferiscono alla *Iliupersis* secondo Virgilio e quindi con special riguardo alla fuga di Enea con Iulo ed agli alti destini di Iulo che, pur secondo l'*Eneide*, dovrà essere il propagatore della *domus Aeneae* nel Lazio, il *conditor gentis Romanae* e il capostipite della *gens Iulia*. Questo concetto che già, come sopra abbiám veduto, si svolge nei tre ultimi gruppi della fronte dell'elmo l'estremo dei quali ci presenta Iulo in piedi sull'ara quasi già divinizzato, si esplica e si dichiara, relativamente a Iulo e ai suoi alti destini, nella parte più eccelsa dell'elmo, nelle figurazioni in rilievo che adornano i due lati del cimiero. Queste sono: Sul lato sinistro, dinanzi ad un alto albero che occupa su ambedue le parti posteriori l'altezza del cimiero si veggono tre donne lungovestite che una dietro l'altra incedono, reggendo con ambe le mani una cista, verso una donna pure essa lungovestita e sedente presso un'ara fiammante col capo volto in là verso l'altro lato del cimiero. Sul lato destro si veggono tre simili figure, ma di uomini; il primo regge colle due mani una cista incedendo dietro due altri che reggono fra di loro una cista più grande e pesante, a quanto pare, volgendo ambedue la testa verso un giovane seminudo che si vede seduto in soglio col braccio destro levato come in atto di dare ordini.

Niuno ha tentato di spiegare queste figurazioni. Panofka si limita a descriverle e neppure molto esattamente. Heydemann azzarda la

congettura: « soll vielleicht der ἀπόλλωνς der Griechen vorgestellt sein? » (forse pensando all'ἀπόλλωνς rappresentato con Enea, Anchise ecc. nella *Tabula Iliaca* Stesichorea); idea che non ha fondamento dacchè le figure che qui vediamo e la loro azione non possono riferirsi ad un imbarco. Eppure non è difficile riconoscere il significato di queste figure in correlazione col Iulo stante sull'ara nel quinto gruppo della *Iliupersis* lì sotto rappresentata. Evidentemente la donna sedente presso l'ara fiammante non può essere che Vesta; le figure di uomini e di donne recanti ciste nelle mani devon rappresentare pontefici e vestali che recano racchiusi in quelle ciste, come già Anchise e poi Enea e poi Ascanio o Iulo, i *sacra*, i Penati, gli Dei che, come Virgilio dice, Enea recò nel Lazio;

dum conderet urbem
 inferretque deos Latio, genus unde Latinum
 Albanique patres atque altae moenia Romae.

Il giovane seduto e seminudo verso il quale vien portata la maggiore e più greve delle ciste retta da due uomini non può essere che Iulo divinizzato e quindi presentato seminudo a quella maniera come, ad es., lo è Augusto nella celebre *Gemma Augustea* di Vienna riferente l'apoteosi di quel principe.

*
 * *

Anche in questa parte suprema delle sue figurazioni l'artista si è attenuto all'*Eneide* e particolarmente a quei versi del primo libro in cui Giove predice a Venere i destini del figliol di Enea e suo, e della sua prosapia, presentandolo col cognome iliaco di Iulo come fondatore di Alba Longa sostituita alla prisca residenza di Lavinio (267 sgg.):

at puer Ascanius, quoi nunc cognomen Iulo
 additur (Iulus erat, dum res stetit Iliacae regno),
 triginta magnos volvendis mensibus orbis
 imperio explebit, regnumque ab sede Lavini
 transferet et longam multa vi muniet Albam.

Soggetto delle figurazioni del cimiero è appunto questo trasporto della sede di Iulo da Lavinio ad Alba. Iulo sedente in trono ordina il trasporto delle sacre ciste che gli vengono presentate; Vesta torcendo il capo verso le spalle indica alle portatrici delle tre sacre ciste a lei spettanti in quale opposta direzione dev'essere trasportata essa stessa insieme a quelle. Poichè l'artista che ideò questa composizione prese

alla lettera le parole di Ettore apparso in sogno ad Enea (*En.*, II, 293 sg.):

sacra suosque tibi commendat Troia penatis
 hos cape fatorum comites etc.
 Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem
 aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

Con queste parole si veniva a dichiarare, ciò che del resto doveva considerarsi come sottinteso, che Enea non portò seco da Troia soltanto i Penati, ma tutto quanto doveva andare con questi come rappresentanti del culto e del focolare domestico dei Troiani Eneidi. Quindi, come qui oltre ai Penati sono nominati i *sacra* e Vesta col suo fuoco, in altro luogo (*En.*, III, 12) Enea dice:

feror exul in altum
 cum sociis gnatoque penatibus et magnis dis

parole queste ultime che han dato molto da fantasticare agli interpreti antichi e moderni.

Attenendosi ai versi virgiliani sopra citati l'artista ha rappresentato sul lato destro del cimiero la *Vestam potentem* in persona seduta presso al suo eterno *ignis*; essa accenna a volersi muovere o voler esser mossa in una direzione che sappiamo da altri versi pur sopra citati dover essere verso la nuova sede di Alba; e protendendo le braccia indietro accenna a voler menar seco le tre donne cogli oggetti racchiusi in ciste che ciascuna di esse regge eolle due mani ed è in atto di porgerle. Che queste tre donne del seguito di Vesta debbono essere delle Vestali non è duopo dimostrarlo nè del resto ciò è contraddetto da quanto si può scorgere del loro vestiario ¹⁾; nè è difficile indovinare che cosa possano contenere le ciste chiuse, da ciascuna tenute. La prima e maggiore che viene sporta a Vesta deve contenere il *penus Vestae*; le altre due devono contenere quegli oggetti sacri e segreti fatalmente connessi coi destini della città e del regno la cui gelosa custodia era commessa alle vergini vestali. È dubbio se fra questi oggetti sacri potesse essere il Palladio che da Virgilio non è nominato.

Dall'altro lato i tre uomini lungovestiti e dal capo coperto certamente sono i pontefici che per le funzioni che qui esercitano ben

¹⁾ Mi par di vedere sul loro capo (almeno di quella di mezzo) le *vittae* nominate pur da Virgilio insieme a Vesta (*vittas Vestamque*).

si accordano colle Vestali dell'altro lato. La pesante cista chiusa che due di loro reggono colle due mani mentre il più prossimo a Iulo volge il capo verso di questo quasi chiedendone gli ordini, indubbiamente è la cista dei Penati passata dalle mani di Enea a quelle di Iulo. La minor cista tenuta fra le mani dal pontefice che segue i due coi Penati, deve contenere i sacra che van coi Penati secondo Virgilio. I sacra dal poeta nominati sarebbero propriamente i riti e le ceremonie sacre del culto domestico degli Eneidi. Il trasporto di questi designato dal poeta è qui materializzato dall'artista che li presenta come racchiusi in una cista tenuta da un pontefice il quale può suppersi che porti in quella cista i sacri attrezzi da usare in quei riti.

* * *

Sulla parte postica del cimiero, di mezzo alle figurazioni dei due lati si vede, come già accennai, un alto albero che occupa quella parte fino alla cima ¹⁾. È questo l'antico e sacro lauro descritto da Virgilio (*En.*, VII, 59 sgg.) che lo dice consacrato a Febo dal re Latino che ne diede il nome alla città di Laurento:

laurus erat tecti medio in penetralibus altis

 Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.

La scena delle due figurazioni è propriamente Lavinio città da antico tempo federata della prossima Laurento (*En.*, XII, 190 sg.) federazione religiosamente mantenuta da Iulo (*En.*, XII, 185); ond'è che Lavinio ebbe il nome di *Laurento-Lavinium* o *Lavinio-Laurentum* o più brevemente *Laurolavinium* ²⁾. Ciò spiega l'idea dell'artista nel rappresentare l'antico lauro Laurentino di mezzo a queste figurazioni del trasporto ordinato da Iulo dei suoi Penati e della sua Vesta da Laurolavinio ad Albalonga, in queste come in tutte le altre figurazioni attenendosi costantemente all'*Eneide*.

* * *

Le figurazioni dunque di questo elmo vanno dal Iulo quasi divinizzato della *Iliupersis* e fuga di Enea virgiliana al Iulo fondatore di

¹⁾ Per la posizione in cui si trova, quest'albero non si vede nella nostra fotografia. Trascurato dal NICCOLINI esso è però descritto da PANOFKA, p. 218.

²⁾ Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult. d. Röm.*, p. 447 sg.; NISSEN, *Ital. Landesk.* II, p. 574 sg.

Albalonga della predizione di Giove, pur virgiliana, che si continua, dopo i versi che abbiamo citati, parlando di Ilia e Marte, della lupa, di Romolo, dei Romani *rerum domini* fino al « Troianus origine Caesar, Iulius a magno demissum nomen Iulo », predizioni storiche e genealogiche che in altra forma per altra parte e più diffusamente nel VI dell'*Eneide* si estendono fino ad Augusto (parole di Anchise ad Enea nell'*Elysio*, v. 752-854). Vano sarebbe cercare quali autori possa aver avuto dinanzi Virgilio nell'ideare questa parte essenzialissima del suo poema celebrante i fasti della *gens Iulia*. Di tal ricerca già parecchi dotti si occuparono, nè a noi spetta qui di tornarvi sopra. Basti aver dimostrato che l'artista che ideò le figurazioni tanto notevoli di questo elmo non altro autore ebbe dinanzi se non Virgilio.

*
* *

Da Augusto in poi l'*Eneide* fu il libro a cui si attennero quanti artisti avessero a ritrarre fatti delle origini di Roma, secondo la leggenda cesarea che collegava quelle origini colle origini troiane della *gens Iulia*, cominciando da quelli a cui Augusto, informatissimo del poema virgiliano mentre il poeta in costante accordo con lui lo andava componendo ¹⁾, commise le statue che decoravano uno dei due portici del sontuoso suo Foro col tempio di Marte Ultore, delle quali Ovidio (*Fasti*, V, 563) dice:

Hinc videt Aenean oneratam pondere caro
Et tot Iuleae nobilitatis avos.

L'*Eneide* non fu pubblicata che dopo la morte del poeta (22 settembre 19 a. Cr.) quando il Foro d'Augusto col tempio di Marte non era stato ancora compiuto nè solennemente consecrato ²⁾. Quale immensa celebrità avesse l'*Eneide* appena pubblicata diffondendosi in tutto il mondo romano non è duopo che io qui lo ridica. Quanto nel primo secolo dalla sua pubblicazione (16 o 17 a. Cr.), fosse notissima e familiare a tutti anche a Pompei lo mostrai in una recente mia nota critica apparsa in questo periodico nel 1914 (*Le immagini di Virgilio ecc.*, 89 sgg.); e le figurazioni ispirate dall'*Eneide* che adornano questo elmo pompeiano ne sono un'altra prova.

¹⁾ Vedi *Virgilio nel medio evo*, I, p. 11 sg.

²⁾ Vedi GARDTHAUSEN, *Augustus, u. s. Zeit*, I, 975, II, 590. Fu consacrato prima il Foro d'Augusto non del tutto finito e poi il Tempio di Marte ultimato fra il 748 e il 752 di Roma, da 18 a 22 anni dopo la morte del poeta. V. JORDAN, *Top. d. St. R.*, I, 1, p. 443 sg.

*
* *

Mi rimane da spiegare per qual ragione su di un elmo gladiatorio si veggia glorificato Iulo da cui prese il nome la *gens Iulia*, come lo è nell'*Eneide*. La risposta a tal quesito vien data da talune iscrizioni gladiatorie trovate graffite in una casa di Pompei che fu dimora di gladiatori, pubblicate ed illustrate dal compianto Augusto Mau ¹⁾. In alcune di queste iscrizioni al nome del gladiatore viene aggiunto il titolo di *Iulianus* o di *Neronianus*, il quale si trova pure in iscrizioni funebri di gladiatori a Venosa, a Venafro ed a Pompei stessa. Questi gladiatori dovettero essere, come giustamente pensò il Mau, di proprietà della casa imperiale e provenire da ludi gladiatorii fondati, forse a Capua, da Giulio Cesare e da Nerone. Per la scuola da cui provenivano e per le vittorie che sempre riportavano, come si vede dalle iscrizioni stesse, in contrapposto a gladiatori liberti, essi figurano come scelti e distintissimi fra i gladiatori di quella regione. Ad alcuni di essi dovettero appartenere le armature più sontuose, che posson dirsi piuttosto di parata che d'uso ordinario, trovate a Pompei. L'elmo che abbiamo illustrato, riferente la glorificazione di Iulo secondo l'*Eneide*, indubbiamente appartenne ad un *Iulianus*; ed anche ad un *Iulianus* potè appartenere l'elmo sul cui cimiero figurano le origini di Roma con Rea Silvia, la lupa ecc. L'altro elmo invece che per forma, proporzioni e ornamentazioni può dirsi gemello del primo di questi due e che, come sopra abbiamo esposto, si riferisce alla grande vittoria di Germanico contro i Germani, dovette appartenere ad un *Neronianus*; *Germanicus Caesar* era figlio di *Nero Claudius Drusus*. Del resto, le glorie dei Cesari così antiche come recenti, immedesimate con quelle di Roma, valevano egualmente pei Iuliani e pei Neroniani.

La composizione delle figurazioni che adornano l'elmo da me illustrato, rivela un artista geniale colto e di non comune valore che conosceva l'*Eneide* a menadito. Non conosco altra antica opera d'arte, maggiore o minore, che come questa illustri le parti essenziali del poema rilevandone lo spirito e la tendenza; ed i lettori che mi abbiano pazientemente seguito nelle mie dimostrazioni vorranno concedermi che questo cesareo e virgiliano elmo gladiatorio ben meritava lo studio che gli ho dedicato.

Maggio 1919.

D. COMPARETTI.

¹⁾ *Röm. Mitth.*, V (1890), p. 25 sgg. Queste iscrizioni parietarie furono poi riprodotte, con aggiunte di altre trovate poi, dallo stesso MAU nel *Suppl.* al vol. IV del *CIL* (1909), p. 521 sgg. sotto i nn. 4280-4423.

LETTURE SENOFONTEE

I. — I MEMORABILI.

È opportuno che l'esame delle opere di Senofonte cominci dai *Memorabili*, in quanto i ricordi socratici si fondono naturalmente coi ricordi giovanili di Senofonte stesso; e sebbene questi non ami parlare di sè, pure possiamo legittimamente aspettarci che in quest'opera egli ci riveli, anche senza volerlo, molti aspetti della vita intellettuale e morale della gioventù ateniese sullo scorcio del secolo V e ci presenti i criteri personali ch'egli potè allora formarsi sulle condizioni dello Stato e della società a cui apparteneva, e mostrarci l'atteggiamento suo e dei suoi coetanei di fronte alle questioni politiche, sociali, morali, a cui tutti allora si appassionavano, nelle assemblee, nei crocchi privati, nelle palestre, nelle piazze.

Naturalmente non siamo noi i primi a interrogare i *Memorabili*, a cercare d'intendere il significato dell'opera e l'intenzione che Senofonte ebbe scrivendola. Ma i risultati a cui sono giunte le indagini altrui, anche quando sono accettabili, acquistano un altro valore per noi, se sono confermati dalla nostra analisi; e in ogni modo, questa è indispensabile, perchè noi abbiamo un criterio che ci autorizzi ad accettare o respingere le conclusioni di quelli che ci hanno preceduti.

Nel loro complesso, i *Memorabili* sono, come il titolo dice, semplici appunti di uno scolaro devoto, sull'insegnamento di Socrate: un insegnamento *sui generis*, fatto di conversazioni private, di consigli individuali, e soprattutto costituito dall'esempio che il maestro offriva nella sua condotta morale e civile. L'antichità ci ha tramandato un altro libro dello stesso genere, le *Dissertazioni* di Epitteto raccolte da Arriano. Questo scrittore dell'età imperiale aspirò al titolo di « Nuovo Senofonte » e imitò l'antico Senofonte dovunque potè: nella sua attività militare, negli *sports* e specialmente negli scritti. Al posto di Socrate fu messo Epitteto, al posto di Ciro il grande

Alessandro Magno; ma l'intento educativo era lo stesso. La raccolta di Arriano però ci dà, un po' più che i *Memorabili*, l'impressione di una derivazione diretta dall'insegnamento del maestro: pare che noi ci troviamo davanti a resoconti stenografici, e in fondo noi siamo autorizzati a ritenere che l'opera è di Epitteto e non di Arriano: questi si presenta come un modesto raccoglitore e trascrittore. Ma questa differenza non fa che rispecchiare quella che realmente ci fu tra i due maestri e i due insegnamenti. A tempo di Epitteto erano in voga le così dette « diatribe », che erano qualcosa d'intermedio fra la lezione e la predica dei tempi moderni, e perciò si prestavano ad essere riprodotte integralmente. Allo stesso modo, in altre scuole di filosofi e di retori furono raccolte le lezioni o discussioni; ma la massima parte di questi *commentari* è andata perduta. Un po' diverso da questo genere, che potremmo chiamare scolastico, è quello in cui l'opera e i motti di un dato personaggio sono presentati a un pubblico di lettori per un fine speciale, come avviene nelle varie *vite* di Pitagora giunte fino a noi o nel *Demonax* di Luciano, che ha il suo parallelo nel *Filippo Ottonieri* del Leopardi. Questo secondo genere ha qualcosa di tendenzioso, e lascia trasparire, anche se non mostra chiaramente, che l'autore ha una tesi da sostenere, e ciò gl'importa più che la verità storica.

Nei *Memorabili* c'è una tesi? La risposta pare sia data dall'autore in modo chiaro e netto, in quanto, non solo a principio di tutta l'opera, ma ripetutamente nel corso di essa, esprime la sua intenzione di mostrare nella sua vera luce l'insegnamento di Socrate, e liberare il maestro da accuse che più volte gli furono mosse e in vita e dopo la sua morte. Specialmente i primi due capitoli del primo libro hanno uno spiccato tono apologetico, e per questo hanno dato origine a una ipotesi, di cui non possiamo fare a meno di occuparci brevemente. Diciamo subito che questa ipotesi non sarebbe nata, forse, se non ci fosse una palese diversità di trattazione tra quei due capitoli e il resto dell'opera. Mentre vediamo dappertutto Socrate agire e discorrere, in quei due capitoli, invece, è Senofonte che parla, e con ragionamenti e prove di fatti si oppone alle accuse mosse al suo maestro. Il legame tra le due parti si trova a principio di I 3, dove Senofonte dice presso a poco: « Per giudicare l'efficacia dell'insegnamento socratico bisogna conoscere le sue conversazioni quotidiane coi suoi giovani amici: tali conversazioni esporrò a quel modo che io me le ricordo ». Nonostante questa connessione tra le due parti — o, forse, dovremo dire: appunto per essa — è parso ai critici di tro-

vare una mancanza di unità nell'opera; e da ciò è nata l'ipotesi alla quale accennavo: che, cioè, in origine furono composti solo quei due primi capitoli, che non volevano essere altro che un'apologia di Socrate, e solo più tardi vennero aggiunte ad essi le vere e proprie memorie di Socrate. Io considero come superfina e arbitraria questa ipotesi, perchè vedo una spiegazione molto più semplice, suggerita e dall'esame di tutta l'opera e dall'analogia con qualche altro scritto senofonteo. Quei due primi capitoli, a mio avviso, non sono altro che la prefazione alle memorie socratiche. Lungi dall'essere stati composti prima del rimanente dell'opera, dobbiamo ritenere siano stati scritti quando le memorie erano già pronte e non si trattava più che di presentarle al pubblico. Anche oggi, la prefazione è l'ultima cosa a cui un autore pensa; e non c'è ragione di credere che gli antichi procedessero diversamente. Tra le opere maggiori di Senofonte l'*Anabasi* e le *Helleniche* mancano di ogni sorta di preambolo; il che si spiega col fine particolare di quegli scritti o con le circostanze in cui furono pubblicati. Ma preamboli più o meno estesi troviamo in parecchi degli opuscoli, come nel *Περὶ ἱππικῆς*, nei *Πόροι*, nella *Λακεδαιμονίων πολιτεία*, e questi meritano di essere presi come termine di confronto, dopo che avremo detto qualcosa di una delle opere maggiori — anzi la maggiore di tutte, secondo alcuni —, che ci offre una prefazione notevolmente elaborata. Il primo capitolo della *Ciropedia* è in fatti la prefazione di quest'opera. Un cenno sommario del contenuto non sarà fuori di proposito:

Esaminando — dice Senofonte — le rivoluzioni e i frequenti cambiamenti di governo nei vari Stati, vedendo le difficoltà che anche i privati incontrano a farsi obbedire dai loro familiari, e d'altra parte osservando la docilità degli animali a lasciarsi dominare e guidare dai pastori e dai padroni, ci persuademmo che l'uomo può assoggettare a sè ogni sorta di animali, ma non può illudersi di governare gli altri uomini. Quando però ci mettemmo a considerare l'impero di Ciro, la sua grandezza, la sua compattezza, la sua genesi, ci convinchemmo che il nostro primo pensiero era sbagliato o che governare gli uomini non è tra le cose impossibili nè tra le cose difficili, ma solo bisogna possedere una scienza *ad hoc*. Il possesso di una tale scienza deve aver messo Ciro in grado di costituire un dominio così saldo sopra popoli così diversi e su paesi tra loro così lontani, e di ottenere che tutti preferissero alla propria autonomia l'assoggettarsi a lui — una pagina intera è dedicata a rappresentare il grandioso e quasi portentoso di un siffatto organismo politico. — Cominciammo allora un'indagine per appurare quali condizioni avevano reso possibile tutto ciò: chi era Ciro? quali le sue doti ereditarie? quale il suo carattere e il suo ingegno? che educazione ebbe? che cosa gli insegnò la vita? come apprese e come applicò quella sua prodigiosa arte di governare? E i frutti della nostra indagine ora esporremo.

In forma molto più concisa un procedimento analogo appare nelle cinque righe che formano il proemio della Costituzione degli Spartani:

In verità io una volta, considerando come Sparta, ch'è una delle città meno popolose, è divenuta la più potente e la più rinomata nella Grecia, con meraviglia domandai in qual modo ciò potè avvenire; ma quando riflettei sulle istituzioni degli Spartani, la mia meraviglia non c'era più.

Poco più ampio è il proemio al trattatello *Περὶ ἰπικυζῆς*, in cui Senofonte dice di aver raccolto i frutti della propria esperienza a vantaggio dei suoi giovani amici, e ricorda l'opera scritta sullo stesso argomento da Simone.

Ma fa più al caso nostro il proemio dei *Πόροι*, che si può riassumere così:

Io per conto mio ho sempre pensato che l'indele dei vari governi, dipende essenzialmente da quella dei governanti. Siccome però in difesa di taluni dei governanti ateniesi è stato detto che per onestà essi non sono da meno degli altri, ma le ristrettezze finanziarie del nostro paese li obbligano a un procedimento meno retto verso le città alleate, per questo io mi accinsi a investigare se si possa ottenere che al mantenimento della popolazione ateniese bastino le sole risorse naturali del suolo attico; pensando che in tal modo, mentre si provvederebbe a far cessare la miseria del paese, sarebbero tolte anche le ragioni di animosità e di sospetto che gli altri hanno verso di noi.

Noi vediamo in tutti questi proemi una nota personale e un atteggiamento caratteristico del pensiero senofonteo. Ogni volta, il nostro autore parte da un problema, che o gli avvenimenti del giorno o le vicende storiche hanno posto innanzi alla sua mente. Caratteristico specialmente è il senso di meraviglia, segnalato come motivo iniziale di tutta la ricerca. Vien fatto di ricordare in proposito il principio aristotelico: la meraviglia diede origine alla speculazione. Quello che il filosofo argomentava circa la filosofia e la metafisica, Senofonte provava praticamente nel campo della storia e della politica. Ebbene, se dopo questa digressione torniamo ai *Memorabili*, troviamo che anche lì Senofonte prende le mosse da qualcosa che destava la sua meraviglia: « con quali mai ragioni gli accusatori di Socrate poterono indurre i suoi concittadini a condannarlo a morte? ». Ma, a differenza dei casi precedenti, questa meraviglia non si dilegua davanti alla riflessione o all'indagine dei fatti, anzi si conferma sempre più. I ricordi personali di Senofonte dimostrano concordemente l'assurdità delle accuse fatte a Socrate; ma la loro natura saltuaria e frammentaria fa desiderare una trattazione metodica ed esauriente, in cui i capi d'accusa siano confutati uno per uno. Ecco perchè questa volta

Senofonte dovette fare una prefazione piuttosto lunga, ed esporsi magari a ripetere qualcosa che si trova anche nel corpo dell'opera. Questa è composta essenzialmente di ricordi messi insieme da gran tempo; e quella congerie di documenti è presupposta nella prefazione. La prova di ciò si avrà da un'analisi della composizione; dalla quale noi vedremo che Senofonte senza dubbio s'ingegnò di dare un certo ordine logico alla materia da lui raccolta, ma non sempre vi riuscì, e qua e là si accontentò di trascrivere i suoi appunti nella loro forma primitiva e disgregata. Ma tanto il tentativo, in gran parte riuscito, di un ordinamento logico, quanto la trattazione metodica inclusa nella prefazione attestano in Senofonte il proposito di far servire il suo libro anche a un fine pratico, non al solo suo bisogno personale di erigere un monumento alla memoria del maestro. Questo scopo pratico da molti dei moderni è arbitrariamente attribuito solo ai primi due capitoli del primo libro; ma questi, ripeto, formano la prefazione dell'opera, e non fanno che presentare in forma più compatta ed efficace un pensiero, che indubbiamente domina in tutto il libro dalla prima all'ultima pagina.

La morte di Socrate non cessò per lunghi anni di appassionare il pubblico in Atene, e forse in altre parti della Grecia colta. Il pro e il contro sulla sua condanna a morte, l'indagine sulle ragioni che poterono determinare la persecuzione del filosofo, continuarono per un pezzo ad essere oggetto di dispute e di controversie. Socrate lasciava dietro di sé una schiera animosa di scolari, e come questi erano interessati a rivendicare la sua memoria, così erano pronti a combatterli coloro che, per un verso o per l'altro, si sentivano continuatori o seguaci degli antichi accusatori. Quando, circa il 390, i socratici si preparavano a continuare in Atene l'insegnamento del loro maestro, l'opposizione si mise in moto per combatterli. Conosciamo il nome del principale oppositore: il sofista Polykrate di Samo, contro cui più di una volta Isocrate leva la voce.

Tra le prove di eloquenza che Polykrate presentava ai suoi alunni e al pubblico ateniese, acquistò fama l'*Accusa di Socrate*, un'orazione ch'egli fingeva pronunziata da Anyto, uno dei veri accusatori del filosofo nel processo di circa dieci anni prima. Questa orazione è andata perduta, ma si può abbastanza bene ricostruire con l'aiuto di Senofonte e con la risposta che fece ad essa, parecchi secoli dopo, il re-tore Libanio. Una parte importante dell'orazione di Polykrate era quella in cui Socrate era fatto responsabile della condotta e delle azioni di due cittadini usciti dalla sua scuola: Alcibiade e Crizia.

Di questo capo d'accusa si occupa Senofonte nella sua prefazione (2, §§ 12-48), e ciò prova che il suo libro voleva essere una risposta a Polykrate e ai suoi seguaci; tanto più che nè Alcibiade nè Crizia figurano tra i personaggi nominati nei *Memorabili* all'infuori della prefazione.

Ma come non si può negare l'intenzione di confutare Polykrate, così non si deve esagerare questa tendenza, fino a farne lo scopo principale dell'opera, o, peggio ancora, fino a stabilire che l'orazione del sofista diede l'occasione a comporre i *Memorabili* o una parte di essi. Indubbiamente i ricordi del maestro esistevano già, se pure non ancora elaborati e disposti nella forma in cui oggi li abbiamo; ma pubblicandoli, Senofonte intese di dare la migliore risposta ai denigratori di Socrate. Ciò risulterà in gran parte dall'analisi che noi andremo facendo dell'opera. Ma prima di accingerci ad essa, non sarà fuor di luogo ricordare che Senofonte non fu solo in siffatta polemica. Sappiamo che una difesa di Socrate fu composta dall'oratore Lysia per confutare l'accusa di Polykrate. Dei dialoghi socratici di Platone ce n'è uno, il *Menon*, in cui Anyto è introdotto e rappresentato come un uomo rozzo e goffo e fieramente avverso a ogni idea di progresso intellettuale: la fine ironia con cui Socrate lo tratta, basta a demolire anche la pretenziosa invenzione di Polykrate, che appunto per bocca di Anyto divulgava le vecchie e le nuove accuse.

L'affinità tra alcuni dei dialoghi socratici di Platone e i *Memorabili* non dovette sfuggire allo stesso Senofonte, che anzi, a parer mio, non mancò di notare la differenza tra il metodo di Platone e il suo. Platone diede importanza a quei discorsi in cui Socrate combatteva con l'arma tremenda della sua ironia la presunzione di quelli che vantavano una scienza che in realtà non avevano. Nell'*Apologia* questa passione di Socrate, di mettere a nudo l'ignoranza altrui, è considerata come la causa principale dell'odio ch'egli si attirò nella cittadinanza: dialoghi come l'*Euthyfron*, l'*Ion*, i due *Hippias*, ci mostrano in atto questo lato dell'attività socratica. Senofonte riconosceva il merito, ma pensava che non bastasse, a far rivivere la figura di Socrate, mostrarne solo questo aspetto critico e demolitore, e trovava necessario mettere in evidenza il lato positivo del suo insegnamento. Perciò dice: « Se alcuni ritengono che Socrate — secondo quello che certe persone dicono e scrivono di lui congetturando — che ad invogliare gli uomini alla virtù egli era eccellente, ma a far da guida per raggiungerla non era adatto, osservino costoro non solamente come egli con le sue domande confutava, per castigo, quelli

che pretendevano di saper tutto, ma anche in qual modo passava il giorno conversando coi suoi compagni, e poi decidano se era capace di far progredire i discepoli ».

Questa, come vedremo, diviene un'idea dominante in tutta l'opera: mostrare che Socrate non si limitò a combattere l'albagia dei falsi sapienti, ma si rese realmente utile al progresso morale dei giovani.

Esaminiamo ora, più particolarmente, il contenuto dei *Memorabili*, a cominciare da I 3.

Innanzitutto, Socrate ammaestrava con l'esempio, non meno che coi precetti: ciò è provato (I 3, 1-6):

a) dalla sua condotta rispetto alla religione e ai costumi tradizionali;

b) dalla sua temperanza nel soddisfare ai bisogni materiali della vita.

Questa seconda parte è illustrata:

a) da alcuni motti di Socrate contro i golosi e gl'ingordi (§§ 6-8);

b) da un dialogo tra lui e Senofonte sui danni della lascivia (§§ 8-14).

Nel cap. 4, dopo quell'osservazione preliminare, che abbiamo testè riferita, sull'efficacia positiva dell'insegnamento socratico, troviamo un dialogo tra Socrate e Aristodemo soprannominato « il piccolo », in cui si dimostra l'esistenza della divinità, la provvidenza divina, l'impossibilità che le azioni umane sfuggano alla onnivigenza e alla giustizia divina. Al che Senofonte fa seguire la considerazione morale: « A me pertanto pareva che con tali discorsi egli ottenesse che i suoi discepoli si astenessero dalle azioni sacrileghe, disoneste e indecorose, non solo quando erano sotto gli occhi della gente, ma anche quando erano soli, una volta persuasi di non poter mai sfuggire agli dei, qualunque cosa facessero » (§ 19).

Nel breve cap. 5 il discorso torna sulla temperanza e sulla facoltà di dominare gl'istinti e le passioni, e termina ancora col ritornello che Socrate dava col suo esempio il migliore insegnamento (I 5, 6 risponde a I 3, 1-14).

Così possiamo riconoscere in questi tre capitoli una certa unità di soggetto, nonostante l'apparente disordine: si tratta dell'atteggiamento di Socrate di fronte alla religione e alla morale, e si dà a quest'ultima evidentemente il maggior peso.

Il cap. 6 lumeggia la figura di Socrate da un altro lato: facendo vedere la differenza tra lui e i sofisti, col riassunto di tre conversa-

zioni tra Socrate e Antifonte. Il nesso col cap. 5 è fornito da un'associazione di idee: alla fine di 5, 6 è detto che Socrate non solo sapeva dominare i piaceri sensuali, ma anche l'amore della ricchezza, « considerando che chiunque prende danaro dal primo venuto, crea a sè stesso un padrone e si assoggetta a una schiavitù non meno vergognosa di ogni altra ». Nella prima conversazione con Antifonte vediamo appunto svolta questa sentenza. Nella sua scrupolosa onestà, Socrate era un povero diavolo, e il sofista poteva bene canzonarlo chiamandolo « il maestro della miseria ». Ma Socrate lo rimbecca scherzosamente, dimostrando i vantaggi del non dover dipendere da chicchessia (I 6, 1-10). Le altre due conversazioni hanno in comune con la prima l'interlocutore Antifonte, ma non è difficile scorgervi un'affinità di soggetto: la condotta disinteressata di Socrate. Antifonte trova che, non facendosi pagare, Socrate riconosceva implicitamente il nessun valore del proprio insegnamento; e Socrate fa vedere che il suo guadagno era superiore a ogni altro, in quanto egli si creava degli amici (§§ 11-14); un'altra volta il sofista si meraviglia che Socrate invogli i giovani alla vita politica e creda di poterveli preparare, mentre egli stesso si contenta della vita privata, e il filosofo risponde che in tal modo egli offre al governo della cosa pubblica parecchi cittadini utili, invece di offrirne uno solo (§ 15).

Il breve cap. 7, con cui si chiude il libro I, riassume le argomentazioni di Socrate contro la presunzione e la millanteria (*ἀλαζονεία*) e in certo modo sembra un corollario di quanto è detto innanzi: l'insegnamento di Socrate tendeva alla sostanza e non all'apparenza, al contrario di quello dei sofisti, che produceva falsi sapienti e fanfaroni.

Il libro II ci presenta un complesso di precetti ed esempi relativi ai doveri familiari e all'amicizia: si può dire che la parte principale (capp. 4-10) è riservata ai doveri verso gli amici, e come introduzione servono due capitoli (2-3) riguardanti i doveri verso i genitori e verso i fratelli. Ma c'è avanti a tutto il resto un capitolo, il 1°, che ci rivela l'idea fondamentale a cui tutta codesta morale spicciola s'ispira, e da cui riceve per così dire tutto il suo valore teorico e pratico. Da principio, sembra che l'autore voglia soltanto ribadire il concetto dell'importanza attribuita da Socrate alla temperanza, ma la conversazione che poi si svolge tra Socrate e Aristippo si allarga fino a divenire un trattatello intorno a una questione fondamentale: il fine proprio dell'uomo è il piacere o la virtù? La teoria edonistica di Aristippo è dimostrata assurda dalle argomentazioni di Socrate,

che in questa occasione non isdegna di prendere in prestito dal sofista Prodicò il famoso apologo di *Ercole al bivio*. Indirettamente, con questa discussione, sembra che Senofonte tenga a far vedere che gli aristippei non andavano messi insieme coi veri socratici, e che Socrate non poteva considerarsi responsabile dell'indirizzo voluttuario che prevalse nella scuola eirenaica. I doveri verso i genitori, nel cap. 2°, sono considerati come doveri di gratitudine, e la conversazione qui si svolge tra Socrate e il suo figlio Lamprocle, come per mostrare che, applicando prima di tutto in casa sua i suoi principî, Socrate anche in questo caso insegnava con l'esempio; e inoltre, faceva vedere come quei principî, per la loro natura, dovessero avere una parte nell'educazione dei figli.

Il dialogo con Chairecrate, che si svolge nel cap. 3°, da una parte prosegue la trattazione dei doveri familiari, considerando l'amore tra fratelli, e da un'altra parte prelude alla trattazione dell'amicizia, in quanto i fratelli vengono considerati come i primi e i più naturali amici.

I capitoli seguenti (4-10) trattano, come abbiamo detto, un argomento unico; ma è facile vedere una partizione logica della materia: e'è una teoria dell'amicizia (capp. 4-6) e una pratica dell'amicizia (capp. 7-10). La prima parte comincia col riassunto di un ragionamento di Socrate sul pregio inestimabile di un buon amico, e sulla leggerezza con cui generalmente gli uomini procedono nel fare le amicizie e nell'abbandonarle (cap. 4). Seguono due dialoghi, in cui l'amico ideale è considerato sotto un duplice aspetto, e si dà una risposta a queste due domande: 1) come posso divenire per gli altri un amico prezioso? 2) come posso accertarmi del valore reale di un amico? Alla prima questione risponde un breve dialogo con Antistene (cap. 5), che mostra la necessità di un esame di coscienza, per stabilire se io tengo gli amici in quel conto che dovrei, o sono capace di abbandonarli, per soverchio amore del danaro o dei miei comodi.

Molto più ampiamente è trattata l'altra questione in un dialogo con Critobulo (cap. 6), in cui primieramente si dimostra che non può essere un buon amico nè l'uomo intemperante, nè il prodigo, nè l'avaro, nè l'affarista, nè il litigioso, nè l'ingrato: poi è indicata la via di mettere alla prova le qualità morali d'un uomo, prima di farselo amico; e infine si ragiona del metodo di acquistare l'amicizia delle persone dabbene: soprattutto con l'essere noi stessi degni dell'amicizia dei valentuomini e degli onesti; col mettere da parte gli

interessi egoistici, capaci di soffocare i sentimenti migliori; col tributare la stima e la lode a chi la merita; con la sincerità della nostra condotta.

I capitoli seguenti (7-10) contengono esempi del modo come Socrate si rendeva utile agli amici, soprattutto coi buoni consigli: ad uno insegna una serie di espedienti pratici per liberarsi dalle ristrettezze economiche (cap. 7, dialogo con Aristareo); a un altro consiglia di cercarsi un'occupazione privata, non potendo vivere del suo (cap. 8, dialogo con Euthero); a un altro suggerisce il rimedio più sicuro contro le aggressioni e le insidie dei sicofanti (cap. 9, dialogo con Critone); a un altro segnala l'opportunità di procurarsi un buon amico, aiutando nel bisogno un valentuomo (cap. 10, dialogo con Diodoro).

Il libro III supera per importanza tutti gli altri, o almeno i due precedenti. L'uomo non vi è più considerato solo nella famiglia e nella cerchia dei familiari; è lanciato nel vortice della vita sociale e civile, e messo davanti alle difficoltà e ai problemi della vocazione, della professione, della carriera, della concorrenza, della lotta per gl'interessi propri e per quelli della patria. Tutto ciò è sommariamente indicato da Senofonte nelle poche parole introduttive (III 1, 1) *ὅτι τοὺς ὀρεγομένους τῶν καλῶν ἐπιμελεῖς ὧν ὀρέγοντο ποιῶν ὀφέλει*: valè a dire, in linguaggio moderno: Socrate si rendeva utile ai giovani, promovendo la loro attività in modo conforme alle loro aspirazioni. La prova è data con una serie di esempi, in cui è lecito riconoscere all'incirca questo ordine: vita militare (capp. 1-3); vita politica (capp. 4-7); idee direttive per la condotta di un uomo onesto e utile alla società (capp. 8-9); vita professionale (capp. 10-11); igiene e galateo (capp. 12-14).

Il carattere di Senofonte, riservato e modesto, si può in certo modo arguire dalla sobrietà e discrezione con cui è trattata proprio quella parte che doveva più stargli a cuore: l'arte della guerra. Egli evita anche di nominare gl'interlocutori di Socrate in quei tre capitoli, ma ci dice soltanto che una volta era un giovane aspirante alla carica di stratego, un'altra uno eletto stratego, un'altra uno eletto comandante della cavalleria. Nel primo dialogo Socrate invita il suo giovane alunno a profittare delle lezioni di Dionysodoro, venuto in Atene a insegnare l'arte di comandare un esercito; il giovine segue il consiglio, e quando ritorna da Socrate, questi lo interroga su ciò che ha imparato. Si vede allora, che Dionysodoro insegna soltanto la tattica; e Socrate, procedendo col suo solito metodo, dimostra che

la tattica non è che una parte di ciò che un buon generale deve sapere. Il capitolo seguente riprende in considerazione lo stratego ideale, e mette in chiaro che il suo dovere principale dev' essere il successo e la prosperità dell'esercito a lui affidato.

Tutta questa materia, molto cara a Senofonte, è trattata con maggiore ampiezza, ma con metodo identico, in un capitolo della *Ciro-pedia* (I, 6), dove è facile vedere come egli faccia ancora tesoro dei suoi ricordi socratici. Similmente, la materia del terzo dialogo va confrontata con l'opuscolo speciale (*Ἰππαρχικός*) che Senofonte compose svolgendo i principi generali dati da Socrate, al lume delle sue proprie conoscenze tecniche.

Molto più importanti sono le discussioni che il libro III ci offre intorno alla vita politica. Nella conversazione con Nicomachide (cap. 4) è affrontata una delle più gravi critiche, se non la più grave di tutte, a cui si espone un governo ultra-democratico: quella di essere un governo di persone incompetenti. L'attitudine di Socrate — e possiamo dire di Senofonte — è conciliativa: dalla discussione risulta che un buon amministratore può benissimo occupare una carica per la quale gli manchi la dovuta competenza, a patto ch'egli sia abile nella scelta dei suoi collaboratori e dipendenti. Anche meglio la democrazia è difesa nell'importantissimo dialogo con Pericle il giovine (cap. 5): Socrate combatte la sfiducia nata nei giovani per la decadenza delle istituzioni e della vita pubblica, e dà consigli pratici per elevare lo spirito della nazione e migliorarne le sorti.

I due capitoli successivi considerano due tipi opposti di cittadini di fronte agli obblighi verso la patria. L'uomo che ha fretta di « arrivare », che non vede l'ora di occupare una carica pubblica e di esercitare la sua influenza nello Stato, è contrapposto all'uomo troppo timido o troppo amante della sua quiete e perciò alieno dal farsi avanti per aspirare agli onori. Nella conversazione con Glaucone, il giovine soverchiamente ambizioso (cap. 6), Socrate mostra la necessità di misurare bene le proprie forze prima di chiedere cariche e onori, e invita a meditare sulle responsabilità della vita pubblica. Charmide, invece, il figlio di Glaucone, è un uomo timido, a cui Socrate (cap. 7) rivolge incitamenti e ammonizioni, per indurlo a prender parte al governo dello Stato e non lasciarsi togliere il posto da persone meno meritevoli di lui.

Varie idee morali connesse con l'attività pratica e con la vita civile si trovano raccolte, subito dopo, in due capitoli, che sembrano privi d'interna coesione, e non si collegano neppure abbastanza bene

con ciò che precede e con quello che segue. Vi troviamo riassunti dei discorsi di Socrate con Aristippo sulla natura del bene e del bello, e sulla relatività di questi concetti (cap. 8, 1-7), e, per associazione d'idee, un breve ragionamento sui pregi di una bella casa (cap. 8, 8-10); e poi sono aggiunti alla rinfusa, ricordi socratici sui concetti di virtù — se la virtù sia un dono naturale, o si possa insegnare —, sull'identità della sapienza con la saggezza, sulla natura dell'invidia e dell'ozio (cap. 9, 1-9); e in fine, sul *φύσει βασιλεύς*, cioè sull'uomo destinato a regnare per le sue doti naturali, anche se le circostanze della vita lo mettano poi in posizione di dipendenza e magari di schiavitù; un'idea che fu largamente sfruttata dalla filosofia stoica (§§ 10-13), e sulla differenza tra *Ἐὐπραξία* e *Ἐὐτυχία*, cioè tra il benessere conquistato con la volontà e col lavoro assiduo, e i favori inattesi della fortuna e del caso (§§ 14-15). Da questa congerie di precetti e d'insegnamenti morali, adatti alla vita in genere e buoni per ogni sorta di persone, si passa a consigli e suggerimenti di carattere professionale, volendo Senofonte darci un'idea di come Socrate cercava di rendersi utile anche a singoli artisti nel campo della loro arte. Ciò naturalmente non va inteso in senso tecnico, e non va attribuita a Socrate la pretesa di saper fare il mestiere altrui. Parlando col pittore Parrasio (cap. 10, 1-5) o con lo scultore Cleitone (§§ 6-8), Socrate si contiene come potrebbe contenersi oggi, parlando con artisti, un uomo di gusto e uno studioso di questioni estetiche: dimostra l'importanza che ha l'espressione dei sentimenti e dei caratteri nelle figure dipinte o scolpite. Nel dialogo con Pistia, il fabbricante di corazze (§§ 9-15) abbiamo un saggio, per così dire, di filosofia del lavoro, in cui si dimostra la necessità che ogni artefice abbia sempre ben chiaro innanzi alla mente il fine a cui è destinato l'oggetto che egli produce. Scherzoso in gran parte, ma profondo sotto lo scherzo, è il dialogo con la bella Theodota (cap. 11), dove col pretesto di abbozzare un trattatello di *ars amandi*, si sale fino alla concezione di un'arte nuova e poco nota: l'arte di esercitare un fascino spirituale sugli altri uomini.

A questo dialogo, ch'è una delle parti meglio riuscite del libro III, segue ancora della materia poco organica e poco elaborata, come quella dei capp. 8-9, e cioè: un dialogo con Epigene (cap. 12) sull'importanza di una robusta costituzione fisica e della buona salute, non solo per il benessere proprio dell'individuo, ma anche nell'interesse della società e dello Stato; e quindi una serie di aneddoti socratici (capp. 13-14) sull'indulgenza necessaria verso il prossimo, sulla virtù di contentarsi di poco, sul modo di trattare i servi, sulla tolle-

ranza delle fatiche e dei disagi, sulla sobrietà, sulla compostezza da osservare nei banchetti in compagnia di amici.

Nel libro IV sembra a taluni vedere una maggiore coesione interna e unità di soggetto; e si dice che la materia del libro è pedagogica; anzi si è giunti ad affermare che qui ci troviamo davanti a una trattazione esauriente del problema dell'educazione: un problema scottante ai tempi di Senofonte, come si può vedere da Platone e da Isocrate. Ora, noi possiamo esser certi che questo problema è continuamente presente all'animo di Senofonte, e sotto varie forme appare nelle sue opere principali, e nei *Memorabili* predomina; ma non si può dire che sia esclusivo del libro IV, come non si può dire che questo libro sia dedicato interamente a quel soggetto. Secondo me, ci accosteremo più al vero dicendo che, dopo averci mostrato Socrate come buon consigliere e maestro di virtù, qui Senofonte si prova a rappresentare quello che c'era di caratteristico nel ragionamento socratico, e in particolare nel suo modo di mettere a nudo le debolezze dei ragionamenti altrui, e infine procura di compiere il ritratto morale di Socrate, parlandoci del suo modo di pensare e dell'imperturbabile serenità del suo spirito. Esaminiamo, infatti.

I primi tre capitoli ci mostrano l'attitudine di Socrate a rendersi conto delle capacità dei giovani, e il suo modo di saggiarne l'ingegno e indurli a fare buon uso della riflessione e del raziocinio. Si comincia da una specie di preambolo, in cui, ripetendo ancora una volta l'affermazione che Socrate si rendeva utile ai suoi giovani amici, si passa a stabilire come egli era pronto ad accorgersi delle loro buone qualità e sapeva coltivarle, e come egli era convinto che l'educazione è indispensabile anche a quelli che hanno fin dalla nascita le migliori disposizioni d'animo e d'ingegno (cap. 1). Segue un dialogo con Euthydemo, che apparentemente si aggira sulla difficoltà di dare una esatta definizione della giustizia — la stessa questione che si discute nel libro I della *Repubblica* platonico —, ma in realtà mira a liberare il giovane dalla presunzione di sapere quello che non sa. In tal modo, Senofonte finisce col darci qui un saggio di quei dialoghi confutativi (*ἐλεγχτικοὶ λόγοι*), che nel libro I (I 4, 1) egli diceva di voler mettere da parte, per considerare piuttosto i dialoghi esortativi e istruttivi. Ora, se si pensa che il tipo *elenktikós* è il più frequente nei minori dialoghi di Platone, si vedrà subito che questo libro IV è quello che fornisce più materia di confronto fra i due così diversi scolari di Socrate.

Il dialogo con Euthydemo è preceduto da un'introduzione narra-

tivo descrittiva, in cui è tratteggiata la figura del giovine presuntuoso, che crede aver acquistata dai libri tutta la scienza, e messa in mostra tutta l'arte di Socrate per indurlo ad attaccare discorso e lasciarsi dare la lezione salutare. Ma la ricerca sull'essenza della giustizia viene ripresa poco appresso (cap. 4), in una conversazione con uno dei sofisti più famosi, Hippias — dal cui nome hanno il titolo due dei dialoghi socratici di Platone —; ed è, anche lì, scelta per mostrare il contrasto tra la semplicità e serietà di Socrate da un lato, e la vanagloria del sofista dall'altro. Anche a questo dialogo è premessa un'introduzione, che può sembrare estranea al fine (più che altro, polemico) di queste conversazioni, e a cui si può fare l'appunto di ripetere cose che ricorrono in altre parti dell'opera. Ma il carattere pratico di Senofonte lo portava naturalmente a insistere sull'importanza che l'idea della giustizia ebbe per Socrate, non solo come argomento di ricerca e di discussione, ma come movente dell'azione e come fine principale della vita. « Sempre gli stessi discorsi! » dice Hippias, che ama far pompa di originalità. Ma per Socrate certi problemi sono tali da doversi meditare per tutta la vita. Anche questa volta egli induce il suo interlocutore a disentere sull'essenza della giustizia, e gli propone di considerare il *δίκαιον* come equivalente al *νόμον*: al che Hippias muove la critica di rendere la giustizia qualcosa di troppo relativo e instabile. Socrate allora chiarisce il suo pensiero e fa vedere come quello che importa nella vita pratica è l'obbedienza alle leggi, la disciplina dei cittadini di fronte al governo, la buona fede nelle relazioni private, e la concordia; ma al disopra di tutto ciò, esistono degli *ἄγραφοι νόμοι*, che non impunemente si trasgrediscono nè dai privati nè dai governanti.

Simile per la condotta del ragionamento, benchè meno importante per il soggetto, è il dialogo seguente (cap. 5), ancora con Euthydemus, sulla temperanza, considerata quale virtù indispensabile, e per il buon cittadino, e per lo studioso, e per chi voglia semplicemente godere la vita. Questo ragionamento si connette, e per la forma e per il soggetto, ai vari saggi di discussione dialettica che troviamo subito dopo (6, 1-11) sempre in conversazioni tra Socrate ed Euthydemus, per fissare i concetti di pietà, di giustizia, di sapienza, di bene, di bello, di coraggio. Così sono riassunte (cap. 6, 12-15) altre conversazioni alla buona, sulle forme di governo, sui meriti relativi dei singoli cittadini, per mostrare come Socrate insistesse sulla necessità di avere idee chiare e di non pronunziare giudizi avventati.

A questo punto, sembra che Senofonte abbia esaurita la sua col-

lezione di ragionamenti e motti e aneddoti, soeratici; ma prima di chiudere il libro, egli sente il bisogno di aggiungere qualcosa sul modo di pensare e sulle convinzioni del suo maestro. E innanzi tutto, insiste sull'importanza che Socrate attribuiva al sapere in genere, mostrandoci la premura con cui si prestava a far da maestro nelle discipline a lui note, e a cercare l'insegnamento altrui per quelle in cui non si riteneva abbastanza forte. Ma di fronte a tutto quell'amore della cultura, il senso pratico del maestro aveva — ci assicura Senofonte — sentito il bisogno di fissare dei limiti nel programma dell'istruzione dei giovani, lasciando da parte tutto ciò che richiede troppo tempo, o supera le forze dell'intelligenza media, o non ha una immediata utilità nella vita (cap. 7).

Da ultimo, l'elogio di Socrate è ripreso e compendiato nella prova di serenità da lui data di fronte alla morte. Tutto ciò che precedette e seguì la famosa condanna è qui narrato sulla fede di Hermogene, uno dei compagni che assistarono il maestro fino all'ultimo respiro (cap. 8). Concludendo, Senofonte riassume brevemente le qualità morali del maestro (§ 11): la religiosità, la rettitudine, la bontà, la temperanza, la prudenza, la perspicacia nel giudicare, l'attitudine a scorgere in ogni occasione la condotta più sicura, e a dare consigli ai giovani; in una parola, l'eccellenza morale, che in lui s'identificava con la maggiore felicità possibile. « E se — conclude Senofonte — c'è qualcuno a cui tutto ciò non soddisfa, metta egli in confronto il carattere morale di altre persone, e poi giudichi » *εἰ δέ τις μὴ ἀρέσκει ταῦτα, παραβάλλον τὸ ἄλλων ἦθος πρὸς ταῦτα, οὕτω κρινέτω*. Con tali parole si chiude l'opera destinata appunto a rappresentare Socrate come uomo, cittadino e maestro incomparabile.

Indubbiamente il tono di tutto questo elogio è lontano da quella grandiosa apoteosi di Socrate, che si potrebbe cavare dai dialoghi platonici, per esempio dall'entusiastico discorso di Alcibiade nel *Convito*. Si può avere, anzi, l'impressione che Senofonte voglia di proposito opporsi a quelli eh'erano disposti a vedere nel maestro un essere quasi divino: Socrate è per lui degno di ammirazione e di affetto per avere attuato in sé al più alto grado l'ideale della virtù morale e civile; ma il suo esempio può essere imitato da ogni uomo di buona volontà, e per rendere possibile una tale imitazione sono stati scritti i *Memorabili*. L'opera di Socrate s'era svolta in una cerchia angusta: Senofonte volle che tutta la Grecia la conoscesse; e senza saperlo, ottenne che, attraverso il suo libro, il maestro indimenticabile parlasse e agisse beneficamente sull'educazione morale dei

popoli civili nei secoli più lontani. Di questo servizio reso all'umanità egli è ripagato con ingratitudine da tutti coloro che vanno sottilizzando sull'esattezza o sulla verisimiglianza di ciò che egli racconta, o, peggio ancora, l'accusano di aver in complesso rimpicciolita la figura del maestro. Non bisogna dimenticare che dalla scuola di Socrate ebbero origine indirizzi filosofici molto diversi fra loro. Lo splendore della tradizione accademica e peripatetica cadea nell'ombra i Cirenaici, i Megarici, i Cinici, che pure vantavano la stessa provenienza, e invocavano l'autorità dello stesso maestro. I Cinici posero come unico fine della vita l'esercizio della virtù, come unico criterio le esigenze della natura; e s'illusero di potere spazzar via tutti i pregiudizi e le convenzioni sociali. Queste dottrine anarchiche sarebbero forse scomparse senza lasciar traccia, se in un dato momento non fossero entrate a far parte di uno dei più poderosi sistemi filosofici dell'antichità: lo stoicismo. Il Socrate senofonteo soddisfa quasi interamente l'ideale cinico, in quanto non si appella che alla natura e alla ragione, e in quanto rinunzia a speculazioni scientifiche prive di utilità pratica. Senofonte dovette, perciò, divenire un autore preferito per i Cinici e per gli Stoici; e in particolare per quella setta stoica che nell'età imperiale, e di preferenza in Roma, accentuava la sua parentela con i Cinici. Questo ci spiega perchè Arriano, lo scolaro di Epitteto, volle essere « il nuovo Senofonte ». Ma s'invertono i termini e si crea semplicemente una grande confusione, se si dà retta ad alunni studiosi moderni, per i quali il colorito stoico-cinico di certe parti dei *Memorabili* sarebbe estraneo a Senofonte, e starebbe lì ad attestare che l'opera fu rimaneggiata ed eventualmente ampliata da qualche redattore relativamente recente, seguace di quel dato indirizzo.

(continua).

NICOLA FESTA.

LA STATISTICA E LO STUDIO DELL' ANTICHITÀ

Non è forse male che il recente volume pubblicato da A. Nicoforo sotto il titolo *La Misura della vita* (Torino, E.lli Bocca, 1919) ci permetta di riprendere in esame un problema che è stato già posto, e non di rado pur risolto, da alcuni studiosi dell' antichità classica. Il problema naturalmente non forma che un lato del problema maggiore che si impone a quanti riflettono sulla grave questione della conoscenza della realtà attraverso le opere d' arte. E sebbene forse quelle qualsiasi considerazioni che noi esporremo potranno esser conclusive, dal punto nostro di vista, anche per il problema maggiore, non sarà male limitare la nostra riflessione agli studi che più direttamente ci concernono.

Il N. nel ponderoso lavoro che abbiamo sottocchio procede con una varietà di coltura che tutti debbono riconoscerli e con una genialità di pensiero che è forse rara in uno studioso di statistica, a ricerche in gran parte nuove e personali per applicare il metodo statistico a territori sinora presso che inesplorati. E dopo aver in una breve introduzione chiarito le sue idee su l' oggetto e il metodo della statistica e sulla ricerca de' « valori segnaletici » di un dato fenomeno, imprende subito in una prima parte a dimostrarci praticamente il suo metodo, dedicandosi all' indagine del punto di « densità massima » di un fenomeno.

Ed eccoci così alla ricerca della lunghezza degli epigrammi di Marziale. La tavola da lui costruita gli permette di concludere che su 858 epigrammi (libri 1-12) composti in distici da 1 a 13 vi sono ben 205 di un distico, il che costituirebbe il « punto di densità massima » del fenomeno. Il qual risultato sarebbe, del resto, in armonia con una ricerca aprioristica sulla lunghezza degli epigrammi che il N. stesso conduce preventivamente, seguendo le affermazioni del poeta (p. 15), il quale non faceva mistero della necessità di produrre componimenti brevi.

Indubbiamente questa concezione di rappresentare il « fenomeno » della lunghezza delle opere poetiche distribuendole in serie di frequenze e cercandone la categoria tipica — poche pagine

più giù il N. fa una simile ricerca sulla lunghezza delle odi di Orazio (p. 38 segg.) — forma un progresso di fronte alla consuetudine della maggior parte degli studiosi di considerare un fatto quantitativo solo dal punto di vista della sua media aritmetica, che nel caso di Marziale sarebbe di 3 distici per componimento (p. 21). Ma con ciò la nostra conoscenza di Marziale ha in qualche modo e sino a qual punto guadagnato? Il N. stesso che ha pur così elegantemente risolto il problema quantitativo della poesia di Orazio e di Marziale, si sente poi impelagare nei dubbi che la conoscenza della vita dei poeti e della loro poesia gl' impongono per considerare se e come possa vedersi il risultato della ricerca in relazione all'età, alle tendenze, alle opinioni dei poeti. Ed allora, ahimè, non viene a mancare al suo fine questa « misura » che indarno affannosamente cerchiamo di afferrare, per renderci evidente e tangibile dinanzi agli occhi un fenomeno che nella sua interezza e nella sua complessità ci sfugge?

Eguualmente a proposito dell' altezza delle statue greco-romane del Louvre (p. 33 segg.) l' A. non si nasconde la poca fondatezza pratica della conclusione aritmetica, sia pur ottenuta col mezzo ideato da lui di ricercare il punto di « densità massima » del fenomeno. E se pensiamo che qualsiasi risultato, anche spingendo al massimo grado di perfezione l' indagine, estendendola cioè a tutte le statue classiche esistenti sul globo, sarebbe vano per gl' infiniti problemi che esso supporrebbe risolti anteriormente e che non lo saranno mai (numero complessivo delle statue prodotte dall' arte greco-romana, proporzione tra le copie e gli originali, differenza tra i loro vari raggruppamenti per specie, tipi, età ecc.), noi rimarremo scettici di fronte all' aiuto che anche in questo campo la statistica potrà offrirci per la conoscenza dell' antichità.

Ecco perchè dubito ancora che la statistica ci dia con le sue misure un mezzo per passare dalla qualità alla quantità, ricercando per esempio la lunghezza del periodo di uno scrittore o l' uso dei colori in un poeta. Quello che il N. sagacemente tenta col Balzac e col Bandelaire, quello ch' egli dice (p. 451 sgg.) sullo studio quantitativo delle qualità di una lingua e di uno stile è perfettamente esatto in un ordine di idee generale: non vi è alcuna difficoltà e vi sarebbe molta utilità a segnalare i fenomeni linguistici, stilistici, artistici con cifre. Ma oltre alle ragioni di fatto che rendono il problema completamente insolubile (accertamento di età degli scrittori o delle loro opere; accertamento dei testi; incertezza della pronuncia di una lingua, insolubilità del problema dell' appartenenza di un' opera

d'arte ad un dato uomo, periodo, scuola, difficoltà tecniche sulle sue caratteristiche e via dicendo), in qual modo potremmo noi garantirci dal peccato originale della ricerca: il suo subbiettivismo?

Tutt'al più, come del resto il N. fa a proposito di Baudelaire (p. 468), l'indagine potrebbe avere un valore negativo; affermare cioè colle sue relazioni tra varie ricerche del genere, la vanità di una conclusione speciale. Se Baudelaire e V. Hugo non adoperano tutti i colori dello spettro, pur essendo nature diverse ed avendo arti differenti, ma principalmente si attengono a quelli denotanti i punti estremi, la lincezza e l'oscurità, non dovremo noi concludere che sono ciechi quei critici che dall'assenza d'una sfumatura di colore stabiliscono affrettatamente le anomalie fisiologiche di un poeta o di un prosatore?

Ma se noi prospettiamo il problema dell'antichità da questo punto di vista e studiamo Omero od Esiodo (p. 494 sgg.), quanto maggiormente non sentiremo la vanità di questo mezzo statistico che non è fatto, in questa ultima analisi, se non per offrirci un'illusione di più in quest'ampio campo della conoscenza che ci distrugge la vita nell'anelante ricerca della irraggiungibile, anzi dell'inesistente verità? La povertà degli epiteti omerici, l'uniformità del loro uso, l'umiltà, se possiamo dir così, delle loro origini non sono intuitive? e quando pur fossero matematicamente accertate non ne è inutile l'affermazione se un canto d'Omero, per ragioni che si possono indagare, ma che poco si logicizzano, molto si sentono, ci conquide ancora?

Quando coll'aiuto del prezioso libro del N. (p. 504) avremo stabilito la produttività delle scuole di pittura nei vari paesi e nei vari secoli e ne avremo pur senza discutere accettato i risultati così laboriosamente e genialmente ottenuti, non rimarrà in noi, più dell'affermata saldezza delle cifre, la bella poesia « Les Phares » del mio vecchio Baudelaire che incide le doti *sentite* di pochi ma grandi pittori o il colorito, qual balena al nostro occhio, delle scuole pittoriche che abbiamo veduto e studiato? Non è unicamente in ciò la conoscenza?

*
* *

L'opera del N. si chiude col rimandare ad una sua pubblicazione (« Riv. di Antropol. », XXI) sui possibili « indici quantitativi » misuratori di una civiltà, della quale feci già cenno in questa stessa rivista e dalla quale trae forse il titolo quella di cui ho parlato testè. Essa è un'altra dimostrazione dell'inane sforzo della statistica

a spiegare i problemi della vita. L'A. stesso dopo aver con una dottrina, una coltura ed una genialità di cui tutti debbono essergli grati, esposto e studiato il problema della formazione dei sintomi numerici delle varie civiltà e quindi della civiltà assoluta, se così dir si possa, dopo aver vagliato il pro ed il contro delle varie tesi, conclude sull'impossibilità di concludere in modo affermativo. Egli ha contribuito indubbiamente a sfatare pregiudizi, a togliere errori, a stabilire proporzioni prospettiche sul difficile quadro della civiltà, ma è giunto sulla « metrologia della civiltà » a conclusioni che, egli afferma (p. 74 dell'estr.), « non possono dirsi incoraggianti ».

« Nel fondo del cuor mio non vi è che amarezza. » — Non so perchè e non so come, amico Niceforo, io ricordi qui queste parole, ma forse poche altre potrei trovare che più di esse possano adattarsi alla fine di queste mie riflessioni. La verità, ahimè, ci sfugge e indarno noi che siamo i figli dell'altro secolo, abbiamo creduto costringere essa, l'inafferrabile, nel letto di Procuste del nostro positivismo. Di ciò forse altrove ti parlerò in modo più ampio e più conclusivo. Certo un'immensa amarezza mi inonda il cuore e stagna nel fondo pieno di detriti del mio *io*: a che pro correre dietro alla verità se essa non esiste neppure?

Qui ormai per i pazienti lettori che studiano l'antichità classica debbo concludere che a mio modo di vedere è vano l'affaticarsi anche con la statistica a procurar di alzare il velo che ci nasconde l'antichità. Neppur essa serve; l'Apollo del Belvedere o un canto d'Omero o un'ode di Orazio, se con naturale intuito li riproduciamo in noi, valgono più a scoprircela di quello che tutte le disquisizioni dei critici o i numeri dei positivisti o le pedanterie dei dotti. Da quando Shakespeare concepì il suo Bruto, su questo e sul periodo suo si sono scritte biblioteche intere: eppure dopo di esse e ad onta di esse vale più il Bruto di Shakespeare che quello di Guglielmo Ferrero o del Drumann!

La verità è che la sola conoscenza così dell'antico come del nuovo sta non nel razionale, ma nell'irrazionale: l'Unamuno dice che tra i bacellieri Carrasco e Don Chisciotte chi ha ragione è proprio Don Chisciotte.... e forse non ha torto!

Roma, 18 Giugno 1919.

GIOVANNI COSTA.

Un moderno umanista svedese: Iohan Bergman

Ai lettori dell'*Atene e Roma*, e, per mezzo loro, all'Italia colta e studiosa, che, nel campo della poesia latina, ha la fortuna di poter vantare il nome glorioso di Giovanni Pascoli, vincitore pressochè di tutte le gare di Amstordam alle quali concorse, non riuscirà sgradito, penso, che io parli un poeo, su queste colonne, di un mio valente compatriota e caro amico, instancabile quanto amoroso cultore della poesia latina e, in genere, della classicità; cioè a dire, di uno fra i più sicuri baluardi, opposti dalla civiltà alla furia irrompente della barbarie. Leggevo giorni or sono, nel *Marzocco* del 6 aprile 1919 un dotto articolo del prof. Giovanni Nascimbene, in difesa del latino e seguivo, lo confesso, con una specie di palpitante attenzione, tutte le sue eloquenti argomentazioni in pro di questa lingua, anzi, dirò meglio, di questa civiltà, che è stata l'amore vivo e costante di tutta la mia vita, e alla quale io, straniero dell'ultima Thule, non posso fare a meno di rendere quotidianamente un omaggio di riverenza e di gratitudine. Che questo sia non solo il sentimento mio, ma di molti miei compatrioti, si avverte subito aprendo il libretto di *Carmina latina* del mio amico Iohan Bergman ¹⁾.

Il candido e ardente entusiasmo, che, fin dalle prime parole della prefazione, traspira per tutto ciò ch'è latinità, arriva veramente al cuore di chi legge. «*Multas quidem*» scrive in essa il Bergman «*variarum linguarum Musas vidimus, nullas autem dignitate maiore admirandas, nullas clariore excellentes voce, nullas, ut breviter dicam, magis regias vel prope divinas et quasi ad imperandum natas, ut ipsa, unde exortae sunt, gentium regina Roma.*» (p. III). Se anche qualcuno non si sentirà di sottoscrivere con le due mani a questo giudizio, ch'è il giudizio d'un innamorato — e tale si confessa il Bergman stesso, quando, più oltre, esclama: «*certe, qui hoc amore perit, non indigne amat!*» — le sue parole non potranno non suonare care e gradite all'orecchio di ogni italiano, il quale, insieme col grande poeta Giosue Carducci, ami ripetere alla gran madre Roma:

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre dei popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
e Italia improntasti di tua gloria.

Bisogna pur dire che di questo fervido e riverente amore la Musa latina è stata riconoscente al Bergman, profondendo, in cambio, a piene mani, i

¹⁾ *Carmina latina*. Scripsit IOANNES BERGMAN. Upsaliae, 1898.

suoi fiori delicati nelle poesie che egli ha composte nello studio e nella solitudine. Dal suo ritiro di campagna, egli così scrive ad un amico (*Ad Iustum amicam epistola*, p. 3) :

Cognosti me rure frii : tenet Ostrogothorum
ad segetes tellus ingeniosa tuum.

Vere novo fruimur ; coepit frondescere silva
glauca salitque lacus unda, soluta gelu.

Est lacus ante meas umbrosaue silva fenestras
immemor hic fieri rusticus esse vetor.

Stat renovata abies pinsque, ubi fronde pruinis
excussere, coma canitiemque nivis.

Redditur hic undis alni gemmantis imago
tangit et hic fluctus aurea flore salix.

Erigit in caelum quae populus alta cacumen,
nuper nuda nova brachia fronde tegit.

Ante oculos anatum prope litora labitur ordo
in medioque sinu candidus inuat olor.

Tentat linter aquas, nodosaue retia sollers
tendit homo, meditans piscibus insidias.

È la primavera svedese ; non quella italiana, tepida e molle, grave di profumi acuti : ma la primavera del nord, fresca, timida e dalla grazia un poco acerba d'una fanciulla quindicenne. Questi quadretti silvestri il Bergman dissemina, con sicuro buon gusto e rara felicità d'espressione, nel libretto delle sue poesie. Si veda ad esempio, a p. 7, l'elegia intitolata *Flumen*. Guardando, nella buona stagione scorrere un fiume e alternarsi, quasi in lieto ritmo di danza, le sue onde cristalline, a un italiano non verrebbe in mente quello che pensa lo svedese : che, cioè, al sopravvenire dell'inverno, imprigionate da una rigida crosta di ghiaccio, quelle onde non scorreranno, nè danzeranno più ; e, da questa idea, risalire alla incessabile vicenda delle umane parvenze :

Labitur instabilis, trepidatque involubilis unda
fluminis argentis caerulea Nympha natans.

Lacta ex fonte salit, tacito per prata susurro
matris ad amplexum tendit avara, maris.

At veniet tempus, niveo cum dira capillo
et maris et terrae sceptris tenebit hiems.

« Huc licet ire tibi, prodire at non datur ultra,
iam tua consistet spumifera unda semel ! »

Hacc sonat et vitreo salientes compedo vincit,
torpidaque involvit tegmine membra nivis,

in gelidoque fovens gremio dormire iubebit,
 dum fugiat somnus tempore veris iners,
 tempore eum Zephyrus puer oscula blanda puellis
 Naidibus epido plenus amore feret,
 instituetque novas per flumina glauca choreas
 cum rediviva tremet flumine flamma poli.

*
 * *

Sic pede veloci volvuntur Temporis undae
 tempore ab aeterno tempus in omne fluunt.
 At se vinciri patiuntur compede nulla,
 haud mora, non requies, instabilesque ruunt.
 Nee nobis stabilem varians dare ripa quietem
 possit, et inviti protinus auferimur,
 protinus ignotos celeris rapit unda per agros,
 donec in aeternum volvimur Oceano.

E non solo la primavera fresca e ridente; ma anche il melanconico
 autunno del mio lontano paese ispira la poesia del Bergman e gli suggerisce
 l'analogia con la vita umana:

Stridet autumnus per agros procella,
 conatit tristes violenta silvas,
 verberat montes, gemit et reducta
 anxia valle.

Volvitur multo furiosus aestu
 pontus, et contra scopulos aentos
 litoris spumat fremebundus iram
 fluctus inanem.

Contrahit frontem tenebrosus atram
 Iupiter: tristes Aquilonis aerae
 colligunt nimbos, agitatque nubem
 altera nubes.

(Dira nocturnas pariter sororum
 heu! cohors umbras agitabat silentes,
 qua Stygis mordet laetrimosa leutum
 litora flumen).

Cur stupes magnum pelagi tumultum?
 Pectoris pontus propriaeque mentis
 sevit interdum furiosiore
 fervidus aestu.

Nec nigra nostrum sine nube pectus:
angor in praesens, timor in futurum,
et minax semper tremefecit umbra
pallida mortis.

Autumnus (p. 9).

Dum gemit autumnus flavis in frondibus Eurus,
decidit hoc folium, cum petit illud humum.
Sic fieri solet et nobis in turbine rerum:
saepius hunc hominem detrahit ille cadens.

Imago conditionis humanae (p. 14).

Ma non sempre la cetra del poeta ha accenti così dimessi e seconsolati. Spesso, al contrario, intona un virile linguaggio, che suona ammonizione alle più nobili virtù civili: come nel breve carme intitolato: *Audentem Fortuna iuvat* (p. 15):

Fulgida si pateris ferri requiescere tela,
si nulli longo tempore tacta iacent,
mox fugiet fulgor; turpi robigine ferrum
laeditur, atque acies optima mox fit hebes.
Sic hominis minuit perditque ignavia vires,
sic aciem mentis vita retundit iners.
Dicitur audentem fortuna secunda iuvare,
ridet et audaci gloria clara viro:
nomen at ignavorum aeternae obliviae noctis
condent, molliculos nec meminisse iuvat.
Ergo tibi fas est audenti surgere mente,
nam tibi munus, homo, grande dedere dei,
quo si vis fungi, fias ut magnus et optas,
tum mollis tibi non hora quietis erit.

*

**

Il poeta che così efficacemente esprime il sacro orrore della notte (p. 10) e la languida dolcezza della sera (p. 12), ama altresì cantare la sera delle umane cose, la morte. I suoi carmi sepolcrali dedicati, l'uno al poeta Carlo Emilio Söderström, l'altro al vescovo di Skara, Andrea Federico Beckman, sono delicati e tristi: ma anche forti. Nel secondo esclama:

Effugit hoc aevum, sequitur nova temporis aetas,
constantis reperi perpetuique nihil.

Omnia vanescunt, nos falsaque fallit imago
ast animi virtus splendida sola manet.

Solis ut occiduis mergit se fluctibus astrum,
sic splendor vitae stinguitur amne Stygis.

Post tamen aeterni scintillant sidera coeli;
sic quoque post mortem vivida fama manet.

Il Bergman si è anche provato nel volgere in latino poesie greche, tedesche e scandinave. Più felice nelle versioni dallo Schiller e dai nostri poemi nazionali, non lo è forse altrettanto quando traduce dal greco. Nonostante l'entusiastico giudizio ch'egli dà della poesia latina e che ho riportato in principio di questo mio scritto, bisogna pur dire che la logica inflessibile e dura, il ferreo congegno della lingua latina non bastano a rendere l'aerea levità, la timida dolcezza d'arpa eolia, che son proprie del greco. In una traduzione latina, la grazia cesellatrice di Meleagro non può non andar perduta. Un critico meticoloso potrebbe anche osservare che nell'epitalamio di Teocrito per le nozze di Elena, il divino emistichio: ἐγγεσθαι δὲ πρὸς ἄῶ μὴ πιλᾶσθε non è bene inteso nella traduzione: *solvat lux prima quietem*. Tuttavia, resta sempre fermo quello che il Bergman dice nel suo gentile commiato alla Musa:

Tempora mutantur: variant per saecula linguae:
in variis constans ipsa poesis erit.

BARONE CARLO DE BILDT.

LA SENTENZA DI OXENSTIERNA

La sentenza ha avuto una solenne e non desiderata conferma dalle vicende che hanno testè travagliato il mondo, e anche più dagli inani sforzi che si vanno facendo per pacificarlo. Il suo valore d'attualità, la sua applicabilità, se mi si passa la parola, alla guerra europea, ai motivi che l'hanno scatenata e al modo con cui fu condotta erano troppo evidenti perchè la sentenza famosa non ricorresse al pensiero di quanti meditarono sui grandiosi avvenimenti.

Ricordo, fra i tanti, l'anonimo autore tedesco dell'ormai storico libro *J'accuse* (Paris, 1915) che, a un certo punto della sua esposizione (p. 52), la rievoca sotto questa forma: *An nescis, mi fili, quantilla prudentia mundus regatur?*

Così è registrata anche da W. Hayser, nel suo *Lexicon lateinischer Citate* (Zürich, 1899, p. 17). Ma non è l'unica forma sotto cui la sentenza ricorre. Ne ho trovate ben nove varianti, che soggiungo qui; e probabilmente la lista non è completa:

Nescis, mi fili, quam parva sapientia regitur mundus.

(Coleridge, *Table Talk*.)

Nescis, mi fili, quantilla prudentia homines regantur.

(Chamber's *Cyclopaedia*, s. v.)

Nescis, mi fili, quantula sapientia regatur orbis.

(Büchmann, *Geftüg, Worte*, Leipzig, 1889, p. 396).

An nescis, mi fili, quantilla prudentia regatur orbis?

(*Svensk Plutark*, Stoccolma, 1826; II, p. 95).

Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.

(D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi* [motto]; G. Finmagalli, *Chi l'ha detto?* Milano 1911, p. 332; A. Tari, *Saggi di estetica e metafisica*, Napoli, 1910, p. 204).

I, puer, nescis quantula sapientia res orbis terrarum administrantur.

(*Notes and Queries*, 7 Luglio 1888, p. 6).

I, puer, nescis quantula sapientia gubernetur mundus. (Ivi).

Et tu ridebis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.

(L. Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, Parigi, 1849, p. 132).

Vide, fili mi, et considera quam parva sapientia regitur mundus.

(G. Morando, *Ottimismo e Pessimismo*, Milano, 1890, p. 471).

Un'altra variante si deve credere che conoscesse il Byron, perchè egli così riproduce la sentenza nella propria lingua: « You see by this, my son, with how little wisdom the kingdoms of the world are governed » ¹⁾.

Ora, quale tra queste tante, è la redazione autentica della sentenza? che è quanto chiedere: chi per il primo la pronunciò?

La paternità di essa è un piccolo problema finora insoluto. Negli scritti del gran cancelliere di Gustavo Adolfo, a cui viene generalmente attribuita, non si trova, e neppure nella sua corrispondenza col figlio. Giacchè a questo egli l'avrebbe rivolta, per indurlo ad accettare una certa missione, di cui il giovine si riteneva incapace. Del resto, è solo un secolo dopo la sua morte — nella storia delle medaglie svedesi di A. Berch (1777) — che la sentenza gli viene attribuita; e senza indicazione di fonte ²⁾. Il Büchmann (l. cit.) tira in ballo papa Giulio III, ma similmente senza documentare l'attribuzione. Un collaboratore dell'*Intermédiaire* (1910, II, p. 639) afferma che il Viglius, celebre giureconsulto del sec. XVI, avrebbe detto a un suo parente, in certa circostanza: « Vous ne pouvez vous imaginer combien il faut peu de sagesse pour gouverner le monde ». Ma anch'egli non reca il testo originale, che a ogni modo dovrebbe essere, se non in latino, in fiammingo, la lingua patria del Viglius. Ho fatto passare la ponderosa autobiografia di questo, nonchè una raccolta di sue lettere ³⁾, senza trovarvi traccia della sentenza.

Lo stesso collaboratore è d'opinione che essa risalga a una fonte classica. E invero il concetto adombrato nell'apoteigma ricorre così frequente presso scrittori greci e latini, da costituire un luogo comune. Ne dava una illustrazione pratica Temistocle, allorchè diceva che il suo bambino comandava alla Grecia, perchè comandava alla moglie di lui, e questa a lui medesimo, ed egli ad Atene, che aveva l'egemonia del mondo ellenico.

E con poca fatica si potrebbe aumentare questo manipolo di citazioni che reco come saggio:

¹⁾ In nota a *Don Juan*, XIV, 59.

²⁾ Cfr. *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 1910, II, pp. 220, 354, 411, 469, 638.

³⁾ *Vita Viglii... ab ipso Viglo scripta*, ecc. Hagæ Comitum, 1743; *Viglii Epistolæ... ad J. HOPPERUM*, Levardiæ, 1661. Di altre lettere di lui non ho potuto procurarmi la raccolta in queste biblioteche.

« οὐδὲν γὰρ ἐν ἀνθρώποις γνώμη, πάντα δὲ τύχη » (Alcifrone, III, 44); « Vitam regit fortuna, non sapientia » (Cicerone, *Tuscul.* V, 9); « Mihi, quanto plura recentium sen veterum revolve, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis negotiis observantur » (Tacito, *Ann.*, III, 18); « Fortuna plus homini quam consilium valet » (P. Siro, *Sententiae*)¹.

Ma, come si vede, non si può parlare di « fonte »: mancano gli elementi specifici per cui il concetto, trito per sè, acquista rilievo ed efficacia nella sentenza in discorso, e cioè la figura dell' apostrofe e la punta epigrammatica. Per la stessa ragione, mi sembra che essa non sia da porsi tra quelle di origine popolare o paremiologica, e di conseguenza anonime.

Segnalo il piccolo problema filologico ai lettori di questa rivista, perchè lo tengano presente nelle loro dotte indagini.

Milano, Luglio 1919.

PAOLO BELLEZZA.

¹ Il concetto ritorna spesso anche in scrittori moderni. Bastino questi due saggi: « È verissimo quel che dice Tucidide, che gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la repubblica meglio che i sottili » (G. BOTERO, *Prudenza di Stato*, ecc., Milano, 1896, p. 129); « L'nso, il maneggio e la potestà delle cose stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità » (LEOPARDI, *Detti memor. di F. O.*)

QUALCHE APPUNTO SUL « TIMONE » DI LUCIANO

Il carattere principale che informò gli scritti di Luciano dopo il distacco dalla sofistica, fu quello che egli stesso chiamò « unione della commedia e del dialogo » ¹⁾. Il vecchio dialogo, usato da Platone a trattare le più alte questioni di filosofia, divenuto, forse in mano di deboli imitatori, vuoto ed oscuro, fu dal nostro ripreso con intendimenti più modesti e più pratici. Distolto dalla speculazione filosofica, ravvivato da un fine spirito satirico, fu avvicinato alla vita pratica, adoperato a sferzarne le miserie e le debolezze. Questo nuovo genere dalla commedia ebbe le scene fantastiche del *Bis Accusatus*, dei *Fugitivi*, del *Piscator*, della *Vitarum Auctio* e degli altri scritti affini, l'uso di personaggi immaginari, come le personificazioni della Filosofia ²⁾, della Giustizia ³⁾, della Retorica ⁴⁾, delle varie scuole filosofiche ⁵⁾, le ombre degli antichi filosofi ⁶⁾.

Nel *Timone* la mescolanza degli elementi comici e filosofico-morali si presenta in una forma diversa dalla solita, sì da fare assumere a questo dialogo, più che ad altri, l'aspetto di una piccola commedia ⁷⁾.

C'è infatti un protagonista, Timone, personaggio forse immaginario, forse realmente esistito ⁸⁾, ma noto senza dubbio ai comici dell'antica com-

¹⁾ *Prom. in vrb.*, 5 sg.; *Bis Accusatus*, 34.

²⁾ *Fugitivi*, 3 sg.; *Piscator*, 14 sg.

³⁾ *Bis Accusatus*, 5 sg.

⁴⁾ *Bis Accus.*, 26-27.

⁵⁾ *Bis Accus.*, 16 sg.

⁶⁾ *Bis Accus.*, 21 (Epienro); 24 (Diogene); *Vitarum Auctio*, 3 sg.

⁷⁾ Di qui i molti tentativi per rintracciare, specialmente tra gli avanzi della tradizione comica, alla quale Timone non fu sconosciuto, le fonti del dialogo: ma la scarsità stessa delle reliquie rende impossibile giungere a conclusioni sicure. Le ipotesi possibili sono due: o Luciano ebbe davanti a sé una commedia che trattava di Timone, o diede aspetto comico alla leggenda del Misantropo. Un esame delle varie ipotesi sull'argomento è in un articolo di J. MESK, *Rh. Mus.*, 1915, LXX, p. 107 sg.

⁸⁾ Per la leggenda di Timone si veggia PICCOLOMINI, *Sulla leggenda di Timone il Misantropo (Studi ital. di filolog. greca, I, 1882, p. 188 sg.)*.

media che, a dir di Plutarco ¹⁾, lo presero come soggetto delle loro rappresentazioni. C'è un'azione che si svolge, sebbene in forma schematica, in una serie di scene ben distinte tra loro: si può riconoscere un prologo (cp. 1-6) per mezzo del quale l'autore presenta il personaggio principale e dà al lettore notizia degli antefatti; seguono le scene in cui l'azione viene, per così dire, preparata (cp. 7-13) e compiuta (cp. 31-44); non mancano le scene finali care alla commedia antica, in cui alcuni tipi comici si presentano per scroccare e sono rimandati a suon di busse (cp. 45-58) ²⁾. Infine alcuni cenni cronologici ³⁾ tendono a ricollocare il Misanthropo nel periodo di tempo che gli fu proprio, che è quello della guerra del Peloponneso.

A queste parti che rappresenterebbero l'orditura scenica del lavoro, se ne connettono altre di carattere più luciano e che presentano anche maggiori affinità di pensiero e di parole con altri scritti del nostro ⁴⁾.

Più di tutto notevoli sono i due dialoghi tra Zeus e Pluto (cp. 13-19) ed Hermes e Pluto (cp. 20-29) che occupano la parte centrale del *Timone*. Sono congiunti col resto dell'azione con un legame soltanto occasionale, e molto tenue; dalla miseria in cui cadde Timone per la soverchia sua liberalità l'autore prende occasione per parlare a lungo del retto uso della ricchezza, dei mezzi non sempre leciti usati a procacciarla, dei mali di cui essa è causa. Sono lunghi, forse più di quanto sarebbe stato conveniente, interrompono l'azione, che senza di essi si svolgerebbe più rapida e più

¹⁾ *Anton.* 70. Plutarco riporta gli aneddoti su Timone ed Alcibiade, Timone ed Apemanto, l'invito fatto da T. agli Ateniesi di andarsi ad impiccare all'albero di fico che era nel suo orto, le notizie sulla sua morte e sul sepolcro.

Della povertà di Timone e della ricchezza riacquistata non si trova cenno nella tradizione anteriore a Luciano; vi accenna invece Alcifrone (*Epist.*, II, 32, p. 50) che deriva probabilmente dal nostro. È difficile dire se il ritrovamento del tesoro sia stato introdotto da Luciano nella leggenda di Timone. Il motivo di tesori nascosti e poi ritrovati era comune alla commedia: la *Hydria* di MENANDRO (KOCK, *Comic. attic.*, frag. III, pp. 133, 135) e la *Hydria* di ANTIFANE (KOCK, II, p. 103) avevano forse un soggetto del genere. Si trattava probabilmente di un antico motivo popolare cui accennerebbe anche Aristofane negli *Uccelli*, 599-601: Gli uccelli sanno ove sono nascosti i tesori: tutti dicono οὐδεις οἶδεν τὸν θησαυρὸν τὸν ἐμὸν πλὴν εἴ τις ἄρ' ὄρνις.

²⁾ E. ROMAGNOLI, *Origini ed elementi dell'antica commedia Attica*, in *Studi ital. di filol. class.*, XIII, p. 130 sg.

³⁾ Questi sono: Il processo di Auassagora (430 a. C.) ricordato da Zeus, cp. 10; l'accento ad Ipponico (morto davanti a Delio nel 424 a. C.) cp. 24; ad Iperbolo e a Cleone nel n. cp. 30 (bandito da Atene il primo nel 428, il secondo morto ad Anfipoli nel 423), ad uno scontro coi Peloponnesi presso Acarne cp. 50.

⁴⁾ Sono state diligentemente raccolte dal MUSK nel citato articolo del *Rh. M.* Dal ritorno di motivi simili qui ed altrove vorrebbe dimostrare non necessaria l'ipotesi di una commedia presa come modello: ma l'uso delle stesse frasi non può costituire buon argomento nè in favore nè contro quell'ipotesi.

organica; non convengono, per le condizioni di vita che rappresentano, al tempo di Timone ma piuttosto a quello di Luciano. Pare che questi abbia mirato più che altro ad esporre le sue idee in proposito senza preoccuparsi della troppo lunga digressione.

Il *Bis Accusatus* e il 20° dei *Dialoghi degli dei* hanno in principio somiglianze di struttura col *Timone*. In tutti e tre Hermes compie il medesimo ufficio di accompagnare sulla terra esseri divini mandati da Zeus: nel *Timone* Pluto, nel *Bis Accusatus* Dike, nel dialogo suddetto le dee Afrodite, Atena ed Hera.

Dike non vorrebbe, come Pluto nel *Timone*, ritornare sulla terra, ed anche a lei, come al dio della ricchezza, il padre degli dei toglie ogni timore per l'avvenire. Mentre dal cielo si abbassano sulla terra, gli dei parlano con Hermes loro guida: Hermes comincia e finisce questi dialoghi con espressioni simili e anche uguali ¹⁾; però nel *Bis Accusatus* e nel dialogo questi discorsi sono molto più brevi che nel *Timone* e più intimamente connessi col resto dell'azione. Dike (*Bis Accus.*, 8-9) vuol sapere in quali condizioni troverà l'Attica ove è inviata a giudicare; Afrodite ed Hera chiedono notizie del loro giudice Paride (*deor. dial.*, 20, cp. 3-4).

Nell'ultima scena che chiude il *Timone* (cp. 54-57) non appare meno evidente la mano del nostro. Si ispira alle scene precedenti: ma queste presentano personaggi che potrebbero fare il paio con quelli che figurano nelle ultime scene degli *Uccelli* (904-1055); il retore Demea che si presenta col suo decreto in onore di Timone ha una certa affinità col *decretivendolo* di Aristofane (*Uccelli*, 1035 sgg.); il dialogo è rapido, spigliato, a botta e risposta; con poche parole il principale attore presenta al pubblico il nuovo venuto, tanto perchè chi legge o ascolta sappia chi è. Ma quando si tratta del filosofo Trasiele, le cose cambiano: non si ha più a che fare con un tipo derivato da altre fonti, ma con una figura tratta dall'osservazione, dalla esperienza diretta della vita contemporanea, contro la quale si appuntano spesso le satire del nostro. Invece della breve presentazione, si ha un completo ritratto del nuovo personaggio, invece del dialogo breve e satirico, è messo in bocca al finto filosofo un discorsetto abbastanza lungo da cui risalta più evidente l'ipocrisia del suo operare. Solenne in principio, mette innanzi le più sperticate proteste di disinteresse e di austerità; finisce col chiedere a Timone che gli riempia d'oro la bisaccia « perchè il filosofo non deve pensare più in là della bisaccia » (cp. 57-fine).

Qualche cosa ci sarà ancora da osservare sulla figura del protagonista e sulle due figure di Pluto e Penia.

¹⁾ *Tim.*, 20: προΐωμεν ὃ Πλοῦτε; *BA.*, 8: Προΐωμεν ὃ Δίκη; *DD.*, 20: Προΐωμεν εὐθὺς τῆς Φρονίας; *Tim.*, 29: ἀλλὰ μεταξὺ φλυαροῦντας; *BA.*, 9: ἀλλὰ μεταξὺ λόγων; *DD.*, 20: ἀλλὰ μεταξὺ λόγων.

Il misantropo non è tipo che ricorra in Luciano altro che in questo lavoro; nè i sentimenti d'odio verso il genere umano gli sono abituali; anzi piuttosto colpire con il ridicolo i vizi più comuni del suo tempo. È quindi probabile che nel riprendere questo tipo si sia mantenuto il più possibile fedele alla tradizione attribuendo al suo eroe pensieri e sentimenti quali dalla tradizione anteriore erano stati, per così dire, fissati. Ciò si verifica specialmente in quella parte ove Timone, dopo aver ricuperato in modo tanto straordinario la ricchezza, resta solo sulla scena a dar libero corso alla sua gioia e al suo desiderio di vendetta (cp. 41-46). Qui meno che altrove ricorrono luoghi paralleli ad altri; soltanto il principio della prima Olimpica ed il verso della *Danae* di Euripide (Stobeo, *Floril.*, XCI, 4) ricorrono nel Gallo (cp. 7-14); la locuzione certamente proverbiale « trovar carboni al risveglio » è in *Nav.*, 26. Ma si tratta qui forse di versi divenuti di uso molto comune; e sono usati da Timone in un momento in cui la grande meraviglia per il prodigio avvenuto ha bisogno di trovare una adeguata espressione. Quello che segue (cp. 42-46) ha una impronta molto caratteristica.

Ma Luciano era scrittore troppo personale per non dare alla figura da lui ripresa qualche cosa di suo; ed anche il Misanthropo mi sembra abbia subito, almeno in qualche parte, l'influenza personale del nostro. Per mezzo di accenni relativi alla età della guerra peloponnesiaca, dovrebbe la scena essere ricollocata nel suo ambiente storico; ma nè in tutto il monologo di entrata nè altrove Timone fa alcun cenno relativo a questa guerra; si lamenta del disordine del mondo e della incuria degli dei, ma si ferma a considerare più che altro quei disordini morali propri più del II secolo d. C. che del V a. C.; Zeus stesso per scusare la propria trascuratezza verso l'Attica trova motivo sufficiente in quelle gare di parole e in quelle contese di filosofi divenute più che mai violente nel periodo della nuova sofistica.

Ove però si scorge più manifesto l'influsso del nostro è nella parte centrale, nell'ultimo contrasto tra Timone e Pluto (cp. 36-38).

Nei cp. 1-6 il Misanthropo si lamenta dell'incuria in cui il mondo è lasciato da Zeus; ma in fondo ciò che lo spinge a tanta ira è un motivo molto personale, è il risentimento per l'ingiustizia di cui è stato vittima: egli non è un filosofo ¹⁾ come il Cinico del *Juppiter confutatus* o Damide del *Juppiter tragoedus*; si lagna di vedersi dagli amici abbandonato come « una stele rovesciata di antico sepolcro » (cp. 5) nè si mostra contento della sua povertà se sente il bisogno di ricorrere per aiuto agli antichi amici (cp. 45-47), e di andare a ricevere le pubbliche elargizioni per gli spettacoli (cp. 49).

¹⁾ Non pare che Luciano abbia voluto fare del Misanthropo un vero filosofo. Alle parole di Zeus: ἡ πον φιλόσοφος ἐστίν; Hermes risponde negando al Misanthropo tale qualità: τί φής, ὃ πάτερ, ἀγροεῖς Τίμωνα ecc.

E quando la ricchezza torna improvvisamente a lui, non sa nascondere la sua gioia.

Invece nell'ultimo contrasto con Pluto, nel momento in cui deve decidersi la sua sorte, egli parla come un filosofo che preferisce la povertà alla ricchezza, che sa apprezzare i veri beni della vita, che accetta il ritorno della buona fortuna solo cedendo alla volontà di Zeus, con un'espressione di rimpianto per il passato e di timore per l'avvenire, che la nuova ricchezza può far pieno di pericoli; espressione che sembra dettata da un sincero sentimento (cp. 39) ¹).

Invece di Timone si sente parlare Luciano.

Dopo il Misanthropo, Pluto e Penia entrano quali personaggi di maggiore importanza. Il *Pluto* di Aristofane è stato indicato come fonte da cui potè esser tratta la personificazione dei due numi, che hanno nei due lavori una parte molto simile.

Anzi il *Pluto* sarebbe stato il principale ispiratore di Luciano che avrebbe modellato la figura del Misanthropo su quella del *δίκαιος ἀνὴρ*²).

Che Luciano conoscesse il teatro di Aristofane si può ritenere per certo: che di lì traesse ispirazione ad introdurre Pluto e Penia nel *Timone* può essere probabile. Ma pure ammettendo tale ispirazione, bisogna sempre notare come egli abbia trasformato ed adattato al suo scopo le due figure. Pluto è in Aristofane il semplicione che si lascia guidare da uno più furbo di lui, che gli ha fatto conoscere ciò a cui fino allora non aveva pensato: è il fratello dell'Upupa degli *Uccelli*, del Salicciaio dei *Cavalieri*.

Luciano ne ha fatto un'altra cosa, ne ha fatto un altro sè stesso.

Pluto è filosofo; nella sua convivenza con gli uomini ha imparato a conoscerli, a scrutarne i sentimenti e ad apprezzarli; ha di sè stesso un concetto ricavato dall'esperienza del male e del bene che può produrre.

Penia ha una parte brevissima; protesta per il ritorno di Pluto a Timone, ma è subito vinta dalla manifestazione della volontà di Zeus (cp. 32-33). Gli argomenti che porta contro Pluto sono di carattere morale: la povertà rende sani di corpo e di spirito, la ricchezza corrompe e infaclisce l'uno e l'altro. Manca la vera discussione tra due opposte tendenze, come è in Aristofane tra Penia da una parte, Blessidemo e Crenilo dall'altra (*Pluto*, vv. 415-609); sotto la forma scherzosa del dialogo, si ha nel *Pluto* una specie di critica di idee che potremo chiamare comuniste o socialiste. Inoltre Penia e Pluto sono in Aristofane pieni di una comicità, che invano

¹) Osservazione già fatta dal BERTRAM (*Die Timonlegende*, Heidelberg, 1906) e ripresa dal MESK (*Rh. Mus.*, loc. cit., p. 141 sg.).

²) LEDERGERBER, *Luk. u. die altattische Komödie*, 1905, pp. 14-33. Se il *δίκαιος ἀνὴρ* ha in comune con Timone il passaggio dalla ricchezza alla povertà, e dalla povertà alla ricchezza per diretto intervento del nume, non ha però con lui comune la misantropia.

si cercherebbe in Luciano: quello scriveva per il teatro, questo, per un pubblico che si sarebbe limitato a leggere senza vedere rappresentare sulla scena le sue fantasie.

Che cosa si potrà concludere dopo questo rapido esame del *Timone*? Appaiono, piuttosto che intimamente unite, poste l'una accanto all'altra la tendenza comica e la tendenza filosofico-moraleggiante dalla cui armonica fusione doveva derivare il maggior pregio agli scritti di Luciano della seconda maniera. Certamente il pericolo maggiore che presentava la via per la quale si era messo, era che dall'unione di elementi così diversi, quali il riso comico e la serietà filosofica, risultasse non un componimento organico, ma un genere ibrido che portasse troppo evidenti tracce della sua doppia origine.

Di un tal pericolo Luciano ebbe coscienza, giacchè vi accenna nel *Prometh. in verbis*, ove, rispondendo a chi gli ha detto « *Prometeo* » dice di non essere contento della sola lode di novità forse inclusa in quelle parole se nei suoi scritti oltre alla novità non fosse stata da lodare anche l'armonia delle varie parti: altrimenti sarebbero stati simili ai favolosi ipocentauri (*Pr. in v.*, cp. 5).

Non è certo il caso di fare ipotesi azzardate, nè di sostenere che qualche ipocentaurò fosse realmente uscito dalla penna del nostro; ma non sarà forse troppo azzardato pensare o sospettare almeno che qualche tentativo meno felice abbia preceduto quei lavori in cui l'armonica fusione tra la comicità dell'invenzione e la serietà dei pensieri appare più felicemente raggiunta. Forse nel *Timone* ci sta davanti uno di questi primi tentativi coi quali Luciano pensò di raggiungere il suo intento rimaneggiando più o meno fedelmente qualche produzione comica anteriore o leggenda, ed inserendovi quei pensieri e quei motivi più particolarmente a lui propri.

Se ciò avesse qualche fondamento di realtà, il *Timone* verrebbe ad assumere maggiore importanza come esempio di un periodo di preparazione nella rinnovata attività letteraria di Luciano ¹⁾.

Fabriano, Gennaio 1919.

G. DELLA STELLA.

¹⁾ Quanto al tempo in cui il *Timone* potè essere composto, non è possibile determinarlo con sicurezza, mancando dati di fatto sufficienti. Si dovrà porre dopo il 160, se Luciano si distaccò dalla sofistica a 40 anni circa (*B.A.*, 32). Nè si può dire quale posto dovesse occupare tra gli altri scritti, nè quali dovessero averlo preceduto o seguito. Argomenti sicuri mancano, e il fatto di trovarvi parole frasi e pensieri che anche altrove ritornano, non ha per questo valore di prova definitiva.

L. ANNAEI SENECAE, *Dialogorum, liber XII, ad Helviam matrem de consolatione*. Texte latin publié avec une introduction et un commentaire explicatif par CHARLES FAVEZ. Lausanne-Paris, Payot et C.^{le}, 1918, pp. LXIX-109.

Nella prefazione il F. avverte che la sua fatica ha tratto giovamento dall'edizione inglese di J. D. Duff (Cambridge, 1915), uscita alla luce mentre egli stava per terminare la sua, e inoltre dalle note di Giusto Lipsio e da quelle della piccola raccolta di P. Thomas, *Sénèque, Moreeaux choisis* etc. (della quale cita nella bibliografia premessa all'introduzione l'edizione seconda del 1903, mentre il libro era ormai giunto almeno alla sesta edizione, del 1911); ma dichiara, nel tempo stesso, di aver voluto far opera personale, non ristretta cioè a chiarire il testo con note grammaticali, letterarie e storiche, ma intesa altresì a ricollegare lo scritto di Seneca con l'attività e le circostanze anteriori del filosofo, particolarmente con la questione dell'esilio, e soprattutto a collocarlo nel posto che gli spetta fra le *Consolationes*, discutendone gli argomenti in rapporto ai trattati analoghi così di Seneca come, in genere, degli scrittori greci e romani e alla dottrina stoica di cui fanno parte, e infine tenendo conto anche della parte retorica.

Questo compito egli assolve nella introduzione che rivela uno studio accurato e una lunga e sicura preparazione. Per quanto concerne la biografia di Seneca fino al richiamo dall'esilio, è riassunto e non di rado discusso ciò che ne aveva scritto René Waltz nel libro intitolato *Vie de Sénèque* (Paris, 1909) e che il F. tanto nella bibliografia quanto nelle note cita sotto il titolo *La vie politique de Sénèque*. Riguardo alle cause della *relegatio* del filosofo in Corsica, il F. ritiene che l'accusa di complicità nell'adulterio di Giulia Livilla fosse un pretesto escogitato da Messalina e dai suoi partigiani per infrangere l'opposizione che intorno a Livilla e Agrippina veniva ingrandendo contro di loro e della quale Seneca, per l'autorità e la simpatia di cui godeva, avrebbe potuto divenire il capo. Il F. poi ammette, contro i dubbi del Waltz, che Seneca fosse accompagnato in Corsica da Cesonio Massimo, il quale però non vi sarebbe rimasto durante tutto l'esilio del filosofo; e non condivide l'opinione del Waltz che nei primi tempi del suo soggiorno in Corsica Seneca conservasse energia e fierezza e componesse gli scritti *De Constantia Sapientis* e *De Providentia*. Al contrario, secondo il F., solo il pensiero della madre e il dovere di consolarla avrebbero dato al filosofo il coraggio di dimenticare per un momento la sua sventura e il desiderio di fortificare sè per fortificare la madre Elvia con questa *Consolatio*, della cui genuinità egli non dubita. Conviene poi col Waltz che scopo di questo scritto sarebbe stato non solo di confortare la madre, ma altresì di mantenere nel gran mondo romano il ricordo di sè e ravvivare l'interesse alla sua sorte presso l'imperatore, speranza che gli fallì, donde la *Consolatio ad Polybium*.

Il F. quindi aggiunge notizie diffuse sulla famiglia di Seneca, alla quale le allusioni abbondano particolarmente in questo scritto indirizzato alla madre, e poi, passando alla *Consolatio* come genere letterario, ne delinea i caratteri e la storia presso le scuole filosofiche greche e in Roma presso Cicerone, Musonio Rufo ecc., e mette in rilievo come il fondamento debba cercarsi nella dottrina stoica e, del resto, ciò che più interesserisce e commuove, è quello che Seneca attinge dal suo profondo senso della realtà morale umana. Infine, rispetto all'influsso della declamazione nella *Consolatio* di Seneca, il F. osserva che ne risente non tanto la composizione che è semplice e chiara, quanto lo stile con le *minutissimae sententiae*, coi pensieri

brillanti, il colorito poetico, e il contenuto con le descrizioni a effetto, con gli esempi storici, coi luoghi comuni, con le invettive.

Il commento è ampio e diligente: buone le note di sintassi e di stile, per le quali sono state di valido aiuto le *Remarques sur la langue et le styl de Sénèque* premesse da P. Thomas ai citati *Morceaux choisis*: felici, in genere, le interpretazioni di vocaboli e frasi; adatte e sufficienti le illustrazioni storiche e filosofiche. Riguardo a queste ultime, sarebbe forse stato non inopportuno un più frequente confronto con le *Epistole* a Lucilio, sia a conferma del contenuto (p. es. 10, 11: *Cupiditati nihil satis est, naturae satis est etiam parum* è un concetto sul quale tanto insiste Seneca nelle *Epistole*), sia per rilevare eventuali contraddizioni (p. es. tra l'argomentazione del c. 6 e segg. intesa a dimostrare che il cambiar di luogo non è un danno ma cosa naturale, e ciò che invece si legge al principio dell'ep. 2^a che il frequente mutar di sede è indizio di animo malato). Si potrebbe inoltre desiderare qua e là una migliore distribuzione delle note, in quanto che non di rado il F. rimanda il lettore a un capitolo successivo, talvolta anche lontano, mentre sarebbe stato assai preferibile il metodo inverso, che cioè la nota fosse fatta subito, per essere poi richiamata in seguito.

Ma, ripeto, il commento appare, nel suo complesso, acurato e compiuto, pur essendo qualche interpretazione non del tutto persuasiva: p. es. 6, 2: *Aspice agendum hanc frequentiam, cui vix urbis immensae tecta sufficiunt*: l'*hanc* designa ciò che è più vicino al pensiero (Roma, l'*urbs immensa*) e inoltre è conforme all'uso seneciano, in unione col pronome relativo, sicchè non penserei col F. che qui si aspetterebbe piuttosto *istam*, e nemmeno col Duff, citato dal F., che qui si debba dare ad *hanc* il senso di « odierna, della nostra epoca ».

Del resto lo scritto di Seneca non è tale da offrire particolari difficoltà d'interpretazione: se qualche oscurità rende ancora disintelligibili alcuni luoghi di esso, ciò dipende dalla condizione incerta o evidentemente guasta in cui sono giunti a noi nella tradizione manoscritta del testo, riguardo al quale il F. dichiara nella prefazione di aver seguito l'eccellente edizione critica di M. Cl. Gertz, tralasciando affatto quella, più recente, di E. Hermes, la quale, se in grandissima parte si fonda sulla precedente, avrebbe però potuto esser presa in considerazione, se non altro per le aggiunte ch'essa presenta. Le poche lezioni diverse dall'edizione del Gertz, nonchè le varianti e congetture di critici, che al F. sono apparse di maggior peso, sono segnate alle brevi note critiche intercalate fra il commento e il testo, nel quale non si comprende perchè il F., mentre non riproduce nessun particolare manoscritto e non ha la pretesa di dare al suo libro il carattere di una edizione critica, scriva sempre *u* in luogo di *v*. Invece il F. merita lode per la tenacia con la quale s'attiene alla tradizione dell'insigne codice Ambrosiano: p. es. 7, 5: *nova urbium fundamenta iaciuntur A*, e bene il F. conserva *nova* respingendo l'emendamento *novarum* proposto da Wesenberg e Gertz: è un'ipallage ammissibilissima nello stile poetico di Seneca, e in questo caso è per di più giustificata dall'evidente ricerca del parallelismo col seg. *nova gentium nomina... oriuntur*. Così sono giustamente conservate le lezioni di A in 10, 3 *dum non potest, illa nolenti similis est*; 13, 8 *non magis illum contemni*; 17, 4 *rapacis ingenii ecc.*

Ma alcune tra le lezioni accolte dal F. meritano qualche osservazione:

6, 4: il F. accoglie l'emendamento del Gertz *Cossuran* (*Cosuram* già il Muret): leggesi *Corsican* in A, *Corsicam* o *Scorsicam* o *Corsitam* negli altri mss. Le difficoltà che si opporrebbero ad accogliere *Corsicam*, non mi sembrano tali che si

debba mettere da parte questa lezione appoggiata sui mss. È vero che della Corsica si parla subito dopo, ma non vedo che cosa vi sia di illogico in questo ragionamento: *deserta loca et asperrimas insulas, Seiatum et Seriphum, Gyarnum et Corsicam, percense: nullum invenies exilium, in quo non aliquis animi causa moretur. Quid tam nudum inveniri potest, quid tam abruptum undique quam hoc saxum?... plures tamen hic peregrini quam cives consistunt. L' hoc saxum* richiama appunto l'ultimo dei luoghi deserti e selvaggi prima citati. All' altra obiezione poi che cioè Sciato e Serifo e Giaro non sono che rupi, non comparabili con la Corsica, risponde lo stesso Seneca designando appunto quest'isola con *hoc saxum* e poco più oltre con le parole *huius aridi et spinosi saxi* (7, 9), al qual luogo il F. annota « le mot *saxum* ne s'applique généralement qu'à de toutes petites îles ».

7, 7: *relictis aris suis trans maria sequebatur colonos senex*. Così il F. col Gertz e col Hermes, fondandosi su A; e ne viene un senso plausibile. Ma parmi felice l'emendamento proposto dal Hosius *aris suos... colonus senex* « il vecchio, fatto egli pure colono, abbandonando le domestiche are, seguiva al di là dei mari i giovani figli che spontaneamente s'arruolavano per l'emigrazione ». L'aggettivo *suis ad aris* è superfluo, mentre *colonus* forma una bella antitesi con *senex*.

8, 4: parmi inutile l'aggiunta di *et* dopo *genuit*, proposta dal Gertz e accolta dal Hermes e dal F. Invece è felice e meritamente adottato nel paragrafo seguente il supplemento del Vahlen *potest; nihil enim quod intra mundum fra nullum inveniri exilium intra mundum e est, alienum homini est*. Consimili lacune nei mss. per la fretta del copista che saltò da una parola ad altra uguale o assonante (qui *potest est*) sono assai frequenti: cfr. p. es. Sen., ep. 66, 32 dove la tradizione manoscritta aveva *ergo et virtus non aliud quam recta ratio* (<est>), e il codice Queriniano offre la lezione evidentemente completa e genuina *ergo et virtus virtuti: nihil enim aliud est virtus quam recta ratio*, donde risulta chiarissimo il senso della frase che prima non s'accordava con ciò che precede. Per la stessa ragione è stato giustamente accolto in 10, 3 il supplemento *ignota* (dopo *nota*) proposto dal Gertz.

10, 1: *Quantulum enim est, quod in tutelam hominis necessarium sit?* Così A: non trovo opportuno l'emendamento *est* (per *sit*) dopo *necessarium*, proposto dal Gertz e accolto dal F. È un costrutto abituale a Seneca: cfr. 12, 2: *quam multa tempora sunt, quibus pauperibus similes sint!*

10, 3: *nec piget a Parthis, a quibus nondam poenas repetivimus, aures petere*. In A leggesi *repetimus*: Lipsio corr., *repetivimus* Gertz *repetivimus*, e il F. riproduce questo emendamento. Ma la lez. *repetivimus* offre una di quelle forme sineopate e contratte di perfetto che sono abituali a Seneca: nelle *Epistole* a Lucilio troviamo i perfetti *perit, petit, desit, desimus* ecc. in luogo di *peritit* ecc. Quindi: col Hermes, leggo *repetivimus*, e così *audit* al § 8, *petit* in 19, 6, sempre in conformità di A.

12, 2: il F. accoglie col Gertz l'emendamento del Mâlvig *Transeamus opes paene inopes, veniamus ad locupletes*. Leggesi in A *transeam; ape spc non obueniamus*: gli altri mss. hanno lezioni varie, più o meno guaste. Forse si può emendare diversamente: il cod. segnato *g* dal Fickert (è il cod. Guelferbytt.-Gud. 335, del sec. X, e di esso scrive il Fickert nelle *praefatio* al I vol. della sua edizione di Seneca: *Hic codex quamvis ab homine imperitissimo scriptus annumerandus est optimis*) ha *Transeamus opes non obueniamus ad locuplectos*, donde parmi si possa ricavare: *Transeamus inopes* (in *transeam; opes* l'*in* di *inopes* può esser stato omissso per effetto del precedente *m*), *nos obrertamus ad locupletes* (*nos obrertamus* propose già il

Feldmann) « lasciamo stare i poveri e volgiamoci, rivolgiamo la nostra attenzione ai ricchi ».

16, 5: *sed uel pio necessarioque maerere*, scrive F. secondo l'emendamento del Gertz: in A leggesi *leuior necessario*, ma una m. rec. cancellò *or*. Forse se ne può dedurre *leni ac necessario* (lo scambio tra *n* e *u* è comunissimo: *ac n.* propose già il Schultess) « un cordoglio moderato e legittimo ».

ACHILLE BELTRAMI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Già nell'adunanza generale dei Soci per la discussione del bilancio consuntivo (vedi nel fascicolo precedente, p. 56) si era riconosciuta la necessità di provvedimenti per far fronte al crescente disavanzo e alle difficoltà di vario genere in cui anche la nostra Società si trova. La questione fu lungamente studiata dal Consiglio Direttivo, e in seguito alle decisioni prese fu spedito ai Soci ordinari, in data 5 luglio, la seguente circolare:

« Egregio Consocio,

« Dai bilanci di questi ultimi anni Ella avrà rilevato come, anche per la nostra Società, le spese siano cresciute e diminuite le entrate. L'enorme rincaro della carta e della mano d'opera, molto aggravato dalle tariffe ultimamente concordate coi tipografi, ci ha ridotti a distribuire i fascicoli del bollettino ai soci aggregati (che pagano solo sei lire all'anno) con sensibile perdita sul prezzo di costo. Se si vuole mantenere in vita il nostro Sodalizio e assicurare lo svolgimento della sua attività, occorre rimediare al più presto all'assottigliamento del capitale sociale e metterci in grado di far fronte alle maggiori spese.

« Con piena fiducia nel volenteroso appoggio dei Soci, il Consiglio Direttivo ha pertanto deliberato di presentare alla loro approvazione, per via di *referendum*, alcune proposte di modificazioni allo Statuto Sociale. E precisamente:

« 1. La quota annuale dei soci ordinari (lire dodici, Art. 4, b) è portata a lire quindici.

« 2. La quota annuale dei soci aggregati (lire sei, Art. 6) è portata a lire dieci.

« 3. A parziale modificazione dell'Art. 4, è istituita una nuova categoria di Soci, *Amici della Coltura Classica*, specialmente destinata a raccogliere le adesioni di studenti e simpatizzanti, con l'annua quota di lire tre. Essi non avranno diritto al bollettino, ma saranno invitati alle conferenze, letture o conversazioni indette dai Comitati locali e riceveranno in dono quelle pubblicazioni di minor mole che i vari Comitati crederanno opportuno di distribuire.

« 4. Ad evitare, finalmente, inconvenienti di vario genere verificatisi nell'Amministrazione, si propone che, a modificazione dell'Art. 9, comma ultimo,

L'anno sociale amministrativo, a cominciare dal 1° gennaio 1920, vada dal 1° gennaio al 31 dicembre. In conseguenza l'Art. 17 verrà modificato nel senso che le due Assemblee Generali saranno convocate la prima in novembre (per la discussione del Bilancio preventivo, le elezioni del Consiglio Direttivo e la nomina dei Sindaci), l'altra in febbraio (per la discussione del Bilancio consuntivo).

« Qualora tali proposte risultassero approvate, resterà inteso che per conseguente disposizione transitoria i soci *ordinari* ed *aggregati* in regola coi pagamenti al 30 giugno 1919, pagheranno rispettivamente lire 7,50 e lire 5,00 per la seconda rata dal 1° luglio al 31 dicembre 1919.

« Ella è pregato di cancellare, nell'accluso modulo, la risposta che non fosse di Suo gradimento, rinviando il modulo stesso alla Presidenza così che le pervenga non più tardi del 12 corr., dovendosi la mattina del 13, nell'Assemblea Generale dei Soci e con le norme dell'Art. 19 dello Statuto, procedere allo spoglio dei voti ed alle relative deliberazioni.

« Con saluti cordiali

« Il Presidente

« F. Ramorino. »

In pari data veniva spedito l'invito per l'Assemblea ordinaria estiva, che fu tenuta egualmente il 13 luglio.

Alla votazione per *referendum* ed a quelle per la elezione dei vice-presidenti, di sei consiglieri e dei sindaci revisori, presero parte, compresi i presenti all'adunanza, 113 soci. Le proposte di modificazione allo Statuto Sociale risultarono approvate a grandissima maggioranza (si ebbero solo *dieci* dissenzienti, e solo per alcuni di esse); cosicchè potranno essere applicate con effetto dal 1° luglio del corrente anno.

Il bilancio consuntivo risultò pure approvato.

Le elezioni delle cariche sociali dettero i risultati seguenti: a Vice-presidenti: i prof. L. E. De Stefani e R. Sabbadini. A Consiglieri: i prof. S. Calò, G. Morici, P. E. Pavolini, L. Pernier, E. Pistelli, V. Poggi. A Sindaci revisori: gli avvocati E. Ambron, F. Anan, C. Galardi.

Il Presidente comunicò infine la seguente proposta di nomina a socio onorario presentata dal prof. G. Vitelli, con l'unanime adesione dei colleghi del Consiglio Direttivo (art. 8 dello Statuto Sociale):

La Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici si vanta di avere avuto tra i suoi soci onorari Gastone Boissier, Teodoro Mommsen, Enrico Weil. Li abbiamo perduti da un pezzo; e non furono sostituiti, non soltanto perchè vivemmo lunghi anni terribili di guerra, ma anche perchè fra i dotti di antichità classica non troppo facilmente avremmo trovato nomi che ci avrebbero fatto, sott'ogal rispetto, altrettanto onore.

A guerra finita, e gloriosamente finita dai soldati d'Italia, la Società nostra, italiana nel nome e nel fatto, reclama suo socio d'onore Colui che, di classici studi mirabilmente nutrito, la potenza dell'ingegno e l'animo invitto dedicò, eroico poeta-soldato, alla grandezza della patria italiana, insidiata e combattuta ieri ed oggi da interni ed esterni nemici.

Propongo che nell'*album* dei nostri Soci onorari sia compreso il nome di GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il Socio
G. VITELLI.

Procedutosi alla votazione, Gabriele d'Annunzio fu eletto a Socio onorario con l'unanimità dei votanti, meno uno.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Corpus scriptorum latinorum Paravianum moderante C. PASCAL:

- CORNELI TACITI *Historiarum*, libri I et II... recensuit... M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, p. XX-136. L. 4.
- M. TULLI CICERONIS *Pro Sex. Roscio Amerino; De imperio Cn. Pompei* recensuit... S. COLOMBO, p. XIV-127. L. 5.
- P. VERGILI MARONIS *Aeneidos*, libri I, II et III recensuit... R. SABBADINI, p. XXII-99. L. 3. — Libri IV, V et VI, p. V-107. L. 3.
- T. MACCI PLAUTI *Miles Gloriosus* recensuit... C. O. ZURETTI, p. XI-151. L. 5.
Carmina ludicra Romanorum (Perrigilium Veneris. Carmen de rosas. Priapcorum libellus) recensuit, praefatus est, appendicem criticam testimonia adiecit C. PASCAL p. XXXI-59. L. 4,50.
- L. ANNAEI SENECAE, *de ira ad Novatum*. Libri tres. recensuit... A. BARRIERA, p. XXXIII-187. L. 9.
- P. VERGILI MARONIS, *Aeneidos*, libri VII, VIII, IX, recensuit... R. SABBADINI, p. 107. L. 3.
- A. MENEGHETTI. *La latinità di Venanzio Fortunato*. (Lavoro che ottenne il premio Abramo e Moise Lattes di fondazione Elia Lattes). Torino, Scuola Tip. Salesiana, 1917, in-8, p. XIII-276. L. 4.
- ELLA BOURNE. *A study of Tibur*. Historical, Literary and Epigraphical. From the earliest times to the close of the Roman empire. Menaska, Wise. 1916, in-8; p. 75.
- AETIUS BOLAFFI. *De senti Herentis descriptione in eo carmine quod Ἀοπίς Ἡρακλέους* inscribitur. Accedunt duo aliae dissertatiunculae. Pisauri, ap. Federici bibliop. 1919, in-12, p. XVI-93.
- P. FOUCART. *Le culte des héros chez les Grecs* (Extr. des « Mémoires de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres », tome XLII). Paris, Impr. Nation. 1918. in-4, p. 106, fes. 6,20.
- A Giovanni Dupré, *Sienu nel centenario della sua nascita*: pubblicato a cura del Comitato Senese per le onorauze a G. Dupré. Siena, Stamperia Lazzeri, 1917, in-4, p.93, con 32 tavole.
- A. BOAK. *The Master of the Offices in the later Roman and Byzantine empires*. New-York, The Macmillan Company, 1919, in-1, p. 160 (University of Michigan Studies. Humanistic Series, vol. XIV).
- HAN RYNER. *Le poison*. Drame en un acte. Éditions de « Grammata », Alexandrie, s. a. p. 22. 60 λεπτά.
- C. LANDI. *Hyperidis oratio funebris latine conversa*. Patavii, typis fratrum Gallina, 1919, in-16, p. 18.
- SOFOCLE. *Antigone*. Testo, traduzione e note a cura di H. MONTESI e N. FESTA. Roma, « Ausonia », 1919, in-8, p. XL - (segue la numerazione per versi). L. 3,50.

- E. STAMPINI. *Vigiliae hibernae* (Post Austriam deletam: a. Inscriptio. b. Elegi. — Da Catullo [11, 45, 51, 58, 60] saggio di versione poetica. L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello — Lucretiana). Estr. dagli « *Atti della R. Accad. di Torino* », LIV, p. 21.
- G. PIOLI. « *Educhiamo i nostri padroni* ». Istruzione superiore degli operai in Inghilterra. Edito dall' Istituto Italo-Britannico, Milano, s. a. (1919), in-16, p. 117. L. 2,50.
- N. PITTA. *Carlo Luigi Torelli nella vita e nelle opere*. S. Luigi a Canello, Tip. del Genio, 1919, in-8, p. 86.
- G. SOTIRIADIS. *La poesia religiosa greca medioevale. Pro Fratellanza Italo-Ellelica*. Genova, Tip. A. Mazza, 1919, in-8, p. 141.
- M. A. MICALELLA. *Divagazioni Letterarie: I, Il delitto di Clitennestra*. (Estr. dalla « *Nova Rivista Storica* » III, fasc. 3-4, 1919).
- G. CAMPUS. *Le velari latine, con speciale riguardo alle testimonianze dei grammatici* (Estr. degli « *Atti della R. Accad. di Torino* », LIV p. 271-376).
- G. VERDARO. *Letteratura Latina*. Quinta edizione. Livorno, Giusti, 1919, in-16 picc., p. vi-142. L. 1.80 (« *Biblioteca degli Studenti* », vol. 80-81).
- N. MARTINELLI. *Lucretius in Thucydidea pestis descriptione imitanda quatenus suus esse videatur*. Pisis, in *edibus fratrum Nistri*, MCMXIX, in-8, p. 51.
- E. BOLAFFI. *I tre scudi classici e le imitazioni*. Fano, Soc. Tip. Coop., 1919, in 8, p. 28.

I soci ancora debitori di quote sono vivamente pregati di inviarnela al più presto l'importo all'Economo della Società, prof. P. Stromboli, Viale Principe Eugenio, 29, Firenze.

Si rammenta che in conformità delle modificazioni allo Statuto sociale approvate nell'Assemblea del 13 luglio, i soci ordinari ed aggregati in regola coi pagamenti al 30 giugno, dovranno versare rispettivamente Lira 7,50 e L. 5 per la quota SEMESTRALE dal 1° luglio al 31 dicembre 1919, iniziandosi poi col 1° gennaio 1920 la riscossione delle quote ANNUALI di Lire 15 per gli ordinari e di L. 10 per gli aggregati.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*. — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale. . L. 8 — Un fascicolo separato . . . 1	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
--	--	---

CONGEDO

Sono ormai tredici anni. *longum aevi spatium*, che il sottoscritto tiene la direzione del bullettino sociale. E per quanto egli abbia cercato, con l'aiuto dei valenti e volenterosi collaboratori, di soddisfare alle giuste esigenze dei soci e dei lettori, ben si accorge di non aver potuto, se non in parte, raggiungere la non facile mèta, nemmeno nella nuova forma, non solo esteriore, che l'*Atene e Roma* ha rivestito da un quinquennio. Avendo egli inoltre dovuto assumere, in questi ultimi mesi, altri gravi impegni, sente il dovere di cedere a più giovani e valide forze l'onore e l'onere dell'ufficio direttoriale. Per unanime designazione del Consiglio Direttivo, tale ufficio viene assunto, a cominciare dal prossimo anno, dal suo dotto amico e collega prof. LUIGI PARETI; il quale dirà con quali criteri, in parte nuovi, intende risolvere il problema, cui nè il sottoscritto nè alcuno dei suoi ben più autorevoli predecessori poterono completamente sciogliere, di soddisfare al doppio indirizzo, divulgativo e filologico che, anche per disposizione statutaria, deve seguire il nostro bullettino. Nel che, oltre alle doti personali di studioso e di organizzatore, gioveranno al PARETI l'esperienza del passato e i nuovi mezzi di cui si troverà a poter disporre in seguito all'assunzione, che fin d'ora siamo lieti di annunziare ai consoci e lettori, della edizione e diffusione del bullettino da parte della antica e benemerita casa editrice Le Mounier.

Con l'augurio di sempre maggiore prosperità per la rivista che per tanti anni fu parte non piccola della sua attività, porge il sottoscritto un riconoscente saluto ai collaboratori ed ai lettori, che lo sostennero col loro aiuto e lo incoraggiarono con la loro benevolenza.

P. E. PAVOLINI.

LETTURE SENOFONTEE

I. — I MEMORABILI

(Continuazione e fine)

Se, terminata la lettura dei *Memorabili*, riflettiamo un poco a tutto il contenuto dell'opera e al fine che l'autore s'era proposto, non possiamo sottrarci a un senso di dubbio e di curiosità insoddisfatta. Senofonte si è studiato di rappresentarci Socrate come uomo e cittadino eccellente, e ha particolarmente insistito sul fatto che il maestro, con l'esempio e coi precetti, praticava il più devoto ossequio alla religione e alle istituzioni del suo paese e la più rigorosa obbedienza alle leggi. Abbiamo veduto anche il suo ottimismo di fronte alle più dolorose conseguenze del mal governo e allo sconvolgimento della società in seguito a un lungo periodo di guerre e di lotte civili. Più che mai, dunque, si presenta al nostro pensiero la domanda: « Perchè Socrate fu condannato? », ed esige una risposta, che Senofonte non ci dà. Probabilmente perchè egli, quando pubblicò i *Memorabili*, aveva già pubblicato un altro scritto, la sua *Apologia di Socrate*, in cui quella risposta è almeno tentata. L'*Apologia* ci presenta in tutto il suo svolgimento il processo di Socrate, ed è — checchè si sia pensato e detto e scritto in contrario — il documento più genuino e sicuro che noi possediamo per ricostruire i fatti come realmente avvennero. Lo scritto di Platone che porta lo stesso titolo viene in gran parte a confermare il racconto di Senofonte; e le differenze non sono tali che non possano ragionevolmente spiegarsi, tenuto conto del diverso carattere dei due narratori. Non è ora il momento di procedere a un confronto minuzioso. Quello che importa è il fatto innegabile che emerge da tutti e due: Socrate fu condannato, perchè non volle difendersi delle accuse specifiche, perchè considerò troppo palese a tutti l'assurdità di esse, perchè serbò un contegno altero e beffardo, ed esasperò i suoi giudici. Senofonte vuol darsi una ragione di tutto ciò; e non ne trova che una: Socrate aveva settant'anni, la sua missione era compiuta, e ormai la vita non aveva più alcuna attrattiva per lui; perciò egli

desiderava di morire, e colse volentieri l'occasione che gli si presentava per lasciare dignitosamente la vita.

Non occorre un grande acume per vedere che una tale spiegazione è puerile, e che quel curioso suicidio per mano altrui non si potrebbe conciliare col carattere di Socrate e col suo modo di pensare. Nel *Fedone* (p. 61c-62b), pur mantenendo il principio che il filosofo deve desiderare la morte, come liberazione dell'anima dai ceppi della materia, si riconoscono giuste le ragioni addotte dai Pitagorici contro il suicidio, e si stabilisce che l'uomo non può disporre in nessun modo della propria vita, giacchè egli non appartiene a sè stesso, ma agli dei, e deve considerarsi come una sentinella, a cui non è lecito lasciare il suo posto senza un ordine del superiore. Avvenuta la condanna, Socrate ne è contento — come vediamo nello stesso *Fedone* e nell'*Apologia* platonica —, perchè vede nella sentenza dei suoi giudici, giusta o ingiusta che sia, appunto l'avviso divino e l'ordine di lasciare la terra. Ma prima della condanna, tutto ciò sarebbe assurdo, tanto più che il riconoscimento della propria innocenza doveva stare a cuore a Socrate, se non nel proprio interesse, almeno per quello della sua famiglia e dei suoi amici. Come, dunque, Senofonte non si accorgeva di dire una cosa affatto inverosimile? A taluni non par vero di trovare anche qui una prova dello scarso ingegno o della mente limitata del nostro autore.

Ma bisogna andare molto a rilento prima di concludere in tal modo, anche qualora non si riuscisse a spiegare la cosa diversamente, fino a che non fosse addirittura dimostrato che un'altra spiegazione non può esistere. Ora, esaminiamo un po' più da vicino le cose. Nell'ultimo capitolo dei *Memorabili* Hermogene si meraviglia che Socrate, sapendo di essere accusato da Meleto e di andare incontro probabilmente a una condanna capitale, non pensi affatto a preparare la sua difesa. Socrate risponde (IV, 8, 5-10): « Ma, in verità, quando io mi accingevo già a studiare la mia difesa davanti ai giudici, il *daimonion* me lo impedì ». « Strano! » osserva Hermogene. « Come? » dice Socrate « tu trovi strano che il dio giudichi per me oramai il miglior partito essere quello di terminare la mia vita? Non sai che, fino al giorno d'oggi, non avrei concesso a nessuno degli uomini di aver menato una vita più bella o più piacevole della mia? giacchè a mio avviso la vita migliore è quella di coloro che meglio degli altri si curano di divenire quanto più si può eccellenti, e il piacere della vita consiste nell'accorgersi di divenire migliori. Io sentivo di avere con me fino ad ora questi vantaggi, e venendo a contatto con altri uomini, e considerando me stesso al paragone altrui, m'ero fatto

quest' opinione. E non io solo, ma anche i miei amici vivono in tale persuasione sul mio conto, non già perchè mi vogliono bene — in tal caso, quelli che vogliono bene ad altri, dovrebbero giudicarli come i miei amici giudicano me — ma perchè sono convinti che anch'essi, vivendo con me, diverrebbero sempre migliori. Ma se io vivrò ancora più a lungo, forse non potrò evitare di soggiacere ai guai della vecchiaia, e avere difettosa la vista e l'udito, e più debole l'intelligenza, e divenire lento nel comprendere, e smemorato, e riuscire inferiore a quelli a cui finora ero superiore. E poi, se uno di tutto ciò non s'accorgesse, la vita sarebbe intollerabile; accorgendosene poi, come si può evitare di vivere meno bene e meno piacevolmente? D'altra parte, se io morirò ingiustamente, a quelli che ingiustamente mi avranno ucciso, ciò potrà fare vergogna; se, infatti, fa vergogna il commettere ingiustizia, come non deve far vergogna il compiere qualsiasi azione ingiustamente? Ma per me che vergogna è che altri non riescano nè a vedere nè ad operare il giusto a mio riguardo? Ma io vedo che anche la fama degli uomini dei tempi passati non si serba egualmente di quelli che commisero e di quelli che subirono l'ingiustizia. E so che di me pure si occuperanno i posteri — anche se morirò ora — non allo stesso modo che dei miei uccisori; perchè so che dovranno sempre riconoscere che io non feci mai torto ad alcuno degli uomini, nè lo resi peggiore, ma sempre migliori procuravo di rendere i miei amici ».

Questa conversazione con Hermogene, in una forma alquanto più ampia, ma in complesso identica, perfino nelle frasi e nelle parole, si trova anche nell'*Apologia* (§§ 4-9), ma lì è presentata per uno scopo diverso che nei *Memorabili*, dove Senofonte vuol rispondere a certi detrattori di Socrate, che lo canzonavano per la sua fede nel *daimonion*. « Come mai — dicevano costoro — il *daimonion*, che gli suggeriva sempre quello che aveva da fare o non fare, quella volta non gli fece capire che, comportandosi a quel modo davanti ai giudici, sarebbe stato condannato? » E Senofonte fa appunto vedere che la previsione della morte si può conciliare con l'avviso del *daimonion*, e con la condotta di Socrate in tribunale. Nell'*Apologia*, invece, Senofonte vuol riparare a un' omissione di tutti quelli che prima di lui hanno scritto in difesa di Socrate: « essi non hanno ben messo in chiaro che ormai egli già riteneva preferibile per lui la morte alla vita; e per ciò il suo linguaggio altero sembra piuttosto insensato ». Ma per bene intendere lo scopo dell'*Apologia* non conviene contentarsi di questo preambolo: sarà più utile dare un'occhiata alla conclusione (§§ 29 sgg.).

Dopo aver riferito come Socrate consolava i suoi amici che lo circondavano piangendo dopo la sentenza, Senofonte racconta: « E si dice che, avendo veduto passare Anyto, disse: — Oh! costui, sì, è borioso, come se avesse compiuto una grande e nobile impresa uccidendo me, perchè io, vedendo che lo Stato lo stimava degno dei più alti onori, dicevo che non gli conveniva dare a suo figlio un'educazione da cuoiaio. Tanto egli è sciagurato, che non mostra di sapere come, fra noi due, chi ha compiuto le azioni più utili e più gloriose per tutto il tempo avvenire, quegli ha vinto! Ebbene, come Omero a taluni dei momenti attribuisce la virtù di conoscere innanzi tempo il futuro, così voglio anch'io fare un vaticinio. Ebbi occasione d'intrattenermi, per poco, un giorno col figlio di Anyto, e mi parve non privo di vigore nell'anima; sicchè io ritengo che non resisterà nella condizione servile preparatagli dal padre, ma, non avendo una persona seria che lo sorvegli, cadrà in braccio a qualche disonesta passione, e allora andrà molto in là nella dissolutezza. — E in questo presagio non fu smentito, perchè il giovine, appassionatosi per il vino, poi non cessava dal bere nè di notte nè di giorno, e infine divenne un buono a nulla, sia per lo Stato, sia per i suoi cari e sia per se stesso. Anyto, adunque, per la cattiva educazione data al figlio e per la sua propria ignoranza è in cattiva fama anche dopo morto. Socrate, invece, col magnificare se stesso nel tribunale, si attirò l'invidia e rese i giudici più disposti a condannarlo. Ma comunque, a me pare eh'egli ottenne la sorte di un uomo caro agli dei; chè della vita lasciò la parte più molesta, e di tutte le morti gli toccò la meno penosa ».

Di qui noi vediamo bene che l'*Apologia* non è tanto una difesa di Socrate, quanto una sdegnosa risposta ai suoi accusatori. Essa viene ad aggiungersi agli altri scritti apologetici provocati dall'orazione di Polycrate, e vuol far vedere che il partito retrivo non ha ragione di menar vanto per essere riuscito a sbarazzarsi di Socrate: prima di tutto, perchè Socrate sarebbe stato assolto, solo che avesse tenuto a vivere qualche anno di più; e poi, perchè, anche dopo la morte, Socrate è rimpianto e glorioso, mentre Anyto era e rimane un miserabile. La spiegazione, quindi, del contegno di Socrate davanti ai giudici non va intesa come l'espressione compiuta di tutto ciò che Senofonte pensava in proposito, ma come uno spunto polemico rivolto contro coloro che non sentivano l'enormità di quella condanna, e pretendevano anzi farne un vanto del loro partito. Passato quel momento, il nostro autore dovette accorgersi che quella spiegazione era insufficiente, e che non bastava rimbeccare gli accusatori e ritorcere in

certo modo l'accusa. Bene o male, quando Socrate fu condannato, il partito reazionario fu in maggioranza e vinse. Quello che importava ora, era d'illuminare l'opinione pubblica, e convincere possibilmente tutti coloro che avevano agito in buona fede, lasciandosi ingannare dai sofismi dei caporioni. Non bastava più l'affermare che Socrate non volle difendersi: bisognava mostrare come avrebbe potuto difendersi, se avesse voluto. Così nacquero i *Memorabili*. L'intonazione polemica qui è ridotta al minimo; tanto che Anyto non è neppure nominato, e il nome di Meleto, l'accusatore principale, ricorre incidentalmente due volte, nel IV libro, senza il più piccolo segno di apprezzamento della sua condotta morale. Nella prefazione, dove, come abbiamo veduto, si discutono di proposito i vari capi d'accusa, ogni designazione personale è soppressa, e si parla sempre genericamente dell'« accusatore » o degli « accusatori ». La tendenza conciliativa e pacifica di Senofonte si manifesta anche nella scelta e nell'esposizione di certi ricordi socratici, come abbiamo potuto osservare a proposito dei capitoli 4 e 5 del III libro (critica e difesa delle istituzioni democratiche e dei costumi, nelle conversazioni con Nikomachide e con Pericle il giovane). I motivi, quindi, che determinarono quel singolare contegno di Socrate davanti ai giudici, sono lasciati da parte. Senofonte non avrebbe potuto parlarne senza abbandonare la sua posizione di narratore imparziale e scevro di ogni risentimento. Questo non vuol dire che egli non sapesse, come lo sappiamo noi, che Socrate per salvarsi avrebbe dovuto rinnegare l'ideale di tutta la sua vita; avrebbe dovuto venire a patti con quelli che gli contestavano il diritto d'illuminare i giovani e di chiedere alla ragione i principi supremi della condotta morale e politica. A questo, egli non volle piegarsi, e fu il martire del libero pensiero, della libera discussione e del libero insegnamento. Ma tutto questo non poteva esser detto da Senofonte senza urtare i sentimenti dei molti che ancora pensavano all'antica maniera, e attribuivano tutti i guai di Atene alla passione dei giovani per la filosofia, all'abbandono della regola tradizionale, di obbedire senza discutere, e non discostarsi di una linea da ciò che una volta per sempre era stato stabilito dagli avi, in religione, in morale, in politica. Ma non solo Senofonte non voleva urtare questi avversari sempre pericolosi: egli s'illudeva che una conciliazione, in fine, fosse possibile, e senza dubbio desiderabile, non solo per la tranquillità della vita sociale, ma anche per il trionfo, più o meno lontano, di quegli stessi principi che Socrate aveva sostenuti e raccomandati.

Dopo avere discorso del contenuto e del fine dei *Memorabili*, e delle circostanze di fatto che diedero occasione a comporli e pubblicarli, è necessario che ci facciamo anche un'idea del valore letterario dell'opera, esaminandone attentamente qualche parte. Mi sembra opportuno scegliere per questo esame, prima di tutto, alcuni capitoli che già per altre ragioni ci sono parsi interessanti.

Cominciamo dalla conversazione con Nicomachide (III, 4):

Una volta, vedendo Nicomachide che tornava dai comizi elettorali, gli chiese: « Chi sono stati eletti strateghi? » E quegli: « Non sai » diceva « o Socrate, come son fatti gli Ateniesi? non elessero me, che dal tempo della leva mi sono logorato, facendo il soldato, e il centurione, e il caposquadra, e ho tante ferite fattemi dai nemici » — e intanto si scopriva, e mostrava le cicatrici — « e invece elessero Antistene, che non ha mai servito nella fanteria, e nella cavalleria non ha mai fatto un'azione brillante, e non s'intende di niente altro che di accumulare danari ».

« Dunque » diceva Socrate « questa, intanto, è una buona qualità, se vuol dire ch'egli sarà capace di fornire ai soldati le vettovglie ».

« Già! ma anche i mercanti » diceva Nicomachide « sono abili nell'accumulare danari; ma non per questo potrebbero anche essere strateghi ».

E Socrate allora diceva: « Però, Antistene è anche un uomo pieno di amor proprio; una qualità adatta per uno stratego. Non vedi che tutte le volte che è stato corego, ha riportato la vittoria in tutti i cori? »

« Sì, per Giove! » diceva Nicomachide; « ma non è per niente la stessa cosa essere a capo di un coro o di un esercito ».

« Bada però » diceva Socrate: « neppure di canto nè d'istruzione di cori Antistene s'intende affatto, e pure fu capace di trovare i più bravi in queste cose ».

« Anche nel comando dell'esercito, dunque » diceva Nicomachide, « troverà altre persone che in vece sua disporranno le schiere, e altre persone che sosterranno le battaglie! »

« Ebbene! » diceva Socrate « se saprà anche in materia di guerra scoprire e preferire i più bravi, come già in materia di cori, è probabile che anche qui egli sia apportatore di vittoria: ed è presumibile che per una vittoria in guerra, avendo con sè la città intera, egli sia disposto a spendere più che per una vittoria con la sua sola tribù nelle gare dei cori ».

« Lo dici tu, o Socrate », replicava « che alla stessa persona appartiene il far bene la parte di corego e quella di stratego ».

« Io dico » rispondeva « che di qualunque cosa uno sia a capo, se conosce quali sono i bisogni, ed è in grado di soddisfarli, può essere un buon capo, sia che governi un coro, o una famiglia, o uno Stato, o un esercito ».

E Nicomachide: « Oh per Giove! » diceva « non m'aspettavo mai di sentirmi dire da te che i buoni amministratori possono essere buoni generali ».

« Ebbene! su », diceva « esaminiamo gli uffici dell'uno e dell'altro, per vedere se sono gli stessi o hanno qualche differenza ».

« Volentieri » rispose.

« Or dunque » diceva « quanto a provvedere che i dipendenti siano obbedienti e ben disciplinati, questo è ufficio di entrambi? »

« E come! » rispondeva.

« E poi? il dare i singoli ordini alle persone capaci di eseguirli? »

« Anche questo » rispondeva.

« Inoltre, anche il castigare gl' indegni e premiare i valenti mi pare che spetti all'uno e all'altro ».

« Certamente sì » rispondeva.

« O il rendersi benevoli i sottoposti, come non sarebbe una bella cosa per entrambi? »

« Anche questo » rispondeva.

« E l'attirarsi degli alleati e degli aiuti, ti pare che giovi a entrambi, o no? »

« Certamente sì » rispondeva.

« Ma buoni guardiani degli averi non conviene che siano tutti e due? »

« Assai assai, codesto! » rispondeva.

« Dunque, accurati pure e laboriosi conviene che siano entrambi, nelle loro faccende? »

« Sì, tutte codeste qualità » diceva « appartengono egualmente a entrambi; ma il combattere non è più una cosa comune a tutti e due ».

« Nemici, però, ne hanno sì l'uno che l'altro? »

« E in gran copia! quanto a questo » diceva.

« Dunque il vincere questi nemici mette conto a tutti e due? »

« Certamente » diceva; « ma lascia andare codesto, e di': se e' è bisogno di combattere, a che gioverà l'arte di amministrare? »

« Allora, sì, più che mai! » diceva Socrate; « perchè il buon amministratore, sapendo che non e' è niente di così vantaggioso e lucroso

come il vincere in battaglia il nemico, e niente di così svantaggioso e dannoso come l'esser vinto, con grande impegno cercherà e preparerà tutto quanto giova alla vittoria, e con ogni cura osserverà e scenserà tutto quanto porta alla sconfitta, e attivamente, quando vede che i preparativi promettono la vittoria, si batterà, ma soprattutto, quando si trovi impreparato, si guarderà dall'attaccare battaglia. Non disprezzare » concludeva, « o Nicomachide, gli uomini che sanno amministrare! La cura dei beni privati differisce solo in quantità da quella dei beni pubblici, ma è simile in tutto il resto; e quel che più importa è che senza uomini, nè l'una nè l'altra può esistere, nè gli uomini che trattano gli affari privati differiscono da quelli che trattano gli affari pubblici; infatti quelli che si curano dei beni dello Stato, non si servono di persone diverse da quelle a cui ricorrono gli amministratori dei beni privati; chi se ne sa servire, compie a dovere gli affari pubblici e quelli privati; e chi non se ne sa servire, commette sbagli nell'un campo e nell'altro ».

Anche più importante di questo che abbiamo ora letto è il dialogo con Pericle il giovine (III, 5):

Una volta, parlando con Pericle, il figlio del grande Pericle, « sai? » gli diceva: « io ho fede che se tu avrai la carica di stratego, la nostra città sarà più forte, e più famosa nelle cose di guerra, e vincerà i suoi nemici.

E Pericle: « lo vorrei, o Socrate » diceva « quello che tu dici; ma in che modo ciò possa avvenire, non so comprendere ».

« Vuoi, dunque », diceva Socrate « che conversando qui fra noi, esaminiamo questa materia, per vedere dove, in fondo, si trova la possibilità dell'impresa? »

« Volentieri » diceva.

« Ebbene, tu sai » osservava Socrate « che per popolazione gli Ateniesi non sono affatto inferiori ai Tebani? »

« Sì che lo so » rispondeva.

« E persone sane e ben fatte, credi che si possano scegliere in maggior numero fra i Beoti o fra gli Ateniesi? »

« Anche per questo rispetto, non mi sembra che Atene sia inferiore ».

« E quali pensi tu che siano più concordi fra loro? »

« Gli Ateniesi certamente; giacchè fra i Beoti ce ne sono molti che, trattati con prepotenza dai Tebani, sono mal disposti contro di essi; mentre in Atene non vedo niente di simile ».

« Inoltre, qui sono pieni di amor proprio e di affetto reciproco,

al disopra di tutti gli altri popoli; e queste qualità dànno il massimo incitamento ad affrontare pericoli per la gloria e per la patria ».

« Anche in ciò non si trova niente da ridire contro gli Ateniesi ».

« Ma inoltre, non c'è alcun popolo che abbia maggiori o più numerose le nobili imprese degli atenati; un fatto che esalta gli animi di molti e li induce ad amare la virtù e ad essere valorosi ».

« Queste che tu dici sono tutte cose vere, o Socrate. Ma tu lo vedi: che da quando ci toccò il disastro dei mille con Tolmida a Lebadea ¹⁾ e quello d' Hippocrate e dei suoi a Delio ²⁾, da quel tempo in poi la gloria degli Ateniesi è umiliata di fronte ai Beoti, e l'orgoglio dei Tebani si è esaltato di fronte agli Ateniesi, a tal segno che, mentre una volta i Beoti non osavano, neppure nel proprio territorio, affrontare i nostri eserciti, senza l'aiuto degli Spartani e degli altri Peloponnesii, ora minacciano di invadere essi l'Attica; e gli Ateniesi che, quando i Beoti non erano soli, devastavano la Beozia, ora temono che l'Attica sia devastata dai Beoti ».

E Socrate: « Oh! so bene » diceva « che così è di fatto. Ma mi sembra che, per un valentuomo che abbia il comando, la nostra città si trovi ora disposta in modo più soddisfacente; giacchè l'audacia ingenera la trascuratezza e l'indolenza e l'indisciplinatezza, mentre il timore fa gli uomini più attenti e più disciplinati e più ordinati. E puoi averne una prova da quello che succede nelle navigazioni: finchè non c'è timore di niente, sono tutti in preda al disordine; ma quando cominciano a temere o la tempesta o i nemici, non solo eseguono gli ordini uno per uno, ma in silenzio aspettano i cenni del comando, come i danzatori di un coro ».

« Ebbene » diceva Pericle « ammesso che ora siano più disposti a obbedire, sarebbe tempo di esporre in qual modo noi potremmo eccitarli ad appassionarsi nuovamente dell'antico valore e della gloria e prosperità di una volta ».

« Or dunque » diceva Socrate, « se noi volessimo che costoro aspirassero a possedere le ricchezze che sono in mano altrui, dimostreremmo loro che quelle ricchezze sono dei loro padri e appartengono a loro, e questo sarebbe il modo migliore per indurli a impegnarsi in quella pretesa; ma siccome vogliamo ch'essi rivolgano la mente ad avere un primato nel valore, questo appunto bisogna dimostrare,

¹⁾ Battaglia di Cheronea, 447 a. C.

²⁾ Battaglia di Delio (a cui, secondo la leggenda, avrebbe preso parte anche Socrate), 424.

che ad essi principalmente appartiene fin dall' antichità, e che se vi mettono impegno, possono essere superiori a tutti ».

« E come possiamo fare per convincerli di ciò? »

« Prima di tutto, io penso, col richiamare alla loro memoria quello che già sanno dei più antichi progenitori di cui parla la fama, che furono nomini valorosissimi ».

« Intendi parlare della disputa fra gli dei, in cui Cecrope e i suoi compagni furono giudici per il loro valore? » ¹⁾.

« Sicuro! e anche di Erechtheo, come fu allevato e come nacque ²⁾, e della guerra che a tempo suo fu sostenuta contro quelli di tutti i paesi circostanti in terra ferma ³⁾, e della guerra contro quelli del Peloponneso a tempo degli Heraclidi ⁴⁾, e di tutte quelle che si fecero a tempo di Theseo ⁵⁾ nelle quali tutte, quei nostri progenitori si rivelarono superiori in valore a tutti i contemporanei. E, se vuoi, anche le vittorie che più tardi i successori di quelli, e non molto anteriori a noi, riportarono, da una parte, sostenendo da soli la lotta contro i signori di tutta l'Asia e padroni dell'Europa fino alla Macedonia, eredi di una potenza grandissima e forniti di mezzi straordinari e già vincitori nelle più grandi imprese, e da un'altra parte, anche a fianco dei Peloponnesii segnalandosi per terra e per mare; dei quali tutti pur si dice che erano molto superiori ai loro contemporanei ».

« E infatti, questa è la fama ».

« Il fatto è che, con tanti spostamenti di popoli avvenuti nella Grecia, essi si mantennero stabilmente nel loro territorio, e molti che avevano contese per i loro diritti, si affidarono al loro arbitrato, e molti che subivano violenze da più forti, ricorsero alla loro protezione ».

E Pericle: « E appunto, non so spiegarmi, o Socrate, come mai la nostra città cominciò a declinare in peggio ».

¹⁾ La lite fra Poseidone e Athena fu, secondo il mito, rimessa al giudizio di Cecrope.

²⁾ Nato dalla terra, fu allevato da Athena.

³⁾ Dalla Tracia e da Elensi gli Ateniesi vennero attaccati, e respinsero i nemici del nord e quelli del sud.

⁴⁾ La guerra contro Eurystheo e i popoli del Peloponneso, per difendere i diritti dei figli di Heracle.

⁵⁾ Potrebbe anche intendersi: « di tutti quelli che furono debellati a tempo di Theseo; nelle quali imprese » ecc. Le guerre di Theseo furono principalmente contro i Traci e contro le Amazoui.

« Per conto mio, penso » diceva Socrate, « che come avviene pure a certi atleti, che per essere riusciti molto superiori e per aver riportato vittorie, si danno all'indolenza e restano addietro ai loro avversari, così gli Ateniesi per la loro grande superiorità si sono trascurati, e perciò sono peggiorati ».

« E ora, dunque » diceva « che dovrebbero fare per riprendere l'antico valore! »

E Socrate: « Per me la cosa non ha niente di recondito; ma se studieranno le istituzioni dei progenitori, e nel praticarle non saranno da meno di quelli, credo che non riuscirebbero punto inferiori ad essi; o se no, almeno cercando d'imitare quelli che hanno ora il primato¹⁾, e uniformandosi ad essi nei costumi, se si servono egualmente degli stessi mezzi, non sarebbero punto inferiori ad essi, e se vi mettono maggior cura, potrebbero anche superarli.

« A quel che tu dici » osservava il giovine « dev'essere ben lontana dalla nostra patria la virtù civile! Quando mai, infatti, si potrà ottenere che gli Ateniesi procedano come gli Spartani? che rispettino i vecchi, essi che dai propri genitori cominciano a disprezzare i più anziani! o che si diano a quegli esercizi fisici, essi che non solo trascurano la prosperità della salute, ma mettono in ridicolo quelli che vi badano! E quando useranno quella obbedienza ai magistrati? essi che si vantano, perfino, di disprezzare quelli che comandano! O quando saranno fra loro così concordi? essi che invece di rendersi utili a vicenda aiutandosi, si fanno del male tra loro e s'invidiano più che non facciano verso gli stranieri; e più che altrove sono in contrasto, sia nei rapporti pubblici, sia nei privati, e fanno più liti gli uni con gli altri, e preferiscono guadagnare così con danno reciproco, anzichè aiutandosi a vicenda; e trattando la ricchezza pubblica come una cosa estranea, anche per essa si accapigliano, e godono massimamente di aver potenza per siffatte lotte. Da tutto ciò si produce nella repubblica una grande ignoranza e debolezza, e una grande animosità e odio vicendevole dei cittadini; per le quali cose io ho sempre una grande paura che debba capitare alla città qualche guaio tanto grande da non potersi tollerare ».

« No, via! » diceva Socrate, « non avere quest'idea, che gli Ateniesi siano affetti da una malattia incurabile! Non vedi come sono ben disciplinati quando servono nella flotta? e come nelle gare gin-

¹⁾ Vale a dire gli Spartani.

niche rispettano con buon ordine i loro superiori? e non sono punto inferiori ad altri nel seguire i direttori, quando fanno parte dei cori?

« Ma questo appunto è strano » diceva, « che le persone di tal genere sono obbedienti ai loro capi, mentre gli opliti e i cavalieri, che per bravura e nobiltà pare siano il fiore della cittadinanza, sono i più indisciplinati di tutti! »

E Socrate diceva: « Ma il consiglio dell'Arcopago non si compone di persone provate e specchiate? »

« Oh sicuro! » diceva.

« Or bene », chiedeva, « conosci tu uomini che in modo più nobile e con maggior rispetto delle leggi e con più dignità e con più giustizia decidano le liti e compiano tutti i loro uffici? »

« Non ho niente da ridire su di essi » rispondeva.

« Dunque » diceva « non c'è da sgomentarsi che gli Ateniesi non siano disciplinati ».

« Eppure » osservava, « nella milizia, dove massimamente è necessaria la saggezza e la disciplina e l'obbedienza, non badano a niente di tutto questo ».

« Ma può darsi » diceva Socrate « che lì appunto li comandino quelli che meno se ne intendono. Non vedi che tra i citaristi, i coristi e i danzatori, non c'è mai uno che si attenti di mettersi a capo senza sapere il fatto suo? e così fra i lottatori e gli atleti del pancrazio. Anzi, tutti quelli che sono a capo di tali persone, possono dimostrare dove impararono quelle arti per cui sono a capo, mentre dei nostri strateghi la maggior parte improvvisano. Tu, però, son certo che non sei di quelli, ma puoi dire quando iniziasti i tuoi studi di strategia, nè più nè meno che quando imparasti la lotta; e credo che tu abbia ereditato molti dei precetti strategici paterni e li tenga in serbo, e molti altri ne abbia raccolti da ogni parte, dovunque era possibile imparare qualcosa di utile per la condotta d'un esercito. E credo che tu ti dia molta cura di studiare, perchè non ti sfugga possibilmente nessuna delle cognizioni utili per la strategia, e se ti accorgi di ignorarne qualcosa, tu vada in cerca di quelli che se ne intendono, senza risparmiar doni e ringraziamenti, pur d'imparare quello che non sai, e avere dei bravi collaboratori ».

E Pericle: « Non credere » diceva, « o Socrate, ch'io non mi avveda che tu parli così, mentre non supponi neppure che io mi occupi di queste cose, ma lo fai con l'intento di avvisarmi che il futuro stratego deve fare tutti questi studi; e del resto, io sono in ciò d'accordo con te ».

« E hai osservato, o Pericle », diceva « un'altra cosa? come a riparo del nostro paese ci sono dei monti che si stendono verso la Beozia, attraverso i quali non si entra nella nostra terra se non per passaggi angusti e ripidi, e inoltre, l'Attica ha nel mezzo una cintura di alture ben difese? »

« Sicuro! » diceva.

« E poi? hai sentito dire un'altra cosa? che, cioè, i Misi e i Pisidi, occupando delle buone fortezze naturali nel territorio del gran Re, anche armati alla leggiera, facendo scorrerie nei paesi del Re, li devastano spesso, e si conservano indipendenti? »

« Anche questo » disse « lo so ».

« O gli Ateniesi, non credi tu che, armati alla leggiera, nei limiti dell'età più svelta, occupando i monti posti al confine del loro paese, potrebbero recare gravi danni ai nemici e costituire per i loro cittadini un eccellente propugnacolo del territorio? »

E Pericle: « Tutte » diceva « codeste cose ritengo che sarebbero utili ».

« Ebbene » diceva Socrate, « se tu approvi queste proposte, cerca di sostenerle; così per ognuna che potrai attuarne, sarà un vanto per te e un bene per la patria; e se in qualunna non riesci, tu non recherai danno alla città nè farai vergogna a te stesso ».

Leggiamo ancora la conversazione con Theodota (III, 11):

Una volta si trovava in Atene una bella donna, che aveva nome Theodota ed era tale da concedersi a chi riusciva a guadagnarsi la sua simpatia. Ora, avendo accennato a costei uno di quelli che erano intorno a Socrate, e avendo detto che la bellezza di quella donna era superiore a qualsiasi elogio; e riferito che i pittori l'andavano a visitare per copiarla, e la donna metteva loro in mostra tutti i suoi pregi, « Bisognerebbe andare a vederla » diceva Socrate; « giacchè certo per intesa dire non si può comprendere ciò che supera qualunque discorso ». E colui che aveva dato la notizia: « Sbrigatevi, dunque », diceva « a venire con me ». Così, dunque, recatisi da Theodota, trovatala che posava davanti a un pittore, stettero lì a guardarla; e quando il pittore ebbe finito: « Amici miei », diceva Socrate, « tocca a noi ringraziare Theodota, perchè ci offri a contemplare la sua bellezza, o piuttosto a lei ringraziar noi per averla contemplata? O diciamo che, se l'esposizione è più utile a lei, tocca a lei ringraziarci, e se ha più giovato a noi lo spettacolo, dobbiamo noi ringraziar lei? »

E poichè qualcuno osservò: « Ha ragione », « Or bene », diceva Socrate « costei intanto guadagna la lode da parte nostra, e quando

ne riferiremo a più persone, ne avrà maggior vantaggio; mentre noi, dopo aver contemplato, desideriamo toccare, e ce ne andremo con una certa smania addosso; e quando saremo lontani, ne sentiremo la privazione; e da ciò è naturale che noi le facciamo la corte, ed essa la riceva ».

È Theōdota: « Sì, per Giove! » diceva « e se le cose stanno proprio così, dovrei io esservi grata della contemplazione ».

Dopo ciò, Socrate, osservando ch'essa era abbigliata sontuosamente, e aveva con sè la madre con una veste e un abbigliamento non comune, e ancelle in gran numero, e belle, e non trasandate neppur esse, e sotto ogni altro rispetto la casa era messa su con lusso, « Dimmi un po' », diceva « o Theodota, tu hai un podere? »

« Io no » diceva.

« Ma, allora, una casa fornita di rendite? »

« Neppure una casa » diceva.

« Ma forse avrai dei lavoranti? »

« Neppure dei lavoranti ». diceva.

« Da che, dunque, ricavi i mezzi per mantenerti? »

« Se capita » diceva « qualcuno che mi divenga amico e voglia farmi del bene, quello è il mio patrimonio ».

« In nome di Hera, o Theodota! » replicava Socrate « che bella ricchezza! e molto meglio che di bovi e di pecore e capre è il possedere una mandra di amici ¹⁾. Ma dimmi un po', ti abbandoni tu alla sorte, caso mai voli su di te un amico, a quel modo che ti vorrebbe addosso una mosca, o pure adoperi qualche espediente tu stessa? »

« E come potrei » diceva « trovare un espediente a ciò adatto? »

« Oh per Giove! » diceva « molto più garbatamente di quel che fanno i ragni. Tu sai — è vero? — com'essi danno la caccia agli esseri di cui si nutrono: dopo aver tessuto le loro tele sottili, tutto quello che ci resta preso dentro, l'adoprano per cibarsi ».

« Anche a me, dunque », diceva « consigli di tessermi una rete? »

« Già, perchè non bisogna credere che così senz'altro si possa fare una preda più preziosa d'ogni altra, gli amici! Non vedi che anche quella di poco pregio, le lepri, si cerca dai cacciatori con molti accorgimenti? Infatti, siccome le vanno al pascolo di notte, si procurano

¹⁾ *Oec.*, 1, 14: οἱ δὲ φίλοι, ἂν τις ἐπίσῃται αὐτοῖς χοῦσθαι ὡςτε ὠφελῆσθαι ἀπ' αὐτῶν, τί φήσομεν αὐτοῖς εἶναι; — χοῦματα νῆ Δία... καὶ πολὺ γὰρ μᾶλλον ἢ τοὺς βοῶν, ἂν ὠφελιμώτεροί γε ὄσι τῶν βοῶν.

cani notturni per dar loro la caccia; e siccome, spuntato il giorno, si danno alla fuga, si acquistano altri cani che, per dove dal pascolo le si ritirano al loro covo, le sentono col fiuto e le seovano; e siccome le sono veloci, tanto che in un momento correndo si perdono di vista, preparano ancora altri cani veloci, perchè le siano raggiunte e prese; e siccome alcune riescono a sfuggire anche a tali inseguimenti, piantano anche delle reti nei sentieri per cui le corrono, perchè vi caschino dentro e vi restino impigliate ».

« Ma io » diceva Theodota « con che cosa di tal genere potrei dar la caccia agli amici? »

« Oh per Giove! » diceva « se in cambio del cane, ti procurassi qualcuno che ti rintracciasse e scovasse gli amatori della bellezza e ricchi, e trovatili, facesse in modo da farli cadere nelle tue reti? »

« E quali reti ho io? » diceva.

« Una intanto, e molto bene intrecciata », diceva « il tuo corpo! e poi, in esso un' anima, con la quale tu scorgi e con che sguardi puoi allettare, e con che parole puoi dare la gioia; e vedi che l'uomo premuroso va accolto con espansione, e l'insolente va messo alla porta; e che se l'amico s'è ammalato, bisogna visitarlo con premura, e se ha ottenuto qualche bel successo, ti devi rallegrare con lui vivamente; e che quando uno si occupa molto di te, gli devi essere affezionata con tutta l'anima. I baci, poi, son sicuro che sai darli non solo in modo lascivo, ma anche con affetto; e se gli amici ti sono graditi, so che tu riesci a provarlo non a parole, ma coi fatti ».

« Ah no, per Giove! » diceva Theodota « io non uso alcuna di queste arti ».

« Inoltre » diceva Socrate « importa molto trattare un uomo in modo naturale e corretto; giacchè certamente con la violenza non puoi nè prendere nè mantenere un amico, ma col favore e col piacere si prende e si tien ferma questa selvaggina ».

« Questo è vero » diceva.

« Bisogna dunque » diceva « prima di tutto non esigere dai tuoi amatori, se non cose che dian loro pochissimo pensiero; e poi tu devi ricambiarli favorendoli allo stesso modo; giacchè così più probabilmente si fanno amici, e conservano l'amicizia più a lungo, e rendono il massimo beneficio. E il più gran favore che puoi fare è di concedere, quando ne hanno bisogno, il dono che viene da te. Tu vedi, infatti, anche nei cibi: anche i più saporiti, se si offrono a chi non ha appetito, non si gustano; a chi è sazio, poi, fanno perfino nausea;

ma se uno li offre, dopo aver ingenerato la fame, anche se son cibi piuttosto volgari, sembrano gustosissimi ».

« Ebbene », diceva « come potrei produrre in qualunno la fame delle vivande di cui dispongo? »

« Eh per Giove! » diceva « basta che tu, prima di tutto, a quelli che sono già sazi non le offra, e non ne parli neppure, fino a che la sazietà non sia passata e torni daccapo la voglia; e poi, a quelli che ne hanno bisogno tu ne discorra col linguaggio più modesto possibile, e col dare a divedere che vorresti favorirli e poi schermendoti, fino a che la loro voglia sia giunta al massimo; che allora i tuoi doni hanno molto più pregio, che se fossero dati prima di essere desiderati ».

E Theodota: « Perchè, o Socrate », diceva « non ti fai mio socio nella caccia degli amici? »

« Eh per Giove! » diceva « se ti riesce di persuadermi! »

« In che modo, adunque », diceva « potrei persuaderti? »

« Questo » diceva « lo cercherai da te e l'escogiterai, se hai bisogno di me ».

« Dunque, vieni spesso a trovarmi ».

E Socrate, canzonando se stesso per il suo vivere sfaccendato: « Ma » diceva « sai, Theodota? non è punto facile per me aver tempo disponibile; infatti molte faccende private e pubbliche mi tengono occupato, e poi ho delle amiche, le quali non mi lasceranno scostarmi da loro nè di giorno nè di notte, volendo imparare da me incantamenti d'amore e formule magiche ».

« Anche di queste cose » diceva « t'intendi tu, o Socrate? »

« Ma perchè, allora », diceva « tu pensi che Apollodoro qui e Antisthene non si staccano mai da me? E perchè Cebete e Simmia mi seguono, venuti qui da Tebe? Capisci bene che ciò non avviene senza l'uso di molti filtri e incantesimi e strumenti magici ».

« Prestami, dunque » diceva « uno di codesti ordegni, acciocchè prima di tutto io l'adopero per attirare te ».

« Ma per Giove », diceva « non voglio essere io attirato a te, ma che tu piuttosto venga da me ».

« Ma verrò » diceva; basta che tu mi accolga ».

« Oh ti riceverò » diceva « a meno che io mi trovi già con un'altra, a cui voglia più bene che a te! »

*
* *

Confrontando questi saggi di traduzione col testo, non si potrà fare a meno di notare che manca loro assai della freschezza e naturalezza dell'originale, e tuttavia essi lasciano seorgere abbastanza bene la dote principale dello stile senofonteo: la semplicità. Il merito di questa semplicità risale in gran parte a Socrate, come c'insegnano i dialoghi socratici di Platone; ma Senofonte se l'è appropriata interamente, e l'ha poi usata in tutti i suoi scritti. Se non ehe, la semplicità di Socrate era piuttosto voluta: era la veste umile di cui la sua tremenda ironia si copriva, per meglio smascherare ed abbattere la presunzione pomposa e la vanità abbagliante. Il discepolo l'ha presa da lui, ma le ha tolto quello che aveva di amaro e di tagliente; l'ha resa più candida, più ingenua, più umana, come la sua innata bontà richiedeva. Peccato che questo mutamento non abbia potuto compiersi senza qualche scapito della vivacità e dell'arguzia primitiva! Qualche volta Senofonte risiea di sembrare freddo o insipido: di tanto in tanto il lettore sta per essere preso dalla stanchezza o dalla noia. Ma chi sa resistere, trova, subito dopo, sempre qualcosa che guadagna la sua attenzione e il suo interesse. Indubbiamente, il frutto della lettura compiuta, è quale l'autore se l'era proposto: si finisce con l'averne un'idea chiara, accompagnata da sincera simpatia, della personalità di Socrate e del modo come essa esplicava la sua azione educatrice e animatrice.

Il confronto con gli altri scritti socratici giova a mettere in evidenza il carattere proprio dei *Memorabili*. Noi vedremo eh'egli riesce a fare agevolmente qualcosa di più elegante, di più artisticamente finito, a offrirci una lettura più interessante e piacevole, ma non ci dà più la stessa impressione di verità, di derivazione immediata dalla vita vissuta a contatto del maestro. Vedremo ancora Socrate, e ritroveremo i tratti dominanti della sua fisionomia e della sua conversazione; ma di tanto in tanto saremo arrestati dal dubbio che sotto le spoglie di Socrate si nasconda Senofonte stesso, col suo corredo di esperienza pratica, di origine tutt'altro che paesana ¹⁾.

NICOLA FESTA.

¹⁾ Quasi contemporaneamente a questo articolo vien pubblicato nella *Rivista indo-greco-italica* un saggio sull'«Economico». Più tardi ci proponiamo di presentarne al lettore d'*Atene e Roma* uno sul «Convito».

IL “NO” DELLE DANAIDI

Perchè le cinquanta figlie di Danao rifiutarono fino all'ultimo limite della loro resistenza di unirsi con i loro cinquanta cugini, i figli di Egitto? E perchè, costrette a sposarli, tutte — una sola eccettuata — uccisero i mariti nella notte nuziale? Sono due domande a cui si è tentato di rispondere variamente, senza soddisfare a tutte le esigenze. Oggi tengono ancora il campo, fra le altre, due supposizioni, quella di E. Meyer e quella del Wilamowitz.

Il primo¹⁾ sosteneva che nella fonte, da cui Eschilo trasse la materia delle sue *Supplici*, Danao doveva esser morto. Con tale ipotesi, il Meyer permetteva di spiegare l'ostinazione della richiesta in matrimonio da parte degli Egizi, giacchè, se era obbligo e diritto del più prossimo consanguineo lo spozalizio con l'ereditiera rimasta orfana²⁾, essendo vivo Danao stesso, nessuna pretesa avrebbero potuto i cugini sollevare sulle cugine. Ma, di fronte al vantaggio di questa ipotesi e della relativa interpretazione mitica, rimane l'ostacolo incomparabilmente più grande e più grave della presenza indispensabile di Danao in tutto il mito. Se noi ci proviamo ad eliminare questo personaggio da un qualsiasi stadio della leggenda o da un qualsiasi punto del suo sviluppo, ci troviamo di fronte ad ombre — chè a tali sarebbero ridotte le Danaidi e non ad altro — ma non ad esseri capaci di vita propria. Danao guida le figlie, ordina loro l'assassinio dei mariti, fa e disfà, è sempre, dalla *Danaide* ciclica sino ad Orazio, accanto alle ragazze che attendono i suoi cenni e li obbediscono. Per ammettere come legittima l'ipotesi del Meyer, occorrerebbe avere una leggenda completamente diversa; quella che noi conosciamo, in

¹⁾ *Forsch. zur alten Gesch.*, I, 83.

²⁾ Un accenno a ciò in *ÆSCHIL., Supp.*, 387 segg.: dove Pelasgo re d'Argo, rivolto al Coro dice: « Se i figli di Egitto vogliono impossessarsi di voi, affermando secondo le leggi della città, di essere i più prossimi a voi per sangue, nessuno potrebbe opporsi loro ». Su questo passo torneremo fra breve.

tutte le sue forme ed in tutto il suo sviluppo, non concedendoci di eliminare il personaggio in questione, non la fa dunque ammettere.

Il Wilamowitz, invece ¹⁾, combattendo anch'egli l'ipotesi del Meyer, e partendo dal presupposto, a cui non credo non si possa aderire, che Eschilo mise a fondamento della trilogia, onde eran parte le *Supplici*, la *Danaide* ciclica, arrivò ad una conclusione del tutto diversa, sostenendo che le Danaidi sono da considerarsi come Amazzoni, le quali erano cadute per diritto di guerra in potere dei cugini, e si rivoltavano contro questo diritto, fuggendo dalle nozze che tanto più erano loro invise, in quanto ricordavano la sconfitta subita e la conseguente perdita della libertà.

Ma tutto questo è mera supposizione, a cui in realtà manca ogni base, a cui, anzi, sta di contro il carattere delle Danaidi, quale lo vediamo descritto nelle *Supplici*. Se, infatti, vi sono esseri che abbiano poco o punto i tratti del coraggio, del desiderio di lotta, della ribellione la quale fa ricorrere sino alla violenza, questi sono appunto le fanciulle del coro eschileo. Pronte a protestare a parole contro la sorte, da esse ritenuta iniqua, che loro sovrasta, sono però altrettanto pronte a rifugiarsi sugli altari; sono uno «sciame di colombe timorose degli avvoltoi» (v. 223 segg.); si rassomigliano alla «cerva inseguita da lupi per balze scoscese» (v. 350 segg.). Ed allorquando Pelasgo, il re d'Argo, afferma che il caso delle fanciulle, a lui presentatesi sotto aspetto di supplicanti, merita una profonda considerazione, e si trae in disparte a pensare se debba o non debba consegnarle agli Egizi, i quali stanno per sopraggiungere, il Coro accompagna i pensieri del re con un canto in cui la preghiera è tanto fortemente ispirata dal timore, che questo è indissolubilmente legato con quella, e nessuna parola potrebbe con maggior precisione descrivere lo stato d'animo di una debole creatura angosciata dinanzi al pericolo (v. 418 segg.). Come se ciò non bastasse, il Coro medesimo, giunto all'estremo delle sue speranze e della sua disperazione, non vedendo alcuna via di salvezza innanzi a sè, temendo che Pelasgo ed il suo popolo non vogliano ²⁾ concedere la difesa e l'aiuto da esso

¹⁾ AISCHYLOS, *Interpretationen*, 12 segg., e ofr. anche *Herm.*, XXII, 256.

²⁾ Il Coro, costituito da fanciulle vissute in Oriente ed imbevute di civiltà orientale, non pensa che Pelasgo non possa; a guisa de' despoti orientali, lo ritiene onnipotente, il che dà luogo ad una notovole disputa circa il carattere delle democrazie, fondamentalmente non dissimile da quella fra Tesco e l'Araldo nelle *Supplici* euripidee.

così ardentemente invocato, ricorre all'estrema minaccia dei deboli, minaccia che è pure, se si consente la brutta parola moderna, un ricatto verso il re, a cui non mancano dubbi e casi di coscienza da risolvere, ed afferma che si ucciderà su quegli altari, i quali avrebbero dovuto essere il suo sicuro rifugio (v. 154 segg., 455 segg., 791 segg.). Si potrebbe ancora, volendo, continuare in simile esemplificazione, in seguito ad un esame più largo di tutto il dramma; ma sarebbe inutile.

Del resto, quanto è detto sin qui basta a farci afferrare la linea del carattere che Eschilo volle dare al Coro, da lui trattato come un unico e vero personaggio del dramma, a cui non manca l'intima evoluzione ed il necessario progresso, a confusione di chi, con esame affrettato e superficiale e con zelo degno di miglior causa, volle recentemente sostenere la mancanza di caratteri psicologicamente motivati e determinati nell'opera del poeta e specialmente in quella più antica. Ma basta anche a farci vedere come non certo il Wilamowitz si sia messo dalla parte della ragione. Perchè è ovvio vedere come delle Amazzoni, e sia pure che fossero state vinte in battaglia, non potrebbero presentarsi a noi, nè — tanto meno — avrebbero potuto presentarsi alla mente ed alla fantasia di Eschilo, in aspetto di tremanti colombe. Di più, se tale obiezione è di grandissimo peso per quel che riguarda la tragedia in sè, ve n'ha però anche un'altra, la quale basterebbe di per sè sola a far mettere in quarantena la ipotesi del dotto tedesco. Infatti, se noi domandiamo dove mai sarebbe avvenuta la battaglia fra le Amazzoni Danaidi e gli Egizi, battaglia in cui quelle, vinte, avrebbero dovuto cadere in potestà dei vincitori, ei troviamo circondati da buio pesto. È vero che il Wilamowitz richiama il v. 742, dove il Coro, parlando a Danao, gli ricorda come gli Egizi sieno una « schiatta insaziabile di guerra », e soggiunge: « e dico ciò ad uno che lo sa bene »: è pur vero che lo stesso dotto cerca di trarre alla sua interpretazione anche il v. 83 segg.: « anche per coloro che, esauti, fuggono dalla guerra, l'altare è uno scampo dalla rovina ». mentre tali parole hanno valore generico e non specifico, e che egli suppone lacunoso il racconto delle Danaidi a Pelasgo (v. 324 segg.), mentre ciò non è provato, e, con un po' di buona volontà, l'interpretazione va innanzi anche senza ricorrere al mezzo abbastanza comodo delle lacune. Tuttavia questi sono deboli argomenti, e soprattutto l'ultimo, che è anche criticamente pericoloso, giacchè non ci dobbiamo mai sentire autorizzati a costruire un'ipotesi su di un'altra, specie se quest'altra ha a suo fondamento il postulato di una lacuna,

cioè, nel migliore dei casi, qualche cosa che non possiamo affatto conoscere nè saper quello che conteneva.

D'altra parte, ammesso ciò che abbiamo detto a proposito del carattere dato da Eschilo alle Danaidi, il Wilamowitz verrebbe con la sua ipotesi a dimostrare che il poeta non capì nulla della sua fonte, sia essa stata il poema ciclico o no, dal momento che la avrebbe così profondamente mutata da presentarci delle Amazzoni assuefatte alla lotta così come ce le presenta nelle *Supplici*. E tale accusa ad Eschilo è non solo non giustificata da tutta l'arte sua, ma addirittura ingiustificabile. Noi potremmo magari spingerci anche fino a postulare qualche mutamento nelle tradizioni comuni, introdotto da Eschilo nei suoi drammi — credo, con poca speranza di successo —; certo non possiamo acensarlo di ignoranza o di mancanza di intelletto.

Ancora: è proprio vero che non fosse di per sè un diritto degli Egizi quello di sposare le Danaidi in base alla stretta parentela? Perchè, badiamo bene, il poeta qui ci fa rivivere usi orientali, non greci. È bensì giusto che secondo il diritto greco, e specialmente attico, il prossimo parente doveva sposare l'ereditiera rimasta orfana, e quindi gli Egizi non avevano alcuna ragione da far valere sulle loro engine, finchè viveva il padre di queste: ma Pelasgo, accennando con tono delicato a ciò, ha cura di formulare una supposizione riguardante gli usi vigenti nel paese delle Danaidi (v. 388), ossia in Egitto¹⁾, ossia in Oriente, dove i matrimoni fra stretti consanguinei erano regola. Pelasgo espone quanto sopra soltanto come un dubbio, senza insistervi più che tanto e senza annettervi grande importanza, il che significa come per lui, vale a dire per Eschilo stesso, questo caso giuridico non avesse valore. Ora, supporre che al poeta si presentasse questa difficoltà, e che, nello stesso tempo, non volesse e non potesse risolverla, vuol dire cacciarsi in un vicolo cieco, dal quale non si può uscire. Bisognerà piuttosto credere che in realtà ad Eschilo fosse nota la legittimità della richiesta in matrimonio da parte degli Egizi, ma che egli operasse su di un fondamento per cui tale legittimità potesse venire validamente impugnata, ossia che egli vedesse un ostacolo insormontabile nel matrimonio fra cugini, e fra quei cugini, non proveniente da intoppi legali, ma di tutt'altra natura.

¹⁾ Tanto è vero che, subito dopo di aver supposto un diritto degli Egizi sulle Danaidi, Pelasgo aggiunge: « occorre che voi dimostrate, secondo le leggi del vostro paese (*κατὰ νόμους τοὺς οἰκοθεν*) che gli Egizi non hanno alcun potere su di voi » (390 segg.).

Scartato così il problema giuridico puro e non ammessa, per mancanza di prove e per la contraddizione intima col dramma eschileo, l'ipotesi delle Amazzoni, preda degli Egizi per diritto di guerra, io credo che si possa dare una risposta soddisfacente alle domande formulate in principio, servendoci degli elementi che, con notevole abbondanza, Eschilo stesso mise a nostra disposizione nel dramma, sol che questo venga letto senza preconcetti e senza volervi trovare quel che non ci può essere. Si tratta, cioè, di interpretare Eschilo con Eschilo, con un procedimento che, se può essere pericoloso a volte, spero riuscirà persuasivo nel caso attuale.

*
* *

A chi legga le *Supplici* non può, anzitutto, non fare impressione il contrasto insistentemente voluto ed espresso dalle Danaidi fra loro stesse, donne, e lo sciame (30 seg.) dei maschi, degli Egizi. Questa contrapposizione di sesso, replicata e messa più volte in evidenza, deve avere certamente uno scopo. Se, infatti, si trattasse di cosa puramente occasionale, Eschilo non vi avrebbe insistito. E di ciò possiamo tanto meglio persuaderci, se consideriamo che le fanciulle dichiarano non di evitare le nozze solo in quanto i pretendenti sieno loro odiosi, ma per « innato odio dei maschi » (v. 9) ¹⁾. Appena entrato sulla scena, il Coro canta: « Siamo fuggite abbandonando la magnifica terra vicina alla Siria, non per espulsione decretata dal popolo in seguito a qualche nostro reato di sangue, ma per innato odio dei maschi, e ripudiando le empie nozze coi figli di Egitto ». Come si vede, questo ultimo motivo è secondario di fronte al primo, su cui poggia tutto il peso della frase. Il che è assicurato da tutti i luoghi affini, nei quali il contrasto fra i due sessi è fortemente marcato. Così, pochi versi dopo, è invocato Zeus salvatore, « custode degli uomini pii » affinché accolga « la supplice schiera di donne » ed il « violento sciame di maschi nato da Egitto » sia buttato a mare prima di porre il piede sul lido (27 segg.); così, nell'elogio degli Argivi, che ha tutta la condotta comune col luogo ora riferito: « Nè coi maschi dettero (gli Argivi) il voto, ponendo in non cale la contesa muliebre, ma fecero attenzione all'invincibile occhio persecu-

¹⁾ Così al v. 328 il Coro dice a Pelasgo: « noi qui rifugiate per odio di nozze ». — Avverto una volta per tutte che, nelle traduzioni, seguono il testo di una mia edizione prossima a veder la luce.

tore di Zeus, cui qual casa potrebbe tenere sul tetto, maledicente? ¹⁾. Poichè grave vi si abbatte sopra » (v. 644 segg.). E, dalla parte sua, l'araldo venuto a reclamare la restituzione delle Danaidi agli Egizi, pregherà « che la forza e la vittoria sia dei maschi » (v. 951) ²⁾. Nei due luoghi ora citati del Coro, si ha un nuovo elemento, il quale ha la sua importanza, messo in relazione con la protesta che le fanciulle fanno spesso di non volere esser vittime della violenza: quello della maledizione scagliata contro i cugini ³⁾. Maledizione, perchè? Perchè essi, volendo imporre la loro forza van contro alla giustizia (v. 39 segg.). E questo concetto della violenza ritorna più volte, nelle parole accorate delle Danaidi ⁴⁾, fin quando esse dichiarano apertamente che il matrimonio sarebbe per loro una schiavitù insopportabile (v. 331), tanto che perfino Pelasgo riesce ad esserne convinto, e consiglia a Danao di recare rami, in segno di supplicazione, su altari diversi da quelli che si trovano sulla scena, affinchè i cittadini di Argo possano « odiare la violenza della schiera dei maschi » (v. 486 seg.).

Ora, dal v. 227, dove Danao protesta che gli Egizi potrebbero sposare le sue figliuole solo contro la sua e la loro volontà; dal v. 798, dove le Danaidi dicono che le nozze avrebbero contro la voglia del cuore; dal v. 332 seg., dove Pelasgo domanda al Coro se odii i suoi pretendenti oppure se le nozze non sieno lecite, ed il Coro risponde, con un eufemismo il cui senso è chiarissimo, che nessun affetto sente verso gli Egizi; da tutti questi luoghi si rileva come non solo non alberghi nel cuore delle fanciulle alcun sentimento buono verso i loro cugini, ma anzi questi abbiano tutto il loro odio. E, fin qui, tutto sarebbe in regola: delle ragazze che sono costrette a sposare degli uomini, di cui non vogliono sapere, è naturale che non dicano di amarli ⁵⁾. Ma la cosa si complica, allorchè vediamo aggiunta a questo sfogo ovvio un'altra ragione, e gli Egizi sono accusati di empietà. Anche tale accusa ritorna più volte: la esprimono le Danaidi ⁶⁾, la ribatte il vecchio padre ⁷⁾. La giustizia stessa tiene lontani gli Egizi dagli agognati talami (v. 39). Ma in che cosa consiste

¹⁾ Traduco cercando di avvicinarmi più al concetto che al senso letterale del participio *μαίνομαι*.

²⁾ Cfr. 392 seg. Coro: « che io non sia mai sottoposto al poter dei maschi ».

³⁾ Anche ai vv. 34 segg.; 529 seg.

⁴⁾ Versi 80 seg., 103 segg., 528 segg., 821.

⁵⁾ Anzi, gli Egizi sono « più odiosi di nemici dragoni » (v. 511).

⁶⁾ Versi 395 seg., 751 segg.

⁷⁾ Versi 227 segg., 732 seg.

questa empietà? Perchè una domanda di matrimonio, anche se accompagnata a violenza, non è in sè tale; per lo meno, può apparire, ma certo non lede il sentimento religioso degli antichi. Qui, mi sembra, sta tutto il nodo della questione: ove esso venga tagliato, si risolve anche il problema. Ebbene, nessuno ha forse considerato come meritavano due passi, che, si può dire, aprono e chiudono tutto il dramma. Nel primo coro, dove le gemme poetiche abbondano sparse a piene mani dal genio del poeta, il quale seppe vivificare il suo canto di nativo splendore e di sentimento profondissimo, troviamo una lunga invocazione agli dei. È naturale che il nome di Zeus, come quello del fondatore della stirpe, ritorni frequente, e che questo dio possa anche essere accusato di ingiustizia, ove non accordi alle giovanette la liberazione da esse richiesta (v. 169 segg.). Ma, ad un certo punto, si legge una calda preghiera ad Artemis (v. 144 segg.): « Volente, noi volenti guardi la pura figlia di Zeus, che regge il venerando tempio stabilmente: con ogni forza ella, l'Indomita, noi indomite, salvi, rese sicure dai inseguimenti. O seme grande della madre veneranda, ah! ah!, ch'io possa sfuggire i talami degli uomini, senza nozze, non doma ». Perchè questa preghiera? Perchè questo desiderio, questo voto d'assoluta ed incontaminata verginità? E perchè, sulla fine della tragedia, Danao, dopo aver detto quali sono i pericoli a cui vanno incontro le belle ragazze (1001 segg.), raccomanda alle figlie di serbare intatta e sempre la *σωφροσύνη*, la *modestia*, e di tenerla in pregio più della vita? (v. 1013). Perchè il Coro risponde a queste parole del vecchio, che, se gli dei non han mutato e non muteranno consiglio, non cambierà a nessun patto il primiero indirizzo del suo animo? (v. 1014 segg.).

È per me evidente che qui dobbiamo trovare la ragione dell'empietà onde gli Egizi venivano accusati, giacchè d'altra parte, come abbiain detto di sopra, una vera e propria accusa d'empietà non può venire giustificata. Il contrasto fra le Danaidi e le loro ancelle nell'ultima scena del dramma può darci la chiave di tutto. Le une e le altre stanno per abbandonare la scena, e le prime sono ormai liete di essersi assicurata la valida e certa protezione degli Argivi. È vero che il messo degli Egizi si era allontanato senza avere raggiunto il suo scopo e minacciando guerre e calamità. Ma il poeta, che pure in questo suo antichissimo lavoro aveva dato prova di conoscere e di seguire tutti i moti dell'animo umano, non ignorava come per tutti gli uomini il pericolo da poco superato abbia un'apparenza sempre più grave e dura di quello ancora incerto e di là da venire. Le Danaidi possono dunque abbandonarsi alla gioia tranquilla di respirare pacifica-

mente, come un naufrago tratto alla riva e sieno ormai della sua vita. E cantano: « Sorvegli la pura Artemis il nostro stnolo con la sua pietà, nè ci tocchino a forza le nozze di Citera. Odiosa ci sia tale disgrazia ». Le ancelle colgono il contrasto appositamente voluto fra il nome dell'una e quello dell'altra dea, e replicano: « Questo nostro saggio sciaime non è incruante di Cipride; poichè ella con Era è potentissima subito dopo Zeus » (v. 1031 segg.). Era e Cipride, le dee della famiglia e dell'amore sono in tal modo contrapposte alla sterile dea della verginità, ad Artemis, la cui potenza alle ancelle medesime, alle quali il poeta volle assegnata la parte del sentimento più comune, umano e popolare, sembra scarsa o nulla addirittura, se non seppe impedire che gli Egizi, inseguendo le cugine, giungessero sani e salvi, e più presto di quanto fosse prevedibile, alla terra argiva. Del resto la volontà di Zeus è impenetrabile ad occhi umani, ma, appunto perciò, non trasgredibile, e nessuno può impedire che avvenga ciò che è fatale. Ora, poichè il matrimonio è nell'ordine normale ed umano ¹⁾, esso dev'essere voluto da Zeus, e, come tutte le donne più antiche si sono sposate, così anche le Danaidi dovranno seguire la sorte comune. Ma tutti i saggi ammonimenti dati loro cadono nel vuoto, ed esse restano imperturbate nel primo concetto, e chiudono anzi la tragedia con una invocazione, l'ultima, a Zeus, affinchè tenga lontano l'odioso matrimonio: « egli conceda la forza alle donne » (v. 1070), conchiudono, quasi in opposizione a ciò che, partendo dalla scena, aveva domandato il messo degli Egizi (v. 951).

Questo contrasto fra i due Cori collega, come dicevo, il principio alla fine della tragedia; possibile eh'esso sia soltanto casuale? e che non rappresenti, piuttosto, il filo unico fondamentale che deve guidarci a comprendere tutto l'andamento del dramma, e quindi anche il substrato mitico di esso?

*
**

Noi non sappiamo gran che della trilogia di cui le *Supplici* facevano parte, ed ignoriamo, per conseguenza, come il mito venisse svolto. I tentativi fatti per giungere ad una possibile ricostruzione, anche se, come quello ultimo del Wilamowitz, sono plausibili, non possono però dirci gran che, dato il materiale troppo scarso di cui

¹⁾ Cfr. fr. 13 dell'*Ancimone*, dramma satiresco che forse chiudeva la trilogia delle *Danaidi*: « a te è fatale essere sposata, sposare a me ». Sono probabilmente le parole di Posidone ad Ancimone stessa, recalcitrante all'amore del dio.

disponiamo. D'altro lato, anche la tecnica seguita da Eschilo in questo suo primo periodo artistico presenta a noi varie difficoltà e non tutte facilmente sormontabili, sicchè, per esempio, non ci è possibile dire come ed in qual contesto apparisse quello che è oggi il frammento 44 delle *Danaidi*, verosimilmente l'ultimo dramma della trilogia.

Ateneo, citandolo (XIII 600 b), dice espressamente che Eschilo nelle *Danaidi* introduce la stessa Afrodite a parlare così: « Ama il puro cielo di fecondar la terra, ed amore prende la terra di maritarsi; la pioggia, caduta dal cielo ricco d'acqua, bacia la terra, e questa genera ai mortali il pascolo dei greggi ed il vitto di Demetra ed il frutto degli alberi riesce perfetto dalle umettanti nozze. Di ciò io sono cagione » (fr. 44).

È per noi difficile od addirittura impossibile di pensare che tali parole facessero parte di un prologo o di un esodo alla maniera euripidea: ma è d'altronde difficile di immaginare come ed in quale circostanza del dramma Afrodite potesse apparire e parlare. Un'ipotesi più ovvia sarebbe, mi sembra, quella di pensare che in qualche modo il discorso della dea venisse riferito: ma sarei molto imbarazzato se dovessi precisare di più. L'analogia con le *Eumcuidi* può appena venire invocata: e si tratta, in ogni caso, di due periodi così diversi dell'arte eschilea, che occorre andare coi piedi di piombo. Tuttavia non c'è ragione di dubitare che quei versi sieno di Eschilo, e delle *Danaidi* e pronunziati, in modo qualsiasi, da Afrodite. E questo è per noi importante, pur che ravviciniamo il frammento in questione al finale delle *Supplici*. Qui abbiamo veduto accennare al contrasto fra le due dee della fecondità e della verginità, fra Afrodite ed Artemis; nel frammento delle *Danaidi* è Afrodite stessa che palesa la sua potenza, ella che dà la vita a tutto l'universo e che perciò bene a ragione, dal Coro delle ancelle, poteva venir considerata alla stregua di Era accanto a Zeus. Ora, se ci guardiamo un po' attorno, noi troviamo facilmente una situazione del tutto analoga nel principio dell'*Ippolito* di Euripide. Afrodite, nel prologo di questa tragedia, non dice, è vero, di essere la causa generatrice di tutte le cose, ma afferma di esser grande e potente in cielo ed in terra e di estendere il suo potere su tutti gli uomini del mondo intero. C'è, dunque, un punto di contatto fra i concetti esposti dai due poeti. Ma ammettiamo pure che esso sia casuale e dipenda solo dall'aver introdotto a parlare lo stesso personaggio divino. Credo però che l'analogia della situazione apparisca più chiara, e, se così posso dire, più esplicita in quello che segue, allorché Ippolito incorona la statua di Artemis e non degna neppur d'uno

sguardo quella di Afrodite. Il principale tra gli schiavi che lo hanno accompagnato, e sono con lui reduci dalla caccia, lo richiama ad una più estesa venerazione degli dei, e soprattutto lo incita a non dimenticare Afrodite: inutilmente, perchè il giovane anzi si sbriga di Afrodite con poche ed irriverenti parole (v. 113), tanto che lo schiavo si sente egli stesso in dovere di dare alla dea quel saluto che Ippolito le ha negato. Se ben guardiamo, è perfetta la somiglianza fra questo luogo e la fine delle *Supplici*. Ora, per quanto la tentazione possa esser grande, io non voglio sostenere che Euripide abbia avuto Eschilo come sua fonte diretta, sebbene sia noto come lo imitasse e lo tenesse presente a preferenza di Sofocle. Ma mi sembra chiaro che ad analogia di situazioni debba rispondere analogia di condizioni nei personaggi ed in quella che deve essere la loro vita intima, il loro substrato psicologico, la loro azione, la loro essenza nella realtà e nel mito. Ebbene, Ippolito si conduce in quel modo perchè è casto per definizione e per professione, perchè è votato egli stesso alla verginità, alla *σωφροσύνη* ¹⁾, ed è appunto per ciò il tipo assoluto di chi deve esser devoto eternamente ad Artemis. Per lui non è concepibile il matrimonio, come non è per le Danaidi; per lui Afrodite è una dea non solo da non tenere in onore, ma neanche da avvicinarsi in alcun modo. Se guardiamo il mito svolto da Eschilo nelle *Supplici*, ed il contegno di queste fanciulle, sotto questo punto di vista, vedremo come spariscono tutte le difficoltà, tutte le contraddizioni che si sono notate nella trama drammatica e fra il dramma ed il mito più noto e più divulgato. Nè dà più alcuna noia il personaggio di Danao: questi, che è il padre, che deve, perciò appunto, tutelare il voto di castità fatto dalle figlie, prima impedisce il loro matrimonio, poi raccomanda loro di mantenere la loro purezza, finalmente, allorchando tutto ciò è divenuto impossibile, e le figlie son costrette a sposare gli Egizi, dà loro l'ordine di uccidere gli sposi nella notte nuziale.

Unica difficoltà a questa interpretazione sarebbe la nostra ignoranza circa voti di castità in tempi antichi; ma essa è tale anche per Ippolito, e viene in qualche modo sanata dalla conoscenza che abbiamo delle Amazzoni e delle Vestali: nè, del resto, è ignoto come questi voti si facessero e come rappresentassero in certi casi anche la più ideale maniera di vivere. Così alle domande formulate in principio di queste pagine, possiamo rispondere allegando un motivo religioso; e si sa come tali motivi avessero peso nella vita e nel mito antichi.

¹⁾ Nello stesso senso Ippolito usa il verbo *σωφρονεῖν* al v. 80.

Fortunatamente, per questa interpretazione siamo in grado di fare una specie di riprova, la quale serve a controllarne l'esattezza. Pindaro (N. X 6) dice che fra le Danaidi sola Ipermestra tenne la spada nella guaina, per non uccidere Linceo, suo marito. Uno scolio a questo luogo suona letteralmente così: «Avendo con unico pensiero le altre Danaidi assalito gli Egizi, solo Ipermestra, poichè Linceo l'aveva conservata pura vergine, non mantenne la stessa idea delle sorelle, ma rimase sola » ecc. Press'a poco lo stesso dice uno scoliaste ad Omero, *Il.* IV 171. Ecco quindi la ragione per la quale Ipermestra non ebbe motivo di uccidere il suo marito: mentre gli altri avevano tentato di unirsi sessualmente con le Danaidi toccate in moglie a ciascuno, Linceo solo erasi astenuto da ciò. Donde l'uccisione degli altri, a cui le sorelle erano state costrette per mantenere il voto della loro castità, e la vita lasciata a Linceo, contro il quale Ipermestra non aveva da reagire.

È vero che Eschilo medesimo, parlando del delitto che doveva esser compiuto dalle Danaidi, afferma altrove (*Prom.*, 865 segg.): « Il desiderio ammalierà una delle figlie (di Danao), sì che non ucciderà il suo compagno di talamo, e si raddolcirà nell'animo. Di due cose l'una sceglierà: esser detta vile anzi che omicida ». Ed in ciò rispecchia la versione più consueta e conosciuta, secondo la quale Ipermestra si innamorò di suo marito. Ma, se anche tale versione divenne comune in prosegno di tempo, e se ad essa fa capo l'altra tradizione, per cui le Danaidi furono poi, come ἀτελείς, non consacrate dal mistero delle nozze, punite come ognun sa nell'Ade ¹⁾; questo non vuol dire che Eschilo non potesse conoscere due leggende, di cui variamente si servì in due diversi periodi della sua carriera ed attività artistica. E poichè una di queste, attestata in quella maniera di notizie, spesso preziose e solo di rado indegne di fede, che sono le raccolte degli scoli ai classici greci, combina esattamente con quello che, pur senz'essa, avremmo dovuto postulare dopo un esame attento e spassionato delle *Supplici*, vuol dire che la tragedia eschilea e lo scolio di oscuro compilatore rappresentano una buona tradizione mitica, di cui le prove e gli elementi si rinforzano e si controllano a vicenda.

Napoli, Luglio del 1919.

N. TERZAGHI.

¹⁾ Cfr. DIETERICH, *Nekyia*, 70¹⁾; ROHDE, *Psyche*, trad. it., I, 332 segg.; HARRISON, *Proll. to the st. of gr. Rel.* ¹ 616 seg., per la questione religiosa e l'equivalenza fra ἀτελείς ed ἀμόητοι « non iniziate ».

Giovenale, la sua satira e le donne

Gli scrittori più rappresentativi del I secolo, studiati nei riguardi del mondo femminile, rivelano pur nel più torbido periodo della storia del costume romano figure di donne nobilissime per purezza di vita ed elevatezza di pensiero; ma c'è una gran voce che si leva e tuona iracunda contro i costumi di quel tempo e le donne in ispecie, avventando le invettive più atroci e le accuse più infami. È quella di Giovenale che pare irrida con scetticismo implacabile ogni senso di ammirazione per esseri di quella età che a lui parve corrotta in tutto e, per la sua schiacciante testimonianza, meritevole solo dell'universale disprezzo.

È innegabile che ad una prima lettura si resta assai colpiti dal quadro di abiezione e di corruzione che ci presenta Giovenale; egli ritrae quel tempo nero su nero, su uno sfondo luttuoso d'infamie senza nome, fosche figure di dissoluti e di perversi, e nell'Urbe elindendo quasi tutta l'orbe pensa che se corrotta è la capitale, corrotto è tutto il mondo senza speranza nè prossima nè lontana di redenzione. L'avvenire non ha più luce e il confronto col passato inasprisce sempre più l'animo sdegnato e disgustato dello scrittore.

Ma bisogna proprio ammettere senza discussione che il mondo romano dell'età di Giovenale fosse universalmente così corrotto? Tradizionalmente questo satirico violento godette di ogni fiducia, fu ammirato e rispettato come il più caldo ammiratore e propugnatore dell'antica austerità di costumi, gli si riconobbe quasi la severa fermezza socratica, la santa virulenza di un apostolo cristiano. Si volle vedere in lui un ardente agitatore di coscienze che, forte della illibatezza della sua vita, avesse assunto un compito di purificazione sferzando senza pietà, per ridestarle dal torbido abbruttimento, le anime dei traviati, dei vili, degli avviliti cui l'abitudine del vizio fasciava gli occhi ad ogni luce di pura idealità. La stessa crudezza veristica delle descrizioni, la stessa cura nel ricercare e nel ritrarre quanto si può immaginare di più turpe si giustificò con il fine nobilissimo che

il poeta si era proposto; perchè tanto più pronta e profonda sarebbe stata la reazione, tanto più largo e benefico il moto di repulsione e di nausea in ogni anima onesta.

A chi diceva che Giovenale avesse fatto arrossire il pudore difendendo la virtù, si oppose fieramente Giovanni Crisostomo affermando che il poeta « si era imbrattato le mani fra la tave della nequizia per curar piaghe d'anime infette ».

Ora io non penso a discentere Giovenale dal punto di vista della *pruderie* offesa; prima di inoltrarsi in questo campo e accingersi a giudicare bisogna spogliarsi delle idee morali che ci sono familiari e rifarsi invece a quelle molto diverse che sul riguardo aveva il mondo pagano.

Non ci rifaremo dal costume spartano di vestire molto sommariamente le fauciulle per lasciar loro libertà di movimenti negli esercizi ginnastici; nè ricorderemo la pura e sana nudità delle statue greche, esposte, dopo la conquista, all'ammirazione, dapprima sia pure un po' grossolana, del pubblico di Roma; nè la libertà di linguaggio costante nell'una e nell'altra letteratura. Pensiamo piuttosto agli elementi davvero corruttori di alcuni scrittori moderni, mentre l'unico libro davvero « immorale » dell'antica letteratura non è forse se non l'*Ars amandi* ovidiana, tutto materiato di pervertimento sottile e profondo. A noi preme solo determinare che valore di testimonianza storica si possa dare all'opera di Giovenale, tenendo conto delle considerazioni necessarie a chi voglia studiarlo al lume di una critica rigorosa e serena.

Anzitutto — è noto — questo satirico fu per indole e dato l'indirizzo della cultura del suo tempo, per lunga educazione, un re-tore. Sappiamo infatti come abbia frequentato per molti anni la scuola di retorica e si sia abbandonato con trasporto all'esercizio della oratoria. Fu dunque dopo aver fatto un lungo tirocinio trattando fittizie passioni, situazioni esagerate, tirate politiche a freddo¹⁾ che costituivano l'immutabile repertorio di argomenti che i retori davano a svolgere ai loro discepoli, che Giovenale si sentì preparato alle ispirazioni della poesia satirica. Il suo spirito era divenuto maturo nell'uso di questo mondo falso, in questa atmosfera di vizi elaborati

¹⁾ Cfr. Satira I, v. 15-17:

. et nos
consilium dedimus Sullae, privati ut altum
dormiret

proiettati dal cervello dei maestri di retorica e con occhi adusati a questa torbida luce si dispose a gettare uno sguardo indagatore e a formulare giudizi sul mondo in cui viveva.

Data la sua educazione spirituale, portando egli in questa indagine e nelle relative deduzioni una fantasia piena di passioni straordinarie e una certa abitudine d'indignazione voluta, che meraviglia dunque si compiaccia egli della declamazione che spinge irresistibilmente e talvolta anche inconsapevolmente a caricar le tinte, a sforzare i fatti fino all'inverosimile pur di raggiungere l'effetto? Non poteva certo allontanare da sè d'un tratto la grave cappa dei luoghi comuni, delle solenni battute di cui aveva fatto succo e sangue negli studi giovanili: ond'è che quell'amore del paradosso è quella collera senza convinzione e in conseguenza senza misura che riconosciamo facilmente nei suoi scritti a me sembrano tutti ricordi vivacissimi e inveterati difetti di scuola che aduggiano la sua arte. Così lo troveremo ora conciso e persino manchevole di quel degno sviluppo che l'argomento richiederebbe e al contrario prolisso fino a stancare, diluito, fiacco là dove pochi tocchi sapienti basterebbero a dar nerbo e rilievo al pensiero. E fra i non scarsi esempi che se ne potrebbero addurre, basterà citare quello della prima satira del libro I (vv. 1-79).

Il Teuffel in un suo pregevole studio sul nostro satirico¹⁾ ne spiega la gonfiezza dello stile soltanto per il fatto che è « uno scrittore romano ». Egli dice: « La maniera romana ha generalmente qualche cosa di massiccio, il rovescio e l'esagerazione della sua solidità »; a questo mi permetto modestamente di osservare che se vogliamo stabilire un confronto con la letteratura greca, certo la latina cede ad essa in finezza, in eleganza e in freschezza di pensiero e d'espressione; ma mettendo da parte i confronti, non credo si possa parlare di qualche cosa di massiccio e di pesante che sia connotato ad ogni espressione artistica romana quando scrittori latini sono Livio e Tibullo, Vergilio e Orazio. Perchè non limitarsi a dire che questo è un difetto comune a tutte le manifestazioni letterarie dell'età argentea?

Giovenale fu oltre che retore, moralista: si considerò quindi come rigido custode di quell'antica austerità di costumi che non ammette transigenze e giustificazioni.

¹⁾ Nel volume *Studien u. Charakter. zur griech. u. röm. Literaturgeschichte* (Zweite Aufl., Leipzig, Teubner, 1889), p. 535.

Dopo aver assistito alle infamie dell'epoca domiziana, non gli par vero di poter sfogare nei liberi tempi di Traiano e di Adriano quell'onda di sdegno e di disprezzo che gli pesa su l'animo e si sfoga con impeto cieco e furioso senza ben chiarire — di solito — se si tratti della rievocazione storica di un tempo ormai tramontato o piuttosto della fedele riproduzione di un triste presente. Il fatto scandaloso, la delittuosa infrazione delle leggi sacre di natura e delle regole della vita civile che sono, purtroppo, di tutti i tempi, sempre però suscitando un senso di sdegno o di dolorosa sorpresa in molti fra coloro che vi assistono o che ne hanno conoscenza, egli l'eleva a sistema di vita, li considera non come segni dell'aberrazione di singoli tristi, ma come l'esponente della degenerazione collettiva di tutto un popolo. L'« aurea mediocritas » della comune vita « senza infamia e senza lodi » non attira la sua attenzione che ha bisogno per essere colpita o di splendidi eroismi o di rivoltanti indegnità.

Gli occhi fissi ad un ideale di rigidità catoniana, Giovenale giudica un tempo in cui troppo mutati erano i gusti, le esigenze, le condizioni di vita perchè si sentisse dalla comune degli spiriti un imperioso desiderio di rinuncia e di mortificazione, un bisogno di opporsi alla nuova corrente d'idee.

Ma v'è di più: ciò che a parer mio infirma irrimediabilmente la fiducia nella sincerità delle sue invettive è il tono egualmente concitato e violento, l'eguale furia rabbiosa che Giovenale usa per la leggera colpa di vanità o di leziosaggine meritevole — al più — di un sorriso di compatimento o d'indulgenza, e per il delitto più atroce, contro natura, e per il vizio più abominevole.

Può negarsi che egli manchi d'ogni più elementare senso di gradazione allorchè lo ritroviamo ad imprecare in egual misura e contro la signora che affligge il marito con una crisi di nervi se al malcapitato scappa un « soloeicisium » che fa scemare l'appetito ai suoi convitati, mettendo come contorno ad ogni pietanza una disquisizione di critica letteraria, rendendosi sempre e a tutti insopportabile per la sua implacabile saccenteria ¹⁾ e contro la sensualità sfrenata della donna imperiale che agogna in una crisi di esaltazione

¹⁾ Satira VI, vv. 434-56. Secondo uno scoliasta qui pare si metta in caricatura Statilia Messalina che fu celebre oltre che per la bellezza e le ricchezze per la vivacità dell'ingegno e le felici attitudini all'eloquenza ch'essa coltivò con assidue amore.

erotica il fango della simonia amorosa? ¹⁾ allorchè riconosciamo lucidamente che eguale sdegno accusa la matrona che in mancanza di elaborato « latte di bellezza » addolcisce la sua carne, aumenta la freschezza e la bianchezza dell' epidermide nel tepore di un bagno latteo, e colei che si libera del marito con una pozione avvelenata?

La sua visione della vita è oscurata da un peso d'odio e di dolore che gli grava sull'anima, dallo scetticismo cupo e diffidente di chi ha visto frustrate ad una ad una tutte le più dilette aspirazioni: dai suoi studi indirizzati all' oratoria e a lungo coltivati con cura amorosa si riprometteva successi che gli procurassero ad un tempo fama e ricchezza. Invece non gli si riconobbe un gran talento oratorio, gli mancò una folta corona di ammiratori e di discepoli, non godette che una modesta agiatezza.

Nella satira ottava (vv. 150 e segg.) l'ironico accenno ai retori del tempo che godevano fama e le cui scuole numerosi allievi frequentavano, non ci rivela forse il sordo astio, l'amaro sarcasmo di colui che è giunto alla maturità serbando insoddisfatta la brama di uscire dall'ombra, di colui che si vede trascurato o addirittura incompreso dai contemporanei e vuole almeno rifarsi frustigando e bollando tutto e tutti in una furia travolgente di rabbiosa misantropia? Quanto il Tenffel dice ²⁾ a proposito di quel malanimo dei giambografi greci che li fa vilipendere le debolezze dei loro simili, credo si possa ben riferire anche a Giovenale.

In ben diverse condizioni di vita si svolse l'arte d'Orazio; il che, oltre alla natura diversa del suo genio e al suo indulgente atteggiamento verso le debolezze e i difetti umani, contribuì alla serenità della sua satira. La quale si svolse, è pur vero, in un'età di transizione, non ancora così corrotta da non cercar nemmeno di velare o nascondere la propria abiezione; cosicchè il ridicolo, arma fortissima in mano di Orazio, non avrebbe avuto alcuna presa sui contemporanei di Giovenale.

Ma perchè, mentre Orazio è indotto a rinunziare per sempre al genere satirico dai savii consigli e dai gravi ammonimenti di C. Trebazio Testa, la cui parola impone rispettosa obbedienza per l'esperienza autorevole e per la cura affettuosamente sollecita che prende del giovane poeta, perchè — invece — Giovenale tiene accuratamente in serbo i suoi acuti dardi e attende a lanciarli che i personaggi

¹⁾ Satira VI, vv. 114-32.

²⁾ Op. cit., p. 2.

che egli vuol colpire dormano da gran tempo, insensibili ed inermi, il loro ultimo sonno nei sepolcri marmorei della via Appia e della via Flaminia? Quanta forza di coercizione seppe esercitare nel suo animo fremente d'ira perchè mai, in tanto volger d'anni, si rivelasse l'intimo suo e non sorgesse dall'ombra minacce ed iracondo impugnando fieramente il flagello?

E in fine non va dimenticato che Giovenale nei punti in cui più aspramente si scaglia contro il malcostume, martella con maggiore insistenza sui personaggi dell'età domiziana, secondando così il gusto dell'imperatore e della sua corte che si compiacevano che si mettesse nella più fosca luce il tempo di Domiziano e si lodasse il loro ¹⁾ come quello che ripristinava le antiche virtù dell'età repubblicana riconciliando ciò che pareva fin allora inconciliabile, come dice Tacito, l'impero e la libertà.

Non giungo ad affermare col Nisard ²⁾ che « sous le cynisme éfronté de Pétrone, sous sa gaieté libertine il y a plus de colère réelle et plus d'arrière-pensées courageuses que sous l'indignation de Juvenal »; ma son d'accordo con lui nel considerare con maggior fiducia una frase nuda e fredda di Svetonio che racconta e registra i fatti senza commenti e con l'imperturbabile serenità di un raggio di sole che dà, ad un tempo, luce e calore ad una culla e ad un putrido pantano.

Riconosco però ed ammiro in Giovenale un caldo e sincero sentimento d'amore per l'antica gloria di Roma: la satira III ha versi frementi di santo orgoglio nazionale, vi si sente il battito di un polso romano, il palpito fiero di una profonda e schietta anima antica che sogna con purità di coscienza e lucidità di spirito la realtà mirabile più bella del sogno stesso, della grande Roma repubblicana.

E nella satira XIV, i famosi versi:

Maxima debetur puero reverentia, si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos
Sed peccatum obstet tibi filius infans

hanno sapore evangelico; così come bene potrebbe derivare da sensi cristiani quell'impulso pietoso d'umanità che gli fa predicare il ri-

¹⁾ Cfr. il *Panegyricus Traiani* di PLINIO CECILIO SECONDO, cap. XLV, XLVIII, LIII.

²⁾ *Études de mœurs et de critique sur les poètes latins de la décadence*, tome II, p. 41.

conoscimento della personalità dello schiavo e quindi la moderazione nel trarne vendetta anche per lieve colpa.

A chi legge Giovenale si offrono di tanto in tanto — quasi oasi benefiche e confortevoli — massime magnifiche e nobilissime improntate ad altissimi sentimenti di morale civile: ma purtroppo condannate e destinate *a priori* a rimanere nel campo sterile delle astrazioni per il torto e la presunzione di chiedere alla natura umana più di quanto essa può dare: uno spirito eroico e un sentimento di rinunzia e di mortificazione che non è da tutti nè di tutti i tempi.

*
* *

Giovenale preoccupato che il suo amico Ursidio Postumo pensi a pigliar moglie in Roma con la speranza di eleggersi a compagna una donna buona e onesta, si affretta a disilluderlo dandogli addirittura del pazzo e nella satira VI gli fa un quadro terrificante delle abitudini, dell' indole delle donne romane, del loro abbruttimento vizioso e quindi della ben triste sorte che è riserbata a chi sceglie in Roma la propria donna.

Il nostro satirico mette in luce principalmente il perversimento morale delle donne di Roma che dimenticano, per abbandonarsi alle loro passioni, i più sacri doveri di sposa e di madre. Ma bisogna guardarsi dal dedurne che tutto il mondo femminile del tempo sia stato realmente così: quella stessa età diede le Arrie eroiche, e la madre e la zia di Seneca e di questo ancora la buona e devota moglie Paolina. Lo stesso Tacito, poco benevolo verso la femminilità del suo tempo, ci fa conoscere la impavida fermezza di Arria *minor* (*Ann.* XVI, 34), la concordia d'animo e di pensiero di Agricola e Domizia Decidiana (*Agr.*, 6); nè minor pregio di fedeltà e virtù è in Calpurnia, la colta moglie di Plinio il giovane.

Giovenale mostra di non conoscere e di non tenere conto di quelle donne che trassero dalla coltura filosofica e dai sani principi familiari oneste regole di vita, devozione illimitata ai loro affetti domestici. Egli ha tristi parole per la mancanza di sommissione delle donne ai loro mariti, per la mania di lusso, per la frequenza ai pubblici ritrovi, per lo sfoggio di erudizione e di cultura greca.

Ma certo se è innegabile che lontani come siamo dai tempi della semplicità di vita e della austerità di costumi della prima età repubblicana, le donne in un ardore febbrile di libertà e di godimento

passarono, e di molto, i limiti della moderazione, è giusto però che vengano giudicate non con spirito di repubblicano del buon tempo antico, ma con quello di chi sia consapevole delle mutate condizioni dei tempi, di chi sappia vedere fino in fondo le conseguenze della legislazione augustea e post-augustea.

Allorchè Augusto pensò di adunare in sè tutti i sommi poteri e legislativi ed esecutivi, fogliendoli per sempre a quel vano simulacro di governo repubblicano che vigea ancora ai tempi di Cesare, sappiamo come egli si desse sollecita cura di sottrarre a grado a grado a quel tutto autonomo che era la *gens* i privilegi di cui godeva, di allentare i legami giuridici tra i vari membri di essa, di sciogliere quel nucleo compatto di cittadini che erano sotto la *potestas* assoluta di un capo avente autorità ben definita e indiscutibile, per farne degl'individui che riconoscessero solo nel principe ogni potere.

Così si ebbe la sostituzione del tribunale ordinario all'antico *iudicium domesticum* e quindi i rigidi diritti paterni si attenuarono finchè scomparvero del tutto, rimessi ai pubblici giudici.

Ma se ciò indice un progresso nel campo sociale e civile, purtroppo vennero ad indebolirsi i freni inibitori quando si sarebbero richiesti più validi e immediati. Augusto si studiò di dar l'illusione che il suo governo iniziasse e stabilisse per sempre su solide basi un'era di benessere, di prosperità in cui tornasse a fiorire l'antica austerità di costumi, gloria e amore dell'antica repubblica. E pensò che leggi sarebbero bastate ad arrestare la corruzione dilagante senza ritegno, ricercando e annientando il male nelle sue cause; a tale scopo mirarono quelle leggi *de maritandis ordinibus* che obbligavano il padre a costituire una dote alla figlia per renderne più facile il matrimonio, che fissavano gravi multe per i celibi impenitenti e ad un tempo ricompense ai padri di famiglia e per il « diritto dei tre figlioli » anche l'esenzione da una parte delle tasse dovute al fisco. La *lex Iulia* e la *Papia-Poppaea* si sforzavano di allontanare anche dallo stato di vedovanza con l'attrattiva pecuniaria; stabilivano infatti che la vedova di età inferiore ai cinquant'anni che non riprendesse marito dentro un anno (*lex Iulia*) o dentro due (*lex Poppaea*) non avesse diritto di ricevere legati o eredità da parenti lontani o da amici.

Ma questa spinta a legalizzare le unioni, a creare una famiglia legittima, avendo forza di coercizione, non poteva evidentemente produrre effetti benefici. Perchè obbligare chi non avendo alcuna

buona inclinazione ad una metodica vita matrimoniale, rifuggendo dai 12 gravi doveri del *pater familias* vive beatamente la sua vita di celibe, a sottoporsi alla *corvée* matrimoniale, a mettere un freno alla sua libertà di godimento? Per la caccia spietata che si dava alla eredità, il celibe ricco era accarezzato, prediletto, circondato d'ogni premura per la necessaria *captatio benevolentiae*; erano gare in sordina, di furberia, di doppiezza, di sapiente ipoecrisia che si stabilivano tra coloro che circondavano un ricco privo di eredi diretti.

D'altra parte una donna che solo adeseata dalla cupidigia del danaro, si affrettava a prendere un marito qualsiasi anche quando della precedente vita coniugale non avesse serbato il più grato ricordo, non doveva certo iniziare la nuova con felici disposizioni a divenire un'ottima moglie. Conseguenza inevitabile di nozze al più spesso male assortite, la frequenza straordinaria dei divorzi per motivi così frivoli, per ragioni così meschine, che ne traspariva evidentissima la vera causa: l'incompatibilità dei caratteri unita al desiderio sempre rinascendente del nuovo.

Se il divorzio non fosse esistito o soltanto limitato a casi molto gravi, come nei primi tempi della sua istituzione, certo una maggiore sommissione, un più forte spirito di tacita rinuncia e di oscuro sacrificio nella donna, e nell'uomo un sentimento più profondo di comprensione, di benevola indulgenza, l'amore sollecito per la prole avrebbero concorso efficacemente a raddolcire certe asprezze di carattere, a smussare certe angolosità pungenti di criteri e ne sarebbe venuta una vita coniugale se non felice, serena, e il sentimento del dovere compiuto per il benessere e la tranquillità dei figli avrebbe ricompensato del sacrificio delle proprie idee, e del mancato realizzarsi di singole aspirazioni.

Ma era così facile ottenere il divorzio, rifarsi in un nuovo nido una nuova vita, che il coltivare delle idee di rassegnazione e di adattamento sarebbe apparsa un' eccentricità di pessimo gusto!

La *lex Papia-Poppaea* si affrettò ad arrogarsi il potere meraviglioso della lancia d'Achille, cioè di guarire il male che produceva, poichè per combattere la febbre di divorzio che infieriva nelle famiglie romane stabiliva un'ammenda a quello dei coniugi che provocasse l'annullamento del matrimonio. Ma Augusto che pensava di arginare l'abuso del divorzio era proprio colui che aveva sposato Livia togliendola *en grossesse* al suo primo marito!

È che in realtà tutta la legislazione augustea non mirava che a salvar le apparenze e poi poco importava che tutto continuasse per

la china ruinosa: la gente pagava sì l'ammenda, ma poteva levarsi il capriccio di rinnovare *ad libitum* e legalmente il proprio *ménage*.

Ciò che fu sotto Augusto continuò ad essere sotto i suoi successori: Seneca ¹⁾ dice: *Postquam illustres quaedam ac nobiles feminae, non consulum numero, sed maritorum annos suos computant.* E Giovenale ²⁾ carica ancora le tinte:

. octo mariti
quinque per autumnos: titulo res digna sepulcri

aggiunge con ironia feroce ³⁾. Marziale poi commenta speciosamente gli effetti della *lex Papia-Poppaea* nel suo epigramma *de Thelcsina* ⁴⁾.

Affinchè nello sciogliersi di un legame matrimoniale per annodarne un altro la situazione finanziaria della donna e dell'uomo restasse sempre chiara e distinta, caddero in disuso le nozze *cum manu* cioè con la piena comunione dei beni e l'assoluta sottomissione della donna all'autorità maritale ⁵⁾. Così la dote veniva a costituire un patrimonio di assoluta proprietà della fanciulla e la rendeva indipendente dall'autorità paterna e la stessa dote dava alla sposa maggiore libertà d'azione per il diritto di disporre del suo all'infuori del consenso e del controllo del marito.

Questa indipendenza, questo danaro che affluisce nelle mani inesperte della donna usa fin allora a limitarsi alle modeste economie del *peculium* potevano bene eccitarla, sconvolgerla, costituendo così una delle cause più forti di decadenza morale.

La fanciulla usciva giovanissima dal seno della famiglia e nel nuovo stato trovava la soddisfazione di quel desiderio acuto di libertà che palpita sempre nell'anima di chi visse a lungo in completa dipendenza, e insieme l'appagamento di quella brama di lusso e di godimento che accende ed urge la femminilità ambiziosa e inquieta.

¹⁾ *De Beneficiis* III, 6.

²⁾ *Satira* IV, vv. 230-32.

³⁾ L'aver avuto un sol marito era per una donna indizio di castigatozza, di costumi onde — a buon dritto o meno — le lapidi sepolcrali si freggiavano come di un titolo d'onore dell'appellativo di « univira ». Cfr. *PROPERTIUS, Eleg.*, Lib. IV, 11, vv. 67-72.

⁴⁾ VI, 7.

⁵⁾ La *coemptio fiduciaria*, istituzione quanto mai emancipatrice, permetteva alla donna di non dipender più dalla sua famiglia originaria e di aver posizione autonoma così economica che morale nei riguardi della nuova di cui veniva a far parte.

E la posizione indipendente spinse le più esaltate oltre ogni limite di convenienza all'acquisto del prestigio assoluto sul marito e per questo tramite alla vita pubblica.

I primi passi verso il riconoscimento di un'autorità personale, la donna li fece di soppiatto, nell'ombra sicura e discreta della *domus*, fatta forte ed arditata dall'affetto condiscendente del marito e i risultati furono dapprima accettati per cortese indulgenza, più che per atti legali. Ma questo movimento si affermò poi chiaro, tanto che vi sono delle iscrizioni che ci attestano l'esistenza di associazioni che permettono alla donna di partecipare al governo dello stato per il diritto di eleggersi dei rappresentanti alle elezioni e di favorire, proteggere, raccomandare qualunque dei candidati ¹⁾.

E c'era la *sodalitas pudicitiae servandae*, il *conventus matronarum* lanuvienne a cui in seguito Eliogabalo volle dare valore politico e chiamatolo *senaculum* gli affidò la discussione di questioni di etichetta e l'incarico di dirimerne le controversie circa la giusta osservanza. Inoltre il *Digestum* insegna che la posizione sociale del marito determinava quella della donna: a lei erano concessi uguali titoli, uguali distintivi, uguali privilegi.

Una signora del bel mondo doveva essere assidua frequentatrice dei luoghi di ritrovo più in voga, mostrare di interessarsi alle gare gladiatorie, assistere agli spettacoli teatrali, giacchè così aveva agio di sfoggiare le sue tolette e i suoi gioielli, di mettere in luce le grazie della persona e la finezza dello spirito: i mariti lo trovavano legittimo. Quelli poi che non eran mariti dovevan trovare troppe ragioni di godimento in queste riunioni e in questi spettacoli dove il mondo femminile splendeva in tutti i suoi fascini, perchè pensassero di far la voce grossa.

È vero che la presenza delle donne ai banchetti, mollemente distese su i letti trielinari, era un'innovazione troppo arditata per uno spirito conservatore e infatti Valerio Massimo rievoca con voce amara

¹⁾ ORELLI, 24-27. Questo — per noi — singolarissimo « manifesto » di « réclame » elettorale firmato da due donne si leggeva nella parete esterna di una casa di Pompei: « M. Casellium et L. Albucium Statia et Petronia Rog. — Tales cives in colonia in perpetuo! » — D'onde si rileva tanto interessarsi la donna alla vita pubblica che oltre ad assicurare al candidato favorito l'appoggio e il consenso delle proprie relazioni, non dubitava di significargli pubblicamente la sua adesione. Per quanto riguarda l'influsso esercitato dalle donne romane sulle vicende politiche cfr. il pregevole studio di ETTORE CICCOTTI, *Donna e politica negli ultimi anni della repubblica romana*.

di rimpianto i tempi in cui le donne prendevano i pasti sedute e non adagiate su i « sofà » ¹⁾. Ma non mi sembra errata l'acuta osservazione del Boissier che pensa l'influsso esercitato dalla presenza del sesso femminile ai banchetti essere stato in genere di ritegno e di moderazione.

Del resto, se dall'età di Giovenale risaliamo all'augustea, troveremo in essa i germi e la inevitabile preparazione alla immoralità successiva: la politica imperiale, per addormentare i ricordi del passato e prevenire agitazioni e scosse, dava *panem et circences* al popolo, piaceri snervanti alle classi ricche, aspre implacabili persecuzioni alle anime forti e fiere.

*
* *

Grande differenza corre tra l'educazione che si dava alla fanciulla nel miglior tempo dell'età repubblicana, e quella degli ultimi tempi della repubblica e del periodo imperiale: L'istruzione era in antico ristretta sì, ma sana e severa, impartita o dalla madre stessa o da schiave intemerate nei costumi; ora invece precettori a volte pericolosi guidano le fanciulle nella lettura dei poeti e le ammaestrano nella filosofia.

La mediocrità comune degli spiriti si limitava ad una istruzione superficiale e quindi vana e frivola, chiedendo solo alla grazia seducente e maliziosa dei poeti d'amore nuovi fascini, alle discussioni filosofiche l'agilità e la prontezza del pensiero, il brio elegante e spigliato del conversare; ma alcune donne trovano negli studi severi una palestra di virtù e di nobili sensi e la filosofia stoica, che può ben dirsi scuola di eroi, sostenne il coraggio di quelle nobilissime che seppero morendo associarsi alla gloria dei loro mariti. E ancora, se siamo in un secolo in cui Ovidio può permettersi di scrivere per le donne un codice di galanteria audacissimo, quale la sua *Ars amandi*, fin dal tempo di Cicerone vi erano delle donne tanto profondamente colte da sollecitare la lettura di un trattato filosofico, come Caerellia a proposito dell'opera *De finibus bonorum et malo-*

¹⁾ « Feminae eum viris enbantibus sedentes coenitabant... Quod genus severitatis aetas nostra diligentius in Capitolio quam in domibus suis conservat, videlicet quia magis ad rem pertinet deorum quam mulierum disciplinam contineri » (IV, 1 2).

rum¹⁾; e lo stesso Cicerone ci parla con ammirazione dell'eleganza e soavità di linguaggio di Laelia che la dote mirabile della parola ornata ereditò dal padre Laelius e trasmise alle figlie Muciae e alle nipoti Liciniaie²⁾.

E questa è anche l'opinione di Quintiliano allorchè dice³⁾ che *Laelia L. filia reddidisse in loquendo paternam eloquentiam dicitur*.

L'oratore Ortensio — il difensore della vanità femminile nella discussione pro-abrogazione della *lex Oppia* sostenuta contro la fiera parola di Catone e che dovette gran parte, penso, della sua vittoria allo stesso agitarsi nel foro delle interessate intervenute in gran numero — ebbe una figliuola in cui rifulsero le doti oratorie paterne. Ella osò presentarsi nella curia a difendere le ragioni delle donne su cui si voleva far pesare una grave imposta⁴⁾ e seppe così brillantemente sostenere l'illegalità della pena che riuscì a scongiurarla riportando un grande successo dovuto alle sue belle qualità oratorie e non alla rarità del caso e alle sue grazie personali⁵⁾.

Nell'età imperiale sappiamo di una giovane donna bella e buona che, dotata di vasta cultura e di felici attitudini poetiche, fu affettuosissima compagna del marito grande poeta: parlo di Argentaria Pollia, la giovane moglie di Lucano⁶⁾.

Anche il genere storico ebbe delle cultrici: Agrippina *minor*, la madre di Nerone, scrisse dei *Commentarii* in cui espone le vicende della sua famiglia e della sua vita. Malauguratamente non ci sono pervenuti, ma ne abbiamo notizia da Tacito che se ne servì come fonte storica⁷⁾.

Dunque se tra le donne che coltivavano gli studi vi erano quei tipi perfetti di noiose pedanti che ci presenta Giovenale (e purtroppo anche ai nostri giorni a guardarsi un po' attorno c'è da farne diretta esperienza!), se Orazio ci dice che le donne — in realtà femmine viziose più o meno raffinate — tenevano fra i cuscini di seta i libri degli stoici ostentando fervido entusiasmo per la loro dottrina,

¹⁾ *Ad Atticum*, XIII, 21.

²⁾ *Brutus* o *de claris oratoribus*, 58.

³⁾ *Instit. Orat.*, Lib. I, cap. I, par. 6.

⁴⁾ VALERIUS MAXIM. VIII, III, 3.

⁵⁾ Dovevano essere parecchie le qualità oratorie e innegabili se Quintiliano annota: *Hortensiae Q. filiae oratio apud triumphos habita legitur non tantum in sexus honorem*.

⁶⁾ Cfr. STAZIO, *Silv.* II, 7. MARZ., *Epigr.*, VII, 21-23: X, 4.

⁷⁾ *Ann.*, IV, 53.

se una dama interrompe la sua lezione di filosofia per mandare una sollecita risposta all'innamorato impaziente, vi furono anche donne gentili che fecero lodevole uso delle loro conoscenze letterarie, che brillavano per l'ingegno svegliato e il felice intuito tanto da raccogliere la lode e non il biasimo dei contemporanei.

Quanto è lontana quell'aurea età repubblicana in cui si voleva che la fanciulla si facesse callosa la mano con il fuso e la conocchia e dividesse il suo tempo fra il culto dei Lari e le faccende domestiche!

Le giovanette d'agiata famiglia si dedicano, sì, ancora un po' ai lavori donneschi, ma assistono agli spettacoli teatrali e ai giuochi del circo, guardano ormai con occhi veggenti i raffinati godimenti a cui si abbandona la città ricca e potente¹); come impedire che fatte donnè cerchino di spegnere quella sete di piaceri fastosi quando attorno a loro non saranno che inviti suadenti e complici indulgenze?

L'educazione femminile comprende ora come principali elementi il canto e la danza, considerate, è vero, negli austeri tempi repubblicani, sconvenienti a fanciulle libere; ma io non credo a questa sconvenienza e una ragione sola do all'inalberarsi di Scipione Africano, sempre così fervido ammiratore del mondo ellenico²): che egli riconoscesse essere il popolo romano ancora troppo rozzo per saper ritrovare e considerare negli atteggiamenti di danza e nel fascino musicale la pura bellezza che non è mai corruttrice; mentre nel popolo greco, che il senso del bello ebbe nel sangue per dono prezioso di Natura, il canto e la danza costituirono un elemento essenziale dell'educazione della gioventù e assunsero fino alla solennità del rito sacro.

Quindi saranno della danza i traviamenti malsani, le movenze invereconde della mimica gaditana e ionica, che valgono soltanto a

¹) Che ancora in questi tempi le fanciulle filino e tessano ci attesta l'uso, ininterrotto nelle famiglie sollecite del buon costume e del rispetto delle tradizioni, che le stoffe degli abiti siano fatte in casa sotto la guida e con l'aiuto della padrona. Così SVETONIO al cap. LXIV della Vita del Divo Augusto e' informa che l'imperatore non portava che abiti tessuti e cuciti dalle donne della sua casa. Anche gaudenti spregiudicate non disprezzavano i lavori di ricamo: sappiamo infatti da Tibullo che la sua amante lavorava con piacere e così anche Cinzia di Properzio (cfr. TIB., I, 8, v. 85; PROP., I, 3, v. 41; III, 6, v. 15).

²) MACR. *Saturn.* III, 14, 7.

lusingar gl'istinti più bassi, che possono dar luogo e legittimamento ai versi oraziani :

motus doceri gaudet Ionicos
matura virgo et fingitur artibus
etc.

(*Carm.* III, 69, vv. 21-27)

ma Plinio si compiace che la sua Calpurnia solo per il desiderio di piacergli apprenda a cantare i suoi versi accompagnandosi con grazia su la lira e Stazio confida che la sua figliastra troverà presto marito, se non per vistosa dote, per l'armoniosa eleganza della sua danza.

Giovenale condanna senza riserve quella smania di esasperata ed esasperante raffinatezza che invade la donna romana e va dalla soverchia cura nell'acconciatura del capo al seguito di asinelli per il bagno mattutino, che la spinge ad accostarsi ai filosofi e spendere senza ritegno somme ingenti nell'acquisto di preziosi monili, di vassellame ricercato; ma non tien conto nel suo giudizio che primi gli nomini profondevan ricchezze superiori ad ogni nostra immaginazione nell'offrire ludi circensi e banchetti e feste pubbliche e private.

*
* *

Giovenale avverte il suo Ursidio che pensa a pigliar moglie sognando una famiglia, come il sentimento della maternità sia morto nelle donne di Roma; esse rifuggono dalle sofferenze e dai doveri della maternità e rifiutano a sè stesse e al marito l'orgoglio di una sana e gagliarda prole.

Qui si rivela ancora una volta l'evidente esagerazione che pervade la satira di questo scrittore: a prestargli fede fino allo scrupolo e' era da attendersi addirittura l'estinguersi della stirpe romana. Ad ogni modo se egoistiche considerazioni, che sembrerebbero tutte moderne, facevano scarsa la prole nell'alta società romana, è notevole il fatto che proprio in quel tempo sorge un sentimento nuovo o per lo meno ne è nuova la manifestazione: quello della cura sollecita dell'infanzia.

Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche* (XII, 1) riporta un discorso del filosofo Favorino in cui questi ricorda alle donne romane come il compito divino della maternità non si assolve soltanto col portare alla luce la creatura, ma ancora è legge sacra non rifiutarle il latte

del proprio seno. Molte epigrafi sepolcrali di buone mogli, di buone madri borghesi popolane, — di quelle che vivono in ogni tempo una vita modesta e raccolta che non sa di eroisimi, ma neppure di abiezione, che non conosce lo sfarzo ma non soffre la miseria e sta paga di un'intima pace laboriosa — ci attestano che queste donne si fregiarono come di un titolo d'onore d'aver nutrito i loro figliuoli del loro seno¹).

Giovenale dice di non conoscere alcuna donna buona o almeno tollerabile e, generalizzando assolutamente, afferma che la cattiveria e la perfidia sono elementi essenziali dell'anima femminile, propri della sua natura²). Non vien fatto di pensare che tanta amarezza possa derivare da cause analoghe a quelle che spiegano il misoginismo di Euripide (che pur delineò soavi e sublimi figure femminili quali Andromaca e Alcesti e Macaria e Polissena e Ifigenia) e di Ipponatte?

*
* *

Nel raccogliere le fila di questo mio studio sul valore delle attestazioni di Giovenale, particolarmente nei riguardi delle donne del suo tempo, ripeto il mio giudizio secondo il quale non credo conforme a spirito di giustizia e a serenità di critica ripensare la storia di Roma di questo periodo e la storia del suo costume in ispecie, prestando indiscussa fede all'irata anima di Giovenale che fustiga a sangue, che bolla d'un marchio d'infamia tutta una società e ci presenta un mondo che vuole esser costruito con singolare forza di realismo, ma che in realtà a chi lo scruti attentamente appare falso per volere essere troppo vero, poichè accoglie solo creature d'eccezione in una composizione sforzata e sorda, priva d'ogni respiro di umanità schietta.

Neppure a Tacito penso si possa credere ciecamente, che pure è uno scrutatore sapiente di coscienze e un creatore mirabile di carattere, ma nel giudizio non sa elevarsi al di sopra delle opinioni comuni e tradizionali e guardare con spirito nuovo ai nuovi tempi e spogliarsi del suo subbiettivismo passionato. Spirito profondamente innamorato della antica austerità di Roma che le diede la gloria e la potenza, non può essere e non è che un conservatore. Con questo

¹) ORELLI, 2677.

²) Satira IV, vv. 134 e segg.

sentimento forte della rettitudine della sua coscienza egli fa che la sua opera di storico si innalzi a quella di giudice: e giudica per l'avvenire.

Ma in realtà in ogni tempo la società non è tutta morale nè tutta immorale; nel I sec. dell'impero in ispecie la società romana era costituita e subiva gli opposti influssi di elementi molto diversi tra loro; era un insieme di popoli vari per usi, costumi, educazione e tradizioni. All'aristocrazia della nascita si sostituiva l'aristocrazia della ricchezza che giungeva con tutti gli appetiti e con tutte le brutalità di una conquista recente e diffondeva la sua brama di godimento senza confine e imponeva il timido rispetto per l'onnipotenza della ricchezza.

È tutto un mondo saldo, compatto per comunanza di tradizioni e di aspirazioni che crolla e dal suo disfacimento un altro ne sorge immensamente più vasto, ma così diverso che si impone sia unico il polso e ferreo che lo regga e lo mantenga unito¹⁾.

Tutte le decadenze e i rinnovamenti hanno di queste crisi profonde che turbano e sconvolgono criteri morali e istituzioni sociali; è quindi più che mai necessaria una osservazione acuta, ma serena, *sine ira et studio*.

Trattandosi poi della donna che, per la sua indole generalmente più impulsiva che calcolatrice, è dominata più dal sentimento che dalla ragione ed è quindi più esposta a piegarsi e a modellarsi secondo le esigenze o le condizioni dell'ambiente in cui vive e a divenire a secondo di questo « vas d'elezione » o « vasel d'ogni frode », questo studio acenrato delle varie influenze che si possono esercitare su di essa s'impone, a parer mio, come essenziale.

Nè resto solitaria nel mio pensiero: il mio giudizio si rafforza e si avvalorza per il consenso di una chiara voce autorevole per esperienza di vita e profondità di dottrina: quella del Teuffel che chiudeva un suo interessantissimo studio su *La posizione della donna nella poesia greca* con queste belle, nobili e gravi parole: « Le donne per la loro più fine sensibilità sono generalmente più esposte a gl'influssi dello spirito del tempo di quel che non sia l'uomo che fa da sè il suo destino, anche se occorre, in contrasto e in lotta col suo tempo e col suo ambiente ».

MARIA QUARTANA.

¹⁾ E questa è anche l'opinione dello stesso Tacito allorchè al principio delle sue *Historiae* (I, 1) afferma *omnem potestatem ad unum conferri pacem interfuit*.

VIRGILIO E MONTEVERGINE

I.

A. G. Amatucci dichiara ¹⁾ di sospettare che non *Ἡαρθενίας*, come credevamo tutti sinora sulla fede della Vita di Donato, ma *Ἡαρθενιάς* fosse chiamato Virgilio « dagli arguti Neapolitani... come colui che trascorreva la maggior parte dei giorni nella solitudine di quel monte,... che, con nome latino, troviamo chiamato *Mons virginum* », e che quel nomignolo avesse a quei tempi su per giù lo stesso significato che nella Napoli d'oggi l'epiteto di *cafone* ²⁾. Questa congettura presuppone, se vedo bene: 1) che Virgilio abbia abitato quello che ora è detto Montevergine; 2) che nell'antichità questo monte fosse detto *Ἡαρθένιον*; 3) che dal nome del monte *Ἡαρθένιον* si formasse un etnico; 4) che da nomi di luogo, i quali fossero essi stessi non parole primarie, irreducibili ad altre, ma derivazioni aggettivali, si potessero derivare alla loro volta etnici per mezzo della terminazione *-άς*. Se si riuscisse a far vedere che uno solo di questi presupposti è o improbabile o errato, la congettura dovrebbe senz'altro respingersi, tranne magari a sostituirgliene un'altra, qualora apparisse chiaro che la tradizione riportata da Donato non è credibile; ciò che l'Amatucci, non che provare, non ha neppure osato asserire. Tutt' e quattro quei presupposti sono secondo me quale improbabile, quale errato.

1) Nessun autore dell'antichità afferma mai che Virgilio abbia posseduto una villa alle falde del Vergine. Gellio, è vero, narra (VI, 20, 1) di aver letto in un commento che Virgilio nelle *Georgiche*, II, 224 segg. avesse scritto dapprima non già *talem dives arat Capua et vicina Veservo ora iugo*, ma *Nola iugo*, e avesse poi mutato, per vendicarsi dei Nolani, che non gli avevano concesso di portare acqua nel suo podere vicino alla città; e anche chi respinge senz'altro questa storiella, della quale Gellio stesso dubita, può, è vero, crederla nata dal ricordo di una villa di Virgilio posta in quel di Nola. Ma Nola è molto più in qua di Abella, molto più vicina al Vesù-

¹⁾ *Rass. d. ling. e lett. class.*, I, 151.

²⁾ L'Amatucci scansa con destrezza la parola, ma la parafrasa così chiaramente che non si può dubitare della sua intenzione.

vio o al mare, molto più lontana dal Vergine. Un terreno alle falde del Vergine non poteva mai e poi mai esser compreso nel territorio di Nola.

Del Monte Vergine, a proposito di Virgilio, non si parla che nel medioevo avanzato. Gervasio di Tilbury, che attinge a leggende napoletane, narra che l'antico poeta possedette un giardino meraviglioso su quel monte. Egli scrive nel 1212, e i suoi ricordi napoletani risalgono tutt' al più al 1175 ¹⁾. Secondo il vecchio cronista del Vergine, Giovanni Iacomo Giordano ²⁾, un manoscritto della *Vita* di S. Guglielmo di Vercelli, fondatore dell'ordine degli eremiti del Monte Vergine, conservato allora nell'archivio di quel monastero, asserisce che quel giardino esisteva ancora al tempo dell'autore e aveva conservato le sue virtù soprannaturali e malediche, come avevano sperimentato in persona propria monaci amici di lui e secondo lui degnissimi di fede. Ma il Giordano, come ha provato, ripubblicando quella stessa vita, un religioso del suo stesso ordine, il Mercurio ³⁾, era, nonchè uomo sprovvisto di senso critico, un imbroglione di prima riga, che, per dare autorità a un miracolo celebre nella tradizione locale, non si peritò di introdurlo in quella biografia, fabbricando un paragrafo di testa sua. E anche quel passo manca nell'edizione del Mercurio; anzi di più, manca nel testo stesso del Giordano ⁴⁾, pure rimaneggiato e falsificato com'è. E io non avrei neppure accennato a quel luogo, se l'Amatucci non mostrasse di dargli credito.

Pure di una certa connessione tra il nome di Virgilio e il Monte v'è infatti un documento, noto al Comparetti, passato sotto silenzio dall'Amatucci; voglio dire proprio la *Vita*, quella autentica, di S. Guglielmo. Essa, sulla fede di parole sfrontatamente falsificate dal Giordano, si soleva attribuire a S. Giovanni di Nnsco, contemporaneo più giovane e discepolo del Santo. Ora il Mercurio, che, come si è detto, l'ha ripubblicata ⁵⁾ di sul codice unico, un manoscritto longobardo del XII, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli tra le carte del Monte Vergine, sopprimendo le falsificazioni del Giordano, stampando i passi da lui soppressi, restituendo al loro posto le parti spostate, ha mostrato ⁶⁾ che essa in verità consta di tre parti, differentissime di stile. La prima comprende i primi 17 paragrafi e narra, come dice il titolo, la vita e l'obitus del santo. La seconda, che comprende i paragrafi dal 18 al 23, tratta, come dice il titolo speciale preposto, i miracoli del santo. Della terza, posteriore, non importa che qui ci

¹⁾ COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*², II, 27.

²⁾ *Croniche di Montevergine* (Napoli 1649), p. 92.

³⁾ *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, 326.

⁴⁾ Ristampato negli *Acta Sanctorum Iuni*, V, 114-131.

⁵⁾ *Riv. Stor. Bened.*, I, 328-33; II, 74-100 e 345-70. Cito d'ora in poi volume, pagina e riga di quest'edizione.

⁶⁾ *Riv. Stor. Ben.*, III, 347 segg.

occupiamo. Ora solo la seconda parte si dà non già per scritta da Giovanni, ma di su informazioni attinte a lui: *Miracula quae in sequentibus relaturi sumus, quodam* ¹⁾ *sacerdote et monacho reverendissimo valde viro, Iohanne de Nusco cognomine, suo discipulo, referente, agnovimus*; e più sotto (II, 351, 271): *praedictum Iohannem de Nusco, a quo haec omnia didicimus*. Ma anche se i nomi degli autori rimangono ignoti, i due documenti hanno valore storico grandissimo.

Guglielmo di Vercelli non è figura leggendaria, ma personalità storica. L'anno in cui fondò il Sautnario, 1124, o forse 1125, è ben noto, sicuro l'anno della morte, 1142. Vita e miracoli sono tramandati in un manoscritto che secondo l'editore appartiene ancora al XII secolo e che a ogni modo non sarà troppo discosto di data dalla morte del Santo. Sia l'autore della *Vita*, sia quello dei *Miracula*, narrano con precisione, conoscono benissimo l'Italia meridionale, distinguono i tempi, datano accuratamente. La *Vita* sa di un periodo (II, 77, 75), quello della prima giovinezza di S. Guglielmo, nel quale Ruggero, signore di Sicilia, non era ancora succeduto a suo zio nel dominio delle Puglie, ciò che infatti avvenne nel 1127 ²⁾. Essa sa che il santo si abboccò per l'ultima volta col re nel 1142 a Palermo, dove questi era appena arrivato (II, 97, 12). È noto a noi da fonti indipendenti ³⁾ che Ruggero nell'estate del 1142 passò di Sicilia in Italia. I *Miracula* conoscono (II, 356, 21) il nome dell'ammiraglio di Ruggero, Giorgio, cioè Giorgio di Antiochia ⁴⁾. Nessuno farà colpa a uomini di quei secoli di credere ai miracoli.

Ora sia nella *Vita* (II, 78, 94; 85, 30, 31) sia nei *Miracula* (II, 346, 97; 347, 142; 351, 266) il Monte Vergine è sempre chiamato *Mons Virgilianus*. Io non ho difficoltà ad ammettere che la denominazione risalga al tempo in cui il Santo visse. Ma dalla prima metà del XII secolo all'era angustea ⁵⁾ il salto è ancora troppo grande per non atterrire anche il critico più fiducioso nell'eccellenza della cosiddetta tradizione popolare. Che meraviglia che il giorno che Virgilio doventò il poeta stregone, i Napoletani col-

¹⁾ O piuttosto *quodam*? Se la correzione è giusta, i *Miracula* sarebbero stati scritti dopo la morte di Giovanni, che fu nel 1163 (MERCURIO, II, 361).

²⁾ CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, Paris, 1907, I, 380.

³⁾ CHALANDON II, 108; E. CASPAR, *Roger II*, lunsbruck, 1904, pp. 546 sgg. Dal luglio al settembre fu nel territorio di Ariano; nel novembre a Montecassino.

⁴⁾ Su di lui v. le notizie raccolte da CHALANDON, I, 374, e CASPAR, 41 segg.

⁵⁾ Gli altri documenti nei quali quella denominazione ricorre, sono tutti, che io sappia, posteriori alla metà del XII. Il Comparotti (II, 54) cita una bolla di Celestino III in cui quel convento è detto *monasterium sacrosanctae Virginis Mariae de Monte Virgilio*: essa è datata 4 novembre 1197 (JAFFÉ, *Regesta Pontificum*, 17586). Del resto l'originale non è stato ritrovato da P. F. KERR tra le carte di Montevergine (*Nachrichten der Göttinger Gesellschaft*, 1900, 211).

locassero il suo orto magico ai confini della propria regione in una parte scarsa di popolazione ¹⁾, sur un monte alto, selvoso, di accesso difficile?

Non è dunque documentato in alcuna maniera che Virgilio abbia mai abitato sul Monte Vergine. Dirò di più: dalle fonti antiche intese a dovere si ricava che ciò è per lo meno poco probabile. A me pare che in tutta questa questione si sia troppo trascurato un autore al quale, in fatto di Virgilio, sarebbe imprudente ricusar fede, Virgilio: *illo Vergilium me tempore dulcis aiebat Parthenope, studiis florens ignobilis oti*. Virgilio ebbe la sua villa presso Napoli. Ne possedette anche un'altra? Su che ci si fonda per sostenerlo? Donato scrive: *Quamquam secessu Campaniae... plurimum uteretur*. L'Amatucci a questo proposito parla di « solitudini »; *secessu* indica che Virgilio viveva colà lontano dal tumulto della vita cittadina, e nulla più. L'Amatucci stesso sopprime, citando, la parola che in Donato segue subito dopo *Campaniae: Siciliaeque*. Vogliamo, sulla fede di quella parola, regalare a Virgilio ancora un tenimento in una parte alpestre e deserta della Sicilia? E non è strano che, mentre si mette in dubbio la credibilità di quella biografia, si pesino poi le sue espressioni sulla bilancia dell'orafa?

Ma sebbene nulla autorizzi questa supposizione, mettiamo pure che Virgilio, oltre la villa di Napoli, ne possedesse una seconda altrove. Se la sarebbe scelta a distanza considerevole dalla prima in una regione selvaggia e impervia? ²⁾.

2) L'Amatucci sa che gli antichi Napoletani salivano sul Monte Vergine « per onorare la *Magna Mater*, il culto della quale dea prevalse su altri più remotamente tributati forse a divinità Osche tra quelle alpestri e verdeggianti balze ». Qui par che si distingua tra una notizia certa, il culto della *Magna Mater*, e una congettura probabile, un culto anteriore italico. E invece di documentato non c'è proprio nulla. Nessun monumento antico ³⁾ dice che sul Vergine sorgesse in età pagana un santuario. Sarà possibile, anzi probabile, perchè le vette dei monti sono state in ogni tempo sedi di divinità, ma non ne sappiamo nulla. Ancora il popolo chiama Partenio tutta la catena cui il Vergine appartiene? Avrà, come accade, imparato dai dotti

¹⁾ Di Avellino e dei dintorni si conoscono poche iscrizioni.

²⁾ Si potrebbe perfino dubitare se, al tempo di Virgilio, il Monte Vergine facesse parte della Campania; Plinio, se in un luogo (III, 63) ascrive Abellinum a questa regione, come fa pure il *Liber Coloniaram*, 229, in un altro (III, 105) lo comprende nell'Irpinia d'accordo con Tolemeo III, 1, 62. E il Monte Vergine rimane ancora di là da Avellino.

³⁾ Alle storielle del Giordano (p. 34 segg.) si ha ormai diritto di non credere.

locali, i quali però professano candidamente che quella denominazione è puramente congetturale ¹⁾.

Perchè la congettura fosse, non dico dimostrata (allora non sarebbe più congettura), ma ritenuta verosimile, bisognerebbe, se non erro, che: a) fosse verosimile che il Monte Vergine abbia una volta portato nome greco; b) che il nome *Mons Virginis* sia davvero così antico che si possa legittimamente supporre si ricollegli con un nome greco e lo traduca. Ora, nè il Vergine nè la regione adiacente furono mai greche. Abella è stata sempre osca; nè in questa regione, oltre una delle maggiori epigrafi oscche, il *cippus Abellanus*, si sono mai trovate altre iscrizioni che latine; di greche, neppure una. Ma mettiamo pure che i Greci, scorgendo di lontano il giogo e la vetta, avessero sentito il bisogno di dar loro un nome. Il nome latino, che dovrebbe essere traduzione di un nome greco di età pagana non testimoniato, come suppongono gli eruditi locali e l'Amatucci, non appare, se vedo bene, che nel XII secolo.

La testimonianza più antica datata del nome del Monte Vergine sarebbe un privilegio ²⁾ di Ruggero II, datato da Palermo 25 agosto 1137, nel quale il destinatario, Guglielmo di Vercelli, è chiamato *Sanctae Mariae Montis Virginis praelatus*. Ma questo documento, come ha mostrato lo Chalandon ³⁾, è un falso. Nell'originale ogni parola dell'*invocatio* è separata dalla seguente da un X, contro l'uso diplomatico del tempo; il preambolo precede la sottoscrizione invece di seguirla; Ruggero dice di se stesso *Nos Rogerius* contro la sua consuetudine costante; la scritta della rota non è in unciale. La scrittura appare faticosamente imitata. Figura quale teste il figlio del re, Guglielmo, che si firma principe di Taranto, mentre questo titolo spettava a quel tempo a un altro figlio del re Tancredi. Ce n'è abbastanza per ritenere certo il falso; e si vede facilmente che questo documento è fabbricato su di un altro privilegio del medesimo re Ruggero in favore della medesima abbazia, datato 24 novembre 1140, anch'esso falso, secondo il giudizio dello Chalandon, che ha veduto l'originale nell'Archivio di Napoli. I testimoni sono gli stessi, e nel 1140 Guglielmo era davvero principe di Taranto, ma la data dell'indizione non coincide colle altre e porterebbe al 1139.

Seguirebbe in ordine di tempo, almeno secondo il Comparetti, la bolla di Celestino III del 1197, già citata, nella quale sono accoppiati i due nomi

¹⁾ Così, p. es., CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1845, II, 489. Anche il Comparetti per il culto di Vesta e di Cibele in quei luoghi si richiama alla tradizione locale, citata da tutti gli storici del Monte Vergine. Essa, come mostra chiaramente il Giordano (p. 34), risale a Flavio Biondo.

²⁾ È interpolato dal Giordano nella sua edizione della *Vita*: p. 129 segg. della ristampa negli *Acta*.

³⁾ *Moyen Age*, XVI, 303 segg.

monasterium Virginis e *mons Virgilio*. Ma non dubito che tra le carte ancora inesplorate del Monte Vergine ci siano numerosi documenti privati che attestino quel nome. A me basta stabilire che da nessun documento autentico datato si ricava che il nome del Monte Vergine sia anteriore a Guglielmo di Verecelli. E allora vien fatto di pensare che il monte fosse ribattezzato così quando S. Guglielmo vi fondò una chiesa della Vergine.

Ma, si dirà da taluno, un documento anteriore, per quanto non sicuramente databile, la *Vita* di S. Vitaliano, dice che il monte era chiamato dagli abitanti *Mons Virgo*. Io credo che questa *Vita*, attribuita dagli editori su fondamento di indizi insufficienti e contro ogni probabilità alla seconda metà del X secolo, sia stata in verità composta dopo che Guglielmo istituì l'ordine e fabbricò la chiesa, e confido di poterlo dimostrare nell'appendice aggiunta al presente lavoro. Ma foss'anche vera la cronologia proposta dagli editori e il Monte Virgiliano si chiamasse Vergine anche prima di Guglielmo, da una denominazione attestata per la metà del X secolo non è lecito indur nulla per l'era augustea. Già da parecchi secoli innanzi al decimo *Mons Virgo* o *Mons Virginis* non poteva voler dire se non « monte della Madonna ».

3) Diamo pure per dimostrate due asserzioni fantastiche, e ammettiamo che Virgilio abbia abitato alle falde del Monte Vergine, come è certo che non vi abitò, e che il monte si chiamasse *Παρθένιον*, il che è possibile, ma a quel modo che è possibile che un bimbo in questo momento scagli un ciottolo in Arno dal ponte alla Carraia: poteva Virgilio, solo perchè avrebbe abitato sul Partenio, esser detto « cittadino del Partenio »? e poteva esser formato un etnico da quel nome?

L'antichità apprezza la cittadinanza più che non facciamo noi moderni, perchè lo straniero non poteva in generale nè prender legalmente moglie nè possedere immobili, pagava imposte speciali, era mal difeso contro l'arbitrio del magistrato ed esposto anche a quello del privato cittadino. Per istare a lungo ad Atene o a Roma, non si diveniva Ateniese o Romano, neppure a parole. Scherzo è scherzo, ma ogni frizzo si conforma in qualche maniera alla mente di chi scherza. Ma lasciamo pure andare, e cerchiamo se da nomi di monti si solessero nell'antichità formare etnici.

Pochissimi ne registra la fonte più ricca, Stefano di Bisanzio ¹⁾, e di questi pochissimi molti si devono cancellare: Stefano aspira a essere completo, onde da ogni nome di luogo fa derivare l'etnico, fosse questo usato o no. E la maggior parte dei suoi etnici di monti non ha riscontro nella letteratura: così per es. *Ταυρέτιος*, *Φικειεύς*, *Φοινακῆος*, *Φελλεύς*, *Μασσιρῆος*, *Παχύντιος*, *Χεμεριεύς*. E questo non è caso: l'etnico, specie quello

¹⁾ Gli esempi raccolti, non so se completamente, da DITENBERGER, *Herm.* XLI, 1906, 164 segg.

in *-εύς* o in *-ίτης*, meno quello in *-ιος* indica l'appartenenza a una comunità, tant'è vero che esso per donne o a miglior diritto per schiavi è sostituito dal etetico: una donna ateniese si chiama *γυνή Ἀττικῆ*, non *Ἀθηναία*; un servo *ἀρδράποδος Ἀττικόν*, non *Ἀθηναῖον*¹⁾. Un monte forma di rado comunità per sè solo. Vi sono eccezioni: *Ὀλυμπηροί*, come dice chiaramente Erodoto (VII, 74), eran detti in generale i Mysii: qui l'etnico indica un popolo. E un popolo, sia pur favoloso, sono i *Ῥιπαῖοι* o *Ῥιπαιεῖς*, gli abitatori dei monti Rifei, vale a dire gl'Iperborei. Se gli abitanti del Tauro non formano una gente a sè, essi presentano almeno qualità etniche speciali, perchè il Tauro è non una vetta isolata ma una catena, cosicchè nell' antichità si parla di *Ταυριανοί*, come oggi di alpigiani²⁾. Gli *Οἰταῖοι*, abitanti dell'Eta e delle regioni adiacenti, formavano al tempo di Erodoto una comunità indipendente, che ha seguitato a lungo a battere moneta propria³⁾. Queste sono eccezioni, facili a spiegarsi e legittime. Chi crederà che i pochi abitanti dell'impervio Vergine formassero uno staterello autonomo o presentassero speciali caratteristiche etniche?

Se gli antichi Napoletani avessero derivato un etnico da *Παρθένιον*, lo avrebbero formato altrimenti che non voglia l'Amatucci. Stefano conosce due città di nome *Παρθένιον*, l'una in Eubea e l'altra in Tracia, e dice che il loro etnico era *Παρθένιος* e *Παρθενιεύς*. Noi non sappiamo se anche questi etnici non sian fittizi, ma Stefano aveva senso di lingua e foggia i suoi etnici secondo regole empiriche dedotte da larga lettura. I Napoletani contemporanei di Virgilio, anche senza sapere di quelle città e dei loro cittadini, avrebbero chiamato il « cittadino » del loro Partenio o *Παρθενιεύς* o *Παρθένιος* o anche *Παρθενίτης*, perchè *-εύς*, *-ιος*, *-ίτης* sono le tre terminazioni che caratterizzano gli etnici derivati da nomi di luogo. Più probabilmente lo avrebbero detto *Παρθένιος*, perchè *-ιος* è la terminazione meno specificamente etnica e quindi, nel nostro caso, meno compromettente; ma a ogni modo con una di queste tre terminazioni⁴⁾, e non altrimenti.

L'Amatucci suppone che essi si siano regolati sull'analogia di *Ἀρκάς* e *Βορεάς*. La seconda formazione non fa al caso nostro, perchè, come il più ignorante dei Greci sapeva, ha valore patronimico. *Ἀρκάς* è non etnico derivato da nome di luogo, ma nome primitivo di popolo: si badi bene, di

1) DITTENBERGER, *Herm.*, XLII, 1907, 10 segg., 17 segg.

2) Gli esempi nel lessico dei nomi propri del PAPE. I *Φθιώες* in Caria hanno nome non derivato dal nome del loro monte *Φθίω*, ma identico con esso. Gli *Ὀμόλιεῖς*, di cui abbiamo monete (HEAD, *Historia Nummorum*², 296), sono non gli abitanti dell'*Ὀμόλη*, ma i cittadini di *Ὀμόλιον*.

3) Cfr. DITTENBERGER, *Herm.*, XLI, 174.

4) In questo tempo il etetico in *-ός* non aveva ancora preso il posto dell'etnico (DITTENBERGER, *Herm.*, XLII, 33). L'etnico in *-ός* è limitato ad alcune zone dell'Oriente (vedi le mie osservazioni in *St. It.*, XXI, 469).

popolo in senso etnico, non politico. Esso si deve confrontare non già con Ἀθηναῖος, Λακεδαιμόνιος, Ἰταπολίτης, Ἀλεξανδροεὺς, ma con Λοκρός, Θοάξ, Σιδίης. E anche in questo gruppo Ἀρκάς è, quanto alla terminazione, perfettamente isolato ¹⁾. Quanto alla radice, sarà difficile staccarla dal nome Ἀρκάσεια di una località dell'isola di Carpatho ²⁾, che per la sua desinenza richiama nomi non greci, come Ἀμάσεια città del Ponto, Καρπάσεια località in Cipro e in Cilicia. Se si debbano considerare Greci gli Ἀρκάδες di Cappadocia, se abbia un nome greco il λιμὴν Ἀρκαῖος in Pisidia, è per lo meno dubbio. Checchè sia di ciò, non s'intende come mai i Napoletani si sarebbero lasciati guidare da un' analogia così remota. Παρθευιάς è altrettanto assurdo quanto sarebbe un Παρθευιάξ foggiato su Θοάξ.

II.

La congettura dell'Amatucci è dunque inaccettabile. Ma giunti a questo punto, è nostro dovere chiederci se sia necessario sostituirlene un'altra, se egli abbia avuto ragione di credere errata la tradizione di Donato. È dunque così poco credibile che un poeta, figliolo di gente di campagna, fosse timido e paventasse la folla sino a divenir ridicolo? L'Amatucci diffida evidentemente di tutto ciò che è narrato nelle *Vitae Vergilianae*. Questa è tendenza moderna: si giudica la biografia di Virgilio alla stessa stregua di quelle di Pindaro o Sofocle, senza riflettere che nel V secolo non esisteva ancora una scienza della letteratura, mentre ai tempi di Virgilio la grammatica fioriva. È vero, i biografi narrano prodigi sulla nascita e sulla puerizia anche di Virgilio; ma, tranne i principi reali, gli uomini non nascono ma diventano celebri, e quindi proprio la prima età loro è la più oscura. Virgilio attirò ancor vivo l'attenzione, e questa si rivolse, ciò è attestato, giustappunto al suo modo di fare. Gellio (XVII, 10, 2) si richiama ad *amici familiaresque Vergilii in his quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt*. Quintiliano (X, 3, 8) cita per una notizia intorno a Virgilio l'editore dell'*Eneide*, Vario; e proprio a lui avrà alluso Gellio.

È ardito supporre che l'Amatucci non si sarebbe lasciato indurre a mettere in dubbio quella tradizione, se non avesse avuto *in pectore* una congettura, che gli sembrava altrettanto facile quanto elegante? Sull'eleganza non mi pronuncio; facile è meno di quanto sembri a prima giunta. Poco importa che gli accenti d'ordinario non si scrivessero: al tempo di Virgilio s'imparavano a scuola dalla viva voce del maestro. Sulla prosodia si era formata una tradizione, orale certo, ma, perchè dotta, non popolare, più degna di fede delle leggende medievali che fanno abitare Virgilio sul Monte Vergine, o di quelle moderne che chiamano Partenio quel monte. Nessuno

¹⁾ CIARDI-DUPRÈ, *St. It.*, XIV, 192.

²⁾ FICK, *Vorgriechische Ortsnamen*, 42.

nega che le notizie sugli accenti, raccolte nel II secolo dell'era volgare da Erodiano, risalgano per lo meno all'età ellenistica.

III.

Eppure una difficoltà rimane: *Παρθενίας* in tutta l'antichità conserva il senso che ha in un noto passo d'Omero (*II*, 180) *παρθένιος*, « il figlio della ragazza, il figlio che segue la condizione della madre fanciulla », cioè il bastardo. Se l'Amatucci ci avesse pensato, non è a dire che cosa avrebbe fatto di Virgilio, anzichè un *cafone*. Per noi, che crediamo con Donato che il nome di *Παρθενίας* sulla bocca dei Napoletani di quel tempo volesse dire « l'uomo colla timidezza di verginella », rimane solo da spiegare come mai la parola abbia preso questo senso. *Παρθένος*, « la signorina », i Napoletani non potevano dire di Virgilio, perchè la parola, che io sappia, si applica nell'antichità greca soltanto a donne. Avrebbero potuto chiamarlo *Παρθενικός* o *Παρθένιος*, ma preferirono all'aggettivo un nomignolo, cioè una parola che avesse l'aria di sostantivo e di nome proprio. Ora v'è tutta una serie di aggettivi in *-ος* che hanno accanto a sè nomi propri in *-ίας*: *δεινός Δεινίας*, *κλειρός Κλειρίας*, *ἄριστος Ἀριστίας*, *καλός Καλλίας* e così via. Questo è l'impulso principale, ma forse un altro ha operato nella stessa direzione. Il maschile di *παρθένος* è, quanto al senso, *νεανίας*. I Napoletani, volendo indicare una *παρθένος* maschio, erano indotti a modificare la parola, aggiungendogli la terminazione di *νεανίας*. Ciò facendo, essi senza saperlo riproducevano quello che i loro progenitori greci avevan fatto quando, allorchè *νεανία* « gioventù » prese il senso individuale di « giovane maschio », sentirono il bisogno di aggiungere alla parola un sigma, perchè anche nella forma grammaticale si sentisse la mascolinità¹⁾. Le due spiegazioni non si escludono, perchè nelle trasformazioni del linguaggio a due spinte diverse consegue spesso un risultato unico.

APPENDICE

LA « VITA DI S. VITALIANO ».

La *Vita di S. Vitaliano*²⁾ sarebbe il documento più antico nel quale compaia il nome moderno del Monte Vergine. Esso è detto colà non, come

¹⁾ BRUGMANN-THUMB, *Griechische Grammatik*, 256-257. Vestigi dell'antica declinazione sono rimasti nel Nord e nell'Ovest. Per il passaggio semasiologico si ricordi il *youth* inglese, che significa « gioventù » e « giovanetto », e il « *jeunesse* » di certe campagne della Francia, nel senso di « giovanetto » e anche di « giovanetta ».

²⁾ È stata pubblicata dal GRANATA, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua* (Napoli 1766), II, 119 segg., di su un apografo di un codice di Benevento, fornito da Stefano Borgia. Ho davanti agli occhi la ristampa in CAPPELLETTI *Chiese d'Italia*, XX, 31 sgg.

nel privilegio falso del Re Ruggero, *Mons Virginis*, ma *Mons Virgo*, con una forma che pare modellata su un parlare romanzo. Ma poichè già nel tempo al quale secondo gli editori e gli storici ecclesiastici la *Vita* spetterebbe, nel X secolo, nell'Italia meridionale si parlava un dialetto italiano, come si vede dalla carta capuana del 960, questa non è ragione sufficiente di sospettare di quella data, inaccettabile secondo me per tutt' altre ragioni.

1.

La *Vita* è un pessimo documento: essa presenta proprio i difetti opposti ai pregi che garantiscono la veracità storica della biografia di S. Guglielmo; l'autore, che non conosce bene neppure il territorio di Capua, non data esattamente, anzi non cerca neppure di fissare gli avvenimenti mediante sincronismi con avvenimenti e persone contemporanei del Santo. Egli confessa di essere a lui molto posteriore e di attingere le sue informazioni a fonti indirette; ma il suo eroe vive fuori del tempo ⁴).

Le vicende di S. Vitaliano si riassumono in poche parole: Vitaliano, vescovo di Capua, era giunto all'età di settant'anni, quando cittadini che avevano in uggia la sua virtù, insinuatasi nella sua camera mentre dormiva, sostituirono gli abiti sacerdotali con vesti femminili. Egli, levatosi di buon mattino, le indossò senza sospetto e celebrò con esse, suscitando scandalo. Accusato dai nemici di aver fornicato con meretrice, protesta la propria innocenza e lascia la città. Ma i nemici lo inseguono, lo raggiungono e, cucitolo in un sacco, lo gettano in mare (come se Capua fosse sul mare!). Nel sacco il santo, navigando felicemente, giunge sano e salvo *ad portum Romae*, cioè a Porto, presso Ostia, dove alcune persone trovano il sacco, lo scuotono, e stupiscono del miracolo. Intanto Iddio punisce Capua con una siccità che affligge quella città, e solo essa, per sei mesi e venti giorni; finchè i Capuani mandano a chieder perdono al loro pastore, che glielo concede di buon grado. Invitato da loro a riprendere la sua carica, ricusa e si rifugia *in locum illum qui Sala dicitur*: certo una delle due Sale in provincia di Avellino, o Sala Ponte, capoluogo del Comune di Serino, o più probabilmente Sala nel comune di Santa Paolina presso Montefusco: ambedue appartengono alla stessa zona montana del Vergine. Ma neppure a Sala il santo può restare ignoto, perchè i miracoli lo svelano, e si trasferisce di lì a poco *in locum qui dicitur Miliarium*, quasi certamente Migliara presso Sant'Agata dei Goti. Colà abita molti anni (ne aveva settanta, quando fu cacciato di Capua!), finchè, per rivelazione divina, *ascendit in montem qui vulgo ab incolis Virgo dicitur*, vi edifica una chiesa della Madonna (si badi bene a questo particolare), vi muore, e vi è sepolto in un sarcofago.

⁴) Che egli sia succeduto a S. Deodato in principio dell'VIII secolo, è asserzione fantastica.

Ma presto il culto scomparì perchè l'Italia Meridionale è devastata dai Saraceni: *Sed cum iam per nimiam gentis* ¹⁾ *oppressionem sanctus ille locus vilesceat, et a Paganis tota Ausonia atque Campania depopulata fuisset, et locus ipse dirutus atque destitutus per multorum annorum curricula esset....* Ma il corpo fu ritrovato miracolosamente molti anni dopo da pastori, e il sarcofago tornò a operar miracoli; sinchè i guariti *ceperunt omnes communiter aedificare locum et ecclesiam in eius honorem construxerunt*. Ma Giovanni, vescovo di Benevento, temendo, certo, diremmo noi, per eccesso di prudenza, che il culto fosse ancora una volta devastato, trasportò la salma nella chiesa di Santa Maria in Benevento, dove era ancora ai tempi dell'autore. Il quale narra ancora due miracoli, dell'un dei quali dichiara di aver conosciuto il beneficato, quando costui venne a Benevento.

Il Cappelletti ha ben veduto che l'autore della *Vita* non è Capuano, poichè ignora la posizione geografica di Capua; e del resto dalla narrazione dell'ultimo miracolo si vede chiaro che viveva a Benevento. Quanto alla cronologia il Cappelletti pone un doppio *terminus post quem*: la *Vita*, poichè parla delle devastazioni saracene in Ausonia e Campania, sarà stata scritta dopo l'828, e poichè sa della traslazione delle ceneri dal Monte Vergine a Benevento e ne dice autore Giovanni, sarà stata scritta verso il 956. L'828 sarà svista per 882, l'anno in cui i Saraceni depredarono la Campania, i dintorni di Roma, lo Spolefino, distruggendo chiese e chiostri, tra cui Montecassino ²⁾; e benchè scorrerie musulmane in Italia continuassero anche negli anni seguenti sino alla battaglia del Garigliano, ch'è del 915, e si ripetessero del resto, sebbene più di rado, anche dopo quell'anno ³⁾, è probabile che il biografo abbia pensato proprio a quella, che era la più celebre. Quanto al secondo termine, poichè gli *Annales Sanctae Sophiae Beneventani* ⁴⁾ sanno che nel 929 a un Giovanni ne successe un altro sul seggio episcopale di Benevento, anell'esso può essere giusto. Ma incertissimo è il *terminus ante quem*. Secondo il Cappelletti, poichè al tempo dell'autore le ceneri di S. Vitaliano riposavano ancora a Benevento, la *Vita* sarebbe anteriore al 1121, l'anno in cui Callisto II le avrebbe trasportate a Catanzaro. Ora, che Callisto II, il quale spesso soggiornò in Benevento, sia stato anche a Catanzaro, non si dubita ormai più. Non che le quattro bolle che ce lo mostrano lì nel dicembre del 1121 (JAFFÉ, 6937-40), siano esenti da ogni sospetto: esse sono note soltanto dal *Chronicon Trium Tabernarum*, compilazione piena d'errori e scarsa d'autorità; e anche l'ultimo editore della

¹⁾ Così, giustamente, il Casamitense 1408 da me collazionato; *gratis* la stampa del Cappelletti, senza senso.

²⁾ Cfr. ERCHENPERTO, *Scriptores rerum Langobardicarum*, p. 251, e il passo del *Chronicon Vulturense* riportato colà in nota.

³⁾ Cfr. GAY, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904, 151 segg.

⁴⁾ *Monumenta Germaniae* del PERTZ, *Script.*, III, 175.

Cronaca, il Caspar, nella poderosa difesa che ne ha fatto ¹⁾, a giudizio del miglior conoscitore della diplomatica di questo tempo, Holder-Egger ²⁾, è riuscito soltanto a dimostrare che quei documenti devono contenere un nocciolo autentico. Ma noi non abbiamo ragione di ricusar fede alla testimonianza del cosiddetto primo interpolatore di Romualdo da Salerno ³⁾, che ci parla di un viaggio di Callisto in Calabria compiuto nel 1122, specie da quando sappiamo da una bolla autentica (JAFFÉ, 6936) che il Papa il 9 dicembre 1121 era a Nicastro. A Catanzaro può almeno essere stato nel 1121-22, ma non sappiamo che vi trasportasse le ceneri di S. Vitaliano. Un processo verbale del 1583 ⁴⁾ fa fede che in quell'anno in lavori compiuti nella Chiesa Madre di Catanzaro, sotto un altare attribuito dalla tradizione locale a S. Vitaliano vescovo di Capua, furono scoperte veramente reliquie. Ma anche in questo documento, se si congettura che le ceneri furono trasportate colà da Callisto, il vescovo Niccolò Orazio o Orazi asserisce che esse provenivano direttamente da Capua. Dunque la tradizione locale catanzarese della fine del secolo XVI, qualunque sia il suo valore, e grande non sarà, in contrasto con le asserzioni del nostro testo ignora che le ceneri di S. Vitaliano siano mai state a Benevento. E colla leggenda di S. Vitaliano cozza anche la tradizione locale del Monte Vergine ⁵⁾, secondo la quale il corpo di S. Vitaliano ai tempi di Callisto II riposava ancora sul Vergine e fu trasportato per opera sua direttamente di lì a Catanzaro. E con essa si accorda, se diamo retta al Granata ⁶⁾, anche la tradizione di Capua, sebbene qui, pure a suo dire, ci fosse nel XVIII chi sosteneva che il corpo del Santo riposasse ancora nella Cattedrale e non fosse mai stato mosso. Ce n'è quanto basta per respingere la congettura (altro non è) secondo la quale il corpo di S. Vitaliano fu trasferito da Benevento a Catanzaro, per non ammettere il *terminus ante quem* del Cappelletti e per tentare di datare per altra via la nostra biografia.

2.

La Vita di S. Vitaliano, chi ben guardi, cozza a fronte aperta colla biografia di S. Guglielmo. Secondo questa (II, 78 segg.) il Monte prima di S. Guglielmo era del tutto deserto, ed egli per primo vi edificò una chiesa in onore della Madonna (II, 82). Invece secondo l'altra leggenda la chiesa

¹⁾ *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*, X, 1907, 1 segg.

²⁾ *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXII, 1906, 525. Nulla di nuovo in favore dell'autenticità aggiunge BESTA. *Centenario di M. Amari*, Palermo, 1910, I, 76 segg.

³⁾ *Monumenta Germaniae* del PERTZ, *Script.*, XIX, 417.

⁴⁾ Ripubblicato negli *Acta Sanctorum* del luglio, IV, 170 segg.

⁵⁾ Riportata dal GIORDANO, p. 340 segg.

⁶⁾ *Storia sacra di Capua*, I, p. 112.

vi era già stata edificata, diciamo pure verso la metà del X secolo dai devoti di S. Vitaliano. Possibile che in men di due secoli ne fosse scomparsa di nuovo ogni traccia? Quale delle due asserzioni sia vera, non si può dubitare neppure un momento. Ma un contemporaneo non poteva ingannarsi in buona fede. Un interesse a far credere che già in tempo più antico sorgesse sul Vergine una chiesa cristiana, non vi potè essere se non dopo che S. Guglielmo ve ne fondò una lui. Ogni culto ha ritegno di confessarsi recente, vuol darsi per antico o almeno far credere di essersi sostituito a un culto anteriore. Un chierico beneventano compose la leggenda, ubbidendo a quello stesso impulso che spinse i monaci storici del Vergine a favoleggiare di divinità italiche, che avrebbero preceduto la Madonna su quella vetta. Che la nostra leggenda sia opera di un falsario, lo mostra chiaro un particolare. L'autore, giunto al punto di narrare come S. Vitaliano fu cucito in un sacco di cuoio e gettato in mare, accorgendosi di averla spacciata troppo grossa, aggiunge: *sicut a fidelibus viris Deum timentibus audivimus*, invoca cioè testimoni oculari che egli avrebbe conosciuti; eppure secondo lui, come è evidente da tutto il racconto, le vicende di S. Vitaliano si perdono nella notte dei tempi.

È ragionevole pensare che questo chierico fosse contemporaneo di S. Guglielmo; e infatti i codici della *Vita* sono a un dipresso di quell'età. Stefano Borgia copiò per il Granata la leggenda da un codice dell'Archivio Capitolare di Benevento, scritto secondo lui in principio del XII secolo. Eruditi del secolo XVIII non sapevano certo datare manoscritti beneventani con sufficiente esattezza; ma il migliore conoscitore di quella scrittura, il Loew, registra nella sua opera ¹⁾ tre manoscritti della Capitolare di Benevento, contenenti Vite di Santi, e li attribuisce tutti all'XI-XII secolo. Il Borgia avrà questa volta indovinato, tranne che non v'è barba d'uomo che possa datare un codice con approssimazione di cinquant'anni. Ognuno, giovane o vecchio, seguita tutta la vita a scrivere come ha imparato da ragazzo. Io ho confrontato la stampa con il codice Casanatense 1408 ²⁾: secondo l'autorevole giudizio di Enrico Rostagno esso non è anteriore alla metà del XII. La scrittura, grossa, presenta già un aspetto affettato e artificiato; i richiami a piè di pagina sono scritti con lo stesso inchiostro e probabilmente dalla stessa mano in gotica italiana perfettamente sviluppata.

GIORGIO PASQUALI.

¹⁾ *Beneventan Script.*, Oxford, 1914, p. 335.

²⁾ Non mi fidavo della stampa del Cappelletti, e avevo ragione: in molti punti ho potuto rettificare il testo, ma non credo per ciò che il mio ms. sia migliore di quello di Benevento. Questo è stato letto male. Tengo i miei appunti a disposizione di chi volesse dare un'edizione critica della *Vita*, che è interessante stilisticamente.

LA GRAFIA ITALIANA DEI NOMI GRECI

Entro in una questione non molto importante, ma delicata, nel senso che vi sono buone ragioni da una parte e dall'altra ed è difficile fissare non dirò leggi ma norme da valere chiaramente nella maggior parte dei casi. Pure mi sembra che l'argomento sia maturo per una discussione proficua e quasi necessaria, perchè oramai il divario fra la grafia e pronuncia tradizionali e la grafia moderna, e talvolta fra parecchie nuove grafie di uno stesso nome: — *Festo*, *Phaistos*, *Phaestus* e forse *Phaestos* — può cagionare qualche oscurità o qualche danno. Chi p. es. è abituato a dire e a leggere Edipo, può darsi che non intenda subito *Oidipus* od *Oidipode*, o che ne resti irritato. Mi pare insomma che sia opportuno per i filologi italiani prendere qualche accordo in proposito, come tempo fa si fece dai geografi per i nomi stranieri.

Ma in filologia il caso è più complesso. Perchè quanto ai nomi propri della geografia moderna tutti ora siamo d'accordo che se sono entrati veramente nell'uso comune, bisogna scriverli e pronunciarli all'italiana: *Parigi*, *Berlino*. E quelli che non sono entrati nell'uso comune, ci piace di scriverli e ingegnarci di pronunciarli alla straniera, sicchè adesso non senza forse un po' di sorriso leggiamo *Fontanabeliò* e *Posdammo*. Invece per i nomi greci, comunissimi o no, non pare che ci sia alcun accordo, e si trova *Aristoteles* e *Aristotele*, *Moirai*, *Moire*, *Mere* (?) e *Parehe*. Dal quale ultimo esempio si vede che la questione non è neppur tutta circa la trascrizione diretta dei nomi greci, ma per i nomi di divinità e di alcuni eroi si estende anche all'uso dei corrispondenti nomi latini invece di quelli originari greci: *Ercole*, *Eracle*, *Heracles*. Onde poi nasce anche il dubbio se per questi nomi trascritti dal greco si debba usare la forma del nominativo o quella tematica: *Artemis* o *Artemide*. In questo stesso periodico abbiamo visto che *Giove* non è più nemmeno *Zeus* ma è diventato *Dia*, e per opera di un insigne filologo, che non so come si sia lasciato travolgere tanto dalla moda, o piuttosto dal desiderio di una esattezza che in questi casi mi sembra impossibile e pericolosa.

Perchè l'origine delle nuove grafie deve stare nel lodevole desiderio di esattezza e di accostare di più la parola greca al lettore moderno, quasi come si fa col sanscrito mediante la trascrizione. Piace inoltre estendere alla lingua nostra certi vantaggi delle lingue straniere, le quali riproducendo la trascrizione latina del nome greco con gli *h*, gli *y*, i dittonghi e le desinenze in consonante, lasciano trasparire intera la forma greca del nome, che noi

invece oscuriamo con la soppressione di quelle note. P. es. quando noi scriviamo *Preto*, non facciamo chiaro al lettore che sa il greco ma ignora quel nome, come esso si scrive in greco, potendosi dalla grafia italiana risalire ad otto o dieci grafie originarie. Ma il francese *Proetus*, per l'uso di quella lingua di rendere *oi* con *oe*, e con *t* solo il τ e non anche il θ ci mostra subito il *Προίτος* dei Greci. E in generale il fatto che *ai* ed *oi* e talvolta *ei* sono resi in italiano col semplice *e*, ed *i* ed *v* egualmente con *i*, e che tutte le aspirate sono tolte, può cagionare qualche confusione circa l'etimo e il senso della parola, come p. es. in *cenotafio* e *cenobio*, per non parlare di *miocene*, che se qualche cosa può significare, non è certo che significhi *meno nuovo*, come vogliono i geologi, invece che *nuovo di soreio*. Così il nostro *Pitagora* non ci mostra, come il *Pythagoras* degli stranieri, se la sua origine è da $\pi\upsilon\theta.$ o da $\pi\epsilon\theta.$, o anche da $\pi\theta\omicron\varsigma$, che gli darebbe il senso di mercato delle botti.

Tuttavia di fronte al vantaggio certo dell'esattezza stanno alcuni inconvenienti, che voglio riassumere, per poi esporre la mia opinione e tentare di segnare il tortuoso confine tra l'opportunità di adottare la grafia integrale e la necessità di conservare quella tradizionale. Il primo inconveniente mi sembra l'inevitabile incoerenza. Per quanto siano audaci i riformatori nello scrivere alla greca anche i nomi più solenni come *Pythagoras* e *Platon*, c'è sempre qualche nome e qualche aggettivo derivato da nome proprio, che nessuno può alterare. Chi scriverebbe: *Tavola pythagorica*? In una traduzione da Grote ricordo di aver visto un capitolo intitolato così: *La geografia secondo Omero ed Hesiodo*. Si vede che il traduttore ebbe giusta paura di scrivere *Homero*, ma non mi sembra che la patente incoerenza gli sia stata meno dannosa. E in un libro di un chiarissimo latinista trovo a poche righe di distanza *Theocrito* e *teocriteo*, seppure non è uno sbaglio di stampa. (Talvolta però l'incoerenza è piuttosto nella forma tradizionale e popolare, come si vede in *Pompeo* e *Tarpea* confrontati coi tanti altri nomi propri latini in *eio*: *Apuleio* ecc.).

Neimeno gli stranieri malgrado la maggiore conformità con la grafia greco-latina possono essere sempre coerenti nella trascrizione dei nomi greci. Ecco p. es. quello che scrive W. S. Fox nella prefazione alla sua *Greek and Roman Mythology*, Boston, 1916, pag. xxii: « Pure riconoscendo francamente l'impossibilità di una perfetta coerenza nella trascrizione dei nomi propri greci in inglese, non ho disperato del tutto di ottenere una certa misura di uniformità. L'ortografia attica dei grandi drammaturghi è stata adottata come norma, e i nomi sono stati trascritti in inglese secondo il metodo meccanico usualmente seguito, con la sola eccezione che come equivalente di χ è usato *ch* e [non ?] *kh*. Ma la grafia inglese tradizionale è stata mantenuta in quei nomi di persona che nel corso dei secoli sono talmente divenuti parte della lingua inglese, che un'alterazione della loro forma parrebbe anche deformazione dei personaggi pei quali sono usati; e lo stesso pei nomi di distretti, città, isole o tratti di mare, che ricorrono comunemente

nel giornalismo inglese e nella letteratura ». E cita con altri esempi *Achil-* per *Achilleus*, *Cyprus* ed *Aegean* per *Kypros* ed *Aigaiän*.

Ho riportate queste parole per mostrare che la questione che stiamo trattando, esiste anche nelle lingue straniere e che anche in quelle malgrado i loro vantaggi a questo proposito è talvolta impossibile la trascrizione più esatta. Anzi in certi casi la loro incoerenza è maggiore della nostra, perchè nei togliamo egualmente tutte le aspirate e tutti i dittonghi, ma l'inglese *Aegean* e il francese *Aegée* sono in contraddizione con se stessi, come *fantasy* e *fantaisie* con *pharmacy* e *pharmacie*. Ma d'altra parte mi sembra che in italiano il riguardo di alterare la forma tradizionale debba essere anche maggiore, perchè è maggiore la distanza da quella alla forma scientifica; *Cipro* dista da *Kypros* un po' più di *Cyprus*.

Un altro inconveniente di questo uso moderno consiste secondo me nel pericolo di offendere il lettore per quel certo tono di sussiego e di affettazione, che può assumere uno scritto sparso di quelle parole. *Nihil odiosius est affectatione* insegna Quintiliano a proposito degli arcaismi, che non sono poi molto diversi da questi neologismi. E per dire il vero, gli scritti che intendono a diffondere nel pubblico la conoscenza e l'amore dell'antichità classica, non hanno bisogno di nuovi ostacoli alla simpatia del lettore. Tutti noi, meno i veri Maestri, che sanno esporre la loro dottrina senza alcuna preziosità, abbiamo forse un poco di colpa in questo. Ed io stesso fra i peccati della mia gioventù devo rimproverarmi un *Suetonio*, pretenziosetto nella mia intenzione e forse sbagliato, sebbene lo veda tuttora usato da filologi e scrittori autorevolissimi, perchè è probabile che i Latini pronunciassero quel nome per *r* invece che per *u*. ¹⁾

Ma perciò tutti dobbiamo oramai evitare quei modi che possono rendere meno simpatica al pubblico la disciplina che professiamo. Chi p. es. non si è talvolta impazientito negli scritti degli altri per quell'eccesso di note, molte delle quali potrebbero essere tralasciate o inserite nel testo, che ad ogni momento costringono l'occhio a saltare dal corpo della pagina al piede? o per quella prolissità oracoleggiante, per cui le conclusioni più ovvie, che il lettore ha indovinate fino dalle prime parole, pare che calino a lento volo dal cielo? Ora la novità di forme troppo diverse da quelle solite senza che se ne veda la necessità, può anch'essa dispiacere a chi legge. Il pubblico segue il giudizio di Augusto, che secondo Svetonio *cacozelos et antiquarios, ut di-*

¹⁾ Ma non ho mai scritto *Lydia* [*Le Imprecazioni e la L.*] come mi fa scrivere nel titolo di quel mio opuscolo il prof. A. G. AMATUCCI nella sua *Storia della letteratura romana*, in nota a pag. 164. E il peggio è ch'egli mi fa segnare di quelli che attribuiscono i due poemetti a Valerio Catone, mentre io ho cercato in tutti i modi di mostrare che tale attribuzione è impossibile! Queste sviste, che netto in conto al mal destino di quel mio scritto, almeno in Italia, mi meravigliano di più, perchè a mio giudizio il libro dell'Amatucci è il miglior libro scolastico che abbiamo di quella materia.

vèrso genere ritiosos, pari fastidio sprerit. Non ho bisogno di rammentare al lettore che una piccolissima innovazione, *Vergilio* per *Virgilio*, è stata rimproverata più volte ai filologi classici, mentre poi molti di quelli che credono, forse a torto, che in latino quel nome si debba scrivere coll'e, in italiano lo scrivono coll' i.

Anche pei nomi greci è un pezzo che si sente qualche richiamo. Fino dal 1874 B. Zandrini in quegli egregi articoli nella « Nuova Antologia » su *Enrico Heine e i suoi interpreti*, ne faceva biasimo a Carducci: « Dante, Petrarca, Foscolo dicono *Giore*; egli, assai più preciso mitologo e grecista più sottile, dirà *Zeus* ». Ma forse in Carducci non c'è altro che questo *Zeus*; in Pascoli (*Iyra*) di nomi propri classici con grafia greco-latina ce n'è una legione: *Maceenate*, *Hermeia*, che poco dopo diventa *Herme*, *Aeolia* (ma non *Graecia*), *Aleao*, *Sappho*, che pare un pugno sulle labbra, *Aphrodite*, che subito dopo in versi è *Afrodite*, *Hortensio* ed *Hesiodo* (ma non *Homero* nè *Horazio*). E forse in questo eccesso sta una delle cause della sfortuna di quel libro e dell'*Epos*¹⁾. In « *Atene e Roma* » anni or sono il recensore prese un po' in giro garbatamente il libro di un compianto collega, dove Siracusa era ridiventata *Syrakosiai*, e in questi ultimi anni non è passata senza qualche biasimo per l'eccesso dei nomi alla greca un'opera sulla storia del pensiero greco. Perciò temo che il *καυόσπουδον*, come direbbe Longino, nella scrittura di tanti nomi che al pubblico sono secolarmente noti sotto altra forma, riesca molto dannoso.

Infine la trascrizione integrale mi pare che porti ad un certo divario fra scrittura e pronuncia, ed anche fra scrittura dotta e scrittura popolare, contro l'indole della lingua nostra. Noi possiamo scrivere *Pythagora* o *Pythagoras*, ma è credibile che pronunceremo sempre *Pitagora*, e così suppongo che anche quelli che scrivono *drama* per distinguerlo dal legittimo figlio di *δραμή*, pronuncino poi come tutti *dramma* e *drammatico*. E scriveremo

¹⁾ Un'altra causa devono essere le sciagurate traduzioni, specialmente in distici, sparse per la prefazione e guaste di toscanismi accattati e sbagliati:

Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte di' bene:
Anche, così e così; male, magari, di'.

(pag. LXXXVI).

Senza parlare di quel *benino* per *belle*, che se è giusto d'etimo, è sbagliatissimo di senso, è certo che il secondo verso è il più orribile di quanti versacci furono e saranno mai scritti in lingua italiana. Pare impossibile che uomini come Pascoli e Fraccaroli, che lo ha imitato nei *Lirici greci* ma non fino a questi eccessi, talvolta abbiano voluto rendere la signorile naturalezza degli antichi mediante la sciattezza grammaticale e metrica, con danno del senso, che in questi casi resta tradotto non più che all'ingrosso, e della poesia classica in genere nel concetto del pubblico.

Kirke? Nam *K* quidem in nullis verbis utendum puto dice ancora Quintiliano.

Ma è tempo di arrivare a qualche conclusione, almeno negativa. La prima e la più certa mi sembra questa, che i nomi greci non li dobbiamo scrivere in italiano coi dittonghi latini, come abbiamo visto *Alcaeo* in Pascoli. Se vogliamo scriverli coi dittonghi, tutto ci consiglia di usare quelli greci, che sono propri anche della nostra lingua, e non quelli latini che non sappiamo neppure pronunciare. Se io scrivo *Alcaios*, chi legga a voce la mia scrittura, può pronunciare quel nome come è scritto, ma che farebbe con *Alcaeo*? L'unico vantaggio di scrivere quei nomi col dittongo latino potrebbe essere di metterli d'accordo coi nomi propri latini aventi lo stesso dittongo. Ma questi ultimi non c'è davvero motivo alcuno di scriverli altrimenti che tutte le altre parole latine passate in italiano: *Emilio* come eterno.

La conclusione o proposta seconda è che i nomi notissimi non siano alterati nella scrittura: *Saffo* e non *Sappho*. Ma allora per conseguenza forse necessaria alla nostra logicità latina tutti i nomi propri storici, anche i più nuovi ed ignoti, devono essere ridotti alle consuete e precise leggi della trascrizione italiana delle parole greche, filtrandoli per così dire attraverso il latino. Insomma se scriviamo *Fidia*, dobbiamo anche scrivere *Fidone* e non altrimenti.

La stessa norma sembra che debba valere per i nomi geografici, e che si debba scrivere *Telpusa*, come *Tebe* e *Temistocle*, e non *Thelpusa*. Senonchè la geografia classica, come l'archeologia e la mitologia, può forse usare la trascrizione integrale anche per i nomi propri non d'uso ordinario, per i quali credo che la letteratura e la storia, come più vicine alla vita, devano farne a meno. Ma per me in generale è preferibile la forma italiana, specialmente se il nominativo greco è molto diverso dal tema. Meglio e più esatto: le ruine di *Fliunte* e di *Miunte*, che di *Phlius* e *Myus*. Dove si vede, o m'inganno, che dando a quei nomi la desinenza italiana, è meglio italianizzarli del tutto, togliendo i segni di quei suoni che alla nostra lingua non appartengono. Perciò scriverei *Festo*, come preferisco, o *Phaistos*, perchè nei nomi che in nominativo hanno il tema intero, il bisogno della desinenza italiana può esser minore, ma non *Phaisto*, nè *Odyseo*. E meno che mai *Faisto*, perchè sembra che la mutazione di φ in f porti alla forma italiana di tutta la parola.

Ma nei nomi comuni qualche volta la trascrizione etimologicamente più esatta può essere preferibile per chiarezza. Per es. chi dicesse *ainografia* (non so se in realtà questo nome sia stato usato mai) la letteratura enomiastica, farebbe meglio che dicendola *enografia*, per non confondere il vino con la lode. *Agiografia* mi persuade che dell' h iniziale si può fare a meno. Specialmente negli scritti archeologici è invalso l'uso di molti nomi alla greca, sebbene ho trovato un lecito (*λήκυθος*) senza nemmeno il corsivo.

L'ultima questione è sui nomi greci o latini delle divinità. E qui più

che mai è opportuno distinguere il genere dello scritto. Carducci avrebbe fatto meglio a dire *Giove* che *Zeus*, e uno scrittore di religione greca fa meglio a dire *Zeus* che *Giove*, e forse anche *Moirà* che *Parca*. « Scrivendo di filologia per filologi non si può fare a meno di trascrivere spesso puramente e semplicemente i nomi greci e latini [intendo questo trascrivere nel senso di scrivere tale e quale la parola greca o latina, p. es. *λήκυθος* oppure *lecythos* ed *hemina*], ma se s' intende di fare opera più o meno letteraria, che ragione c'è di fare altrettanto? » Traggo queste parole da una risposta che con la consueta cortesia il prof. G. Vitelli favorì ad una mia lettera in proposito, esponendomi consensi e dubbi, per tutti i quali Gli sono egualmente grato.

Certo non è facile definire quello che si può scrivendo e quello che non si può. Ma una discreta norma in molti casi mi sembra questa, che non si usi nello scritto vocabolo alcuno che non si ardirebbe usare parlando (chi direbbe *Platon* ?), come nella conversazione si deve evitare ogni vocabolo che non si ardirebbe usare scrivendo. Con questo criterio mi sembra che possa essere evitato il pericolo di affettazione come quello di volgarità.

R. SCIAVA.

G. CALÒ, *Dalla guerra mondiale alla scuola nostra*. Firenze, R. Bemporad e f.^o

Con larghezza di vedute e con acume dialettico, in questo volume il C. ci presenta una ricca varietà di argomenti. È in due parti nettamente distinte: la prima contiene articoli di guerra, la seconda è rivolta alla scuola. Impossibile esaminare, anche brevemente, le molte disquisizioni dell'A. Ma sono di per sé eloquentissimi i titoli dei vari capitoli, a ciascuno dei quali è aggiunto, nell'Indice, un sommario particolareggiato.

Nella prima parte: « La Germania e la guerra nostra », « Parole tedesche », « La neutralità pontificia e il cattolicismo » (a quest'ultimo capitolo segue una *Postilla* di 38 pagine, di polemica densa ed incalzante con M. Missiroli), « Pan-germanismo filosofico », « C'est la faute à Kant... ». È tutta pervasa da uno spirito caldo e sincero di patriottismo, da una nobile irruenza antitedesea. Giova pur oggi rievocare questi gravi argomenti che nulla hanno perduto della loro importanza, a fatti compiuti. Constatiamo che il Calò bene ha inteso e lucidamente esposte parecchie verità. I due ultimi articoli a me sembrano due capitoli importanti di storia della filosofia.

Nella seconda parte: « L'Università italiana e la guerra », « Università italiane e professori stranieri », « I classicisti, la guerra e il Liceo moderno », « Ancora sull'italianità del Liceo moderno, l'insegnamento classico o la guerra », « Per la Scuola del dopo-guerra », « La riforma della Scuola Normale » (cui segue la *Postilla* di 67 pagine: « I raggruppamenti e la Geografia nell'Istituto magistrale »), « Scuola normale o Istituto umanistico? », « Scuola normale e Corso di perfezionamento per i licenziati delle Scuole normali », « Problemi scolastici ».

Come si vede, sono argomenti del massimo interesse.

Subito rilevo, in questo *Bullettino*, il convinto e saldo classicismo dell'A., che però non gli fa velo nè quando egli approvi che si istituisca (dovrebbe ormai esser pacifico) anche un tipo di scuola non classica più rispondente a certe nuove tendenze moderne; nè quando combatta l'insegnamento del Latino nella scuola normale. Per quest'ultimo argomento, non dividendo il parere del C., alle ragioni di chi approva tale insegnamento aggiungerei questa: che il Latino, al solito, potrebbe anche in questa scuola essere utile almeno della sua stessa intrinseca utilità formativa, quale giustamente si sostiene per altri istituti e professioni anche non classici. Non per solo desiderio di cultura ne sentono il bisogno e normalisti e maestri!

La trattazione della riforma della scuola normale è ampiamente svolta con grande copia di argomenti e con riguardo a molte particolari questioni. Ed è un contributo sostanziale che dovrà consultare chi voglia dedicarsi all'arduo ed importante problema.

Il C. non è favorevole al *ginnasio magistrale*: con ragione, almeno com'è ora questo istituto. La *postilla* « I raggruppamenti e la Geografia nell'Istituto magistrale » meriterebbe un lungo discorso. Forse l'A. pretende un po' troppo, specie per il Ginnasio. Dove non sarà facile combinare in uno stesso insegnante l'abilità per l'Italiano, il Latino, il Greco, la Storia, la.... correzione dei compiti, e infine per la Geografia che egli poi fa assurgere, nella scuola, a scienza ed arte. Giustissimo; ma con un insegnante a parte. Meno male che egli stesso invoca, per questo, una riforma universitaria!

Il capitolo ultimo « *Per l'edizione dei testi classici e la liberazione da una schiavitù* », seguito dalle due lunghe densissime note (« Ancora per una dannosa schiavitù »,

vità: Romagnoli e la filologia tedesca » e « Per concludere su E. Romagnoli e la filologia », riprende esaurientemente la polemica che oggi, non sempre bene a proposito, ha fatto chiasso tra filologi e... antifilologi. È discussa, con oggettiva serietà, in difesa della filologia scientifica, che sarà sempre il primo necessario fondamento degli studi letterari dell'antichità i quali, purchè poggino su questa solida base, potranno poi ben rivestire quel carattere estetico divulgativo che ad altri piaceva.

Tutti questi vitali argomenti sono discussi con amore e competenza materata di serissimi studi. Le copiose note bibliografiche attestano, oltre che la dottrina dell'A., anche la sua equanimità di giudizio che è in ottimo simpatico accordo con la sua vena polemica copiosa ed incalzante.

Italiano e pedagogista egli esprime così fatti concetti: « ... creare una nostra scuola nazionale, avente una voce sua nella repubblica delle scienze e delle lettere (p. 162) »; e altrove: « Il problema dell'Italia nuova... è problema quasi unicamente di educazione. Non continuiamo con le mezze misure che nascondono soltanto — è la parola — la viltà economica delle classi che possono (p. 243) ».

Ottobre 1919.

U. GALLI.

ARISTOTELE, *Politica*. Traduzione note e proemio di V. COSTANZI (« Filosofi antichi e medievali » a cura di G. GENTILE). Bari, Laterza, 1918.

Nè la collezione diretta dal Gentile nè il traduttore di questo volume hanno bisogno di presentazione. Nell'affidare al C. l'incarico di offrire al lettore moderno, in nuova veste italiana, l'opera politica dello Stagirita, il Gentile ha veramente collocato *the right man in the right place*: il Professore dell'Ateneo Pisano è tanto buon filologo quanto è storico penetrante e detto.

Il sobrio e garbato proemio informa dei criteri che il traduttore ha seguito nel rendere il pensiero dell'autore, illustrandoli con acconci esempi. Poi, accennato a coloro che, prima d'Aristotele, trattarono di ordinamenti politici, rileva e dimostra il carattere più speculativo e filosofico che storico della *Politica* aristotelica, negando ch'essa rappresenti quasi la condensazione dei risultati ottenuti dallo studio delle particelari e reali costituzioni, onde p. es. « i ragionamenti intorno alle forme costituzionali sono costruzioni razionali, ispirate ad un rigido schematismo, contrario allo spirito dell'osservazione metodica su realtà vive e concrete ». Segue una breve ma acuta disamina sul tempo nel quale fu composta la *Politica*, che il C. pensa scritta più verso la fine che verso il principio del regno d'Alessandro. Finalmente, per la bibliografia, che non sarebbe stato conforme all'indole della collezione dare con larghezza, il lettore è rinviato ad alcune opere fondamentali.

La traduzione, che ha, opportunamente e sobriamente, colorito e movenze moderne di elocuzione e di stile, è atta ad invogliare il lettore (e questo veramente importa) ad accostarsi all'opera ponderosa ed a proseguirne la lettura. Chi conosca l'asprezza e la salebrosità del testo greco; chi, per esempio, se ne sia fatta un'idea leggendo l'irto commentario del Newman, dovrà apprezzare la fatica, il più spesso felice, del nuovo traduttore; il quale non si è mai comodamente affidato e adagiato nell'opera dei suoi predecessori, ma ha guardato sempre, come si dice, l'autore negli occhi, come mostrano le numerose osservazioni cri-

tiche ed esegetiche che corrono a pie' di quasi ogni pagina: ma anche non si maraviglierà se il sottile lavoro della lima trovi ancora da polire e da rathinare. Non è qui il caso di entrare in un esame minuzioso. Qualche esempio, e basta. Nel lib. I, 1 (1) leggo: « è manifesto che, se tutte le associazioni tendono a qualche bene, a più forte ragione si deve tendere quella che è sovrana fra tutte ». Bisognava dire: « a più forte ragione deve tendere *al massimo di tutti i beni* », che è qualche cosa di alquanto diverso. Al c. 2 (4) è detto: « Poichè l'essere dotato di intelligenza e preveggenza, è dominatore e signore per natura; chi può eseguire con le facoltà corporali le prescrizioni di questo è soggetto e schiavo ». Era più esatto, e non inutilmente esatto: « e per natura schiavo ». La medesima non opportuna omissione poco appresso c. 2 (5): « barbaro e schiavo nella loro mente sono la stessa cosa ». Nell'originale: « sono per natura la stessa cosa ». Poco innanzi, le parole (ibid.): « così infatti ciascuno degli organi raggiungerebbe la perfezione, qualora servisse non a più opere, ma a una » non suonano limpide e chiare. Avrei scritto: « può raggiungere » e « servendo ». Subito dopo (ibid.): « Tra i barbari, è vero, la femmina e lo schiavo sono allo stesso livello ». Salvo mio errore, la locuzione « è vero » oscura il nesso logico, e occorre un « invece » o « all'incontro »: il testo ha *δέ* contrapposto a *μὲν οὖν* precedente.

Chi prende a fare pubblicamente giudizio dell'opera altrui, anche se sia uomo sensato e modesto, corre facilmente il rischio d'aver l'apparenza di voler fare il saputo e il sopraeccò. *Quod deus avertat*, quanto a me, ora o sempre. Debbo anzi candidamente dichiarare che non sono proprio sicuro, non solo che avrei saputo evitare io consimili ed anche meno lievi imperfezioni, se in luogo di giudicare mi fosse toccato di fare; ma anche che, allungando ora l'elenco delle osservazioni, non mi potesse capitare di dover poi, in più d'un caso, recitare umilmente il *Confiteor*. La brevità non è dunque senza un tornaconto. E concludo. Concludo con le parole con le quali, se non erro, il Lessing chiudeva un suo favorevole giudizio intorno a non so più qual traduttore: « alenn altro avrebbe potuto non commettere neppur una di tali sviste, e far tuttavia una traduzione assai mediocre ».

ED. L. DE STEFANI.

C. LANDI, *Tempore belli*. Versi latini. Padova, 1918.

L'autore asseconda l'estro, che gli detta — anche su argomenti difficili per la materia tutta moderna — versi d'una spontaneità che è di assai pochi e che presuppone una vasta conoscenza della lingua latina e un gusto squisito. Ma sia che tratti d'aeronautica, o si condolga della malattia d'nn'alunna, o pieghi il metro, vario, adattandolo abilmente a tradurre la bella poesia del prof. Fumagalli *In Santa Maria del Fiore*, egli rivela un'arte più propria dei nostri umanisti, che di eruditi erosiinti alla scuola moderna. Ricorrono frequenti reminiscenze, ma non facili a scoprirsi, assimilate come si presentano in un insieme armonico per concetto e per forma, dove da pensiero a pensiero il passaggio è naturale e le stesse lievi sfumature di idee sono rese con arte che ricorda l'abilità del nostro Pascoli.

Peccato che il prof. Landi non conceda di più alla facile vena per darsi raccolti in un volume frutti così squisiti del suo ingegno.

L. SIMIONI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 21 dicembre, il 28 dicembre 1919 fu tenuta l'adunanza generale dei Soci, nella quale fu discusso e approvato il bilancio consuntivo dell'esercizio 1918-19, previa lettura della Relazione seguente, presentata dall'avv. F. Anau anche a nome dei colleghi assenti avv. E. Ambron e avv. G. Gallardi :

SOCIETÀ « ATENE E ROMA » (Esercizio 1918-1919).

« Egregi Consoci,

« Il Bilancio che vien sottoposto al vostro esame ed alla vostra approvazione dà luogo alle stesse osservazioni che da qualche anno siamo costretti a fare con malinconica uniformità.

« I proventi dell'esercizio 1918-1919 segnerebbero un discreto aumento di L. 1085,03 per la maggior parte dovuto agli abbonamenti vendite ed inserzioni del Bollettino ; ma le spese crescono in misura sempre più grave, e specialmente la stampa e compilazione del Bollettino presenta una differenza in più di L. 3134. Sono state introdotte le più strette economie fra le quali va segnalata la eliminazione della voce « Spese di Cancelleria e stampati », ma non si potè coprire il passivo e così la perdita dell'esercizio che nell'esercizio precedente ascendeva a L. 1192,88, nell'attuale 1918-1919 ammonta a L. 2372,91. Conseguenza ultima è che il Capitale netto di L. 8709,66 discende a L. 6735,75.

« Converterà poi attingere al conto corrente presso la Banca Italiana di Sconto ed accelerare la riscossione degli arretrati dovuti dai Soci per rimborsare l'egregio nostro Economo del disavanzo di Cassa in L. 3360,79.

« Nel rapporto dello scorso anno noi formulammo voti perchè con la pace vittoriosamente conseguita dalle nostre armi gloriose, si ridestasse l'interesse per le discipline classiche. A dispetto delle dolorose constatazioni fatte superiormente, non vogliamo abbandonare la speranza di veder rifiorire nel nostro paese il culto per le lettere e le arti che costituiscono il più nobile retaggio del nostro passato, e debbono renderci nell'avvenire sempre più amati e rispettati dalle altre nazioni civili.

« Firenze, 28 Dicembre 1919

« AVV. F. ANAU ».

Si ebbero quindi le seguenti comunicazioni da parte della Presidenza :

1). Convenzione fra la Società e la Casa editrice F. Le Monnier, che assume, a cominciare dal 1° gennaio 1920, la stampa, spedizione e diffusione del bollettino sociale *Atene e Roma*, incaricandosi anche della riscossione delle quote sociali.

2). Nomina del prof. L. Pareti a direttore del bollettino, a cominciare dal 1° gennaio 1920, in seguito alle dimissioni presentate dall'attuale direttore professor P. E. Pavolini

3). Costituzione di un Comitato locale a Trieste, dovuta all'attiva propaganda e alle zelanti premure del prof. S. Sabbadini, cui l'Assemblea rivolge un voto di plauso, attendendo, per darne notizia nel prossimo fascicolo, le notizie sulla nomina dei dirigenti e sull'attività che il Comitato si propone di esplicare.

4). Proposta di un Convegno dei Soci, da tenersi a Trieste nella prossima primavera, con eventuale gita a Trento e visita dei monumenti romani dell'Istria e della Dalmazia. Per l'attuazione di tale proposta saranno designate due speciali Commissioni, una a Firenze ed una a Trieste.

5). Proposta del socio A. Finamore, perchè sia rinnitò il materiale bibliografico riflettente « le antiche vie di Roma » e sia promossa una spedizione artistico-scientifica « per ricalcare le vie romane mediterranee ». L'Assemblea prende in considerazione la prima parte della proposta, invitando il socio Finamore ad illustrare la seconda, la cui attuazione sembra offrire non lievi difficoltà, in occasione del progettato Convegno a Trieste.

6). Lettera del Ministro della Pubblica Istruzione al Presidente della Società prof. Ramorino :

« Roma, 27 nov. 1919

« Illustre Professore :

« Ho gradito in particolar modo il voto di plauso che la Società « Atene e Roma », da Lei presieduta, ha voluto indirizzarmi a proposito del decreto che introduce l'insegnamento del latino e della letteratura latina negli istituti superiori di magistero femminile.

« Mi abbia, con alta considerazione

« (firmato) A. BACCELLI ».

SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI

0. Adami prof. Riccardo Trieste	0. Nicolini prof. Saverio Trieste
» Anbel cav. prof. dott. Enrico. »	» Nimira prof. Giorgio »
» Balloe prof. Remigio »	» Novello prof. dott. Antonio. »
» Biblioteca Civica »	» Pflieger prof. Renato »
» Brol prof. dott. Enrico »	» Ravasini prof. dott. Giorgio. »
» Brunin prof. Giov. Batt. »	» Rossmann prof. dott. Enrico »
» Castiglioni dott. Arturo »	» Sabbadini prof. Salvatore . . . »
» Chizzola prof. Orazio »	» Saraval prof. Gino »
» Currellich prof. Melchiorre . . . »	» Sergas prof. dott. Augusto Gra-
» Degrassi prof. dott. Attilio. »	denigo »
» Delzotto prof. Oliviero »	» Smidichen Nareiso »
» Dolcher prof. dott. Ernesto »	» Sticotti prof. dott. Piero . . . »
» Dusatti prof. dott. Umberto. »	» Stupariich prof. dott. Giani. »
» Gentile prof. Attilio »	» do Szombathely prof. dott.
» Gottardis prof. Eugenio »	Marino »
» Guireo prof. Pietro »	» Tamaro prof. dott. don Giusto »
» Lazzarini prof. Ubaldo »	» Villi prof. dott. Antonio . . . »
» Levi prof. Mario »	» Vonch prof. Giovanni »
» Negri prof. Giorgio »	

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- C. PASCAL. *Visioni storiche* (La guerra italica contro Roma — Il Foro Romano — L'opera storica di Tacito e l'impero romano — Tacito e Mirabeau — La grande invasione germanica nelle Gallie nel III sec. dell'Impero — Attila e gli Unni in Italia — Paganesimo e Cristianesimo — L'ammiraglio di Coligny nella strage di S. Bartolomeo). Milano, Treves, 1919, in-16°, p. VIII-225. L. 7,55.
- V. PASQUARIO. *D'Annunzio poeta e soldato*. Genova, T. Olivieri, 1919, in-16° picc., p. 88. L. 2,50.
- A. SCARLATTI. *Et ab hic et ab hoc*. Intermezzo di Vaticinii. Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1919, in-16°, p. 87. L. 2,50.
- A. CIPOLLINI. *Curmen ad Bibliothecam Braidensem in quadragesimo anno frequentiae studiosae meae*. Palazzolo sull'Oglio, Tip. Giori, 1919, in-16°, p. 17.
- P. VERGILIO MARONE. *L'Eneide*, traduz. di A. DOBELLI, Como, Tip. Coop. Comena « A. Bari », 1919, in-16°, p. 387. L. 5.
- A. GANDIGLIO. *Particolarità della costruzione del Nominativus cum Infinito*. (Estratto dalla « Riv. di Filol. », aprile 1919, p. 260-270).
— — *Addenda alle morfologie latine*. (Estr. dal « Bollett. di Filol. Class. », marzo 1919, p. 104-105).
- N. FESTA. *La composizione del libro VI dell' Iliade*. Saggio analitico (Estr. dalla « Riv. Indo-greco-italica », 1919, p. 1-36).
- C. PASCAL. *Le scritture filologiche latine di G. Leopardi*. Catania, Battiato, 1919, p. 71. L. 1,80.
- L. RUSSO. *La catarsi aristotelica*. Caserta, Marino, 1919, in-16°, p. 23. L. 1.
- CH. W. PEPPLER. *Comic terminations in Aristophanes*. IV (Estr. dall' « American Journ. of Philol. » n.° 154, p. 173-183).
- C. STEPHANOVE. *The question of Thrace*. Berne, Librairie Académique (P. Haupt) 1919, in-16°, p. 43. Fes. 2.
- TEOFRASTO. *I Caratteri*, a cura di G. PASQUALLI. Firenze, Sansoni, 1919, in-16°, picc., p. XI-73. L. 2.
- G. PASQUALLI. *Sui « Caratteri » di Teofrasto*. (Estr. dalla « Rass. di lingue e letter. class. », 1918, n.° 1-3). Napoli, Perrella, 1919, in-8°, p. 35.
- A. S. PEASE. *On the authenticity of the Hercules Oetaeus* (Estr. dalle « Transactions of the Amer. Philol. Assoc. », XLIX, p. 1-26).
- G. CANNA. *Scritti letterari con una introduzione sulla vita e sulle opere dell'Autore scritta da C. PASCAL ed un discorso funebre di E. COMELLO*. Casale Monferrato. Tip. Cassone, 1919, in-8°, p. VI-413. Lire 8.
- A. GANDIGLIO. *Sintassi latina*. Vol. Primo, per la terza classe ginnas. Bologna Zanichelli (1919), in-8°, p. XIV-262. Lire 4.
- J. WÜRHEIM. *Stesichoros' Fragmente und Biographie*. Leiden, A. W. Sijthoff, 1919, in 8°, p. 112.
- P. VRIJLANDT. *De Apologia Xenophontea cum Platonica comparata*. Specimen litterarium inaugurale. Lugduni Batav., A. W. Sijthoff, 1919. in-8°, p. XI-184.
- J. O. LOFBERG. *Sycophancy in Athens*. The University of Chicago Libraries, 1917, in-8°, p. XI-104

FRANCESCO FORNARI

Si è spento a trentun anno, e proprio quando cominciava a farsi conoscere fuori della cerchia degli archeologi di professione. Il suo nome rimane legato per sempre alla scoperta del tempio sotterraneo di Porta Maggiore: un monumento della cui importanza forse ancora pochi si rendono conto. Il Fornari, a cui spetta il merito della scoperta, aveva avviato larghe e profonde ricerche per un' esauriente illustrazione di quel tempio così insigne e così misterioso: e prima di morire, potè presentarne al pubblico una spiegazione provvisoria, fondata sopra un acuto ravvicinamento di dati archeologici e di notizie storiche ¹⁾.

Anche in altri campi il Fornari si era provato con successo; e certo rimarranno in pregio presso gli studiosi le sue indagini sulla pittura greca. Se lo spazio ce lo consentisse, un elenco dei suoi scritti gioverebbe, meglio di qualunque discorso, a dare un'idea della sua attività di scienziato. Basterà qui ricordare la conferenza *Adattamenti e sopravvivenza di elementi artistici greci* (Roma, Tip. del Senato, 1916) e la prolusione *Forma e contenuto nello studio dell'arte greca* (ibid. 1918), e fra i numerosi articoli pubblicati sulle riviste archeologiche, gli *Studi Polignotei* (« Ansonia » IX, 1914), *La pittura decorativa di Ostia* (« Studi romani » I, 1913), *Ricerche sugli originali dei dipinti pompeiani col mito di Achille in Seiro* (« Boll. della comm. arch. com. » 1916). In corso di pubblicazione lasciò uno studio sulle statue delle divinità nell'arte greca.

Il Fornari era entrato da poco nell'insegnamento accademico, quale libero docente di archeologia e storia dell'arte classica, e aveva suscitato fra i giovani vive simpatie e crescente interesse per la sua disciplina, che fatalmente non è sempre molto fortunata in Roma, centro vivente del mondo antico. Il suo ufficio principale era nella Sovrintendenza agli scavi, dove potè spiegare un'azione solerte ed efficace.

Il Comitato romano della nostra Società ha perduto nel Fornari uno dei suoi migliori elementi. Parecchi di noi rimpiangeranno un amico dall'animo gentile, dai sentimenti delicati e profondi.

NICOLA FESTA.

¹⁾ *Monumento sotterraneo presso Porta Maggiore in Roma*. « Notizie degli scavi » 1918, fasc. 1^o — Una spiegazione diversa (il monumento sepolcrale di Antinoo) è stata proposta dal HÜLSEN, « Berliner phil. Wochenschrift », 15 marzo 1919.

55/51.54



PA

Atene e Roma

9

A7

anno 22

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

